



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

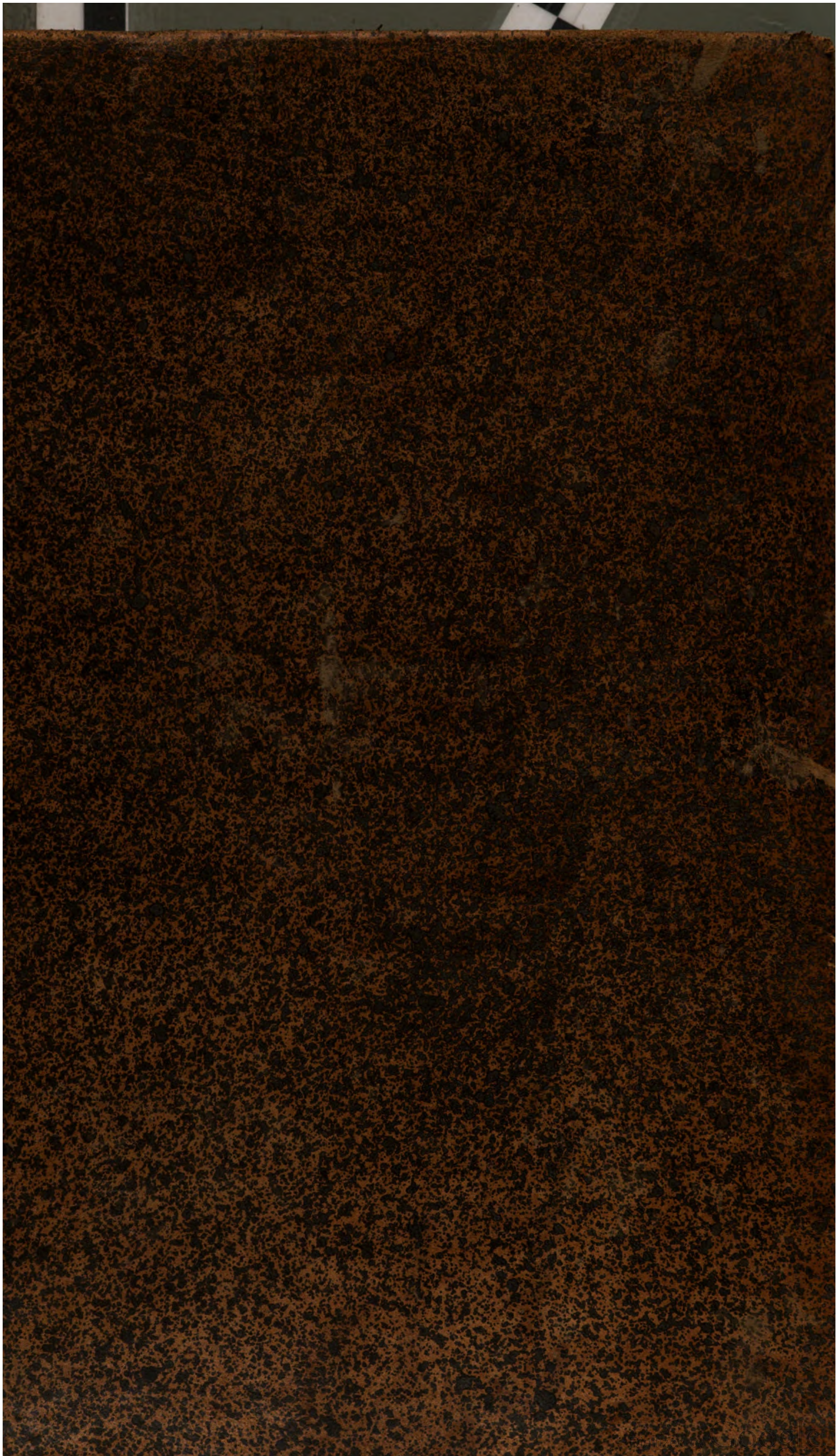
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

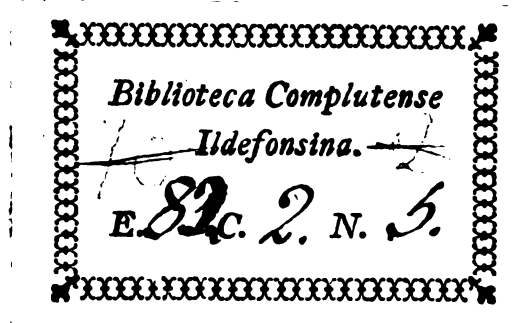
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



~~121-3~~

144-3-5



~~23-3~~

DET
N 17828

Ref.: 069.538 (45)
9 (37)



Gio. Batt. Sirtis Scult. del' Ser^{mo} Sig^{no} duca di Parma Piacenza &c 1718

I CESARI IN MEDAGLIONI

RACCOLTI NEL FARNESE MUSEO,
E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO QUINTO

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO

PRIMO

DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.



IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S.

MDCCIX.



iii

SERENISSIMA ALTEZZA.



Cquistò il vantaggio d'un nuovo onore con umiliare al Trono di V. A. S. il mio quinto Tomo, e con ciò esibirle un frutto stagionato dall' influenza benignissima del sovrano suo patrocinio. Da questo han preso il moto la penna, e conforto i miei studj; ben io sapendo d'impiegarli

Tomo V.

a 2

garli

Plato in Phi-
le.

S. Hilbert.
Epist. 56.

garli nel servizio d'un Principe, che amante passionato della Virtù, appoggia sempre co' suoi favori le Lettere. Oh quanto diverso è il sentimento dell' A. V. dal parere di quel Monarca, che vietò al Figlio il maneggiare libri! anzi li vuole a comun beneficio moltiplicati, senza scordarsi giammai di quel diletto, con cui Ella negli anni suoi più verdi, e più disoccupati conversava; mercecchè ignoto non è a Lei il protesto del gran Filosofo Platone, cioè, che l'ignoranza posta ne' deboli serve a far ridere molti, dove fissa ne' Potenti fa piagnere tutti. Quindi non sia maraviglia, se arricchita la sua grandemente di così nobile affezione, si è degnata, anche tra le vicende più torbide, comandarmi il componimento del presente Tomo. Non ponno gli eventi umani, in qualunque sembiante le si affaccino, divertirla dalla cultura della Virtù; poichè munito sempre d'un gran cuore, fa praticare il consiglio suggeritoci da un' Oracolo Santo, ed è: *Biformes eventus uniformi constantia superare*. Gode Ella, che ogni sua azione veggasi da uno spirito eroico assistita; ed opera come il Savio,

il

il quale *In omni casu se ipso tutus est; pe-*
ctus ejus pharetra fertilis, & armamenta-
rium copiosum, quibus ille munitus, fortu-
næ missilia contemnit, obsequente pariter,
& persequente superior. Rinforza poi mag-
 giormente l'intrepidezza col riflettere,
 che *In manu Domini prosperitas hominis;* Eccli. cap. 10.
num. 5.
 e però attribuisce di continuo alla di lui
 alta protezione quanto di bene Ella pro-
 cura, e quanto di male diverte da' suoi Sta-
 ti: E là dove Nicia, quel bravo Capita-
 no Ateniese, supponeva, non già il pro-
 prio valore, ma bensì la Fortuna direttri-
 ce d'ogni sua impresa, con più sano avve-
 dimento si persuade l'A. V. che il solo lu-
 me divino le formi la scorta ad una sag-
 gia condotta. Fa Ella appunto, ma con
 più vera intelligenza, quello, che Cambi-
 se avisò a Ciro, allorchè gli disse: *Dei* Ex Xenophon.
esto amicus, & in eundem pius, nihilque,
nisi eo implorato, aggrediaris. Da sì retto
 principio nasce l'ammirabile conformità,
 con cui tiene Ella impegnate le sue bra-
 me alle disposizioni dell'Altissimo; onde
 ne sorge nel di Lei Cuore quella costan-
 za inalterabile, con la quale ogni evento
 predomina. Accredita in sè realmente l'in-
 segna.

Seneca Epist.
74.

segnamento del Morale: *Placeat homini quidquid Deo placuit, & ob hoc se ipsum, suaque miretur, quod non potest vinci, quod mala ipsa sub se tenet, quod ratione, qua valentius nihil est, casum, doloremque, & injuriam subigit.* Dirò candidamente come parmi possano tutti appropriare all' Anima invitta di V. A. l'equanimità, che fu notata in Teodorico, mentre gittava i dadi nel giuoco: e di Lei parimente dire: *In bonis jactibus tacet, in malis ridet, in neutris irascitur.* Non fa inquietarsi il suo spirito, benchè gli rimbombi intorno con frequenti strepiti il Mondo armato; ma fissando in una saggia provvidenza il Dominio, riscuote anche da' fragori marziali il suo riposo. Perciò ognuno è ben persuaso, che l'arduità degl'incontri abbia avvantaggiate le glorie di V. A. Ha certamente servito d'argomento, per provare che su le bilance d'una invariabile saviezza pesa Ella i suoi affari; nè passione alcuna può darsi il vanto d'avere guadagnati i di Lei arbitrij; praticando in sè l' insegnamento insinuato a' Grandi da Evagrio: *Princeps sibi primùm imperet, suosque affectus coërceat.* E se pure concede

*Evagr. lib. 1.
Hist. Eccles.*

la libertà a qualche suo affetto di arrendersi talvolta ad oggetto rimarcabile, questo comparisce sempre decorato di carattere intieramente lodevole; e però può con franchezza ripetere ciò, che, allo scrivere di Cassiodoro, costumava protestare il Re Teodoaldo: *Cum Deo præstante possimus omnia, sola nobis licere credimus laudabilia*. E poichè di somma commendazione riesce al Principe la felicità conservata, nelle possibili forme, al suo Popolo: *Salus Populi suprema Lex esto*; a questa Legge appunto si è obbligata l'A. V. di ubbidire. Non ommette pertanto mezzo veruno, che le sembri idoneo a far acquisto di un sì gran bene. Conosce, egli è vero, che *Omnia fortiter accipienda, quæ Mundi necessitas imperat*; ciò non ostante, studiafi di mitigare il rigore degl' influssi, ed a prò delle sue genti conservarsi *Super omnia quæ contingunt eminentem, imperturbatum, intrepidum, asperis, blandisque pariter invitum*, come da un cuor virile esigeva il Morale: No, che il sereno del suo alto spirito, per oscuri che fortiscano i giorni, non vedesi annebbiato; anzi più vi-

Cassiod. lib. 10.
Epist. 16.

Ex Leg. 12.
Tabul.

Seneca Epist.
94.

Idem Epist. 92.

Philosrat. lib.
3. cap. 13.

Tacit. lib. 4.
Hist.

Cic. lib. 1. de
Offic.

Gallican. in
Paneg. Constant.

vo, a fronte ancora delle nubi, folgora il suo lume, godendo il pregio della celebre gemma Pantaura, la quale *Noctu diem velut ignis ostendit*. D'una sola afflizione è stata capace la sua bell' Anima, e cagionossi dalla necessità di rilevare da' suoi Sudditi qualche rinforzo; tuttavia chi non sa, che *Nec quies gentium sine armis, nec arma sine stipendiis, nec stipendia sine tributis haberi queunt?* Vero è però, che simili affari regolati sono sempre dal di Lei paterno amore, nè perde giammai di vista il plausibile documento, che ad ogni Grande M. Tullio prescrisse, volendo, *Ut utilitatem Civium sic tueatur, ut quaecunque agit ad eos referat, oblitus commodorum suorum*. Pur troppo l' A. V. tiene così impegnata la propria mente al pubblico interesse, che facilmente si scor- da di permettere qualche tregua alle sue indefesse attenzioni; privandosi bene spesso di que' nobili divertimenti, che alla sua eccelsa condizione ponno riputarfi obbligazioni. Pare, per dir il vero, che sacrificato al bene de' suoi Popoli abbia patteggiato seco stessa, *Ut nihil de vagis cupiditatibus, nihil de concessis ætati voluptati-*
bus

bus in sacrum pectus admittat, come dicevasi del Gran Costantino; anzi si può a Lei appropriare il costume, che Tacito notò in quel Monarca Romano, il quale *Ne-*^{Tacit. in Tiber.}
gotia pro solatiis habebat. Questo è lo studio, che occupa tutto giorno l'intendimento di V. A. secondando quel genio, che fin da' primi lumi del suo dominio fe' trasparire, ed è un affetto costante verso il suo Popolo. Tutti fin da quel punto si avvidero, che *Non quicquam in te mu-*^{Plin. in Praef. ad Vespas.}
tavit fortunæ amplitudo, nisi ut prodesse tantumdem posses, & velles, come fu detto di Vespasiano Augusto; e così Ella sente, perchè perfettamente conosce, che *Bonus Princeps nihil differt à bono Patre*, ciò che tra gli altri avvisò Senofonte. Da talento sì favorevole derivane poi la contentezza di chi provoca con le suppliche la sua clemenza. Legge chiaramente nel di Lei benignissimo Cuore il sentimento, almeno in parte, dell'Imperadore Ridolfo, che bene spesso dicea: *Severum me fuisse ali-*^{Ex Aeneas Silv.}
quando pœnituit, lenem, & placabilem nunquam. Da questo però non risulta, che, dove la ragione richieggalo, non sappia Ella con intrepido petto atterrare le colpe

*Seneca lib. 1.
de Clem. cap. 2.*

*D. Greg. lib. 1.
de Clem. cap. 5.*

*Tacit. in Agri-
cola.*

*Xipbil. in Au-
rel.*

X
col gastigo; perchè finalmente *Tam omni-
bus ignoscere crudelitas est, quàm nulli.* Go-
vernarsi appunto, come insegnò il Gran
Pontefice San Gregorio: *Ut neque multà
asperitate exulcerentur subditi, neque nimia
benignitate solvantur;* ed è lo stesso, che
ripetere quello, che lo Storico politico
avea già detto, avvertendo, che chi do-
mina si regoli in forma, *Ut nec facilitas
autoritatem, nec severitas amorem dimi-
nuat.* Per non discordare da Legge sì
ben' intesa, non istabilisce giammai l'A. V.
deliberazione alcuna, se pria non l'ha se-
riamente costituita all'esame della sua o-
culata prudenza, non volendo in contin-
genza veruna, *Temerè, & properè quid-
quam agere,* come osservava il buon Prin-
cipe M. Aurelio. E se ciò Ella pratica in
ogni sua intrapresa, quanto più in quegli
avvenimenti, che ponno accreditare con
la loro importanza la di Lei saviezza? Sia
pur grave, quanto si voglia, il peso degli
affari, che non isgomentasi già la sua in-
vitta costanza; e quando ancora dubitaf-
se talvolta di non vi reggere, farebbe
pronta a farsi forte con un appoggio in-
contrastabile, mentre il talento dell' Ani-
ma

ma sua la porterebbe a intendersela con Dio. Infatti: *Ubi Deus recte colitur, adversitas non habet effectum.* Ancorchè però l'A. V. munita sia di spirito con tanta rettitudine regolato, non isdegna tuttavia consultare l'altrui parere, per accertare la prosperità del comune interesse. A tal oggetto studiasi di scegliere Soggetti di gran senno, e quali appunto volevali Enrico Quarto d'Inghilterra, che mise il suo primo pensiero nell' avere al fianco Uomini sensati. E' verissimo, che avendo Ella assunta la pratica del dominare, fin nell' età sua più fresca, in modo che può asserire col Figlio d' Aurelio Cesare: *Sol hominem me vidit, & Principem*; indi a fronte degli avvenimenti incontrati, essendosi di poi erudita a meraviglia la sua mente; pare non abbisogni degli altrui lumi, per dirigere i propri andamenti; nientedimeno compiacesi di rilevare da' saggi Ministri e cognizioni, e consigli. Dona pertanto benigno orecchio a' di loro discorsi, su la prudente avvertenza, che più d' ogn' altro ad un Dominante appartiene l' investigare sempre nuovi riflessi: *Neque quemquam magis de-*

Hormisdas Pontif. in Epist. ad Justinum.

Boter. in Hist. Angl.

Herodian. in Commod.

Veget. Proem. lib. 1.

Veget. Proem.
lib. 1.

Seneca Epist.
85.

Plin. in Paneg.
Trajan.

Theodoret. lib.
5. cap. 36.

cet, vel meliora scire, vel plura quàm Principem. E quì facilmente son indotto a considerare la felicità di chi ha l'onore di tenere frequenti, e gravi consulte con lo spirito elevato di V. A. Imparano, senza dubbio, a lor vantaggio le regole del perfetto costume. Ammirano un Principe, il quale in ogni novità, che sortisca, *Sic se exercet, ut Virtutem, tam in secundis, quàm in adversis exhibeat:* un Principe, che amante di tutti i suoi Sudditi, e di niuno parziale, opera come il Sole, che *Nec uni, aut alteri, sed omnibus in commune profertur:* un Principe, il di cui primo pensiero è di livellare il suo dominio alla misura de' piacerimenti di Dio, potendosi affermare di esso ciò, che il Santo Eremita di Betlemme disse dell' antico Giuseppe, che *Unum habebat propositum placere Deo; hoc nullà varietate temporum immutatum est:* un Principe attentissimo in volere, che la Pietà soggiorni nella sua Corte, conformandosi in ciò alla bella idea del gran Teodosio, il quale *Aulam suam, velut Scholam instituerat, in qua se, suosque ad Pietatem exerceret:* un Principe, che impiega le diligenze, e colloca

loca la prima gloria nel dominare pria sè
 stesso, indi i suoi popoli, senza che gli si
 ricordi l'ammaestramento d'Isocrate, che
 avvisa il Regnante dicendo: *Impera tibi
 ipsi, non magis, quàm cæteris, idque maxi-*
mè Regium putato, si nulli voluptati ser-
vias: un Principe, a cui si può ripetere
 apertamente lo stesso, che M. Tullio scris-
 se al Fratello: *Fundamenta Dignitatis tuæ*
integritas, & continentia, conferendo Egli
 con le proprie Virtù alla sua Dignità l'o-
 nore, piuttosto, che rilevandolo: un Prin-
 cipe in somma, che vago di estendere,
 anche in Paesi esteri, le sue beneficenze,
 gode rendersi benemerito de' Nobili Fo-
 restieri, felicitandoli con clementissimo
 patrocínio, e con perfetta cultura di Pie-
 tà, e di Lettere loro procurata nel suo
 Ducale Collegio; ben consapevole, e ben
 imbevuto del sentimento di Giulio II.
 Pontefice Massimo, solito a dire: La
 Scienza in un Plebeo è d'argento, in un
 Nobile è una gemma in oro incastrata.
 Quindi è, che l'aspetto solo d'un tanto
 Principe riesce alle sue genti così grato,
 che a Lui può applicarsi con verità ciò
 che il Poeta cantò a Stilicone con jattanza:

*Isocr. in Orat.
 de Regno ad
 Nicoclem.*

*M. Tull. ad Q.
 Frat. Epist. i.*

Non

Claudian. de
Laud. Stilic.

xiv

*Non sic virginibus flores, non frugibus
imbres,
Prospera non fessis optantur flamina
Nautis;
Ut tuus aspectus Populo.*

Io ben frattanto mi avveggo, SERENIS-
SIMO SIGNORE, dell' azardo, a cui
mi espongo nel riflettere, benchè di pas-
saggio, alle cospicue doti, di cui va ador-
na la sua grand' Anima; mentre posso
concepire ragionevol timore di offendere
la di lei ingenua moderazione; e tanta
più, che so poterli appropriare alle suc-
azioni quello, che il Santo Arcivescovo
di Milano avvertì delle Stelle, le quali
Interprete non indigent, perchè *habent in-
terpretem fulgorem suum*. Nientedimeno
dirò francamente con il massimo Dotto-
re di Santa Chiesa: *Veritas claudi, & li-
gari non potest*. La giustizia, che osservo
nel pubblicare il vero, mi esime da quel-
la colpa, di cui per altro la mia penna
mi farebbe reo. Non so certamente pen-
tirmi del mio ardimento, e solo mi rima-
ne usare, a contemplazione di V. A., la
supplica, che a favore del Principe Gui-
lmo fece Erasmo a Dio, e ripetere:

Quod

D. Ambros. lib.
de Cain & A-
bel cap. 6
D. Hieron. in
Proem. Com-
ment. in Hie-
rem. lib. 5.

*Quod superest Deum Optimum Maximum
precamur, ut sua dona, quæ largissimè in
te contulit, servare tueri, & augere digne-
tur.* La rettitudine del voto ha tutto il
merito d'essere consolato; ed io ho tut-
ta l'obbligazione di rimarcare la gloria
del mio profondo rispetto, col dichiarar-
lo sempre attento a gli eccelsi comanda-
menti di V. A. S., e con dirmi, qual so-
no, riverentemente

Dell' A. V. SER.^{MA}

*Umil.^{mo} Devot.^{mo} ed Obbl.^{mo} Servidore
Paolo Pedrusi.*



ERUDITO LETTORE.

Iccovi, Lettor cortese, il quinto Tomo, che contiene i Cesari in Medaglioni, e sono nobile dovizia del Tesoro, di cui vedesi arricchito il Museo Farnese. Debbo però avvertirvi, come io non ho già qui pubblicati tutti i Medaglioni, i quali conservansi in esso. Mi sono contenuto in que' soli, che appartengono a' Cesari; ancorchè, per ornamento di serie, abbia loro premessi gl' Impronti d'Omero, di Socrate, e d'Alessandro il Macedone. Questo in fatti, insieme con diversi altri Monarchi comparisce nello Studio Serenissimo in molti Medaglioni, i quali, a suo tempo, *vitâ comite*, saranno allo sguardo pubblico nel loro proprio ordine manifestati. Vi avvedrete intanto facilmente de' frequenti enigmi, che in monumenti talci vengono proposti. Nè si può già, nello specolarne lo scioglimento, formare, per lo più, spiegazione alcuna, la quale presuma di aver merito maggiore, che di semplice conghiettura. Ho usata tuttavia ogni diligenza per accreditarla, dove ho potuto, coll'appoggio di classici Autori, i quali nell'oscurità dell'obbietto mi hanno sumministrati lumi opportuni per governare i discorsi. E ben conviene talvolta, per esercizio della mente, abbattersi in Rovesci non forniti di tutta chiarezza; onde posso ripetere nel mio argomento ciò, che in altro proposito disse il gran Dot-

Tomo V.

c

tore

D. Aug. lib.
contra Men-
daciū cap. 14.

Jo: Smetius in
Antiq. Neo-
mag.

D. Aug. in
Epist. 8. ad
Hieronym.

Seneca Epist.
78.

Vopiscus in Vi-
tā Aureliani.

Quintil. lib. 12.
cap. 1.

tore Santo Agostino: *Non solum nos nutriri manifestis, verum etiam & exerceri oportebat obscuris*. E ancorchè questo corra per vero, nientedimeno ben conosco, che a' poco pratici di simili Monumenti riesce difficile il credere l'arduità, che s'incontra nello spiegarli; nè mi fermo già a persuaderla loro, riflettendo anzi, come Lipsio avvertì de' suoi pensieri politici, che *Hoc totum quàm arduum, in arduā istā materiā mibi fuerit, frustra dixerim apud inexpertum*. Chi però intende quanto sia imbarazzato l'intelletto nel penetrare i sentimenti occultati in questi misterj, mi farà, senza dubbio, ragione, poichè *Doctioribus non ignotum, quàm sit arduum vetustis novitatem, novis auctoritatem, obscuris lucem, dubiis fidem addere*. Indagando adunque arcani cotanto nascosti, farei reo di molta presunzione, quando mi persuadessi di avere in ognuno d'essi, con tutto lo studio usato, schiarito il vero; tanto più, che *Ego me longè esse sentio ab illā perfectione, de qua scriptum est, si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir*. Gli eruditi ben fanno, che dall'opinioni, per lo più, dipendono le spiegazioni in modo, che di esse si può dire: *Omnia ad opinionem suspensa sunt*; nientedimeno ho procurato sempre di accreditare con autorevoli Istorici la conghiettura; ancorchè questi pure ingannino talora col falso, affermando Vopisco: *Neminem Scriptorum, quantum ad Historiam pertinet, non esse mentitum*. In caso tale, l'errore non sarebbe già tutto a mio carico; e quando ancora mi fosse addossato, soggiacerei in ciò a quel destino, dal quale non passarono esenti gli Oracoli stessi del sapere. Certo è, che Quintiliano riflette, come il grande Oratore della Grecia Demostene comparve, al giudizio del Principe dell'eloquenza latina, non affatto desso in ben discorrere: *Neque ipsi Cicconi Demosthenes videtur esse perfectus, quem dormire interim dicit*. Giovami tuttavia l'avvertire, a mia discolpa, che alle volte io non asserisco già per legittima l'opinione da me rilevata, ma solamente accennandola, consulto il parere de' più intelligenti, pria di volerla

volerla assertivamente approvata: *Nec affirmare susti-*
neo de quibus dubito, come di sè ancora parlò lo Stori-
 co d' Alessandrio. Ho tentato, egli è vero, di scioglie-
 re nodi non poco avviluppati, nè dissimulo, che *Mi-*
bi invenire aliquid eorum, quæ nondum inventa sunt, scientiæ
votum, Et opus esse videtur, secondando in ciò il talen-
 to, che la natura in ognuno ha impresso: *Curiosum no-*
bis natura ingenium dedit; e se nelle cognizioni rilevate
 evvi chi meco convenga, rinforzi con la sua cortese
 approvazione i miei pensieri: quando no, cerchi con
 me contezza di maggior verità. Gradisca, ch' io gli ri-
 peta il sentimento espresso dall' ingegnossimo Dotto-
 re Santo Agostino in altro proposito, e dica: *Quisquis*
hæc legit, ubi pariter certus est, pergat mecum, ubi pariter
hæsitat, quærat mecum. Assaggerà egli medesimo quel
 contento, ch' io non posso già negare d' aver prova-
 to, allora ch' emmi avvenuto formar conghiettura,
 parutami non aliena dal retto discorrere; essendo cer-
 tissimo, che la verità, *In quibusdam locis obscurioribus,*
tanto majore dulcedine inventa reficit, quanto majore labore
fatigat animum quæsitæ. Quel lusingarsi d' aver ritrovato
 il filo per sortire da qualche laberinto, non può non
 cagionar piacere. Siccome gran conforto parimente
 al travagliare in questi Studj è il tenere quasi sempre
 per obbietto Idee nobili, e amene, e che mettono
 nella necessità di osservare il precetto lasciatoci da
 Dionisio, là dove, preferendo a Tucidide Erodoto,
 avvisò con dire: *Primum officium esse puto, Et id vel ma-*
ximè omnibus necessarium, qui res gestas hominum monumen-
tis annalium mandare student, materiam eligere pulchram,
ac jucundam, ac eam quæ animos legentium voluptate afficiat,
atque perfundat. Ancorchè però l' argomento da sè so-
 lo doni il pregio all' opera, ciò non ostante ho appli-
 cato, oltre la precisa spiegazione della Medaglia, a
 suggerire qualche trattenimento all' intelletto, con al-
 tre notizie spettanti al Personaggio nella medesima
 impresso; acciocchè non possa attribuirsi a' campi di
 queste pagine il titolo, che il Zuazo Dottore Spagnuolo

Q. Curtius lib.
9. de reb. gest.
Alex.

Hippocrat in
Arte sub init.

Seneca De O-
tio Sapient.

D. August. lib.
1. de Trinit.
cap. 2.

D. Gregor. Hom-
il. 6. in Eze-
chiel.

Ovid. in Hist.

appropriò ad un Isola affatto diserta, e da esso, navigando all' Indie, incontrata, nominandola: *Nolite cogitare quid edatis*. Sono ben capaci i Monarchi, nelle Medaglie effigiati, di dar pascolo di buon gusto alla mente. La di loro Immagine richiama bene spesso alla memoria imprese assai rimarcabili, e idonee a trattenere l' intelletto con piacere. Oh quanto può impararsi da esse! non v' ha dubbio: *Hoc illud est præcipuum in cognitione rerum, salubre, & frugiferum, omnis te exempli documenta, in illustri posita monumento intueri, inde tibi, tuaque Reipublicæ quod imitere capias, inde fœdum exitu quod vites*. Troppo manifesto apparisce, che da sì nobili Idee ponno ricopiarli le regole, che dirizzano al sentiero della virtù, e parimente le norme per non travviare su le strade del vizio. Quindi Basilio Imperadore si persuase d' erudire il Cesareo Figlio con un ammaestramento tutto profittevole, dicendogli: *Per Historias veteres ire ne recusa, ibi enim reperies sine labore, quæ alii cum labore collegerunt*. E d' onde meglio germoglia il fiore delle Istorie, che da questi speciosissimi Monumenti? i quali vi obbligano frequentemente a concepire pensieri grandiosi, ed arricchirvi di cognizioni sublimi. Vediamo distintamente *Qualis, quisque, & quantus fuerit, & quæ præcipua sunt, cognitæque pulcherrima, ex rebus eorum gestis, excerpimus*. Ci si fanno presenti con novella comparsa coloro, che da più secoli vissero, e godiamo quel vantaggio, per cui parimente gli Antichi fabbricarono le Immagini de' Defunti: *Defuncti Imagines in memoriam posteritatis, plerumque Cereas, aut Marmoreas, vel Æneas, levandi desiderii causâ, antiquo more servatum est*. E pure non si ferma già l' animo nel nudo sguardo di que' sembianti coronati, che tuttavia dilettono anche col solo affacciarsi alla nostra età; ma avanzandosi, come dissi, a riflettere a' loro costumi, ne ritrae per sè documenti sempre rimarcabili; e in tal profitto ci accordiamo al Maestro degli Oratori Latini, il quale su questo punto ebbe a dire: *Quam multas nobis Imagines, non solum*
ad

*Livius in Pref.
lib. 1.*

*In Monitis ad
Filium Leonem.*

*Plut. in Paul.
Æmil.*

*Alex. ab Alex.
lib. 3. cap. 7.*

ad intuendum, verum etiam ad imitandum, fortissimorum vi- Cicero Orat.
rorum expressas, Scriptores, & Græci, & Latini relique- pro Arabia.
runt, quas ego mihi semper in administrandâ Republicâ pro-
ponens, animum, & mentem meam ipsâ cogitatione hominum
excellentium conformabam. E se gli Egiziani onoravano
 le Istorie, donando loro il titolo di sacrosante, onde
 le volevano ne' Templi conservate, quanto maggiore
 farà l'estimazione dovuta a quelle Memorie, le qua-
 li, oltre le imprese, ci mettono sotto l'occhio i Sem-
 bianti istessi di que' Monarchi, che le praticarono?
 Aprono gl'incliti Principi una Scuola, in ogni sua par-
 te luminosa; ma di lezioni, di quando in quando,
 così oscure, e recondite, che obbligano, come da prin-
 cipio notai, ad uno studio accuratissimo per ben in-
 tenderle. Ho procurato veramente di non mancare
 in ciò al mio dovere; nientedimeno, trattandosi di
 cognizioni, non già scientifiche, ma, per lo più, con-
 ghietturali, ho motivo d'implorare, ed attendere, se
 non una favorevole approvazione, un compatimento
 almeno cortese dagli eruditi. Non mi sono scostato
 punto da que' sodi principj, che sin dal primo mio
 ingresso in questi nobili studj rilevai da un Uomo di
 gran sapere, e di profonda intelligenza delle antiche
 Memorie. M'intesi il Sig. Giuseppe Magnavacca Bo-
 lognese, la di cui singolare Virtù, nella considerazio-
 ne de' Letterati, ha acquistato tanto merito, e stima,
 che la sua Fama corre gloriosa per ogni Provincia, ri-
 suonando felice nelle più lontane Accademie; dalle
 quali, talvolta ancora ne' punti controversi, viene
 egli, qual Oracolo, consultato, con vantaggio ben
 ragguardevole d'onore. Ho giudicato conveniente il
 non tacere questo mio giusto sentimento: *Est enim,*
 dirò con Plinio, *Est enim benignum, ut arbitror, & ple-* Plin. in Pref.
num ingenui pudoris, fateri, per quos profeceris. ad Vespas.
 Mi rima-
 ne ora a correggere, e pubblicare insieme la mode-
 stia, e la plausibile perizia d'un altro Virtuoso. E'
 questi il Sig. Giacomo Giovannini, Bolognese anch'
 egli, il quale, oltre la rara maestria, con cui maneg-
 gia

gia il pennello, fatto già celebre con molte sue Opere a maraviglia in tela condotte, possiede perfettamente l'Arte dell'incidere in Rame, con Idea tutta a seconda del buon gusto, perchè forte non meno, che dilicata, e che sempre rappresenta un bel misto di vaghezza, e naturalezza. La famosa Cupola del Duomo di Parma, prodigio pittorico dell'incomparabile Correggio, riportata in bellissimi Intagli dal medesimo Signor Giovannini, e le Medaglie del secondo, terzo, quarto, e del presente quinto Tomo, da esso pure incise, sono pruove manifeste, che con ogni giustizia la di lui ammirabile Virtù è celebrata, benchè egli, di genio modestissimo, non abbia mai voluta la nota del suo nome impressa sopra gl'Intagli inseriti ne' Libri delle Medaglie, dalle Stampe Farnesi sinora pubblicate.

JOSEPH

JOSEPH PHILIBERTUS BARBERIUS
Societatis JESU in Provinciâ Venetâ Visitator.

Cum Librum, cui titulus, I Celari in Medaglioni, à Patre Paulo Pedrusio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi, quibus id commissimus, recognoverint, & in lucem edî posse probaverint, potestate nobis à Reverendo Patre Nostro Michaele Angelo Tamburino Præposito Generali ad id traditâ, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratiâ has litteras manu nostrâ subscriptas, Sigilloque nostro munitas dedimus.
Bononiæ die 21. Octobris anno 1708.

Loco ✠ Sigilli.

Joseph Philibertus Barberius.

Atteste, avidèque perlegi ego infrascriptus, ex commissione Reverendæ Admodum Patris Magistri Joseph Corneli in præsentiarum SS. Inquisitionis Parmæ Vicarii, hunc quintum Tomum, cui titulus est I Celari in Medaglioni, Auctore Reverendo Admodum Patre Paulo Pedrusio Societatis Jesu; cumque nihil invenerim quod sit Orthodoxæ Fidei, ac bonis moribus dissonum, censeo eundem prælo dignissimum ad maximum Eruditorum emolumentum.

Ex Carmelo Nostro Parmæ hac die 22. Junii anno 1708.

F. Albertus May Sacræ Theologiæ Magister, &
Doctör, olim Vicarius Generalis, nunc verò V.V.

Stante supradictâ attestatione Imprimatur.
Aloysius dalla Rosa Vicarius Generalis.

Imprimatur.

F. Joseph Cornelius Vicarius S. Officii Parmæ.

Vidit

Alexander Marquieti Serenissimæ Duc. Cam. Præses.

INDICE

INDICE

DE' PERSONAGGI,

*Le di cui Medaglie veggonsi in questo
Volume.*

A Driano	pag. 144	✠ Galliceno	373
Alessandro Magno	19	✠ Geta	307
Alessandro Severo	324	✠ Giulia Domna	291
Antinoo	156	✠ Giulia Mesa	321
Antonino	167	✠ Gordiano III.	338
Caracalla	295	✠ Herennia Etruscilla	368
Caro	385	✠ Lucilla	243
Claudio Gottico	377	✠ L. Vero.	227
Claudio, e Nerone Druso	51	✠ Macrino	310
Clodio Albino	281	✠ Marcia Otacilla	361
Commodo	246	✠ M. Aurelio	185
Costante	399	✠ Nerone	54
Costantino Massimo	392	✠ Numeriano	388
Costanzo	407	✠ Oméro	1
Costanzo Gallo	413	✠ Pescennio	277
Crispina	275	✠ Probo	381
Diadumeniano	318	✠ Salustio	42
Diocleziano	389	✠ Senato di Roma	18
Domiziano	113	✠ Settimio Severo	284
Eliogabalo	319	✠ Socrate	14
Faustina	212	✠ Trajano	117
Filippo	354	✠ Trajano Decio	366
Filippo Juniore	363	✠ Valentiniano	417
Floriano	379	✠ Valeriano	369
Galba	89	✠ Vespasiano	96

Il Fine dell' Indice.

TAVOLA



TAVOLA

PRIMA.

I.

OMERO.



Un Talento prezioso della sola Virtù l'arricchire talvolta di gloria quegli Spiriti, che, quasi dalla Natura obbliati, fortirono negletti, e sconosciuti i natali. Sa ben' ella correggere, e supplire alle mancanze; onde chi tra l'ombra salutò il primo giorno, può col di lei tesoro redimersi dall'ignobile oscurità del suo principio. Rilevò i doni di beneficenza cotanto splendida, tra gli altri, Omero. Questi, come dovesse macchiare di scorno quel Clima, sotto cui venne alla luce, non trovò Terra, che si degnasse nominarsi sua Patria; ma seppe ben' egli, col pregio del suo sapere, cattivare più Città, ed invogliarle di sì nobile appellazione. Smirna, Rodi, Colofone, Salamina, Chio, Argo, e Atene gareggiarono nella pretesione del gran titolo; e parve arte appunto della

Tomo V.

A

Virtù,

Virtù, l' abbandonare il massimo de' Poeti a gli strapazzi della Natura, per acquistare ella sola il vanto di coronarlo con la gloria. In fatti, oltre i molti speciosissimi monumenti, in cui egli raccoglie gli applausi de' Saggi, vedesi parimente eternata la di lui celeberrima memoria nella presente Medaglia.

Il Diritto ci palesa la di lui Immagine, segnata da i caratteri, che dicono ΩΜΗΡΟC.

Non è già così facile lo spiegare i misterj impressi nel Rovescio; per la di cui intelligenza imploro dagli Eruditi la libertà di formare la seguente conghietura.

Parmi convenevole su le prime indagare la Città, dalla quale è venuta a noi la bella idea; e per esporre in ciò il mio pensiero, dico, ch'io inclino a credere sia battuta la Medaglia in Argo, che diè il nome all' Argolia Provincia greca. Tra le Città pretendenti l'onore d' avere accolti i natali d' Omero, essa ancora, come di sopra accennai, annoveravasi; e però non dee recar maraviglia, che la medesima faccia interesse di sua gloria l' esaltamento dell' acclamato Poeta. Quindi nel campo secondo del nobile Impronto rappresenta la di lui Apoteosi, cioè il vanto di vedersi rassegnato nel rango de' Numi. Comparisce egli nella Figura sedente, che tiene con la destra un' Asta, simbolo di Deità, mentre la Vittoria stà in atto di esibirgli una Corona: dall' altra parte siede parimente una Figura velata, la quale sostiene col braccio sinistro il Corno d' Amaltea, e in essa possiamo, a mio credere, ravvisare Giunone, siccome in quella, che adorna a foggia militare, stà ritta in piedi, può essere inteso Marte. L' Aquila poi fa la comparsa, per indicare, che sua incombenza è stata sollevare tra gl' Iddii lo spirito d' Omero, praticando con ciò quell' opera, che le compete, ed è, conforme a i sogni idolatri, portare

tare su le sue ali l'anime degli Eroi al Confesso de' Numi. Veggonsi di sotto giacenti due Figure, l'una delle quali col Tridente impugnato, e col Delfino a i piedi, ci dimostra Nettuno, e l'altra, che tiene appresso un Toro, ed alle spalle un Fiore, per quello posso opinare, di Gionco marino, ci presenta all'occhio Anfitrite.

Determinata la conghiettura spettante alle Figure, che compongono il Rovescio corrente, rimane ora indicare la congruenza, con cui la Città d'Argo fa pompa di Giunone: e l'ostenta nel campo medesimo, dove dà a vedere Omero, al suo credere, divinizzato. In quanto al primo punto, può facilmente la detta Città addurre la ragione, per cui ella glorifica i suoi rispetti verso l'adorata Dea, poichè Giunone appellasi appunto Argiva: *Quod Argis nata feratur*. Quindi per segnalare con fasto grandioso la venerazione, con la quale Argo solennizzava il culto di Giunone, praticava a tal oggetto l'Ecatombe, cioè a dire il Sacrificio di cento Bovi: *Celebrata apud Agros Hecatombæa, quia Deæ centum immolarentur Boves*. Nè solamente, a riguardo de' suoi natali, raccoglieva la Dea onori in Argo, ma poteva ancora pretenderli come tributi ipotecati al suo dominio sopra la Regione Argiva; in fatti: *Decertante Neptuno cum Junone super Argivorum Regione, Inachus, Cephisus, & Asterion Junoni Regionem adjudicavit*. Ed è ben probabile, che al genio appunto di Giunone rifletteffero i Farigei, allora che volendo erigere un Tempio nella Regione Argiva, di cui essi erano Colonia, lo determinarono al culto di Giunone, col denominarla Farigea: *Junonis Pharygeæ Fanum à Pharygis constructum in Argivâ Terra; nam, & Argivorum Colonia dicitur Urbs Pharygis*. Al genio però di Giunone benevola a gli Argivi, corrispondevano questi con attenta, benchè superstiziosa pietà, sino a trasportarne dalle altrui

*Gyrald. Syn-
tag. 3. Hist.
Deor.*

*Rhodig. lib. 13.
Lect. Antiq.
cap. 34.*

*Lud. Nonnius
in Comment.
Hubert. Goltzii.*

Gyrald. ubi supra.

*Pausan. lib. 2.
in Corinthiacis
pag. 52.*

*Alex ab Alex.
lib. 6. Gen. Dier.
cap. 4.*

Terre le Statue, per ornarne il di lei Tempio; e di ciò ci avvisa Pausania dicendo: *Est etiam super columnâ vetus Junonis Signum, omnium verò vetustissimum, è pyro sylvestri factum, quod cum Piræus Argi Filius Tirynthem asportasset, Argivi, Oppido everso, in Junonis reportarunt.* Nè intiepidiva punto il loro affetto il sapere, che Giunone dispensava ad altre Città ancora i suoi favori, poichè lusingavansi d'essere però essi il primo oggetto di sì alto patrocínio, come quelli, nella di cui Patria ebbe i natali la gran Dea, conforme accennai di sopra. Presiedeva, egli è vero, *Juno Carthagini, quam humano cruore placabant, eademque Samo, Sparta, & Mycenis;* ma con tutela parziale, *Argis ubi nata fertur.* Dal detto sinora apparisce dilucidato in qualche forma il mistero, con cui gli Argivi, volendo rappresentare deificato il loro Omero, scelsero, tra gli altri Numi, Giunone a farlo credere ammesso al consorzio degl' Iddii. Oltre di questo, può tuttavia addursi altro motivo, per cui in faccia di Giunone spicca il massimo Poeta glorificato. E' notissimo ad ognuno l'odio, che avvelenava il cuore di Giunone a danno de' Trojani; e ciò a riguardo di Paride, dal quale videsi posposta a Venere, nella sentenza, ch'egli diede sopra il Pomo fatale. Non aveva desiderio più acceso, che di ridurre in cenere quella Reggia, dove il suo capitale nemico portava quasi in trionfo la di lei ignominia. In tal supposizione non può, che con occhio lietissimo rimirare Omero, il quale, con felicità maravigliosa d'ingegno, narrò nella sua celebre Iliade la Guerra, e'l furore de' Greci nell' annichilamento di Troja. Troppa gioja recava allo sguardo di Giunone l'oggetto di eccidio sì grande; ond' anche l'antico Architetto Eupolemo, dovendo innalzare un Tempio a Giunone, suppose d' ideare rappresentanze idonee a dilettere l'occhio della Dea, formando Figure indicanti

dicanti l'estrema ruina di questa Reggia dell'Asia. Ci dà notizia di tal pensiero Pausania, il quale, spiegando gli ornamenti del detto Tempio, così scrive: *Quæ supra columnas opera sunt, ea partim ad Jovis natales, partim ad Gyantum cum Diis pugnam, partim etiam ad Trojanum bellum, & Ilii everfionem pertinent.* Di più: *In Templi anticâ parte positum etiam scutum illud, quod Euphorbo quondam Menelaus in bello Trojano eripuit.* Nulla certamente più caro a Giunone riusciva, che vagheggiare il totale desolamento della reale Città; quindi, anche pria che seguisse, conciliaronsi molto gli Argivi l'affetto della Dea, mentre con unanime giuramento impegnaronsi, o di morire combattendo, o di non rimettersi alla Patria, se non compiuto l'atterramento della gran Reggia: *Lyceas Argivos tradit ad Trojam ituros conjurasse, non antè se ab eo bello discessuros, quàm aut Ilium expugnassent, aut in pugna mortem oppetissent.* Voto, senza dubbio, gratissimo a Giunone, il di cui fuoco, infierito contro i Trojani, non calmò nè pur su le ceneri dell'incendiata Metropoli, ma seguì ad incrudelire ancora sull'acque; dove gridando innanzi ad Eolo:

Pausan. lib. 2. in Corinthiacis.

Pausan. in Corinth. lib. 2. pag. 56.

Gens inimica mihi Tyrrbenum navigat æquor:

Virg. lib. 1. Ænead.

tentò di seppellire nel Mare, con Enea, l'avanzo errante di quella misera gente. A riguardo del detto motivo può adunque Giunone ammettere lieta-mente Omero; e gli Argivi appoggiano molto bene la convenienza di esaltarlo a fronte di tal Dea. Tiene ella col braccio sinistro il Corno ubertoso, e ancorchè sia solita rimarcare la sua eccelsa condizione con altri simboli, ciò non ostante, non è alieno da' di lei attributi il Corno dell'abbondanza; poichè *Junò, dubio procul, opulentiam significat.* Con riflessione a questa sua dote segnalavano gli Antichi la loro vana pietà con un sacrificio misterioso, che per ciò le facevano: *Junoni Regnorum, & opulen-*

Pier. Valer.

tia

Idem lib. 10.

tiae praefidi, Oves ambigua, hoc est, cum duobus agnis atrinsecus alligatis, sacrificabantur à Matronis, quæ gemellos peperissent. E se il Re Api chiamò le Spighe Fiori di Giunone, sotto l'appellazione appunto di Florida era adorata dagli Argivi; onde poteva, al loro credere, versare dal Corno delle dovizie, e fiori, e frutta. *Apud Argivos Templum fuisse legimus Junonis Anthiae, idest Floridae.*

Gyrald. Syntag. 3. Hist. Deor.

M'inoltro ora a considerare la Figura stante nel mezzo, la quale penso rappresenti Marte, impresso in tale atteggiamento, che con la mano alzata verso Giunone pare le dica: O quanto bene il divino Poeta ha descritte le glorie della vostra vendetta, e come dottamente ha eternata nella sua Iliade un impresa, che tutta fu a me spettante, e da me governata! Stante poi dimostrasi questo supposto Dio, mentre il suo genio non è di vivere quieto, ma è tutto attivo, e però lo veggiamo, ora sopra d'un Carro tirato da' suoi feroci Corsieri, ora a Cavallo, ora gradivo a piedi; nè pare si curi darsi a vedere sedente; in fatti credettero gli Antichi, *Martem pervigilem Deum esse.* Oltre le ragioni militari possedute da Marte di fare scena nella presente comparsa, evvi particolar motivo di esporlo insieme con Giunone, da cui sola ebbe egli il nascere; dissi sola, perchè so, che Omero introduce Giove a protestare d'esser egli Padre, e Giunone Madre di Marte; tuttavia, nella lepida opinione di molti Mitologi, Giove non ebbe parte nel dar l'essere al guerriero Nume, ma sognando i favoleggiatori prodigio più curioso, *Existimarunt, Martem Junonis Filium solius, quæ cum per vireta vagaretur, ex contactu, & olfactu florum, Martem conceperit.*

Alex. ab Alex. lib. 6. cap. 26.

Homer. lib. 5. Iliad.

Gyrald. Syntag. 10.

Tra le glorie de' Numi accennati risplendono, benchè follemente, gli onori divini di Omero; anzi sì: *Ne quis bonorum cumulus desit, adspice tandem Poetam nostrum Deum, & ut Cælo missum, humanoque generi commodatum,*

Gisbert. Cuperus in Apoth. Homeri pag. 10.

modatum, ità Cælo redditum. Così scrive l'eruditissimo, e dottissimo Senatore Gisberto Cuper; le di cui Opere ingegnose, date già da esso in luce, hanno il merito di acquistare non meno l'ammirazione, che la venerazione d'ognuno alla di lui singolare virtù. Nè contenta l'adulazione di portare Omero al Cielo, lo volle di più originato ancora dal Cielo medesimo: *Antipater Patriam illi Cælum, non Colophonem, vel Smyrnam, vel Cbium, vel Ægyptum, vel Cyprum, vel Itbacam, vel Argos, vel Mycenæ, vel Athenas, tribuit.* E se il gran Poeta ottenne il credito di aver seggio tra i Dei, non dovrà recar maraviglia, che rilevasse somma l'estimazione tra gli Uomini. Certo è, che Alessandro il Macedone, avendo ritrovato nelle regie suppellettili dello sconfitto Dario uno scrigno d'altissimo prezzo, e suggerendogli i di lui Magnati diversi usi, ne' quali avrebbesi potuto impiegare tesoro cotanto nobile, e ricco, No, rispose il saggio Monarca; *Imò, Hercule, Librorum Homeri custodiæ detur; ut pretiosissimum humani animi opus, quam maximè diviti opere servaretur.* Così Vellejo, riputando in Omero, non già finta, ma vera, e reale la Fenice degl'ingegni, dopo aver accennati gli acquisti, e le Città fondate dagli Jonj, ed Etoli, soggiugne: *Clarissimum deinde Homeri influxit ingenium, sine exemplo maximum, qui magnitudine operis, et fulgore carminum solus appellari Poeta meruit; in quo hoc maximum est, quod neque ante illum, quem ille imitaretur, neque post illum, qui eum imitari possit inventus est.* Ad un sentimento così elevato pare, che alquanto si accordi parimente Quintiliano, con asserire, che Omero *Omni bus eloquentiæ partibus, exemplum, et ortum dedit. Hunc nemo, in magnis sublimitate, in parvis proprietate superavit. Idem latus, et pressus, jucundus, et gravis, tum copiâ, tum brevitate mirabilis, nec Poeticâ modò, sed Oratoriâ virtute eminentissimus.* Guida, e Maestro de' Tragici, e de' Comici; e peritissimo

Idem pag. 10. lib. 24.

Plin. lib. 7. cap. 29.

Vellejus Pat. terc. in priori Volum. ad M. Vinic. Cos.

Quintil. lib. 10. cap. 1 Inst.

Cuper. pag. 103.

Macrob. lib. 5.
Saturnal. cap.
16.

Cic. in Orat. pro
Archia.

Plin. lib. 7. cap.
29.

Cic. lib. 2. de
Divinat.

Marfil. Ficin.
in Dialog. 10.
Plat. de Justo.

Seneca in E.
pist. 88. ad Lu.
cili.

mo degli arcani naturali, annoverato tra gli Astro-
nomi, ed Astrologi, creduto Autore della Filoso-
fia morale, Geografo, ed Istoricò così benemerito,
che a lui dobbiamo la cognizione di molte cose,
delle quali, quando egli non ci avesse informati,
ne saremmo privi, perchè *Injuria temporis posteris
eripuisset*. Ogni suo detto acquistò rispetto al pari
d'oracolo, a segno *Ut singula ejus Apophthegmata, vice
proverbiorum, in ore omnium, fungantur*. Sapeva bene
il soprannominato Alessandro in qual'alto oggetto
tratteneva la sua invidia, allora che pervenuto in-
nanzi alla tomba d'Achille, *O' fortunate, inquit, ado-
lescens, qui tua virtutis præconem Homerum inveneris*. E
pure un'ingegno, di cui *Nullum felicius extitisse con-
venit, siue operis fortuna, siue materia æstimetur*, a favo-
re del quale Tullio protestò, *Neminem ei similem*, non
ebbe la sorte di guadagnare la stima del gran Filo-
sofo Platone; il quale, se nel suo Filebo accorda
qualche lode ad Omero, sembra quivi parlare col
linguaggio comune; perchè, volendo egli manife-
stare il proprio sentimento, protesta, che di niuno
insegnamento cospicuo è benemerito appresso noi
questo Poeta; Eccone l'attestazione del di lui dot-
to interprete: *Quoniam dicit ab Homero, neque divina,
neque humana doceri, intellige laudes in Philebo à Plato-
ne tributas Homero, non ex Platonis sententiâ, sed com-
muni opinione deductas*. Seneca parimente nega il suo
voto a gli encomj d'Omero; anzi, per ispossessarlo
degli onori, a suo credere, più luminosi, lo vuole
cancellato dal Catalogo de' Filosofi: *Nisi forte tibi,
così egli scrive al suo Lucilio, Homerum Philosophum
fuisse persuadent, cum, his ipsis quibus colligunt, negent.*
*Nam modo stoicum illum faciunt, virtutem solam proban-
tem, & voluptates refugientem, & ab honesto, ne immor-
talitatis quidem pretia, recedentem: Modò Epicureum lau-
dantem statum quietæ Civitatis, & inter convivia, cantus-
que vitam exigentis: Modò Peripateticum bonorum tria ge-
nera*

nera inducentem: Modò Academicum incerta omnia dicentem: Apparet nihil horum esse in illo, cui omnia insunt; ista enim inter se dissident. Appresso a questi non aggiungo nè Senofane, che lacerò la fama di Omero; nè Caligola, che pensò di abolire le di lui Poesie; nè Adriano, che studiosi, benchè invano, di preferirgli Antimaco. Nel rimbombo degli applausi sonori intonati dal Mondo dotto alla virtù di Omero, non ponno esser' udite le poche voci, che tentano screditare li di lui meriti; anzi egli con la sua mirabile virtù risplende in tanta chiarezza di gloria, che *Nemo ex toto veterum eruditorum populo est, cuius Fama tam longè, latèque fuerit, quam Homeri, diffusa;* onde non può recar meraviglia: *Opera ejus & Regibus, & doctis placuisse, ipsumque exquisitis Elogiis, & Statuis decoratum, Æri impressum, ac tandem inter Deos relatum fuisse.* Crebbe a tal segno la stima rilevata da sì grand' Uomo nell' universale concetto, che le genti, per esaltare la perfezione di chi spiccava insigne in qualche arte, costumavano pigliare in prestanza dal nome del venerato Poeta la formola di spiegarli, e dicevano: *Quegli è l'Omero de' Pittori, quell' altro l'Omero degli Architetti;* così parlando degli eminenti in ogni professione, col titolo d'Omero celebrati: *Illi, qui in aliquà alià arte excelleret, nomen ejus datum fuit.* *Gisbert. Cuper. pag. 4.*

Da quello sì è detto può facilmente ognuno comprendere con quanta ragione la Figura della Vittoria, impressa nel proposto Impronto, esibisca la Corona a Omero, dichiarando in tal'atto goder egli la preminenza, e il Principato sopra tutti gli altri Poeti; ciò, che ci viene dinotato altresì dalla Palma, nel Diritto esposta.

Quanto però fu ricco di lumi l'intelletto d'Omero, altrettanto ne fu povera la di lui fronte, creduta dalla comune opinione affatto cieca: *Oculis captum Græca tradit Historia, vel nominis argumento.* *Cal. Rhodig. lib. 3. Lect. Antiq. cap. 3.*

Tomo V.

B

è di

*Pausan. in
Messen. lib. 4.*

*Idem in Co-
rintb. lib. 2.*

*Vellejus Pa-
terc. in prio-
ri Volum.*

è di parere, che un tale infortunio fossegli cagionato da infermità antecedentemente patita: *Ego ex morbo luminibus captum Tamyrin crediderim, cum idem etiam post Homero acciderit, qui tamen infortunio non succubuit, neque idcirco quæ instituerat, non perfecit*: e in altro luogo così scrive il medesimo Autore: *Neque enim contenta*, parla della Fortuna, *oculis Homerum privasse, ut priori malo aliud calamitatis genus adderet, inopiâ oppressum, victum sibi emendicantem errare, per omnes prope terras, coegit*. Cieco adunque divenne Omero nel decorso del suo vivere, per malignità di morbo accidentale, e non già tale sortì dall'utero materno, come alcuni hanno creduto, e sono questi manifestamente riprovati da Vellejo, il quale fa il seguente protesto: *Quem, intende Omero, si quis cecum genitum putat, omnibus sensibus orbis est*.
 Convienne adesso riflettere alle Figure giacenti di sotto. Avvisai di sopra, ch' io penso rappresentato nell' una di esse Nettuno, ed è quello, che tiene con la destra il Tridente, ed ha un Delfino a i piedi; nell' altra Anfitrite col Toro appresso, ed un fiore di Gionco marino alle spalle. Dovendo poi addurre il motivo, per cui veggonsi impresse queste Deità dominanti il Mare, come vogliono i Mitologi, s'ami lecito conghietturare, che le medesime alludano parimente ad Omero. Fondo l'opinione nell' opere del gran Poeta; Egli nella sua Odissea apre nel Mare il campo a i viaggi di Ulisse, quà e là errante per l'onde; ch'è quanto a dire, l'espone pellegrino con diuturni, e perigliosi incontri, agitato nel Regno di Nettuno, ed Anfitrite. La navigazione, che fu pure necessaria all' Esercito Greco, per portarsi alla guerra fatale di Troja, descritta nella sua Iliade da Omero, appoggia in qualche forma ancor essa le ragioni delle accennate Deità per comparire nella Medaglia.
 Pregiasi Nettuno del Tridente, e l'impugna come
 Scettro

Scettro indicante il suo vastissimo Imperio. Quindi rimproverando la temerità, con cui Eolo, senza di lui saputa, avea, mediante l'impeto de' suoi Venti, eccitata sedizione nell'acque, fè garante del suo Dominio il Tridente, scclamando:

Non illi Imperium pelagi, sævumque Tridentem, *Virgil. Ænead.*
1.
Sed mihi sorte datum.

Chi poi si avanza a filosofare sopra questo simbolo, dice: *Tridentem ob banc rem ei forte appingunt, quod* *Fulgen. apud*
Gyrald. Syn-
tag. 5.
aquarum natura triplici virtute fungatur, id est, liquidà, fœcundà, potabili.

Siccome del Tridente si vanta, così Nettuno dilettafi del Delfino: *Qui Neptuno simulacrum faciunt, Delphinum, aut in manu, aut sub pede ejus constituere videmus, quod Neptuno gratissimum esse arbitrantur.* *Hyginus in*
Delpbino.

Il Toro parimente conviene a Nettuno a riguardo del boato, che forma il Mare, quando si mette in tempesta. *Μυεταυ Neptunum appellatum legimus à mugitu, Ε' maris boatu, Ε' huic Deo Tauros, valdè furvos, nigrosque immolabant.* *Gyrald. Syn-*
tag. 51. Omero istesso accreditò questa superstizione là dove, discorrendo dell' arrivo di Telemaco co' suoi compagni al lido Pilio, così i posteri informa:

Devenere Pylum Nelei turribus altum; *Guarin. In-*
terpr.
Hic maris ad littus solemnia sacra fiebant,
Macabantque nigros, Neptuno, in littore Tauros.

Perciò accordandosi Anfitrite al genio del suo Conforte, tiene appresso di sè il Toro, con proprietà tanto maggiore, quanto ch'egli è appunto indicante, come dissi, quell' Imperio, in cui essa pure vanta il suo Dominio. Nè può già riuscire discaro a gli accennati Dei il concorrere a i gloriosi vantaggi del maraviglioso Poeta; mentre da esso furono immortalate diverse Isole, e molte Spiagge appartenenti al loro Regno; anzi dimostrasi Omero così parziale dell'Oceano, che lo fa grandeggiare sopra la Terra, rappresentando questa come Isola dal

Gisbert. Cuper.
pag. 130.

medesimo Oceano circondata; e tale appunto la diè a vedere nello Scudo d'Achille: *Orbem Terrarum in clypeo Achillis Insulam facit, & Oceano circumfundi, canit.*

Castor Durant.
in Herb. nov.

Oltre il Toro, un Fiore ancora adorna la comparsa d'Anfitrite; nè io sono alieno dal giudicarlo Fiore di Gionco marino. E vagliami per tal opinione Castor Durante, il quale, dopo aver asserito, che tutti i Gionchi nascono in Mare, ancorchè in altr'acque ancora germogliano, parlando del Gionco florido, afferma, ch'egli gitta Fiori porporini, e vaghiissimi, e per conseguente tali, ch'io posso supporli idonei a servire d'ornamento alla Dea, di cui discorriamo.

Herodot. lib. 5.
in Terpsicore.

Conchiudo la presente conghiettura con avvertire, che gli Argivi, oltre il motivo derivato da i natali d'Omero, altr'impulso ebbero parimente d'eternare le glorie del loro preteso Concittadino, e fu ad essi dato dalla gratitudine. Ben eran memori de' frequenti encomj, con cui il prodigioso Poeta rende celebre ne' suoi carmi il nome degli Argivi; e però quanto più l'esaltavano, tanto più autorevole rendevano il credito alle lodi da lui rilevate. Risunarono queste con rimbombo così onorevole, che Clistene Tiranno de' Sicionj, odiando gli Argivi, con cui stava in armi, *Summovit è Sicyone certamina canentium Poemata*, e non per altra ragione, se non perchè tra essi cantavansi ancora *Homeri carmina, in quibus Argos, & Argivi tantopere celebrantur*. Se poi questa propensione d'affetto dimostrata da Omero a gli Argivi, basti a far credere, ch'egli secondasse in ciò l'istinto della natura, che facilmente consigliavalo a celebrare Argo, come fosse sua Patria, io non ho l'animosità di deciderlo, e definire una lite pendente tuttavia nel Tribunale degli Uomini saggi. E per tacere degli altri, noto solamente ciò che protesta in tal disputa Pausania, con dire:

dire: *Hæc nos de Homero partim audivimus, partim etiam ex oraculis quibusdam collegimus, nihil omnino quod de ejus, vel Patriâ, vel ætate scribamus certi ex nobis ipsis habentes.* *Pausan. in Bæoticis lib. 10.*

Non posso quì dissimulare un'avvertenza, che appartiene al nome d'Omero, impresso nel contorno del primo campo, e formato con la lettera iniziale d'un'Ω; e pure in altre Medaglie proprie dell'insigne Poeta veggiamo nel principio del di lui nome il carattere O. Per appagare la curiosità, che può nascere sopra tal variazione, crederei poter dire, ch'ella deriva dal cambiamento anticamente fatto nell' Alfabeto greco. Questo constava già di sedici soli caratteri insegnati, ed introdotti da Cadmo, e servirono essi fin tanto, che gli Jonj vi fecero l'aggiunta d'altri otto, tra i quali uno fu l'Ω; non lasciarono però i Greci, anche dopo tal invenzione, di prevalersi delle antiche lettere: *Unde etiam factum, ut post easdem litteras in communi usu receptas, diu etiam, Et ab Atticis maximè, in monumentis publicis, antiquior scribendi ratio sit usurpata;* *Ezechiel. Spanhem. dissert. 2.* così nell' antiche memorie di Ortosia Città della Fenicia leggiamo talvolta Ωρθωσιων, e tal altra Ορθωσιων. Nella supposizione adunque di quest' uso non parrà strana la formazione del nome d'Omero, ora con l'O, ora con l'Ω iniziata.

SOCRA



SOCRATE.

Plutarch. in
lib. adversus
Colotem.

Diog. Laert.
lib. 2. de Vitiis
Philosf.

Plato lib. 7. in
Apologia.

SE nella notte del Gentilesimo visse giammai anima illuminata da i raggi della Virtù, fu senza dubbio quella di Socrate, *Vir ad Virtutem divino instinctu incitatus*. Non appagava intieramente il suo genio con coltivarla in sè stesso, ma impiegava ogni studio per arricchire di gioja sì rara l'altrui spirito ancora. Travagli, strapazzi, pericoli, non erano bastanti ostacoli all'intrepido desiderio, che nodriva di screditare gli andamenti viziosi, ed eccitare l'affetto, e la stima verso i costumi veramente ragionevoli. Ebbe già dal suo Maestro Anassagora lezioni, ch'egli supponeva assai sterili, perchè fermavansi in fisiche specolazioni; e però *Animadvertens naturalis speculationis fructum nullum esse, eamque ad officia vitæ nihil esse necessariam, inexit primus Ethicam, deque illâ, Et in officinis, Et in publico quotidie philosophans, ea potius inquirenda hortabatur, quæ mores instruerent, Et quorum usus nobis domi esset necessarius*. In fatti tenevasi così fisso in questo suo nobile istituto, ch'egli medesimo protestò dicendo: *Nihil aliud agens circumeo, quam suadens junioribus, senioribusque vestrum, neque corporum, neque pecuniarum, neque aliarum omnino rerum curam prius, vehementiusque, quàm animi habendam esse, ut quam optimus sit; insegnando manifestamente, Non ex pecuniis virtutem, sed ex virtute pecunias, aliaque bona omnia, Et privatim, Et publicè provenire; e dichiarandosi pronto a sottoscrivere col proprio sangue non meno la verità de' suoi ammaestramenti, che la propria costanza nel pubblicarli: Profiniteor me nihil aliud esse facturum, nec si mihi sit pluries moriendum*. Un anima adunque

que dotata di sentimenti cotanto preziosi ben meritava d'esser eternata nella memoria de' Posterì con monumenti gloriosi, ed immortali. Ecco pertanto l'Immagine dell'ammirabile Filosofo impressa a tal fine nel primo campo della presente Medaglia. Vedesi nella parte contraria una Figura, che tiene la destra al freno d'un Cavallo, che stà in atto di lanciarsi con impeto.

Per mettere in aria di qualche chiarezza questo Rovescio, mi avanzo a formare la conghiettura seguente. Rappresentandosi l'accennata Figura con la sinistra mano sul Parazonio, che le pende al fianco, e dimostrandosi parimente galeata, mi fa credere possa ravvisarsi in essa il sembiante della Virtù. Certo è, che in tal guisa frequentemente in altre Medaglie ella fa la sua comparsa. Il Cavallo poi obbligato a contenere i suoi spiriti, ed accenderli, e moderarli alla misura di quelle regole, che prescritte gli sono da chi lo tiene nel freno, può simboleggiare, a mio credere, quel Popolo, a cui Socrate co' suoi retti insegnamenti diè la norma di regolare i passi del vivere in forma, che nè fossero precipitosi con traboccare nell'abisso de' vizj, nè anneghittissero oziosi, ma incoraggiti, ed allettati dalla bellezza della Virtù, si avvanzasero generosi per acquistarla.

Anche Adamantio simboleggia nel Cavallo l'Uomo vizioso: *Non enim omnis homo, sed eà quis nequitià præditus homo, Equus est.* *Apud Pier. Valer. pag. 36.*

Nel determinarmi a questa interpretazione, considerai con particolare avvertenza il sentimento, che Platone nell'Apologìa mette su la lingua del medesimo Socrate innanzi a i venerati Giudici dell'Areopago: *Si me interfeceritis, baud alium talem reperietis, verè quidem, Et si fortè id dictum ridiculum est, Civitati vestræ à Deo adhibitum, velut Equo cuidam magno, Et generoso, sed ipsà mole pigriori, atque à tabano aliquo excitari* *Plato lib. 24. in Apolog.*

excitari indigenti, qualem videtur me Deus Civitati addidisse, qui singulos exsuscitans, & movens, & objurgans, non cesso diem totam vobis assistere.

Idem. Oltre di ciò, volendo egli prevalersi di qualche similitudine per ribattere la calunnia oppostagli da Melito, lo stesso Platone lo determina ad assumerla appunto dal Cavallo, e l'introduce a favellare in tal forma: *Omnes igitur, ut videtur, Athenienses, bonestos, bonosque reddunt prater unum me; ego enim corrumpto solus. Magna tu quidem me damnas infelicitate; proinde mihi responde, an, & de Equis idem putes; omnes scilicet homines Equos bonos efficere, unum verò dumtaxat esse qui eos corrumpat; an omnino contra unum esse, vel certè perpaucos equitandi peritos reddere meliores Equos, quamplurimos autem esse, qui si inter Equos versentur, illisque utantur, depravant.*

Maxim. Tyr. dis. 38. Dissi, che Platone mise su la lingua di Socrate il sentimento quì spiegato, perchè Massimo Tirio è di parere, che in realtà il magnanimo Filosofo, predominando con lo spirito al suo imminente infortunio, insultasse anzi alla morte con un generoso silenzio, senza voler privare della gloria lor propria le ragioni della Virtù, che da sè stessa ben poteva difendersi. Che se poi Socrate avesse veramente avvocato in sua discolpa, non manca il medesimo Platone, ottimamente informato del talento d'un sì gran Maestro, di manifestare ciò, ch'egli avrebbe discorso alla presenza de' Giudici convenuti per formare la fatale sentenza. Lontano da ogni timore, nè mai desertore di quella virtù, a di cui favore intrepido militava, sarebbe uscito nella seguente protesta: *Si me nunc absolvatis, non credentes Anyto, qui dixit, aut me in Judicium ab initio vocandum non esse, aut vocatum necessariò esse damnandum; nam si à vobis absolverer, fore, ut filii vestri Socratis secuti vestigia, omnes omnino corrumparentur, si, inquam, ad hæc vos ita dicatis: O Socrates, Anyto, era questi*

Plato, ubi supra.

questi uno de' tre principali accusatori, *non credimus, teque sententiis nostris absolvimus, hac tamen conditione, ut nunquam posthac in hac inquisitione, Philosophiâque verferis, ac si id facere deprehendere, mortem obeas. Si igitur, ut dicebam, his conditionibus dimittere me velitis, respondebo utique vobis: O' viri Athenienses, diligo vos equidem, atque amo, Deo tamen parere malo, quam vobis: Et quamdiu spirabo, viresque suppetent, philosophari non desinam, exhortans, Et docens quemcumque nactus fuero, sicut soleo, in hunc modum: Quid tu, ò vir optime, cum civis sis Atheniensis, Civitatis amplissimè, Et potentiâ præstantissimæ, non erubescis in eo omnem operam ponere, quo tibi pecuniarum, gloriæ, Et honoris quamplurimum sit, ut autem prudentia, Et veritas, Et optimus animi habitus in te sit, neque cogitas, neque curas?*

Questo disamore della vita, accordatagli sotto l'accennata condizione, fu quell' efficace consigliere, che lo tenne forte nel rifiutare parimente il soccorso de' denari esibiti dal suo fido Critone, ad oggetto di redimerlo dalla morte, che pur volle egli soffrire con bere intrepidamente la cicuta. Vero è, che appena ebbe rimarcato con quell' atto eroico il suo virtuoso coraggio, che Atene, vedutasi priva di sì grand' Uomo, deplorò con un rammarico universale l'ingiustizia della di lui condannagione; ed aveva ben motivo ragionevole di compiangere quell' iniqua sentenza, che volle obbligato a trangugiare il veleno colui, che anzi serviva di antidoto all' infezione, e corruttela de' suoi Cittadini. Quindi non reca stupore, che Senofonte faccia le maraviglie, non intendendo, come gli Areopagiti si lasciassero persuadere il reato a Socrate addossato, cioè, ch' egli depravasse la Gioventù. *Hoc quoque mirum mihi videtur, persuaderi quosdam potuisse, quod Socrates adolescentulos corrumpere, qui primò rerum venerarum, ac gulæ, supra omnes homines, continentissimus erat; deinde byemis, æstatis, laborum omnium tolerantissi-*

*Xenoph. lib. I.
memorab.*

Diog. Laert.
lib. 2. de Vitis
Philosoph.

Idem.

Plutarch. in
Moral ubi de
invidia, & odio.

mus, atque etiam sic ad frugalitatem institutus, ut cum valdè modicum possideret, facillimè contentus iis esset, quæ habebat. Era così netto il saggio Filosofo di tal colpa, che piuttosto, bramoso d'insinuare a i Giovani la coltura della virtù, consigliavali, Ut se jugiter in speculo intuerentur, ut siquidem formosi essent, digni eà specie fierent, sin autem deformes, eam deformitatem eruditione tegerent. Ciò non ostante, prevalse a danno dell'innocenza l'odio, e l'invidia; che di poi conosciuta, fu cagione, che gli Ateniesi correggessero col pentimento il fallo commesso, e procurassero ciò, che solamente potevano, di far risorgere in una Statua di bronzo il virtuoso Maestro: *Socratem aerea Imagine publicè honoravere, quam à Lysippo perfectam, in Urbis celeberrimo loco statuerunt.* Quindi per appagare in qualche forma le inchieste della loro afflizione, che chiamava contro gli accusatori vendetta, *Eos omnes, quorum calumnià Socrates fuit oppressus, ut extremè malos, ità oderunt, itaque aversati sunt Cives, ut neque ignem eis accenderent, neque interrogantibus responderent, neque in balneo aquà uterentur eadem, sed qua illi lavissent, eam tanquam pollutam juberent à ministris effundi, donec illi impatientià odii se se suspenderunt.*

Il merito intanto del venerato Socrate, appoggiato dagli onori, con cui gli Ateniesi desideraronlo immortalato, potè ben servire d'eccitamento a i Posterì, quali poi essi si fossero, d'eternare la di lui gloria ancora nella presente Medaglia.

ALESSAN.

I I I.

ALESSANDRO MAGNO.

ECco quell' invitto Monarca, che denominossi Magno dalla vastità de' pensieri, dall' ampiezza delle conquiste, e dall' estensione di chiarissima gloria. Inviò egli la sua Fama dove non potè penetrare con la spada, e ne riscosse tributo di maraviglie, e venerazioni. Il Mondo tutto lo fe oggetto luminoso de' suoi discorsi, ed inclito argomento di strepitosi applausi. E' Alessandro il Macedone, il quale nobilita con la sua Immagine il primo aspetto della corrente Medaglia, e per simbolo di sue Vittorie ostenta la Palma.

Nudo affatto d' Iscrizione dà a vedersi il campo contrario, e pure ne abbisognerebbe molto, mentre dimostrasi in ogni sua parte e rimarcabile, e misterioso. Prima di applicarmi al componimento del presente Tomo, mi studiai d' indagare qualche conghiettura sopra questo Rovescio. Rilevata ch' io l' ebbi, mi diedi l' onore d' inviarla a Trevaux a i dottissimi Autori delle Memorie de' Letterati. Confesso, ch' io feci il passo con non poco rossore, soggettando un saggio de' miei deboli studj alla considerazione di que' sapienti intelletti, ben degni d' essere venerati come Maestri in ogni scienza, Giudici in qualunque dottrina, e prima Gloria della Repubblica Letteraria. Tuttavia ammisero essi con generosa cortesia le mie riflessioni, e per donar loro quel pregio, che in sè non avevano, le pubblicarono con le proprie stampe sotto il Mese di Novembre dell' Anno 1704.

Tomo V.

C 2

Ora

Ora però, presentandosi a me nella serie de' Medaglioni posseduti da S. A. S. l'accennato Rovescio, mi trovo anche in debito di replicarne quì la spiegazione.

Penso battuto quest' onorevole monumento in Alessandria d'Egitto. La Figura di mezzo turrita, e collocata nel posto più cospicuo, e che tiene con la sinistra lo Scettro, o pure una Verga, rappresenta, a mio parere, la Città della detta Alessandria d'Egitto, che ha il pregio di vantare per suo Autore il medesimo Alessandro. La Figura, che le stà alla destra, sostiene una Bipenne, simbolo ben noto degli Smirnei, onde credo possa dinotare il Genio della Città di Smirna; ma non già la prima, e la più antica fabbricata dagli Smirnei d'Efeso, ma bensì la seconda, fondata da Alessandro, come ci avvisa Pausania, dicendo: *Jam verò Smirna, cum una est de duodecim Æolensium Urbibus, tamque frequens, quàm nunc est, tota esset Regio, Iones è Colopbone profecti Urbem, quam Archæan, id est priscam, nominant Æolensibus ademerunt, insequentibus deinde temporibus Concilii sui jus cum Smyrnaeis Iones communicarunt. Hujus verò, quæ nunc extat, Urbis conditor extitit Alexander Philippi Filius, per visum in quiete, ut id faceret, monitus. Venationibus enim intento Alexandro in Pago monte, eo quo erat ornatu, ad Nemesium Fanum accessisse tradunt, cum verò ad fontem, sub Platano proximis aquis irriguâ, somnum caperet, obversantes in somniis Nemeses mandasse, ut eo in loco Urbem conderet, atque ut eò Smyrnaeos deduceret; missos tunc Claron Consultores à Smyrnaeis de summâ rerum, quibus talis fuerit è Templi penetralibus reddita vox:*

*Terque, quaterque viris aderit fors læta beatis
Ulteriora colent sacri qui rura Meletis.*

Facile itaque se deduci Smyrnaei passi sunt. Tiene l'istessa Figura sul capo, a guisa di Celata, una testa di Cavallo; e per dilucidare con qualche riflessione

un

un tale ornamento, così discorro. La prima Smirna fortì la sua origine da quelle Genti, che abitavano in Efeso una parte della Città, che appellavasi Smirna: *Locus quidam Epbesi Smyrna vocabatur quod Hipponæ significat*; così Strabone, il quale poco dopo siegue con dire: *Smyrnæi verò ab Epbesiis secedentes, exercitum in eum locum ducunt, in quo nunc Smyrna est, cum Leleges eum tenerent, quibus ejectis antiquam Smyrnam condidere, distantem ab ea quæ nunc est ad stadia viginti*. Ecco adunque come la Celata, ideata nella forma di testa di Cavallo, può convenientemente riferirsi a gli Smirnei; poichè vennero a popolare la seconda Smirna, da Alessandro fabbricata, quelle Genti appunto, che avevano fondata la prima, e quelle medesime erano derivate dal luogo sopraccennato di Efeso detto Smirna, che significa, come avverte il citato Strabone, Ἰππῶναξ, cioè *Pugnans ex Equo*; onde non è improbabile pigliassero, ed usassero la testa di Cavallo, ad oggetto di conservare viva la memoria della loro prima origine. Aggiungo, che in ciò gli Smirnei non discordavano dal costume praticato parimente da alcune Nazioni, le quali con la divisa appunto della Celata si vollero distinte dall'altre. E che sia vero; Nell'Arena Romana de' Gladiatori, i Mirmilloni rimarcavansi con la figura d'un Pesce, che sopra la Celata portavano: *Ipsi Myrmillones, ante Galli appellabantur, in quorum galeis Piscis effigies inerat*.

Strabo lib. 14.
Geograph.

Festus apud
Lipsium lib. 2.
Saturnal. cap.

10.

Convienmi ora discorrere su la Bipenne, di cui munita si scorge la Figura medesima. Rifletto pertanto esser probabile, che le mentovate Genti mantenessero sempre singolare venerazione all'Amazzone, che chiamavasi Smirna: *Cum Epbesus Smyrna vocaretur*; poichè *Smyrna Amazon fuit, quæ Epbesum tenuit*. A riguardo in fatti della stima, che professavano all'istessa Amazzone gli Smirnei, gloriavansi di farsi distinguere dall'altre Genti, coll'ostentare l'armi

Strabo, ubi supra.

Strabo lib. 11.

Idem.

Idem.

l'armi proprie di quella; E perchè le Amazoni, oltre l' Arco, servivansi singolarmente della Scure nel combattere, onde solevano *Uti Arcu, Et Securi*; perciò i medesimi Smirnei prefero per loro marchio distintivo la Bipenne. Siccome intanto per conformarsi a quella Amazone vollero la Scure, così possiamo credere, e ciò serve in confermazione del notato di sopra, credere, dissi, che a contemplazione parimente di essa sceglieressero per divisa propria sopra la Celata il Cavallo; indicando con questo il costume delle Amazoni, le quali separate in due squadre, l'una di loro era solita *Precipuum pascendorum Equorum curam habere*; la dove le più gagliarde, *Robustiores in Equis venationes, ac bella exercere*. Ed ecco il motivo degli Smirnei per ostentare la Bipenne, ed il Cavallo, di cui facevano pompa come di Celata, affine di convenire, anche in ciò, con le Amazoni, che costumavano parimente *E ferarum pellibus conficere galeas*.

Con molta proprietà si scorge pure la Figura, della quale parliamo, munita d' Asta, opportunissima per indicare non meno il di lei talento guerriero, che il genio del suo Fondatore, Principe tutto bellicoso.

L'altra Figura, che stà a mano sinistra, penso rappresenti un'altra Alessandria, fabbricata medesimamente dallo stesso Alessandro. Di questa ce ne dà Plinio contezza dicendo: *Ultra Sogdiani oppidum Panda, Et in ultimis eorum finibus Alexandria, ab Alexandro Magno Oppidum conditum. Arae ibi sunt ab Hercule, ac Libero Patre constitutae, item Cyro, ac Semiramide, atque Alexandro finis omnium eorum ductus ab illa parte terrarum, includente flumine Faxarte, quod Scythae Silyn vocant, militesque ejus Tanaim putavere esse*. Questa Figura tiene ancor essa l'Asta nella sinistra, e con la destra stà in atto di depositare una Corona sopra il capo della Figura principale, che siede nel mezzo.

Son

Plin. lib. 6.
Nat. Hist. cap.
16.

Son io pertanto nell'opinione, che altre Città fondate da Alessandro cedono la maggioranza ad Alessandria d'Egitto; perciò Smirna le stà alla destra, dirò così, come in corteggio, e difesa, e l'altra Alessandria le cede, e le esibisce la Corona.

In fatti la preminenza d'Alessandria d'Egitto era sì rimarcabile, e chiara, che tal Città appellavasi antonomasticamente *Urbs*: *Dicebatur per excellentiam* Πόλις, *idest Urbs*, *Et ejus incolae Πολῖται*. La gloria di Città tanto insigne rilevava altresì dagli Antichi una distinta estimazione, a cagione d'esser ella felicitata da i respiri tutti salubri d'aure piacevolissime: *Porro Alexandriae, ac tractu propinquo loca sunt, adeo latis substructa diversoriis, Et auris, ac salutaris perflatilia temperamento, ut extra Orbem versari nostrum sibi videatur, qui in illis agat, cum persapè vel aprico spiritu immurmurantes sentiantur perflatus*. Vero è, che il di lei Fondatore, per accertarle questa salubre prosperità, volle che l'Arte si accordasse alla Natura; e però: *Recte in vicis disponendis illud fuit consideratum, ut omnes flatu ventorum, qui anniversarii dicuntur, inspirarentur; ii, per latissimum Pelagi aquor effusi, Urbis aërem, refrigerant, unde saluberrima temperies redditur habitantibus*. Quindi fu, che allettate le genti da un temperamento d'aria così salutevole, oltre la situazione confacevole al commercio, concorsero facilmente ad arricchire di Popolo la celebre Città; e però al tempo del citato Autore, che visse, secondo il parere d'alcuni, negli anni parte di Giulio Cesare, e parte d'Augusto, era numerosissimo: *Quo tempore, così egli attesta, in Ægyptum transmisi- mus, nobis dictum est ab eis qui descriptionem habitatorum faciunt, esse Alexandriae capitum liberorum plus trecentis millibus*. La rarità adunque delle di lei ammirabili prerogative poteva con ragione guadagnarsi la preminenza tra l'altre Città dal gran Monarca fondate, e conseguentemente meritar la Corona esibitale dall'altra Alessandria.

Alieno

Stephan. de Urb. pag. 61.

Cæl. Rhodig. lib. 16. Lect. Antiq. cap. 15.

Diodor. Sicul. lib. 17. Biblioth.

Idem.

*Thom. de Pine-
do in Cōment.
Steph. de Urb.
pag. 62.*

Dioscorid. lib. 4.

Alieno poi non sono dal credere, che la detta Corona fosse di quella specie, della quale dilettavasi appunto Alessandro: *Est Alexandria etiam herba, & planta, quæ ab aliis Alexandra dicitur, & qua coronabatur Alexander in certaminibus; hæc erat Laurus Alexandria;* della quale parimente fa menzione Dioscoride, distinguendola con altri nomi ancora.

*Atbanas. Kir-
cher in Theat.
Hierogl. Syn-
tag. 15.*

Passo ora a considerare le Sfingi, che in numero di quattro compariscono nel campo proposto. Queste però, oltre il servire d'ornamento al Trono d'Alessandria, parmi probabile rinchiudano qualche singolare misterio. Sono perciò di parere, che la Sfinge veggasi quì collocata come figurativa del Nilo, Fiume celeberrimo spettante all'Egitto; nel qual Regno donasi, come notai, la Corona ad Alessandria. *Sphinges sic expressæ stationem Nili, Ægyptum inundantis, denotabant: Cum enim in toto Julio, & Augusto Nili incrementa durarent, Sol autem dictis mensibus, maximâ ex parte, Leonem, & Virginem peragraret, genti ad portentosas, & polymorphas rerum compositiones ceteroque propensissimæ, facile fuit ex Virgine, & Leone formare monstra, quas Sphinges appellabant, erantque propriæ Statuæ Nilo consecratæ.*

*Diodor. Sicul.
lib. 1. part. 1.
Rer. Antiq.
cap. 3.*

Non so tuttavia dissimulare, che mi dà qualche pensiero il numero determinato di quattro, e credo abbia la sua indicazione; onde mi avanzo a riflettere, come potrebbero in tal numero intendersi dinotate le quattro Provincie, per le quali il Nilo trascorre, e sono l'Etiopia, la Libia, l'Arabia, e l'Egitto: *Facit autem, cioè il Nilo, Insulas in Æthiopiâ, cum plures alias, tum maximè unam insignem, nomine Meroëm, ubi duorum, & viginti stadiorum latitudinem habet. Ab inferioribus verò locis arctior est, cursu ejus in duas partes diviso. Harum unam, quæ in Lybiam defluit, vastæ profundeque absorbent, arenæ, quæ contra in Arabiam fertur, in paludes, & stagna ingentia, quæ circumvariae inhabitant gentes, fleclitur, Ægyptum ingressus &c.*
Potrem-

Potremmo ancora dire, che gli Egiziani riconoscendo i loro beni dal Nilo, volessero attribuire a questo Fiume quel merito, ch' è proprio de' quattro Elementi; li di cui beneficj, ed operazioni erano significate da i Pittagorici parimente con la Quattrinità appunto: *Pythagorici Quatrinitate plenitudinem Mundani, tum corporis, tum animi designabant, eamque jurejurando testabantur, naturam perpetuam fluentis fontem esse quadruplicem.*

*Marfil. Ficin.
in Timæum
Plat. cap. 20.*

Mi rimane a dichiarare l'intenzione spettante alle due Figure giacenti di sotto, con le loro arundini appresso. Queste certamente dinotano due Fiumi, ma non così apparisce quali essi sieno. Inclinerai però a giudicare, che siccome le Sfingi riportansi alla Figura di mezzo, questi parimente fossero relativi alle due Figure laterali; onde l'uno di essi fosse il Mele, o diciamolo Melete, appartenente a Smirna, e l'altro il Jaxarte, accennato di sopra, riputato da i Soldati d' Alessandro pel Tanai, e spettante all' Alessandria situata, come Plinio scrisse, negli ultimi confini Sogdiani.

Conchiudo con avvertire, che a fianco delle Sfingi nell'una, e l'altra parte vedesi non so che simile ad una Colonna; ma io crederei fosse piuttosto un Nilometro, del quale ci dà informazione bastante Strabone con dire: *Est Puteus quidam in ripâ Nili, ex integro lapide constructus, in quo, & maxima, & minima, & mediocria Nili incrementa adnotantur; nam Putei aqua, cum Nilo pariter crescit, & decrescit.* E con ciò lascio dilucidato in qualche forma il misterio del proposto Rovescio, mediante la presente conghietura, al parere de' più dotti sempre subordinata.

*Strab. lib. 17.
Geograph.*

I V.

Rinnova Alessandro il Macedone la sua comparsa nel Diritto della Medaglia; e nel Rovescio rappresentasi per gloria del gran Monarca il trionfo di Bacco.

Pria però di spiegare il motivo, per cui l'onorevole pompa di questo Nume simboleggia, ed appoggia i vantaggi trionfali d'Alessandro, piacemi considerare le particolarità contenute nel medesimo Rovescio.

Vedesi Bacco col Tirso nella destra mano, condotto sopra il suo Carro da due Tigri, gradite ad esso, anche per ciò, che sono elleno bibacissimi animali, come nel quarto Tomo ho bastantemente avvertito. Appresso a lui scorgesi una Figura, la quale stà in atto di porgergli un piccolo Corno, usato dagli Antichi per tazza nel bere; ond'esso è offerta molto opportuna, per incontrare il genio di Bacco: *Ceras, idest Cornu, in eodem recensetur ordine*, cioè de' vasi, che servivano alle bevande, *quoniam bovinum Cornibus in potu uterentur priores*. Innanzi allo stesso Nume cammina una Baccante, che va esilarando il corso del trionfo, col suono di due Tibie. In faccia alle Tigri scherza un Fanciullo con la fronte cornuta, e' penso sia Cisso, il quale godendo il possesso dell'affetto di Bacco, soggiacque poi ad un mortale infortunio; mentre *Cum saltaret cum Satyro, bumi letaliter afflictus*, eccitò tanta pietà nel cuore dell'amante Nume, che questi, per farlo vivere con vita almeno vegetabile, trasformollo nella pianta dell'Ellera: *Ab eo Deo est in bederam transformatus*. Non lungi dal detto Fanciullo evvi un'altra Figura, che corteggia parimente la solennità trionfale. Non so indurmi a credere, ch'ella rappresenti un Satiro, poichè manca de' distintivi, che lo rimarchino; nè meno un

*Cel. Rhodig.
lib. 27. Lect.
Antiq. cap. 27.*

*Greg. Gyrald.
in Histor. Deor.
Syntag. 8.*

un Fauno, essendo egli un Semideo conosciuto, e venerato più da i Latini, che da i Greci; nè tampoco un Sileno, che darebbe a vedersi e più vecchio, e più barbato. Rimane adunque luogo libero alla conghiettura di dire, che sia uno di coloro, che erano indicati da i Ministri di Bacco, sotto nome di Titiri. Di questa turba insana dà buona contezza Strabone, là dove parlando delle Feste spettanti al culto di Bacco, tra gli altri rammenta, *Et Pannes, Et Satyros, Et Tityros*. Aggiungo ciò, che mi suggerisce l'eruditissimo Rodigino con dire: *Sunt, Et qui Deorum ministros dici Tityros arbitrentur*; e benchè un tal parlare sia generico, può tuttavia dedursi, che, dandosi a vedere l'accennata Figura tra i seguaci di Bacco, possa ella entrare nel rango de' Titiri rappresentati negli altri da Strabone mentovati. Mi conferma tal pensiero il riflettere, che l'istessa Figura tiene con la destra una Ferula, con cui munivansi appunto coloro, i quali ne' bagordi baccanali indicavano i Ministri del detto Nume: *Ministri quoque phanatici non minore vesania, ferulas gestabant*. Sotto al campo della Medaglia vedesi impresso il Sole fiancheggiato da quattro facce, due per parte, le quali, a mio credere, dinotano i quattro Venti, che appellansi cardinali; e sono l'Euro, che spira dall'Oriente, il Zefiro dall'Occidente, l'Austro dal Meriggio, il Borea dal Settentrione; come Manlio canta nel distico seguente:

*Asper ab axe ruit Boreas, furit Euris ab ortu,
Auster amat Medium Solem, Zepirusque cadentem.*

Accompagnarono poi gli Antichi i detti Venti con altri otto collaterali, onde ognuno de' principali avevano due, che a guisa di subalterni spiccavansi da' loro fianchi; e però i Venti furono distinti dagli Antichi sino al numero di dodici: *Placet duodecim ventos esse, non quia ubique tot sint, quosdam enim inclinationis terrarum excludit, sed quoniam plures nusquam sunt.*

*Strab. lib. 10.
Geogr.*

*Cæl. Rhodig.
lib. 25. cap. 19.*

*Alex. ab Alex.
lib. 6. Genial.
Dier. cap. 19.*

*Senec. lib. 5.
Natur. quest.
cap. 17.*

Tuttavia i Filosofi, e gl' Idrografi più moderni, dividendo, e sminuzzando, dirò così, in parti anco minori l'Orizzonte, conoscono, e distinguono i Venti fino a trentadue.

Premessa la dichiarazione delle Figure, rassegnate nel campo contrario della Medaglia, passo ora a dimostrare i' figurato. Accennai già di sopra, impresso in tal Rovescio, il trionfo di Bacco, dal di cui valore espugnati furono gl' Indiani. *In Indiam cum exercitu transcendens, triennio post, multis cum spoliis in Bœotiam rediit. Primus omnium triumphavit Bœotii, ceterique Græci, Thraces quoque, in memoriam Indicæ expeditionis, Sacra Trieterica ei instituerunt.* In questo Nume adunque, vincitore degl' Indiani, ravviso glorificato Alessandro, a riguardo appunto delle molte, e strepitose imprese fatte dal gran Monarca nell' India. A questa vasta Regione portavalo la brama insaziabile di nuovi acquisti, sembrandogli troppo angusta la sfera del suo dominio, ancorchè, oltre la Grecia, dilatata si fosse per tutta la Monarchia Persiana. Deliberata però dal generoso Principe l'Indica spedizione, ed avvedutosi, che i suoi Soldati, sollazzando nel lusso dell' Asia, eransi non poco addomesticati alle delizie, richiamarli allo spirito primiero, con farli avvertiti, che *Servile est amare delicias, apprimè regium insudare laboribus.* Avvenne intanto, che *Indiam petenti Alexandro Magno Rex Albanie dono dederat inusitata magnitudinis Canem.* Fu gradito sommamente da Alessandro il regalo, e argomentando la di lui ferocia dalla mole del corpo, volle farne sperienza col cimento. A tal fine spinse a provocarlo pria un' Orso, e di poi un Cignale; alla veduta di queste Fere nulla si mosse il Cane, e quasi offeso d'essere da loro provocato a combattere, degnolle appena d'uno sguardo, che pareva milenso, ed era sprezzatore. La generosità dell'atto non trovò credito nell'estimazione dello spiritoso

Diodor. Sicul.
lib. 4. Rer. Antiq. cap. 2.

Plutarch. in Alexand.

tofo Monarca, che anzi l'interpretò per codardia, cui non potendo tollerare il di lui talento focoso, ordinò fosse subito ammazzato. Seppe l'infortunio del Cane il Re Albanese; e poichè un'altro a sorte ne teneva pari al primo in valentia, mandoglielo accompagnato da un'avviso, che non dovesse già Alessandro cimentare il di lui valore con Orsi, nè con Cignali, tanto meno poi con Fere più deboli; ma se gustava conoscere a qual grado di bravura si avanzasse il nobil coraggio della feroce bestia, eccitasselo nell'incontro di Leoni, e di Elefanti. In conformità della notizia ricevuta operò il Macedo-

ne: Leonemque fractum protinus vidit; postea Elefantum jussit induci, baud alio magis spectaculo delectatus; bor- *Plin. lib. 8. Natural. Histor. cap. 40.*
rentibus quippe per totum corpus villis, ingenti primum latratu intonuit, che servì di tromba per intimare il combattimento, mox ingruit assultans, contraque belluam exsurgens, hinc, & illinc artificii dimicatione, qua maximè opus esset, infestans, atque evitans, donec assiduà rotarum vertigine afflixit, ad casum ejus, tellure concussâ.

Il genio bellicoso d'Alessandro non poteva essere ricreato con più vago spettacolo. Troppo egli amava il campo di guerra; e in fatti per aprirselo spaziosissimo, determinò la militare condotta nell'India, senza rispettare col minimo timore quegli ardui ostacoli, che opponevanli alla sua spada. Quindi volendo, al pari del suo spirito, spedito ancora il suo Esercito, e libero da qualunque imbarazzo, fè dare al fuoco tutti quegli impedimenti, che potevano ritardare la sollecitudine della militare condotta. *Contra moturus in Indiam, cum prædæ magnitudine, onustum, tardumque cerneret exercitum, ut primum illuxit dies, suos, ac familiarium Currus paratos priores incendit, postea cæteros Macedonum subjectis urere flammis edixit.* Fu ubbidito, e preludendo il generoso Principe con quelle fiamme allo splendore della gloria, che sempre più dentro all'Oriente invitava la sua

Plutarch. in Alex.

Idem.

sua brama, penetrò coll' armi nell' India. Il transito de' fiumi, il contrasto co' disagi, l' incontro de' pericoli, le sortite degli Eserciti contrarj, non erano argomenti valevoli a persuadergli il minimo de' timori; stimolato incessantemente dal suo spirito invitto, sbaragliò Truppe, espugnò Piazze, e più gustosa sembravagli la vittoria, quanto più travagliosi erano gli azardi, con cui cimentavasi per acquistarla. In fatti non osservò già egli risparmio alcuno alla propria vita, sino ad esporli a manifesto ripentaglio di perderla. Così: *Apud Mallos, quos Indorum pugnacissimos fama est, ferè trucidatur; nam oppidanos è muro sagittis profligatos cum deturbasset, per scalas prior murum ascendit; quibus fractis, cum dispositis interius sub muris hostibus, vulnera ex inferioribus accepit, cum paucissimis in medios se provoluit hostes, ubi cum forte stetisset, micantia crispans arma, barbari se quen- dam humanà augustiorem formà spectare rati, palantes profugere: ut verò illum duobus tantummodo clypeatis militibus stipatùm vident, ipsum armis sese ob tegentem, hastis, atque ensibus undique occurrentes petunt. Quidam e- minus arcum adducens, sagittam in illum, tantis viribus, tantoque emisit impetu, ut transverberato thorace, sub mam- mæ ossibus infixæ permanerit, quo vulnere cum remissum corpus collaberetur, ejus author velox affuit barbaricum enudans gladium. Contrà Peucestas, atque Lymnæus, sese pro Rege opposuerunt; ex quibus, cum, saucio utroque, Lymnæus occubuiisset, solus Peucestas propugnans perstitit. Alexander autem, cum barbarorum plures obtruncasset, multis saucius vulneribus, ictu in cervice recepto, muro corpus, ita ut hostes conspicerentur, applicuit, donec illum circumfusa Macedonum manus arriperet, & amisso sensu referrent in castra, ut mox per exercitum sermo manarit, Regem expirasse. Ma non mancò già la vita all' intrepido Monarca, che anzi, curate con diligenza le ferite, si rimise nella pristina salute. Da un evento cotanto rimarcabile, e che in pruova del detto*

di

di sopra a bello studio notai, è facile comprendere qual ardore investiva l'anima d'Alessandro, allora che il cimento era più pericoloso. Tuttavia egli nell'India, se sottomise le Città con la spada, vinse nientemeno gli animi con la forza della sua reale cortesía. Diello a vedere nella persona di Accuffi Ambasciadore inviatogli da una delle Piazze dal magnanimo Duce soggiogate. Introdotto alla di lui presenza il Legato, dopo il tributo de' suoi stupori allo spirito, e galantería, con cui videsi accolto dal Re vincitore, avanzossi ad interrogarlo, qual atto mai potrebbe praticare la sua gente, per fare il grande acquisto della di lui regia benevolenza. A tal inchiesta rispose cortesissimo Alessandro: *I vostri Concittadini, per entrare in possesso della mia affezione, non hanno a fare altro passo, che creare voi loro Principe, e mandare al mio campo cent' Uomini de' più forti, e valorosi.* Niente meno plausibile fu la benignità usata a Taxile, al di cui comandamento ubbidiva buona parte dell'India; poichè questi dimostrandosi apparecchiato ad una gara gentile, cioè a combattere più co' beneficj, che coll' armi, trovò Alessandro prontissimo ad accettare la disfida, e dichiarare il suo nobile sentimento in tal forma: *Ego hoc Plutarch. uno tecum bellandi genere enixissimè decertabo, ne quamvis frugi vir, & conspicuà benignitate existas, in gratificando vincas abs te.* Ma forse più di tutti sperimentò gli effetti del cortese genio d'Alessandro il Re Poro. Ebbelo l'invitto Macedone prigioniero; ma perchè volle che il vinto si conoscesse cattivato più fortemente dalla beneficenza, che dal valore, diegli la libertà di chiedere a suo piacimento con quai trattamenti gustasse egli d'essere onorato; e rilevando in risposta, che appunto con quelli, che convenivano alla regia dignità; fe nuova istanza il Macedone, che più distintamente ei si spiegasse. Allora Poro soggiunse: *Universa, Regia dignitas continet.* Nè si offese

si offese già Alessandro di questa dimanda, ancorchè avesse sembianza più d'alterigia, che d'inchiesta, poichè anzi, *Eum, non modo solitis imperitare terris fuit, verum insuper ejus auxit Imperium.* Con quella mano intanto, con cui spandeva favori, impugnando parimente la spada, scorre a guisa di fulmine l'India, e spiegando in ogni banda vittoriose bandiere, *Plurimos vastat, in quibus quindecim nationes suis legibus institutisque viventes esse traduntur: Egregia præterea Oppida quinque millia numero, vicique plurimi.* Trattenuta con tanti acquisti, non però soddisfatta la sua brama di gloria, pensò il valoroso Monarca al suo ritorno, riflettendo massimamente alle sue Truppe, che travagliate da eccessivi calori, senza rammentare il vitto non buono, gli incomodi, e combattimenti, e gli assalti, eran sì scemate in maniera, *Ita ut ex Indiâ, ne quartam quidem copiarum partem reduxerit, cum peditum centum, & viginti millia, Equitum quindecim habuisse constet.*

*Rhodig. lib. 22.
cap. 20.*

In Alex.

*Athenæus lib.
10.*

Oltre la celebre impresa dell'India, per cui Alessandro conformasi alle glorie di Bacco, nella contraria faccia della Medaglia impresso, altra simboleità ancora tiene egli con questo Nume. Parlo della bibace affezione, che deturpò non poco le doti cospicue del di lui spirito. Sollevossi bensì colle vittorie all'apice dell'onore, ma *Eminentissimum terrarum Regem insignia debonestarunt vitia, vinique aviditas in primis, adeo ut ex vinolentiâ biduum sæpe dormiret integrum.* So, che Plutarco giudica, che in ciò il Macedone sia di soverchio aggravato dal comune concetto, ed attesta, ch'egli era *Ad vinum longè minus, quàm credebatur, pronus*; tuttavia parmi difficile possa Alessandro esimersi da tal credenza, mentre il suo bere fu capace di fondare una come specie di adagio spettante appunto a i bevoni: *Factato paulò minus proverbii loco: Alexandrum, bibendo, Regem præclulisti.* Certo è, che la di lui mente alterata dal vino
non

non gli permise lo discernere il gran fallo, a cui si arrese, piegandosi a soddisfare la insinuazione, e l'iniquo consiglio d'una infame meretrice. Fu essa la scellerata Taide: *Ea, quæ mero fervidum Alexandrum, sic adorta narratur, ut illum diceret maximam apud Græcos initurum gratiam, si Persarum Regia conflagrasset, nec majus quicquam esse in votis apud eos, quorum Urbes, grassantibus barbaris, æquata solo fuerant. Mirum profectò fuit, non puduisse, tantis rebus gestis, clarissimum Regem, scorto, quod etiamnum incaluisset mero, de tanti moliminis opere dictanti sententiam, omnium primum Regiæ subjicere faces.* Questa fu la gran vittima consecrata, può dirsi, a Bacco, perchè da un'ebbrio furore incendiata. Avendo il vino dominato con tal prepotenza Alessandro, non sembrerà strano, che l'invitto Monarca screditasse il suo genio guerriero, con avvilirlo ne' suoi lieti sollazzi fino a proporre un certame di bevitori, e promoverlo con promettere il premio a chi più di vino avesse trangugiato; e fu allora che, *Cremato Calano*, questi era un Filosofo, il quale con pazza gloria, pria di abbruciarfi su la Pira, avea pregati i Macedoni a festeggiare tra le tazze il suo Rogo, *Alexander, convocatis amicis, ac principibus, solemne convivium instituit; in quo vinariæ potationis certamen, et coronam proposuit. Bibacissimus omnium Promachus quatuor ingurgitans Congios, palmam meruit, et unius talenti Coronam accepit, tribus tantum postea superstes diebus; cæteros unum, et quadraginta potando, spiritum eructasse, Chares tradit.* Che più? basti dire, che il fiore della età d'Alessandro, nel meglio del suo verdeggiare, fu seccato dall'innaffio del vino: *Cum posteram nocti diem potando, junxisset, epoto nondum Herculis scipho, æstare cæpit ob febrem; e poco dopo soggiunge: Aristobolus tradit illum, cum per febris sævitiam sitim collegisset, vinum potasse; quare mentis impotem factum, suum obiisse diem decimo tertio Calendas Quintiles; e però fin all'ultimo de'*

Rhodig. lib. 14. cap. 15.

Plut. in Alex.

Idem.

Tomo V.

E

suoi

Plin. lib. 16. Natur. Hist. cap. 34.

suoi giorni potè rimarcarfi coll' ignobile costume imitatore di Bacco; al di cui esempio conformandosi, volle ancora ricondurre dall' India le sue Truppe d' Ellera coronate, avvertendo l' Istorico Naturale, che il Monarca deliberò questa pompa, giudicata da esso speciosa, per la rarità in quelle Regioni dell' Ellera; e notando insieme, *Alexandrum, ita coronato exercitū, victorem ex Indiā rediisse, exemplo Liberi Patris.*

Rhodig. lib. 21. cap. 35.

Idem ibidem.

Chi poi rassomigliollo nel Rovescio della Medaglia ad un supposto Dio, com' era Bacco, non allontanossi punto dall' ambizione del Principe, il quale con la scorta d' un' eccedente alterigia si compiacque non solamente di scorgersi riputato figlio eccelso di Giove Ammone, ma fe decreto, ch' egli medesimo venerato fosse qual Dio: *Felicitate multā veluti ebrius, sapere supra hominem cœpit, ac sibi denique videri Deus. Quo nomine datis ad Græciæ Civitates litteris, ridiculè satīs institit petere, decreto publicitūs ipsum statuerent Deum.* I Lacedemoni però, nell' arrendersi al troppo superbo ordine, usarono tal formola, che tacitamente la di lui vana presunzione derideva, dicendo: *Posteaquam esse vult Deus Alexander, esto sanè.* La verità è, che la follia o degli adulatori, o de' pazzi tanto avanzossi, che, per munirsi contro gl' infortunj, portavano addosso, a guisa di amuleto, la di lui immagine in argento, o in oro impressa. Quegli tuttavia, che nel decorso del suo Regno ambì elevarsi al rango d' un Dio, udissi negli anni antecedenti tassato in un solenne Convito per figlio illegittimo d' Uomo. E vaglia il vero: stava Alessandro a mensa con Filippo suo Padre, nel tempo, che questi lietamente banchettava Attalo, Avo della giovanetta Cleopatra da esso sposata. Accadde intanto, che nel fervore dell' allegria, vago il medesimo Attalo di felicitare l' Imeneo di Filippo, esortò i Macedoni a supplicare i Dei, che dal talamo del loro Monarca,

narca, e di Cleopatra fortisse un figliuolo legittimo, e capace di succedere al Regno. Ebbelo appena detto, che Alessandro, non reggendo all'impetto repentino della collera, che avvampogli nel cuore, gridò: *E chi son io, o scellerato, ond'abbia tu a brama a mio Padre un Figlio legittimo? son io forse bastardo?* Seguì subito al tuono della sua voce il fulmine; poichè dato di piglio ad una tazza, la scagliò furiosamente nella faccia di chi, con sì libera audacia, aggravato avevalo di tanta ignominia. Ciò non ostante, lo scorno bastante a deprimerlo nella condizione degli Uomini, non fu freno valevole a moderarlo in forma, che di poi, regnando, non volesse alzarli al grado degl'Iddii.

Restami a considerare la figura del Sole, impresso sotto il campo del Trionfo di Bacco. Il lume del primiero Pianeta simboleggia, a mio credere, non meno il Dominio acquistato da Alessandro dell'Oriente, che lo splendore delle sue imprese, le quali, chiare al pari del Sole, facevanlo ben meritevole d'una Corona di raggi.

Dichiarando talora l'invitto Signore i suoi sentimenti reali, pareva, che appunto dal Sole gustasse derivare i suoi simboli. Così in fatti dimostrò, quando Dario, diffidando di far argine al torrente delle di lui armi, volle patteggiar seco un'amichevole accordo, con esibirgli il partaggio della Monarchia, e cedergli la metà del suo Regno, con l'aggiunta di dieci mila talenti in dono. L'offerta comparve a gli occhi di Parmenione così bella, e luminosa, che dopo aver udito il rifiuto fattone dal suo Re, protestò con dire: *Ego accepissem, si Alexander essem. Ed io avrei fatto altrettanto, ripigliò il generoso Monarca, si Parmenio essem; ma perchè sono veramente Alessandro, ho rigettata la proposizione, ben sapendo, Neque Terram duos Soles, neque Asiam duos Reges ferre posse.* Pretendeva il privilegio del Sole, che non ammet-

*Erasm. lib. 4.
Apophteg.*

te nella sua sfera eguali, ed avvisava con lo strepito delle sue trombe il Mondo, che la sua brama estendevasi sino ad averlo tutto dipendente dal suo solo comandamento. A questo vasto oggetto mirava; nè voleva già egli, come Ercole, piantar Colonne terminali a' suoi vittoriosi progressi, ma disegnava, che in ogni terra germogliassero i suoi allori. Con l'alterezza di pensiero così superbo potè facilmente ribattere il sentimento d'alcuni suoi famigliari, i quali, *Cum dicerent illum egregiis gestis Herculem superasse*; rispose: *At ego meas res gestas in Imperio; ne verbo quidem, cum bis quæ gessit Hercules, arbitror conferendas*. Qual maraviglia poi, che con la cognizione rimasta di sì elevata jattanza, pubblicasselo a guisa di Sole folgorante in tutte e quattro le plaghe del Mondo, quegli, che dopo formò l'idea della presente Medaglia. Fo tal riflessione, poichè sono di parere, che le quattro Facce rappresentanti, come dissi più addietro, i quattro Venti primarj, dinotino i quattro Cardini del Mondo, per cui volava la Fama, e la gloria di quel gran Monarca: *Cujus peculiaris laus Orbem terræ communem omnium patriam fecisse, cujus Arx, præsidiumque Castra forent ipsius*.

Idem ibidem.

*Rhodig. lib. 22.
cap. 20.*

E in realtà lo strepito delle imprese condotte a fine dal guerriero Principe riuscì così sonoro, che fu facile se ne udisse per tutta la Terra il rimbombo; nè in ciò può ammetterfi dubbiezza, mentre le sacre pagine ancora ne fanno testimonianza. Eccola: *Alexander Philippi Macedo, qui primus regnavit in Græciâ: percussit Darium Regem Persarum, & Medorum: constituit praelia multa: obtinuit omnium munitiones: interfecit Reges terræ: pertransit usque ad fines terræ: accepit spolia multitudinis gentium: siluit terra in conspectu ejus: congregavit virtutem, & exercitum fortem nimis: exaltatum est, & elevatum cor ejus: obtinuit Regiones gentium, & Tyrannos, & facti sunt illi in tributum*.

*Macchab. lib. 1.
cap. 1.*

Termino

Termino la corrente conghiettura con avvertire, che parmi meriti particolar riflessione la proprietà del simbolo espresso nel Sole; mentre lo splendido Pianeta può convenire, così a Bacco trionfante nell'Impronto proposto, come ad Alessandro dallo stesso Nume indicato: A questi, poichè *Instar fulguris coruscantis præstringit oculos*; a quelli, perchè nell'opinione de' Mitologi, *Nulla dubitatio fit, Solem, ac Liberum Patrem ejusdem numinis habendum*. E quindi avviene la varietà, con la quale figurasi Bacco, ora Fanciullo, ora Giovane fatto, ora in età virile, ed ora Vecchio. Ce lo attesta Macrobio dicendo: *Hæc autem ætatum diversitates ad Solem referuntur, ut parvulus videatur hyemali Solstitio, qualem Ægyptii proferunt ex adyto die certâ, quod tunc brevissimo die veluti parvus, Et infans videatur, exinde autem, procedentibus augmentis, Æquinoctio vernali similiter, atque adolescentis adipiscitur vires, figurâque Juvenis ornatur: Postea ejus ætas statuitur plenissima effigie barbæ Solstitio æstivo, quo tempore summum sui consequitur augmentum: Exinde per diminutiones, veluti senescenti quartâ formâ figuratur*. Con la luce adunque del Sole si fa chiara la convenienza, e proprietà del pensiero, che seppe scegliere un simbolo, che può bene riferirsi ad Alessandro, e figurare parimente la condizione di Bacco.

Rbodig. ubi supra.

Macrobi. lib. 1. Saturnal. cap. 18.

SENATO

SENATO DI ROMA.

NEl primo campo della Medaglia comparisce impresso un capriccio di mente, perchè è il sembiante del Genio del Senato Romano dalla fantasia ideato. Rimarcasi con l'appellazione di Sacro, come l'Iscrizione dimostra, dicendo: IE-PA CTNKAHTOC, cioè SACER SENATUS.

Accreditando egli la sua gloria con que' riti, che la superstizione del Gentilesimo prescriveva, non era sfornito di merito per ricevere il venerato titolo di Sacro. In fatti, dovendo il nobilissimo Confesso formare i suoi autorevoli Consulti, conveniva religiosamente in qualche Tempio: *Potissimum habebatur Senatus in Deorum immortalium Templis, ut veneratione quoque loci, Senatores à pravis cogitationibus abducerentur*; e poco dopo soggiugne: *Quare maximè illæ celebrantur annalium monumentis, propter Senatus Consilia, Ædes Jovis Statoris, Jovis in Capitolio, Concordiæ, Fidei, Telluris, Vulcani, Virtutis, Apollinis, & Bellonæ*; ne' quai luoghi, creduti Sacri, supponeva il Senato impegnare la Santità a favore de' suoi Decreti, e con ciò assicurarli del pubblico rispetto. Per diversi motivi potevano talvolta annullarsi i Consulti dal Senato stabiliti, come a dire, se si fosse formato il Decreto dopo tramontato il Sole: *Etenim, quod post Solis occasum Senatus decernit, irritum est*, e così discorrendo d'altri; uno però de' più osservati era, quando pareva fosse mancato qualche punto di

*Sarius Zam-
scius lib. 2. de
Senatu Rom.
pag. 44.*

di Religione trascurata nell'unione del Senato, e il dubbio dovea decidersi dal Collegio degli Auguri, da i quali volevano parimente dipendere nell'adunarsi in altri luoghi i Senatori: *Senatus non poterat haberi nisi in Templo, & loco per Augures consecrato.* Spanhem. Dissert. 5. Da questo religioso, benchè vano, costume può argomentarsi, con quanta proprietà il Satirico appella *Sacro*, quale appunto nella Medaglia è intitolato, il Senato:

*Conjugium queras, vel Sacri in parte Senatus
Esse velis.* Juvenal. Sat. II.

Onde non recherà maraviglia, che altro Poeta si avanzi a celebrare ancora come Dei i Senatori:

En quales memini, turba verenda, Dei.

Al gran concetto impresso ne' Popoli d'essere riputato Ordine Sacrosanto il Senato, accoppiandosi la Maestà, la Prudenza, ed il Potere del medesimo, riscuoteva facilmente i rispetti non solamente da' Romani, ma insieme dall'estere, e barbare Nazioni. Queste perciò eternarono con più monumenti la venerazione, che professavano a sì alto, ed autorevole Confesso. Dissi autorevole, poichè sino nella sua origine, Romolo lo volle munito di tale, e tanta autorità, che potesse arbitrare sopra le proposizioni fattegli dagl'istessi Monarchi suoi Dominanti: *Senatui dignitatem, ac potestatem eam addidit, ut is, de quibus à Rege ad ipsum referatur, de his decernat, & ferat calculum, ita ut semper obtineat plurium sententia.* Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom. Nè videsi già indebolita la di lui autorità, dopo l'espulsione de' Re, nel corso della Repubblica, che anzi prese incremento sì grande, che somma divenne. Eccone un saggio datoci da Polibio: *Senatus Aerarii potestatem habet; etenim in ipsius arbitrio sunt, & redditus, & sumptus; neque enim Quaestoribus, ne ad particulares quidem usus, integrum est aliquid expendere, sine ipsorum decreto, nisi in Consules tantum; universalis verò, ac maximus quisque sumptus, quales plerumque Quaestores* Polyb. lib. 6. apud Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 6.

stores insarta tecta ad publicum pertinentia, singulis quinquenniis facere solent, in Senatus est potestate, Et per hunc, indultum est quidquid conceditur Censoribus. Consimiliter, Et quaecunque flagitia, per Italiam commissa, publicà animadversione requirunt, ut puta proditiōis, conjurationis, veneficii, cadis dolo perpetratae, horum puniendorum cura Senatum concernit. Præterea si quis privatus, vel Civitas quæpiam ex Italicis, vel conciliatione aliqua, vel æstimatione, vel auxilio, aut custodiâ opus habet, horum omnium procurationem habet Senatus. Denique si Legatio quædam aliquò mittenda sit extra Italiam, quæ, vel conciliet quosdam, vel adhortetur, sive omnino imperet aliquid, aut accipiat, vel bellum denunciât, de his providet Senatus. Consimiliter cum Legati Romam veniunt, quomodo tractandi sint quilibet, quidque respondendum, cuncta hæc perficiuntur per Senatum.

E ancorchè nel decorso fosse di poi introdotta qualche variazione, nell'affare singolarmente de Giudicj, tuttavia l'autorità del Senato fu sempre amplissima, estendendosi altresì al potere dell'accordare, o no il sommo degli onori, cioè il Trionfo, a i Personaggi, che dotati d'insigne benemerenza col Pubblico, lo chiedevano: *Triumphum petentes oportebat extra Urbem substinere, Et ibi decretum Senatus expectare; Dandi autem hujus honoris, sicut, Et Supplicationum, Et Ovationum, potestas erat penes Senatum, quem oportebat semper integrum convenire, quoties de his summis honoribus erat consultatio.* Notai con avvertenza distinta l'autorevole dignità del Senato, perchè quindi apparisce con quanta ragione le Città ancor lontane ambissero di farsi oggetto del di lui pregiatissimo patrocínio, ch' era in fatti *Regum, Populorum, Nationum Portus, ac refugium.* Per felicitare un tal desiderio non mancarono di approfittarsi del potere di sì elevato Confesso, conciliandosene la benevolenza col tributo degli onori, che singolarmente nelle Medaglie vollero immortalati. Così appunto gover-

Rosin. lib. 10.
cap. 29.

Cic. lib. 11. de
Offic.

governaronsi i Laodicensi, a i quali appartiene il presente Impronto, lasciandoci l' Iscrizione, in parte consumata, tanto di vivo, che chiaramente leggiamo ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ.

A distinzione d' altre Città di questo nome, penso debba quì intendersi Laodicea della Siria. Ci mette sotto l'occhio, nella faccia contraria della Medaglia, una Figura che alla parte destra tiene un Delfino, ed alla sinistra un Serpente, il quale alza-si con la testa sopra un' Altare, e sembra disposto a lambire il cibo ivi preparato. Nella detta Figura può crederesi rappresentata Venere, che stà in atto di acconciarsi i capelli; e poichè questa Dea, nell' opinione de' Mitologi, nacque dal Mare, con ogni convenienza vuole appresso il Delfino, come simbolo indicante il suo natale. Vero è, che piacemi riflettere ancora, che tanto il Delfino, quanto Venere, appartenenti al Mare, possano dinotare la situazione dell' accennata Città, realmente marittima: *Laodicea Urbs Syriae erat ad mare sita, & Portu pradiata optimo.*

Thomas dePinedo in Steph. de Urb. pag. 416.

Benchè Venere comparisca quì applicata a mettere in bell'ordine la sua chioma; ciò non ostante, non isdegnò ella in Roma il titolo di Calva. Fu insignita della lepida onoranza, quando *In obsidione Capitoli, corruptis, jugi ac longà fatigatione, tormentis, cum nervorum copia defecisset, Matronæ abscissos crines viris suis obtulere pugnantibus, reparatisque machinis, adversariorum impetum repulerunt. Maluerunt autem pudicissimæ fœminæ, deformato, ad tempus, capite, liberè vivere cum maritis, quam hostibus integro decore servire.* Gran merito si fecero le nobili Donne coll' obblazione d' un ornamento tanto ad esse gradito; e perchè bramarono i Romani guadagnare ad un' azione così rimarcabile, non solamente da i viventi, ma insieme da i posterì ogni venerazione, la vollero, dirò così, in Venere divinizzare; e però *Ædem Veneri*

Vegetius lib. 4. de Re milit.

Laet. lib. 1. de vinar. Institut.

Tomo V.

F

Calva

Calva consecrarunt. E per dare alla superstizione tutta la forza, convennero parimente in decretare fosse spezie d'atto sacrilego il nominare Venere Calva, stando sotto a qualche tetto.

In più Medaglie, spiegate negli altri Tomi, ho notato il Serpente determinato dagli Antichi a simboleggiare la Salute. Mentre però i Laodicensi quì l'accoppiano all'Altare, mi fanno credere vogliano essi indicare, che non solo Venere, ma il Senato Sacro di Roma, è la Sacra Salute di Laodicea, la quale, nel tempo ancora de' Cesari, annoverossi tra le Città privilegiate col rispettabile attributo di Religione, ed appellossi Sacra, ed Inviolabile.

*Spanhem. Dis-
sert. 9.*

V I.

SALUSTIO.

*Senec. init. lib. 3.
de Ben.*

Non referre beneficiis gratiam, *Et est turpe, Et apud omnes habetur*, protestò il Filosofo Morale. Non volle già di tal macchia esser notato chi nel Diritto della Medaglia fe imprimere l'Immagine di Salustio. Questi eternò le altrui imprese, tramandandole col volo della sua penna alla memoria de' Posterì; ond'era convenevole ch'egli parimente una gloriosa immortalità acquistasse da coloro, che godevano il beneficio dell'erudito ragguaglio. Ottennela in fatti, nella forma permessa all'umana caducità; e però, dopo più secoli, ci mette tuttavia sotto lo sguardo il suo sembiante, rimarcato dall'Iscrizione, che dice SALVSTIVS AVTOR.

Ed è considerabile, che in appoggio de' di lui componimenti istorici, la Medaglia anco abbiagli dopo assicurata quella sorte, alla quale, sin quando occupossi

cupossi nello scrivere, mostrò di aspirare col sentimento seguente: *Mibi rectius esse videtur ingenii, quam virium opibus gloriam querere; Et quoniam vita ipsa, qua fruimur, brevis est, memoriam nostri quam maximè longam efficere.* Salust. sub init. lib. de Conjur. Catil.

Con tutta equità il celebre Istorico viene appellato Autore; poichè se si pondera tal vocabolo in quel peso, che gli determina la lingua latina, potè realmente chiamarsi Autore Salustio; mentre ebbe il pregio di farsi inventore della Storia Romana, nell'esser egli il primo fra gli altri a registrarla: *Il mérite d'être considéré comme le premier Auteur de l'Histoire Romaine.* So, che anticamente *Pontificibus permissa est potestas memoriam rerum gestarum in Tabulas conficiendi, Et hos, Annales appellant, equidem maximos, quasi à Pontificibus maximis factos.* Ma quella diligenza occupavasi piuttosto ne' fatti allora presenti; là dove Salustio rilevò il vanto di primo, nel far risorgere le azioni, che lontane, parevano seppellite nell'obblivione. Quindi derivò i principj della sua Istoria sino dall'origine di Roma; *Hic, parla appunto di Salustio, Historia majoris est Auctor, ad quem tamen intelligendum, jam profectu opus sit.* E' vero, che della grand' opera non è rimasta a noi fuorchè la raccolta d'alcuni fragmenti, a i quali ha perdonato l'edacità del tempo; ma dall'istessa sollecitudine degli eruditi nel conservarli, può ben argomentarsi l'estimazione, con cui venererebbono tutta la Storia, se intiera fosse alla nostra età pervenuta. La congiura di Catilina, e la guerra di Jugurta, sono i due parti della mente di Salustio, che in oggi ancor vivono. Fondano essi pure il merito al nobile Istorico d'essere chiamato fioritissimo Autore, come da Tacito è acclamato: *Salustius Rerum Romanarum florentissimus Auctor.* Lode, che unita all'encomio epilogatogli in una sola parola da Isidoro, da cui vien detto *Auctor certissimus*, appoggia ba-

Tomo V.

F 2

stan-

stantemente le ragioni di Salustio per essere intitolato Autore. Piacemi di più avvertire, com' egli fu onorato della cospicua appellazione, forse a distinzione ancora d'un' altro Salustio Crispo di lui Nipote per parte di Sorella.

Tuttochè la gloria di Salustio si propagasse con chiarissima luce, non mancò chi ritrovasse in essa le sue proprie macchie. Brevità soverchia: Loquenza piuttosto che eloquenza: ed affettata innovazione di parole antichate, furono le note, con cui venne censurato il di lui stile: *Salustio vigente amputata sententia, Et verba ante expectatum cadentia, Et obscura brevitatis fuere pro cultu*; così per la prima Seneca parla; e Quintiliano la vuole co' suoi precetti abolita: *Vitanda illa Salustiana brevitatis, Et abruptum sermonis genus*; l'intende però esclusa allora solamente, che avvenga di declamare innanzi a' Giudici, talvolta dissipati da altri pensieri, ed ignoranti; protestando per altro in contrario con asserire, che dalla brevità Salustiana *Nil apud aures vacuas, atque eruditae potest esse perfectius*. L'altre due leggonfi accennate da Aulo Gellio, là dove ci informa del concetto che correva, cioè: *Quod loquentia, novatori verborum Salustio, maxime congrueret*. Qual però fosse il sentimento di Gellio su questa opinione, dichiarollo egli stesso in altro luogo, dicendo: *Elegantia Oratoris Salustii, verborum facundia, Et novandi studium, cum multa prorsus invidia fuit, multique non mediocri ingenio viri conati sunt reprehendere pleraque, Et obrectare, in quibus plura inscite, aut malignè vellicant*. Si può tanto credere, che la critica nè pur' aspettasse la morte di Salustio, per isfogarsi con più libertà nel riprenderlo, mentr'ei medesimo scrive in modo bastante a metter sospetto, che tuttavia vivente, fosse defraudato del meritato onore: *At mihi quidem, sono sue parole, tametsi haud quaquam par gloria sequatur, scriptorem Et Autorem Rerum, tamen in primis*

Senec. tom. 2.
epist. 94.

Quintil. lib. 4.
cap. 2.

Idem lib. 10.
cap. 1.

Gellius lib. 1.
cap. 15.

Idem lib. 4.
cap. 15.

Apud eundem
ibidem.

primis arduum videtur res gestas scribere. Con ciò parimente intendiamo di quanto gradito fuono gli fosse la voce *Autor*, giacchè tale da sè s'intitola, dando, senza saperlo, a i Posterì la norma di celebrarlo nella Medaglia.

Oltre la virtù, garante del merito di Salustio per comparire effigiato in monumento eterno, perora parimente a vantaggio di sua gloria la dignità di Senatore, alla quale videsi elevato. Vero è, che non seppe conservare il possesso dell'onorevole rango, poichè per comandamento del Censore, offeso da i di lui sregolati andamenti, ne fu vergognosamente espulso. E ben sarebbesi sottratto dal carico di tale ignominia, se avesse con virtuose azioni comprovata quella moralità, di cui seppe dopo far adorna la sua nobile Istoria. Dimostrossi *Gravissimus alienae luxuriae objurgator*; e poi distruggendo co' fatti i proprj insegnamenti, diè argomento a Marco Varone di pubblicare, *Salustium in adulterio deprehensum ab Annio Milone, loris bene casum, Et cum dedisset pecuniam, dimissum.* Buon per esso: *Si ita vixisset, sicut locutus est, servivit enim foedissimis voluptatibus, suamque ipse sententiam, vita pravitate dissolvit.* Faceva invettive acerrime contra il lusso; e pur riposto da Cesare nel Senato, e con la carica di Pretore invitato al governo della Numidia, indi rimessosi in Roma, volle co' denari di quella Provincia da esso espilata far acquisti sul Colle Quirinale di Appartamenti magnifici, con l'aggiunta amenissima di Giardini deliziosi, il di cui Campo è rimasto a' nostri giorni sotto nome d'Orti Salustj. In somma, se con più lodevoli costumi avesse nobilitato il suo vivere, più ancora di gloria avrebbe conferito alla sua Patria Amiterno, che oggidì chiamasi San Vittorino.

Piacemi però quì manifestare, ch'egli medesimo conobbe, e disapprovò i suoi errori. Se ne dichiara distintamente con le seguenti parole: *A studio ad Rempu-*

*Macrob. lib. 3.
Saturnal. cap.
12.*

*Apud Gellium
lib. 17. cap. 18.*

*Lactant. Firmian.
de Orig. erroris lib. 2.
cap. 13.*

*In lib. de Con-
jur. Catil.*

Rempubicam latus sum, ibique mihi multa adversa fuere; nam pro pudore, pro abstinentiâ, pro virtute, audacia, largitio, avaritia vigeant. Ravvedutosi adunque, abbandonò finalmente i pubblici affari, e ripigliò con più contento i suoi studj.

Mi fo ora alla spiegazione della parte contraria della Medaglia. Confesso, che al primo sguardo fermato nella Figura, che adorna il Rovescio, mi cadde dubbio dinotasse ella la Provincia della Numidia da Salustio governata; ma poi riflettendo a diversi motivi, tutti retraenti, oltre l'aver egli amministrato quel governo con estorsioni indecenti al suo grado, abbandonai affatto il pensiero. Tengo però opinione, che la detta Figura rappresenti l'Immagine dell'Istoria. In atto ben attento si guarda indietro: poggia sopra un seggio di sasso, e ferma il piede sinistro sopra un sasso pure quadrato. Distintivi sono questi competenti appunto all'Istoria, come l'erudito Cesare Ripa mi avvisa. Ben veggo, che con altri aggiunti ancora dassi a vedere l'Istoria ideata nella di lui Iconologia; tuttavia de' due qui notati così parla: *Il volgere lo sguardo indietro mostra, che l'Istoria è memoria delle cose passate. Tiene posato il piede sopra il quadrato, perche l'Istoria deve star sempre salda, nè lasciarsi corrompere, o soggiogare da alcuna banda con la bugia per interesse.*

*Ripa in Icono-
log. pag. 305.*

La congruenza, con la quale un Rovescio di tal' Idea compete a Salustio, mi ferma nel parere, che nell'Immagine del Diritto sia veramente figurato Salustio lo Storico, e non già, come evvi opinione, quell'altro Salustio, che insieme con Leontio fu Console negli anni di Roma MXCVII. sotto l'Imperio di Costantino Juniore, e di Costante, e Costanzo suoi Augusti Fratelli.

Facciamoci intanto a considerare le formalità del Rovescio, per cui rifletto, ch'è impiego appunto spettante all'Istorico lo scorrere i tempi andati, rinnovando

vando alla memoria de' viventi, e de' posterì i più celebri avvenimenti: *Historia est res gesta, sed ab ætate nostra memoriâ remota*; e dee intendersi, che non già l'azione in sè stessa, ma il racconto di quella sia l'essenza dell'Istoria. Col sentimento di M. Tullio resta libero il rigettare l'opinione di Flacco, il quale insegna, che *Earum propriè rerum est Historia, quibus rebus gerendis interfuerit is qui narrat*. No, che l'Istoria non è vincolata al tempo in cui nasce, ma rivolgendosi indietro, vuole, dirò così, in proprietà dell'età sua i Secoli passati. A quelli in fatti fu dal suo Poeta consigliato l'Imperadore Onorio donare gli Augusti pensieri, per leggere in essi, mediante l'Istoria, le sublimi idee delle più eroiche intraprese:

Antiquos evolve Duces, assuesce futura

Militiæ, Latium retrò te confer in ævum.

*Claud. de 4.
Consul. Honor.*

Munita da sterminata giurisdizione, chiama autorevolmente alla sua presenza gli anni trascorsi, investigandoli, come fece Mosè, sin da' primi momenti de' loro natali; onde provasi realmente quale la definisce, in altro luogo diverso dal poco fa citato, il Principe degli Oratori: *Testis temporum, vitæ memoria, magistra, nuncia veritatis*. E con ciò ecco accennata l'altra dote, di cui pregiassi l'Istoria, ed è la verità, santamente osservata. Non dee ella giammai lasciarsi distornare da essa; nè premj, nè minacce hanno da gloriarsi d'aver forza valevole a farla nè pur vacillare nella fermezza, e costanza del proteggerla; quindi con ragione poggia sopra immobili sassi, determinata fermamente ad esaltare, o deprimere, conforme il merito, o demerito affacciasi al di lei intendimento. Anzi sì; ella è *Rerum gestarum cum laude, ac vituperatione narratio, quæ magnarum rerum consilia, actiones, exitus, Regumque, Et magnorum virorum actus, cum temporum, ac locorum ordine, Et descriptione, tanquam viva quedam pictura ante oculos*

*Tull. lib. 1.
Rhet. ad Heren.*

Verrius Flavius lib. 4. de signif. Verbor.

Cornel. Agrippa de Veritat. Scient.

Lucian. in lib.
quomodo Hi-
storia scriben-
da sit, Tom. 2.
pag. 373.

In Proëm. Con-
jur. Catil.

Flav. Vopisc.
in Vita Aure-
liani.

Andreas Mo-
rell. in specim.
Rei Numm.
pag. 27.

Sebast. Erizzo
pag. 102.

Ligor. in MSS.

oculos exponit. Purch' ella conservi alla sua professione l'anima, cioè la verità, può pretendere di vivere immortalmente, accertando in essa sola più sussistenza alla sua gloria, che in qualunque altra dote adorni la sua facondia. *Haud ignoro satis esse Historiæ, si sit vera; quæ, ut reliqua habeat omnia, si veritatem non habet, obtinere nomen suum non potest*. Gelosa sempre di questa, costantemente unita seco si tiene, senz'arrendersi alla minima alterazione, sicchè *Liberò animo sit, ut neque metuat, neque ab ullo speret quicquam*. Anche pria di Luciano, ci avvisò di tale indispensabile obbligazione lo stesso Salustio, il quale allora solamente riputossi idoneo a scrivere Istorie, quando *A spe, metu, & partibus Reipublicæ, animus liber erat*. E se Vopisco non vuole Istorico alcuno esente dalla bugia; *Nemo scriptorum, quantum ad Historiam pertinet, non aliquid est mentitus, in quo Livius, in quo Salustius*; giovami il credere, ch' egli ciò asserisca nella supposizione, che la falsità inserita all'Istoria, sia errore originato non già dalla volontà, ma dal solo intelletto talvolta illuso.

Voglio quì avvertire, che il presente Impronto, siccome i passati di Socrate, e di Omero, ed altri, rassegnasi in quella specie di Medaglioni, che chiamansi Contorniati; così detti da certo circolo, che corre loro intorno; e molti sono di parere, *Circa Honorii tempora cusos fuisse*.

Io però non sono alieno dal credere, che simili Impronti fortissero alla luce, anche pria dell'Imperio d'Onorio. L'eruditissimo Erizzo suppone, che molti di essi fossero formati nella Città di Crotone, situata nella Magna Grecia, e che perciò debbano chiamarsi Crotoniati. Il virtuoso Antiquario Pirro Ligorio è d'opinione, che non solamente in Crotone, ma in diverse Città della Grecia si batteffero tali Medaglie; e questo pensiero, considerati i Diritti, e Rovesci delle medesime, pare
vera.

veramente a me il più probabile; e seco appunto cominciai a tenermi nella spiegazione della prima Medaglia rassegnata nella Tavola prima.



51

TAVOLA

SECONDA.



I.

CLAUDIO,

E

NERONE

DRUSO.



A più ricca, e nobile eredità, di cui possa un Figlio essere investito dal Padre, è la gloria da esso lasciata, e nel di lui sangue altamente impressa. Questa non va già a nascondersi in quella tomba, ove stà rinchiuso il Defunto; ma i chiarori acquistati dal Genitore conservano la sorte del risplendere nella sua viva Immagine. E tanto più gradito riesce il bel retaggio, quanto meno di ragione, o di forza ha sopra di esso o livore d' invidia nemica, o perversità di contraria fortuna. Di ricchezza così luminosa videsi appunto crede Claudio Imperadore, perocchè Figlio di Nerone Druso, Fratello di Tiberio, nato da Livia, che lo concepì da Tiberio Claudio Nerone, Questore

Tomo V.

G 2

re

re di Giulio Cesare Dittatore, e partorillo tre mesi dopo ch'era ella sposata al grande Ottavio Augusto. L'onorevole memoria di questo Principe fa pomposa comparsa nel presente Medaglione, pregiatissimo non meno per la mole non comune, che per la sua perfettissima conservazione.

Nel Diritto veggiamo l'effigie laureata di Claudio Augusto, e nel Rovescio intendiamo glorificato il di lui Padre Nerone Druso. Alzasi, per monumento eterno del suo merito, un' Arco Trionfale adorno di Trofei, ed una ragguardevole Statua equestre, che lo nobilita. Tutto è bella idea del Senato, che decretollo con particolare Consulto, come i caratteri S. C. ci avvisano. Darò intanto intelligenza propria di esso, servendomi del ragguaglio, che ce ne porge lo Storico, così dicendo: *Senatus, inter alia complura, marmoreum Arcum cum Trophaeis viâ Appiâ decrevit, Et Germanici cognomen ipsi, posterisque ejus.* Nè fu dono gratuito del venerando Confesso il titolo di Germanico, ma bensì premio dovuto alla di lui savia, e generosa condotta nella guerra Germanica: *Oceanum Septentrionalem primus Romanorum ducum navigavit; transque Rhenum fossas novi, Et immensi operis effecit, quæ nunc adhuc Drusianæ vocantur. Hostem etiam frequenter casum, ac penitus in intimas solitudines actum, non prius destitit insequi, quàm species barbara mulieris, humanâ amplior, victorem tendere ultra, sermone latino, prohibuisset. Quas ob res ovandi jus, Et triumphalia ornamenta percepit.* Nel meglio del fiorire seccaronsi le palme vittoriose del Cesareo Principe; perchè nella più fresca età di trent'anni lasciò di vivere, chi dice per infortunio di caduta sotto il Cavallo, come riferisce Livio, chi per morbo naturale, come attesta Svetonio, e chi ancora per veleno procuratogli da Augusto per gelosia di Stato, ma questa opinione è confutata con più ragioni dal medesimo Svetonio. Sopravvisse
tuttavia

Sveton. in
Claud. cap. 1.

Idem.

Claudio, e Nerone Druso. 53

tuttavia il nobile Eroe nella estimazione d'ognuno, e gli alloggiamenti istessi militari, ne' quali morì, rilevarono il nome di scellerati. Ricordavano alcuni quell' intrepido valore, con cui penetrò nella Frisia, e col comando dell'armi le intimò l'ubbidire, e la fe tributaria a Roma. Rammentavano altri l'autorità, con cui, per gloria della potenza Romana, determinò a i Svevi il loro Monarca; poichè *Vannius Suevois à Druso Casare impositus*. Ridicevano le di lui imprese guerriere, e la generosa e prudente condotta, provata non solamente nelle battaglie campestri, ma ancora nelle navali, quando *Bucteros navali praelio superavit*. La fama di tanta gloria precorrendo l'arrivo del cadavere di Druso in Roma, ovunque passò eccitò le genti ad una distinta venerazione; e però a gara i Personaggi di primo rango facevansi vantaggio d'onore il sottoporre gli omeri alla di lui spoglia funebre; onde *Corpus ejus, per Municipiorum, Coloniarumque Primores, susipientibus obviis Scribarum decuriis, ad Urbem devectum, sepultumque est in Campo Martio*.

*Tacitus lib. 12.
Annal. cap. 29.*

*Strab. lib. 7.
Geogr.*

*Sueton. in
Claud. cap. 1.*

Avendo io parlato di questo Principe anche nel primo Tomo, nella prima Medaglia della Tavola terza, non mi estendo qui a porgerne notizia maggiore.



NERONE

NERONE.

IL primo campo di questo nobilissimo Medaglione ostenta l'Immagine di Nerone, coll' Iscrizione, che vi corre intorno, e dice: NERO CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS IMPERATOR PATER PATRIÆ. Sotto l'augusto Alloro vedesi ordinata con effeminata bizzarria la di lui chioma, e coltivata appunto con quello studio, che lo Storico accennò quando scrisse, ch'egli fu *Circa cultum habitumque adeo pudendus, ut Comam semper in gradus formatam, peregrinatione Achaicâ, etiam ponè verticem summiserit.*

*Sueton. in Ner.
cap. 51.*

Nella parte contraria comparisce un bel Porto di Mare, con alcune Navi in esso ricovrate; e i caratteri di sotto impressi avvisano, ch'egli è il Porto d' Ostia, e che la Medaglia per Consulto del Senato è battuta. Questo in realtà fu fabbricato da Claudio, il quale *Portum Hostiæ extruxit, circumducto dextrâ, sinistrâque brachio, Et ad introitum profundo jam solo, mole objectâ, quam quò stabiliùs fundaret, Navem ante demersit, qua magnus Obeliscus ex Ægypto fuerat advectus, congestisque pilis, superposuit altissimam Turrin, in exemplum Alexandrini Phari, ut ad nocturnos ignes cursum navigia dirigerent.* Convien però dire, che Nerone cooperasse in qualche forma alla perfezione di tal Porto; perchè in fatti *In Claudii Nummis nulli ejus occurrunt typi, sed omnes cum effigie Neronis, quod nos docet hunc Principem, illum absoluisse.* Così mi avvisa chi in questi eruditissimi Studj può farsi Maestro autorevole, e dare insegnamenti di verità indubitata. Supposte le premesse notizie, cade il pensiero

*Idem in Claud.
cap. 20.*

*D. Vaillant. in
select. Numism.
è Museo D. D.
Frâc. de Camp.*

ro

ro sopra la curiosità di sapere, se a Claudio, o a Nerone appartenga la Statua, che quì vedesi innalzata. Pare sia più ragionevole il credere sia spettante a Claudio, come a primario Fondatore del Porto, in cui, se alzò la Torre, come Svetonio asserisce, è molto probabile vi collocasse sopra il proprio Simolacro. Tuttavia, poichè il Porto medesimo appoggia le glorie di Nerone, e perchè questi dalla propria albagia era indettato a levare le altrui memorie da i monumenti onorevoli, ed usurparsene il merito, collocandovi il suo nome: *Erat*

Suet. in Ner. cap. 55.

illi aternitatis, perpetuaeque Famae cupido, sed inconsulta; ideoque multis rebus, ac locis, vetere appellatione detracta, novam induxit ex suo nomine; non sono perciò alieno dall' accordare la Statua presente alla superbia di Nerone. Portavasi di quando in quando l'altero Monarca, con pompa sontuosissima, ora per terra, ora per acqua verso il detto Porto; ma ogniqua volta giù per il Tevere navigando vi andava, erano condannate le nobili ripe del Cesareo Fiume a tollerare la viltà di molte Taverne, che in tal tempo rassegnavansi sopra di esse, quasi Teatri aperti all' intemperanza del Principe, che passava: *Quoties Hostiam Tiberi deflueret, dispositae per littora, et ripas diversoriae Tabernae parabantur, insignes ganeae, et matronarum instititorias operas imitantium, atque hinc inde orantium, ut appelleret.* Nè vergognavasi l' Augusto Signore di udirsi replicare i sordidi inviti; anzi, ad onta della Imperiale Maestà, ne godeva; mercecchè *Nero omnem fere vitam degebat in Popinis.*

Suet. in Ner. cap. 27.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Tra sì basse passioni non so come vi trovasse luogo la grandiosa idea, a cui egli applicò, e fu di rendere maggiormente praticabile il Porto Ostiense, con lo scavare un Canale di censessanta miglia in lunghezza, ed in larghezza tale, che due Galere incontrandosi vi potessero avere franco il transito. Venne gli proposta la speciosa, ma non riuscibile impresa

Tacit. in An-
nal. lib. 35. cap.
24.

Idem.

Sueton. in Ner.
cap. 31.

Tacit. ubi su-
pra.

Strab. lib. 5.
Geogr.

impresa dagl' Ingegneri Severo, e Celere, i quali
*Ab Lacu Averno navigabilem Fossam, usque ad Ostia Ti-
berina, depressuros promiserant.* Il pensiero ebbe a pri-
mo sguardo un sembiante tutto eroico; ma doven-
do scendere la gran corrente, *squalienti littore, aut
per montes adversos*, apparve subito la necessità d'e-
norme spesa; ciò non ostante per mitigare *Hunc
impendiorum furorem*, fortì un Cavaliere Romano, il
quale accertò Cesare, saper egli, che stavano sepolti
nell' Affrica, entro a vaste caverne, quegli im-
mensi tesori, che la Regina Didone, partendo da
Tiro, avea seco trasferiti, e con ogni facilità sareb-
bonsi disotterati. La vanità però della proposizio-
ne sventò in parole, e le arduità sul fatto incon-
trate, si conobbero insuperabili; onde Tacito potè
attestare, che a' suoi giorni altro di tal condotta
non rimaneva, fuorchè *Vestigia irritæ spei*. Voglio
qui avvertire, come anche pria si fabbricasse il Por-
to, di cui discorriamo, era in possesso Ostia di ri-
cevere le Navi, che servivano alle provvisioni di
Roma: *Est autem Ostia Urbis Romanæ Navale, quo
Tiberis erumpit eam præterlabens.*

Giace alla bocca del Porto una Figura, che tiene con
la destra mano un Timone, ed il sinistro braccio
sopra un Delfino. Rappresentasi in essa Portunno,
il quale, nella scuola de' Mitologi, è il Nume a i
Porti appunto Presidente. Insegnano le favole, che
egli fu elevato alla condizione divina per favore di
Nettuno, impetratogli da Venere. Senza la poten-
te intercessione perdevasi egli subbissato nell'acque;
poichè Attamante suo Padre, invaso dalle furie
gittategli nell'anima da Giunone, dopo aver ucci-
so Learco, fu portato dalle sue smanie contro Me-
licerta altro suo figlio, volendolo morto, insieme
con Ino di lui Madre, e sua Consorte. Incalzati i
miseri da così insano furore, non trovando scampo
all'imminente infortunio, disperati precipitaronsi
in

in Mare. Allora fu, che Venere, mossa a pietà del calamitoso evento, sciamò verso Nettuno:

O' Numen aquarum
 Proxima cui Cælo cessit, Neptune, potestas
 Magna quidem posco, sed tu miserere meorum
 Factari quos cernis in Ionio immenso,
 Et Diis adde tuis. Aliqua E' mihi gratia ponto,
 Si tamen in Dio quondam concreta profundo
 Spuma fui, Grajumque manet mihi nomen ab illâ.
 Annuit oranti Neptunus, E' abstulit illis
 Quod mortale fuit, majestatemque verendam
 Imposuit, nomenque simul, faciemque novavit,
 Leucothoeque, Deum, cum Matre Palemona dixit.

Ovid. lib. 4.
 Metam. num.
 13.

Questo è il nome, cioè Palemone, col quale è distinto da i Greci Portunno, e questa è la facilità, con cui si passa all'essere sovrumano, quando i sogni dispensano la Divinità a capriccio. Confondesi talvolta con Nettuno Portunno, ed è certo: *Portunum pro Neptune à Latinis interdum desumi*; ma ciò proviene, allora che allo stesso supposto Dio assegnansi attributi, ed impieghi diversi: *Nec mirum, si gemini effectus variis nominibus celebrantur, cum alios quoque Deos, excontrario, in eadem re duplici censer, E' potestate accipiamus, E' nomine.* Qui però Portunno può tenersi in possesso del proprio nome, dimostrandosi nell'atto d'invigilare alla custodia, e prosperità del Porto Ostiense.

Gyrald. Syn-
 tag. 5.

Macrob. lib. 1.
 Saturnal. cap.
 17.

I I I.

PArea, che Nerone fondasse il principale interesse della propria ambizione nell'avvilire l'augusto decoro in qualunque certame rappresentato nel Circo, o nel Teatro. Tuttavia, chi l'crederebbe? fu così sfrontata l'adulazione, che avanzossi a tributare gli applausi, quando l'Imperiale Alloro cedeva il posto sul Cesareo capo alla Co-

Tomo V.

H

rona

rona in quelle gare dozzinali acquistata dal Principe. E forse non è lungi dal vero, che un tal sentimento includasi nel presente Impronto. La testa di Nerone rappresentasi nel Diritto; ed una Figura, o sia Statua equestre ne atterra con l'Asta un'altra nel Rovescio. Non son' alieno dal credere la Medaglia formata da i Crotoniati. Vollero questi, per conciliarsi la benevolenza di Cesare, dinotarlo col Simolacro della Virtù, come espressa la veggiamo in altre Medaglie, vincitore de' suoi nemici, quali furono Vologeso, e Tiridate, e forse alludere ancora alle vittorie contra gli emoli dal medesimo riportate in diversi certami di corso di Cavalli, o d'altre gare, intraprese non meno in Roma, che nella Grecia; ciò che pure può essere indicato dalla Palma innanzi all'Immagine del Principe collocata. Rimarcò egli la propensione del suo genio al maneggio, ed alle carriere de' Cavalli, sin d'allora, che *Tener adhuc Circensibus ludis Trojam constantissimè, favorabiliterque ludit*. Veggendosi poscia in libertà di appagare a suo piacere il proprio talento, *Ipse aurigare, atque etiam spectari sapiùs voluit; positoque in hortis, inter servitia, Et sordidam plebem, rudimento, universorum se oculis in Circo maximo spectandum præbuit*. E tanto crebbe la sua folle avidità di gloria nelle ignobili gare, che soddisfatto non videsi, sinchè *Certamina deinceps obiit omnia*. La maggior maraviglia degli spettatori non occupavasi però nella sola improprietà, con cui l'Augusto Personaggio avvilivasi, ma fissavasi tutta nella fervida ansietà di vincere, o indecente trepidazione di perdere, che Nerone manifestava; quasi che nel Circo si disputasse, non già la preminenza tra gente abbietta, ma la sublimità della Cesarea sua Monarchia. Odasi in ciò l'attestazione dello Storico: *Quam autem trepidè, anxietate certaverit, quantà adversariorum emulatione, quo metu Judicium, vix credi potest; e poco dopo: Judices autem,*

Sveton. in Nerone. cap. 7.

Ibidem.

Idem cap. 23.

*autem, prius quàm inciperet, reverentissimè alloquebatur; omnia se facienda fecisse, sed eventum in manu esse fortunæ, illos, ut sapientes, & doctos viros, fortuita debere excludere, atque, ut auderet hortantibus, equiore animo recedebat; ac, ne sic quidem, sine sollicitudine taciturnitatem, pudoremque quorumdam, pro tristitiâ, ac malignitate arguens, suspectosque sibi dicens. A queste indegne sommessioni, senza ribrezzo dell' Augusto decoro, abbassò il vaneggiante Monarca la Maestà dell' Imperio. Nè gli bastò screditarla sotto gli occhi di Roma, ma volle fare spettacolo della sua indecenza allo sguardo altresì della Grecia, dove *Certavit in omnibus Urbibus, in quibus fiebant certamina*. E quivi pure trovò pronta l'adulazione ad acclamare il di lui valore, supposto sempre vittorioso, anche a dispetto degli accidenti sinistri, che contrastarono talvolta la felicità a' suoi folli desiderj. In fatti: *In Olympiis Curram agitavit, cumque ex eo decidisset, ita ut ferè eo casu attereretur, tamen Coronâ donatus est*. La facilità di chi serviva, più che la giustizia, il genio di Cesare nel premiarlo, lo fe' ricco, ne' frequenti certami da esso intrapresi, di mille e ottocento Corone, che tutte, quasi trofei di fasto vittorioso, volle appese all' Obelisco Egiziano nel Circo.*

Xiphilin. in Nerone.

Idem.

Disse di sopra non essere improbabile, che la Medaglia fosse opera de' Crotoniati; e quì avvertò, che la Città di Crotone, famosa, così per la celebre Scuola aperta in essa da Pittagora, come per diversi Atleti, a cui diede i natali, tra i quali *Celeberrimus Milo*, non allontanossi, nell' adulare Nerone, da quel talento, con cui ella donava con gusto gli encomj a i vincitori de' praticati certami. Così è: *Crotone fuit Civitas rei bellicæ peritissima, nec parvam exercendis atletis operam dedit. In uno Olympiaco certamine, septem viri, qui ceteros studio superarunt, Crotoniatae fuere omnes. Jure itaque dici visum est: Qui Crotoniatarum postremus est, is reliquorum Græcorum primus est*. Aggiun-

Strab. lib. 6. Geogr.

go, che ben potevano i Crotoniati ascrivervi a molta gloria, che il gran Monarca degnato si fosse fare spettacolo, come addietro accennai, di sua Augusta Persona in varie Città della Grecia; le quali, ancorchè lontane dalla loro Provincia, oggidì nominata Calabria, nientedimeno pareva facessero parte de' proprj onori a Crotone ancora, come Città abitata da' Greci; benchè dopo da i Triumviri Cn. Ottavio, L. Emilio Paulo, e C. Pletorio, deputati a formare le Colonie, convertita fosse in Colonia Romana.

I V.

ENtra di nuovo Nerone in campo; ed oltre la Testa sua coronata d'alloro, vanta l'Iscrizione, che l'intitola Germanico, Cesare, Augusto. Nell'altra parte vedesi una Figura ignuda, che alza con ambe le mani, ed ostenta, come sotto a maschera, un'Immagine, ch'io penso rappresenti il Dio Pan. Avvalorano il pensiero gli ornamenti, che appariscono chiaramente nel volto di questo lepidò, e deforme Dio; cioè un cornetto, che spunta diritto su la sua fronte, oltre la forma dell'orecchio, e la qualità della barba. Con tal'idea leggesi descritto da molti, e convengono, che nella sua faccia danno a considerarsi *Cornua*, *Barbaque prolixa demissio*; ma meglio ancora ce lo raffigura il Poeta, che fu Console nell'anno, in cui morì Nerone:

*Macrob. lib. 1.
Saturnal. cap.
22.*

*Silius Italicus
lib. 3. Punicor.*

*Ac parva erumpunt rubicundâ cornua fronte,
Stant aures, summoque cadit barba ispida mento.*

Noto ancora, che nel campo del Rovescio vedesi un Monticello, sopra il quale alzasi un Albero; aggiunti tutti, che mi confermano nell'accennato parere; poichè Pan era un Nume *Solitudine gaudens*, e godeva sommamente di accogliere le sue venerazioni tra i monti, e i boschi, de' quali riputavasi protet-

*Suidas in H-
stor. pag. 717.*

protettore cortese; e ciò fu cagione, che gli Antichi *Montes*, *Et nemora Pani in tutelam dicaverint*. Così la prima volta, che il rustico Dio comparve nel campo, occupato poscia dagli edificj di Roma, fortì, per opera di Evandro venuto dall' Arcadia, un Tempio, sotto al Monte appunto Palatino, circondato intorno da foltissimo bosco. *Erat tum spelunca sub tumulo magna, denso querceto contecta, Et sub petris profundi fonticuli, solumque rupibus contiguum nemorosum, Et frequentibus, ac proceris opacum arboribus*. Così pure nell' Arcadia gloriavasi d'aver Templi tra' boschi, e sopra i monti, quali furono il Menalot, il Lampo, lo Scoleta, e 'l Nomio.

Dionys. Halicarn. lib. 5. Antiq. Rom.

Idem lib. 1.

Nel supposto adunque, che l'Immagine ostentata dimostri il detto sognato Dio Pan, rimane ora a indagare il motivo, per cui egli sia impresso, e connesso col sembiante di Nerone. Per parlare candidamente, confesso non aver io fondamento bastante, per determinarmi a spiegazione alcuna, che mi appaghi.

So, che i Panormitani nelle loro erudite memorie eran soliti, tra l'altre, imprimere un visaggio nella deformità non inferiore al presente; ciò non ostante, le Immagini non concordano, e gli aggiunti compariscono chiaramente diversi. Nè posso indurmi a giudicare, che a gl'istessi Panormitani appartenga il Nume Pan, come Fondatore di essi; poichè il saggio Comentatore di Stefano mi assicura, che sono tuttavia ignoti i primi Autori di Palermo: *Ejus conditores obscurâ caligine teguntur, sed ex nomine conjici potest fuisse Gracos*. Non rimango nè men soddisfatto col credere, dovunque sia battuta la Medaglia, fosse poi o nel tempo di questo Monarca, o dopo, col credere, dissi, che l'Impronto rifletta a i certami Teatrali, de' quali pienamente dilettavasi il Principe. So, che *Tragœdias cantavit personatus, Heroum, Decorumque, item Heroidum, ac Deorum*

Thomas de Pineto in Steph. de Urbib. pag. 526.

Sueton. in Nerone.

rum

rum personis efficitis, ad similitudinem oris sui. Ma a qual fine determinare il Dio Pan, per una tale indicazione? qualche motivo particolare conviene addurre, per cui veggasi scelta a comparire la forma del medesimo Nume. In questa pendenza, vago d'implorar lume dagli eruditi, mi avanzo solamente a chieder loro, se sia lecito conghietturare, che il presente Rovescio rifletta alla solennità de' Lupercali, protetti probabilmente, e favoriti, a suo tempo, da Nerone. Certo è, che Feste tali *Romani in Panos Lycei venerationem celebrabant.* E pria di questi ancora lo stesso rito era osservato da i Greci, come Pausania, parlando dell' Arcadia, ne dà autorevole testimonianza: *Est in Lyceo Panos etiam Fanum, condenso circumseptum luco; adjacet Hippodromus, Hippodromo stadium; in eo, jam tum ab initio, Lupercalia celebrabantur;* onde la solennità potè con ragione chiamarsi dopo in Roma, *Solemne Arcadium olim ab Evandro, in honorem Lycei Panis, institutum.* Sacrati, senza dubbio, erano al selvaggio Dio Pan i Lupercali; e perchè in essi un' indecenza impudica faceva la prima scena, potevano riuscir graditi al genio dissoluto di quel Principe, che arrivò ad aprire alle oscenità Teatro pubblico; e fu allora che, dopo una cena sontuosissima fatta con Tigellino, dispensò licenza generale ad ognuno, fosse Padrone, o Servo, di sfogare indistintamente con plebee, o nobili, a loro elezione, una sfrenata libidine; e però *Poterat quisque eà, quam cuperet, potiri, negare licebat nemini.* Non celebravansi, come accennai, senza la profanissima comparsa i Lupercali, mentre scannate le vittime, *Caprarum pellibus in scuticas dissectis subligaculis praecincli, cætera nudi, discurrunt, ac obvium quemque iis scuticis cadunt.* La superstizione intanto predominava con tal follia lo spirito di quell' età accecata, che molte femmine esibivansi spontaneamente alle sferzate, *Credentes ad pariendi facilitatem,*
 E con-

Pier. Valer.
lib. 5.

Pausan. in Arcad.
pag. 227.

Dionys. Halicarn.
lib. 1.

Xiphil. in Epit.
Dion.

Rosin. lib. 4.
Antiq. Rom.
cap. 6.

Idem.

Et conceptum conducere. Chi poi vuole instituiti i Lupercali, non già da Evandro, conforme di sopra notai, ma bensì da Romolo, e da Remo, da questi parimente deriva il motivo del costume abbozzabile di correre ignudi i ministri de' solenni bagordi. Aveano i due celebri Fratelli, pria della fondazione di Roma, smarrite le loro pecore, e bramosi di rinvenirle, deliberarono, premesso un voto particolare a Fauno, di mettersene sollecitamente in traccia. Ma ad oggetto, che il soverchio calore non debilitasse l'ansioso corso, che in tal ricerca volevano praticare, e per girsene altresì più spediti, spogliaronsi ignudi: *Ideoque Lupercos etiam nudos currere*; formando spettacolo non alieno dallo sguardo inonesto di Nerone. Non posso quì dissimulare una fantasia, che nella mente mi si sveglia. Mi sovviene, che Ottavio Augusto, non sapendo addomesticare la modestia del suo spirito alla licenziosa consuetudine de' Lupercali: *Lupercalibus vetuit currere imberbes*; e lo fece il prudente Monarca, perchè *Pudori consultum voluit*. Chi sa frattanto, che Nerone, propenso a secondare ogni libertà invereconda, non derogasse al saggio decreto, onde merito si facesse di rilevare, o ne' suoi anni, o dopo, da qualche profano adulatore il monumento presente? Io non ho veramente Autore alcuno, che ciò mi attesti, tuttavia nè men ho, chi me lo neghi.

*Rosin. lib. 4.
Antiq. Rom.
cap. 6.*

*Alex. ab. Alex.
lib. 4. cap. 12.*

*Suet. in Aug.
cap. 31.*

Tutta la spiegazione quì stesa non ha appresso di me altra forza, che di semplice conghiettura, non già stabilita, ma solamente proposta al dotto sapere de' più capaci a comprendere il misterio ascoso nella Medaglia.

La

V.

LA Maestà di Roma ebbe a dolersi d'essere investita di augusta grandezza, mentre al peso di questa bilanziava lo scorno impressole da Nerone. Non avrebbe quasi voluto conoscersi avvezza ad impugnare lo Scettro per dirigere il Mondo, poichè vide quella destra, a cui avevalo confidato, afferrare la sferza per governare Cavalli in un volgare arringo. Un Cesare competitore di Carrettieri riusciva al di lei sguardo un oggetto tanto spiacevole, che sarebbe quasi discesa dal Trono, anzi che montare con esso in condizione d'Auriga sul Carro. E pur le convenne tollerare l'ignominia, perchè tra gli altri suoi bassi dilette Nerone la contava. Al plebeo talento del Principe può riflettere, a mio credere, la Medaglia. Nel Diritto vedesi la di lui Immagine laureata, innanzi alla quale stà impressa la marca di chi conìò l'Impronto, ed intorno vi corre l'Iscrizione, che dice: NERO CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS IMPERATOR. L'altro campo fa pompa d'un Carro tirato da quattro Leoni. Siede sopra di esso maestosamente Cibele turrita, e tiene appresso il suo diletto Ati, come appunto era suo costume; e lo attesta ancora Luciano: *Atyn ipsum secum Leonibus circumvectat*. Questi adornasi il capo col Pileo Frigio, *quod videlicet Ates Calai Phrygis Filius fuit*, e da' Frigj appunto rispettavasi; perocchè trovandosi i miseri ridotti a tal calamità, *Ut nec terra fructus redderet*, ricorsero all'Oracolo, supplicandolo di soccorro, e d'indirizzo, per redimersi da tanto danno. Con la libertà, che il sommo Dio permetteva allora all'Inferno, quegli rispose, doveſero, per riscattarsi da i malori, seppellire il corpo di Ati, e adorare con distinto culto Cibele; ubbidirono subito i super-

Lucian. tom 3.
ubi de Sacrif.

Gyrald. Syntag. 4.

Gyrald in Hist.
Deor. Syntag.
4.

superstiziosi: *Verum Atbys corpore non invento, ejus simulacrum Phryges effecere, Et Cybelis Aram, ad quam, rem divinam facerent.* Fu Ati considerato da Cibeles con affetto così attento, che gli Antichi supposero felicitare il genio della Dea, mettendole Ati al fianco, come compagno, se non indiviso, molte fiate almeno seco figurato; onde siccome *Fungebant veteres Adonidem Veneri, Dianæ Virbium*, così *Atyn Cybeli*, e con ragione, mentre gran merito aveva egli fatto appreso alla medesima, attestando i Mitologi, *In Lydiam migrasse, ibique Magnæ Matris*, qual è Cibeles, *cæremonias monstrasse*. Tiene con la sinistra un baston pastorale, divisa sua propria, benchè talvolta a i Coribanti, ed ancora al Nume Pan assegnata. Nè gli disdice stando al fianco d'una Dea, la quale, tra l'altre sue beneficenze registrate dalle favole, *Pecorum morbis remedia excogitavit*. E d'un tal bastone servivansi veramente i Pastori per fermare, occorrendo, le Pecore. *Pedum est baculum incurvum, quo Pastores utuntur, ad comprehendendas oves, aut capras à pedibus*. Merita frattanto ogni approvazione la comparsa, che Ati fa in un monumento spettante a Nerone; quando però egli sia quell'Ati, che somministrò l'argomento del canto al Monarca, allora che *Augustus cecinit Atin quendam, Et Bacchas, coram magno militum numero, Et universo Populo, quantum sedes capiebant*.

Idem Syntag.
13.

Pausan. in Archæic. pag. 189.

Gyrald. Syntag. 4.

Festus de Verbor. signific.

Xiphil. in Epit. Dion.

Accennai di sopra, che il proposto Rovescio può alludere alle glorie tanto desiderate da Nerone nel corso delle Carrette. Era noto la convenienza, con cui Cibeles è trascinata per appoggio dell'adulazione al fasto del Principe. Lascio di rammentare, ch'egli sopra Carro trionfale fe' pomposo ritorno in Roma, dopo essere partito vincitore in diversi certami dalla Grecia; al che potrebbe forse riflettere ancora il Rovescio. Mi fermo solamente in avvertire, come tra i Carrettieri gareggianti eranvi le

Rosin. lib. 5.
cap. 5.

Syntag. 4.

Servius apud
Gyrald. Syn-
tag. 4.

Rosin. ubi sup.

loro proprie, e separate Fazioni. Distinguevanfi queste da i colori, che vestivano, cioè rosso, e bianco su le prime, ma dopo vi aggiunsero il verde, ed il ceruleo. Il bianco voleva si dedicato al Verno, il rosso alla State, il ceruleo, chiamato parimente Veneto, all' Autunno; ed il verde, che dicevasi ancora Prasino, alla Primavera. Affinchè però i loro Dei entrassero in tutto, *tam voluptate, quàm superstitione provectâ*, convennero di consecrare il rosso a Marte, il ceruleo al Cielo, ed al Mare; il bianco a i Zeffiri; ed il verde, o sia Prasino, alla Terra; e con ciò, eccolo spettante a Cibeles: *Hac Dea Curru vebi dicebatur, quia ipsa credebatur Terra*. Premessa questa notizia, dee di più sapersi. che alle dette Fazioni non mancavano i loro particolari Protettori, tra i quali impegnavansi talvolta gl' istessi Cesari, che determinavano l'augusto affetto, *ad reprehensionem usque*, non solamente in favore delle Fazioni, ma bene spesso a vantaggio parimente di qualche Auriga, sopra gli altri suoi emoli eminente. Così Nerone fe' insigne, col suo Cesareo patrocínio, un Carrettiere, che distinguevasi col nome di Prasino, proprio, come dissi, della Fazione consecrata alla Terra, cioè a Cibeles; onde non sembrerà fuor di proposito, che questa Dea col suo Cocchio simboleggi non meno il Carro regolato dal Monarca vincitore, che la di lui affezione al nome Prasino, destinato pure a rimarcare la Fazione a Cibeles dedicata.

Se poi fosse mai stata impressa la Medaglia, regnante il Monarca, ciò che non affermo, avrebbe ben appagata la superba presunzione del suo orgoglio una Dea, affisa sopra il suo Carro, per figurare il fasto della di lui gloria. Lo dissi, poichè sappiamo, che l'albagia del Principe altero, non rigettò, anzi udì con facile compiacenza il gran titolo di Dio, esibitogli da Tiridate in umilissimo complimento. Sta-
va

va il Re Armeno prostrato innanzi al Trono di Nerone; e perchè veggevasi circondato da Truppe armate, e però paventava imminente la morte, giudicò partito opportuno implorare da una sordida adulazione soccorso a' suoi timori, e così parlò: *Ego Domine, Arsacis Nepos, Vologæsi, & Pacori Regum frater, tuus servus sum; venique, ut te Deum meum, non secus, ac Μιθραν, id est Solem, colerem. Equidem is ero, quem tu, Fato quodam, efficies; Tu enim Fatum meum es, & Fortuna.* E pure questo curioso Dio non seppe sostenere il suo alto grado, ma l'avvilì in forma, che sotto gli occhi del medesimo Tiridate, *Currus, prasina veste indutus*, ecco confermato il suo affetto alla Fazione Prasina, *& galero aurigarum ornatus, agitavit.* Oggetto, in cui l' Armeno Rè non potè fissarsi, senza deriderlo tacitamente, e detestarlo. Ma non può a bastanza descriversi il diletto, che incantava Nerone, quand' egli esercitavasi nella gara delle Carrette, benchè tanto sconvenevole alla sua Augusta condizione. Eranvi in que' corsi le Bighe, le Trighe, e le Quadrighe, che nel contrasto osservavano *Unam metam septeno circuitu flectendam.* Egli tuttavia, che nella bella impresa ambiva formontare gli altri col suo valore, non si volle ristretto alle leggi del rito comune; onde *Aurigavit plurifariam*; ed allora che fe' Teatro di sua virtù allo sguardo della Grecia, *Aurigavit Olympiis etiam Decemjugem, quamvis id ipsum in Rege Mitridate, carmine quodam suo, reprehendisset.*

Xiphilin. in
Epit. Dion.

Idem.

Casal. part. 2.
cap. 3.

Suet. in Ner.
cap. 24.

Ricordo quì alla sfuggita, che sì feroce era l'impegno, in cui obbligavansi le Fazioni de' certami nel corso delle Quadrighe, che mantenendosi la pratica di essi, anche nel tempo dell' Imperio di Giustiniano, accadde un' arrabbiato disquido tra la Veneta, e la Prasina; nè si finì, che insieme co' loro Fazionarj, tumultuarono con tal furore, e vennero all' armi in Costantinopoli con tanta insania: *Ut quadragin-*

Cuspinian. ex
Zonara.

ta ferè hominum millia sint trucidata. Strage cost sanguinosa persuase facilmente il buon governo ad abolire, come fece, il nome di qualunque Fazione.

V I.

Abbiamo di nuovo in veduta il sembiante di Nerone, coll' Iscrizione, che vi corre intorno, e dice: IMPERATOR NERO CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS PATER PATRIÆ. Nella parte opposta spicca impresso uno spiritoso Cavallo, e può essere dinoti la gloria ambita, ed acquistata dal Principe nelle gare delle solenni Carriere. Qual fosse in ciò il di lui talento, dimostrollo egli medesimo, anche nel primo verdeggiare de' suoi anni, quando *Equorum studio præcipue ab ineunte ætate flagavit*. E tanto crebbe nell' immoderazione l'amor suo verso i Cavalli sortiti vincitori da i certami, *Ita ut ob eam causam insignes Equos victores, & jam senio confectos, Stola forensi, non secus quam homines, ornaret, eosque honestaret pecuniâ, stipendii loco*. Ma di questo suo genio al corso de' Cavalli ho parlato bastantemente nelle Medaglie passate.

Sueton. in Ner. cap. 22.

Xiphilin. in Epit. Dion. ubi de Ner.



TAVOLA

TAVOLA

TERZA.



I.

NERONE.



Uccome gli antichi Dei francamente scendevano a professare i vizj degli Uomini, così gli Uomini facilmente salivano ad investire la somiglianza degli Dei. Nè quelli, nel fare il vergognoso passo, dubitavano punto di offendere il pro-

prio decoro, nè questi coll' usurparsi il gran paragone, supponevano rea di superba empietà l'umana alterigia. Tanto è lo scapito, che portasi alla ragione, allora che delirano i sogni, e che sregolate passioni danno legge a vanissimi sentimenti. Eccittommi un tal riflesso la corrente Medaglia, in cui l'adulazione glorifica, a mio credere, la follia di Nerone, gonfio del vanto di valentissimo, e trionfante Auriga, comparandolo con Bacco, sopra il suo Carro maestosamente affiso.

Avendo però io spiegato un simile Rovescio, appropriato in altro proposito ad Alessandro Magno nella Medaglia quarta della Tavola prima, là mi rapporto.

E quì

E quì noto particolarmente, che dove in quella sotto il campo principale vedesi l'Immagine del Sole, con le facce de' quattro Venti maggiori, in questa stanno impressi alcuni Vasi spettanti alle pozioni di Bacco, e le facce rappresentano, per quanto si può discernere, i Satiri seguaci del medesimo supposto Dio.

I I.

SEguita Nerone a far bella comparsa nel primo campo della Medaglia; e la parte contraria ci dà a vedere una Figura sedente, con intorno un velo svolazzante, che indica divinità; dirimpetto a questa giace stesa un'altra Figura in atto di dormire, e nel mezzo d'amendue alzasì in aria una piccola Figurina, che dimostrasì alata.

Per dichiarazione del misterio contenuto nel corrente Rovescio, piacemi rammentare il celebre amore di Venere con Anchise. Questi vedesi indicato dalla Figura stesa, e addormentata; quella dall'altra sedente, adorna col velo volante; nella Figurina di mezzo, potrebbe essere ravvisato il Genio di Roma, ma a me comparisce in essa piuttosto Cupido. Consigliata l'accennata Dea da quella passione, la quale, ancorchè profanissima, avea tutta la libertà d'entrare nel cuore degli antichi Dei, discese al Monte Ida, dove appunto Anchise riposava. Dal loro commercio nacque Enea, da cui i Romani traevano la gloria dell'origine di Roma. Per pruova, che la detta origine sia quì indicata, tiene Anchise la mano sinistra sopra la testa d'una Lupa; ed in essa figurasi quella, che, quando Romolo, e Remo infanti furono esposti, *Relictis catulis vagitum secuta ubera admovit infantibus, matremque se gessit*. La Figurina alata, in cui, a mio credere, rappresentasi Cupido, attento a promuovere, e riscaldare gli affetti

*L. Flori lib. 1.
cap. 1.*

fetti de' due amanti, alza con la destra una Corona, e con la sinistra stà in atto di collocarne un'altra sul capo d' Anchise. Nelle Corone medesime può ancora supporfi ideata l' Ilarità, poichè nell'antica opinione la Corona appunto, massimamente florida, come sembrano essere queste, *Hilaritatis erat indicium.* *Pier. Valer. lib. 41.*

Avverto di più, che pria si famigliarizzassero tra gli Uomini le Corone, *Nulla nisi Deo dabatur.* Onde potremmo dire, che Cupido, colla Corona offerta ad Anchise, voglia tacitamente dichiarare, come, mediante la degnazione amorosa di Venere, intendesi egli pure, in qualche modo, elevato all'alta condizione degl' Iddii. *Plin. lib. 16. Nat. Histor. cap. 4.*

A riguardo della mentovata unione d'affetti tra Venere, ed Anchise, è probabile fosse eretto nella Laconia un Tempio alla Dea, vicino al sepolcro dello stesso Anchise: *Adjacent Anchisæ sepulchro Templi, quod Veneri dicatum fuerat, rudera;* ed è bene avviso notabile, lasciatoci da questo gravissimo Autore, cioè, che, non già in Sicilia, come asserisce Virgilio, ma bensì nella Laconia, Enea dasse al suo Padre Anchise la sepoltura; *Cum enim in Siciliam transmitteret Æneas in Laconicam terram appulit; atque ibi Apbrodisiade, & Oetide Urbibus conditis, Anchisem Patrem, qui, cum in hæc loca, quacumque de causâ, venisset, diem suum obierat, ad sepulturam ibidem dedit.* *Pausan. in Lacon. lib. 8. Idem ibidem.*

Mi conviene notare ancora, che Venere tiene colla destra una fronda, la quale, a mio credere, è un ramoscello di Mirto. Cade questo opportunissimo nel presente avvenimento; poichè, oltre l'essere tal Pianta sacra a Venere, credevasi dotata di singolare virtù per conciliare gli affetti: *Myrtus Veneri arbor attribuebatur, propter quandam amoris conciliationem, & naturam.* *Gyrard. in Histor. Deor. Syn. tag. 13.* Con altrettanta proprietà compara quì il Mirto, se si riferisce a Roma, alla quale veramente la Medaglia riflette. Nacque l'eterna Città

Plin. lib. 15.
Nat. Histor.
cap. 29.

Città in quel campo medesimo di cui era in possesso la Pianta del Mirto, attestando Plinio, che *Fuit, ubi nunc Roma est, jam tum, cum conderetur*; e poco dopo così scrive: *Inter antiquissima delubra habetur Quirini, hoc est ipsius Romuli; in eo sacrae fuere Myrti duæ, ante Aedem ipsam, per longum tempus, altera Patritia appellata, altera Plebeja*. Il motivo dal distinguere le dette Piante con un tal nome fu, perchè l'una d'esse si mantenne vegeta, e rigogliosa, finchè fiorì la potenza del Senato, mentre intanto l'altra veggevasi languire, incartocciarsi, ed impassire; ma questa, subito che la Plebe prevalse dopo nella potenza, e il Senato decadde dall'autorità sua primiera, gittò vigorosa i suoi germogli, e rivestissi di vaga dovizia, dove l'altra, a guisa di cadente, e inaridita, spogliossi miseramente della pristina bellezza. Singolare in realtà era l'estimazione, che da i Romani il Mirto rilevava; basti dire, che il Console Postumio Tuberto, vincitore de' Sabini, *Qui primus omnium Ovans ingressus Urbem est*, fe' vedere la sua fronte adorna di Corona, formata col Mirto di Venere Vincitrice; onde l'esempio passò in costume, ed il Mirto *Postea Ovantium fuit Corona*; nè solamente fu elevato a rimarcare gli onori dell'Ovazione, ma alzossi talvolta alle glorie ancora supreme del solenne Trionfo. Certo è, che Papirio Massone, *Qui primus in monte Albano triumphavit de Corfis*, facendosi spettatore de' Giuochi Circensi, era solito in quel festivo Teatro fare scena onorevole del suo merito, con la testa coronata di Mirto.

Idem.

Idem ubi supra.

Dopo la notizia spiegata delle Figure, è manifesta la convenienza, con la quale accoppiasi il Rovescio presente al sembiante di Nerone, poichè ridonda in gloria molto propria d'un Romano Monarca l'ostentare unita alla sua faccia l'alta sorgente de' natali di quella Città, in cui apre egli la sua Cesarea Reggia.

In

In fatti veggiamo in più Medaglie, nelle quali stà impressa la gran rimembranza, e spettano ad altri Imperadori, veggiamo, dissi, che in esse l'adulazione pretese d'elevare il merito loro in forma, che pareggiasse quello di chi ebbe lo specioso vanto d'essere stato la primaria fonte, da cui poscia provenne l'immensa corrente delle glorie Romane.

Oltre però il detto, penso tenermi all'argomento corrente, se quì aggiungo, qualunque poi egli sia, un altro riflesso, ed è come siegue. Sappiamo che Nerone, *Quamquam exiguae vocis, & fusca*, tra l'altre vanità, con cui nutriva la sua folle jattanza, pregiavasi sommamente del canto; e che perciò attento a conservare netta, e ben sonora la voce, usava a tal oggetto ogni diligenza, nè voleva *Eorum quicquam omittere, quæ generis ejus artifices, vel conservanda vocis causâ, vel augenda, faciliarent*. Di più è noto, com' egli sollazzandosi in tale esercizio, *Cantavit Canacem parturientem, Orestem Matricidam, Œdipodem exœcatum, Herculem insanum*; oltre le avventure di Niobe, ed altri successi da i Mitologi imparati.

Sveton. in Nerone. cap. 20.

Si sa parimente, che questo Principe soggiornando nella Grecia, *Olympiæ quoque musicum agona commisit*. Era poi così geloso in ciò del suo onore, che guai a chi avesse dato segno di non badare, o divertirsi in altro, o partire, mentr' egli cantava: *Cantante eo, nec necessariâ quidem causâ excedere Theatro licitum erat*; itaque *& enixæ quædam in spectaculis dicuntur, & multi tædio audiendi, laudandique, clausis oppidorum portis, aut furtim defiluisse de muro, aut morte simulatâ funere elati*. Supposto adunque il di lui genio gran diletante del canto, e il desiderio ardentissimo, che dalle pubbliche voci fossero le sue canzoni applaudite, chi sa, che tra i diversi argomenti assunti pel suo canto, non iscegliesse ancora il celebre amore di Venere con Anchise, come quì è ideato, ben sapendo, che con orecchio attento avrebbero udito

Idem.

Idem cap. 23.

Idem ibidem.

i Romani la loro discendenza, fondata in origine divina. Quando poi Nerone si fosse pubblicamente segnalato, cantando la detta poesia, non sembra affatto dissonante il conghietturare, che gli adulatori, pronti a celebrare la gloria del Monarca ambita, imprimevano, anche fuori di Roma, dove ne fosse pervenuta la Fama, l'argomento accennato, cioè la Favola istessa, accordandola all' Immagine del Principe nella Medaglia.

I I I.

All' Immagine di Nerone, che vedesi nel Dritto, accompagnasi nel campo contrario della Medaglia una Figura, la quale sedendo sopra un Lettisternio, tiene dall' una parte, e dall' altra un Serpente, e ad uno di questi esibisce il cibo.

*Pausan. in Corinth. lib. 2.
Idem in Atticis lib. 1.
Plin. lib. 35.
Nat. Histor. cap. 11.*

Può crederfi effigiata nella detta Figura la supposta Dea Igea, cioè la Dea Salute: *Hygia nomen*, nota Pausania, *Valetudinem bonam appellamus*. Sognarono gli Antichi, che questa fosse Figlia d' Esculapio, e di Minerva, e le diedero parimente il cognomento di Sosпита, asserendo, che dal medesimo Genitore ebbe ella tre Sorelle, le quali nominaronsi Aegle, Panacea, e Iaso.

*Ælian. lib. 8.
de Animal. Histor. cap. 11.*

In altre Medaglie ho parlato del Serpente, considerato come simbolo della Salute; onde con molta proprietà ad Igea conviene. Qui però aggiungo ciò, che Eliano mi suggerisce, cioè, che tra' Serpenti uno ha il merito d' essere singolarmente distinto, e chiamasi *Parias*; questi *Igneo colore est, et magnis est oculis, et pulchris, et acribus, et largo ore, nihil mordendo, nocet sed mitis cum sit, Deorum humanissimo Æsculapio, ipsum consecrarunt, et ejus ministerio dedicarunt*. Su la fede di tal ragguaglio non sarà fuor di proposito di rassegnare tra simili Serpenti quello, che dimostriasi

mostrasi familiare della Dea Salute; poichè, oltre l'esser egli innocente dal nuocere, si volle sacrato al di lei Padre.

E' di ragione intanto il produrre qualche convenienza, per cui sia scelta Igea a prosperare Nerone. A tal fine rifletto, che ciò può intendersi per un'agurio di florida Salute, fatto al Principe da chi formò nel presente Impronto la di lui Immagine; e molto bene, se nel tempo del di lui Imperio fosse mai stata la Medaglia impressa fuori di Roma. Quando poi questa fosse anzi stata battuta, per far risorgere la di lui memoria, negli anni posteriori al suo vivere, sopra di che io non fisso alcuna decisione, avverto, che Nerone avevasi nel Cesareo suo dominio, guadagnato con la Dea Salute qualche merito; poichè venuto in chiaro della mortale congiura, orditagli, insieme con altri da Pisone, tra i decreti che il Monarca formò, vi fu questo: *Ut Templum Salutis extrueretur*. Se però Scevino arrivava a felicitare il suo disegno, la Salute avrebbe anzi somministrato l'armi per trafiggere il Tiranno. Da un Tempio in fatti della Salute nell' Etruria il detto Flavio Scevino, di rango Senatorio, avea levato il pugnale, che ambiva egli il primo mettere in petto a Nerone; ma fidatolo a Melicho suo servo, acciocchè lo spogliasse della ruggine, e gli rinnovasse la punta, questi entrò in dubbio della ferale intenzione del suo Signore, onde vago della grazia, e del premio, che sperava dal Principe, portò ad esso, col pugnale medesimo, i suoi sospetti, ed atterrò la macchina, che stava per rovinare sul capo dell' odiato Monarca.

Non lascio di notare, come la Salute rilevava da i Romani tanta estimazione, ch'essi nè pur riputavansi degni di chiederla, se pria non dimandavano a i Dei la facoltà d'implorarla: *Quasi nec salutem quidem petere à Diis fas sit, nisi prius Dii concesserint*.

*Tacit. lib. 15.
Annal. num.
74.*

*Lupanus in
Annot. lib. 12.
Annal. Tacit.
num. 23.*

Rosin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 15.

Gyrard. Syn. tag. 7.

Per quello spetta al Lettisternio quì impresso, basti accennare, avendone io ragionato altrove, che *Moris erat apud Romanos, ut nonnunquam placandæ alicujus Dei iræ causâ, convivium in Templo illius exhiberetur, Diisque, tamquam epulaturis, aut cubituris, lecti sternerentur.* Vero è, che *Appositis epulis non Dei, sed septem ipsi Epulones celebrabant.* Erano essi i Ministri principali di tale solennità, e dove pria furono tre, poscia cinque, crebbero finalmente fin' al numero di sette, e dicevanli *Septemviri Epuloni.*

I V.

Non discorda la presente Medaglia dalla passata, se non che in quella vedesi innanzi all' Immagine di Nerone una Palma, dove in questa stà impressa la Marca di chi coniò la Medaglia istessa. Nel rimanente poi convengono, e corre intorno all' una, e l' altra Testa l' Iscrizione medesima, che dice: **IMPERATOR NERO CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.**

V.

ANche quì Nerone col Cesareo capo laureato fa pompa di sue Vittorie, indicate dalla Figura alata, che le stà innanzi, e tiene nella destra una Palma.

Il misterio poi ideato nell' altro campo è tale, che lascia tutto l' arbitrio alla conghiettura per indagarlo. Comparisce in esso una Tavola, sopra la quale veggonli molte Monete, e di queste sembrano discorrere le tre Figure, che intorno, co' loro cenni vi si trattengono.

Per chi adunque brama conghietturare il connotato del presente Rovescio, gli rammemoro il ragguaglio, che di Nerone ci dà lo Storico, indi lascio, ch'egli

gli decida, se con la scorta di tal lume si può entrare in notizia della di lui propria significazione. Tra le molte passioni, che dominavano il cuore di Nerone, notavasi una fervida ambizione di comparire magnanimo nello spendere, e largo, e generoso nel donare. In conformità di questo suo talento, fece il Monarca un regalo di somma considerabile di denaro all'Amministratore de' Libri dell'Imperio. Ascendeva la detta somma, al computo della nostra moneta, a cento mila scudi d'oro. La prodigalità dell'atto sorprese altamente l'animo d'Agrippina; la quale per obbligare l'Augusto Figlio al pentimento, ed alienarlo dalla profusione di simili donativi, ordinò, che il denaro, tutto insieme ammassato, fosse steso sotto lo sguardo di Cesare, sperando ch'egli in vederlo avrebbe facilmente riprovata la sua inavvertenza nel comandare tanto dissipamento d'oro; ma l'evento riuscì veramente tutto contrario al di lei pensiero; poichè avvedutosi Nerone, che con quello sfarzo di tacita correzione pretendeva la Madre dettargli un precetto di più cauta economia, data ch'egli ebbe un'occhiata sprezzatrice al denaro, chiamò con arte alla sua fronte lo stupore, e *Così poco, disse, così poco ho io donato? me ne vergogno; per redimermi dal rossore, che pruovo nel mirare un dono sì tenue, si raddoppj subito questa somma. Cognitâque summâ, eam duplicari jussit; non enim putavi, inquit, me tam exiguum munus dedisse.* Questo è il fatto, ch'io propongo alla considerazione di chi è vago d'investigare il sentimento del corrente Rovescio, nè in ciò più oltre mi avanzo.

Prescindendo però ancora dal ribattere, come pretese nel caso accennato, il Principe la correzione della Madre, non alterò punto con quell'atto le leggi del suo prodigo spirito. E che sia vero. *Divitiarum, & pecuniae fructum, non alium putabat, quam profusionem;*

Xiphilin. in
Epit. Dion.

Sveton. in Ne-
ron. cap. 30.

Idem.

Idem cap. 32.

nem; sordidos, ac deparcos esse quibus ratio impensarum constaret, praelautos, verèque magnificos qui abuterentur, ac perderent. Perciò degnissimo stimava d' encomj l' Augusto suo Avolo Caligola, perchè in poco tempo profuse, e scialacquò gl' immensi tesori, che il di lui antecessore Tiberio avea in più anni nel Cesareo erario raccolti. E ben egli sapea imitarlo, come fece, allora che in Roma con eccessiva splendidezza trattenne Tiridate; mentre in que' giorni *In Tyridatem, quod vix credibile videatur, octingenta Nummum millia diurna erogavit, abeuntique super Sestertia millies contulit.* Vero è, che la corrente dell' auree profusioni portò seco facilmente a perdersi le ricchissime rendite dell' Imperio; onde Nerone trovossi così destituito, ed esauisto, *Ut stipendia quoque militum, & commoda veteranorum protrahi, ac differri necesse esset;* e però, per soccorso della sua imprudente prodigalità, *Calumniis, rapinisque intendit animum;* anzi si ridusse a non delegare a' suoi Ministri officio alcuno, senza intimar loro un tirannico precetto, e dire: *Scis quid mihi opus sit; & hoc agamus, ne quis quicquam habeat.* Nè l' avidità del soldo appagossi con l' estorsioni fatte a gli Uomini, ma di più si avanzò ad espilare i Templi, traendone i donativi fatti a gli Dei, e fondendo gli argenti, e gli ori de' loro simulacri, per accumulare denari.

Pria di partire dal campo di questa Medaglia, piacci mi ancora avvertire, che Nerone, secondando i dettami della sua prodigalità, nel solennizzare le feste celebrate per l' eternità del suo Imperio, gustò, per felicitarlo, cattivarsi co' regali la benevolenza del Popolo. A tal oggetto ordinò si formassero alcuni piccoli globi, appellati *Missilia*, ed in essi si notasse qualche dono, come a dire, allo scrivere di Svetonio, *Vestis, aurum, argentum, gemmae, margaritae, tabulae pictae, mancipia, jumenta, mansueta ferae, naves, Insulae, agri.* Comandò poscia si gittassero i globi

globi medesimi al Popolo, affinchè ognuno pigliasse quello, che a sorte venivagli alla mano, indi, portatolo a i Ministri a tal' affare deputati, ricevesse subito il dono nello stesso globo segnato. Se a tal jattanza di liberalità possa, o debba riferirsi anzi che al detto di sopra il presente Rovescio, sarà parte de' più periti il diffinirlo.

V I.

QUì pure col capo laureato si dà a vedere Nerone; e nella faccia contraria della Medaglia stà impressa per gloria del Principe una Figura, che con le mani tiene per le corna arrestati, ed obbedienti due Tori feroci.

Tre pensieri mi risveglia il proposto Rovescio; l'uno mi rappresenta nella detta Figura l'invitto Ercole, il quale, benchè in diverso tempo, e differenti contingenze rimarcasse il suo intrepido valore con due Tori, nientedimeno potrebbe crederfi, che per maggior vanto di fortezza fosse egli espresso nell'idea di dominare ad un tempo istesso entrambi le fere. L'una di queste fu gastigo terribile di Nettuno, incollerito contro Minosse Re di Creta, a riguardo, che sebbene aveva egli il suo Regno isolato, e circondato dall'acque del Mare, ciò non ostante non distingueva dagli altri Dei con culto particolare Nettuno. Gli gittò pertanto nell'Isola un ferocissimo Toro, che sfumando fuoco dalle narici, premetteva il terrore qual foriero alle stragi, che faceva, ovunque con le sue furie incrudeliva; ma finalmente Ercole, con la valentia predominante del suo braccio, lo tolse fuori di Creta, e corse poi la fama, *Eundem Taurum in Peloponnesum trajecisse, unumque fuisse de duodecim Herculis laboribus*. L'altro Toro, col quale cimentandosi Ercole glorificò il suo prode coraggio, fu quello, in cui trasformossi Acheloo.

Pausan.in Atticis lib. I.

Francisc. Percy in Panth.
Mythic. part.
6.

Idem.

Pausan. in E-
liacis lib. 6.

Idem ibidem.

Acheloo. L'incentivo del contrasto ebbe il fomite dalla fiamma d'amore, acceso nel cuore non meno d' Ercole, che del medesimo Acheloo, verso Deianira figlia di Eneo Re dell' Etolia. La rivalità ardeva in ognuno di essi implacabile, senza la decisione d'un singolar certame; a questo appunto si venne, ma un incontro calamitoso diè la sentenza contro Acheloo: *Evulso enim sibi ab Hercule cornu altero, cedere coactus est*. Quando però non si giudicasse usar violenza alla fantasia, coll'unire i due Tori accennati sotto le braccia incontrastabili d' Ercole, lice il riflettere, che lo stesso Eroe può essere impresso nell'atto di dominare, e comandare parimente in un tempo a due Tori, se si considera quel celebre sforzo, ch'egli praticò, allora che superato Gerione Re della Spagna, ed ucciso il Cane bicipite, ed il Dragone di sette teste, custodie de' di lui Tori, divoratori tremendi degli ospiti, *Boves abegit, abduxitque in Italiam*.

Il secondo pensiero di sopra accennato mi consiglia riconoscere nella presente Figura celebrato qualche valentissimo Atleta. Sappiamo di Polidamante, munito di forza così portentosa, che *Apprehensum è grege medio, maximum, et ferocissimum Taurum, posteriorum pedum altero, subsultantem, et contranitentem, tam obnixè detinuit, ut vix, et relictis quidem ungulis, effugere potuerit*. Ciò che avvenne a quest' Uomo nerboruto con un Toro, non è forse impossibile accadesse con due a qualche altro, d' atletico vigore stranamente fornito. Certo è, che parmi nulla men difficile *Altero tantum manu retractos à tergo currus sistere*, che con ambe le mani fermar due Tori; e pure la prima impresa di trattenerne con una sol mano, e fissare immobile il Carro nel meglio del suo corso, a dispetto de' Cavalli, che a tutta possa lo tiravano, fu praticata dal mentovato Polidamante, come Pausania chiaramente ci riferisce.

L'ultimo

L'ultimo pensiero, e che, per dirla candidamente, parmi più probabile, vuole ch'io ravvisi nella presente Figura il celebre Condottiero degli Argonauti Giasone. Questi, figlio del Re della Tessaglia, essendo pervenuto, dopo lunga, e perigliosa navigazione, in Colco, fe' istanza al Re di quella Regione Eta di poter levare il Vello d'oro. Rispose il Re, che glielo avrebbe accordato, ma colla condizione, ch'egli pretendeva pria osservata. Ciò era, che Giasone domasse i Tori, che esalavano fiamme dalle narici, ed avevano di bronzo i piedi, indi li mettesse sotto al giogo, e con essi arasse il terreno, con l'aggiunta d'altre azioni tutte fantastiche. Non si atterrì il valoroso nel ricevere l'arduo comandamento, ma con prodigiosa forza, e con l'assistenza favorevole di Medea, figlia del detto Monarca, ammansò i Tori, obbligolli a tollerare il giogo, e co' medesimi arò, com'eragli stato prescritto, il terreno. Su questa poesia fonda il suo credito la conghiettura. Lo Spoglio intanto, che sembra una pelle svolazzante sopra gli omeri di Giasone, i Tori costretti a soggettarli, e l'Aratro, che sotto al campo della Medaglia si vede, appoggiano non poco l'opinione. E' vero, che l'Eroe non avea per anche ottenuta la pelle del Montone di Friso, e questa era l'accennato Vello d'oro, nel tempo ch'egli domò i feroci animali; tuttavia non è improbabile, che chi formò la Medaglia pretendesse mettere sotto lo sguardo, tutto a un tempo, il mezzo, e 'l fine, la cagione, e l'effetto, onde lo rappresentasse adorno del bel tesoro, ed insieme indicante l'impresa, in virtù della quale fece egli il glorioso acquisto.

In qualunque delle tre riflessioni descritte si fermi la mente, può scorgere, che tutto è ideato per incremento di quell'onore, che Nerone lusingavasi acquistare con le sue azioni, simboleggiate nell'ardue

Tomo V.

L

imprese

*Natol. Com.
lib. 6. Mytho-
log.*

*Sueton. in Ne-
ron. cap. 23.*

Idem cap. 18.

imprese de' più celebri Eroi; perocchè è solito il Mondo, *Quæ non nisi difficulter, & cum magnis laboribus acquiri possunt, miris laudibus extollere*. E per dir vero, non era già inferiore la stima, che le due accennate azioni, benchè ignobili, rilevavano nella vana fantasía di questo Monarca. E in pruova di ciò riflettasi, come trattenendosi egli nella Grecia, e quivi avvilendo il Trono di Roma coll' esercitarsi in diversi certami, nel sentirsi dalle lettere, inviatogli dal suo liberto Elio, stimolato a far presto ritorno alla Cesarea Reggia, rispose: *Quamvis nunc tuum consilium sit, & votum, me celeriter reverti, tamen suadere, & optare potius debes, ut Nerone dignus revertar*. Quasi che gl' impieghi, ne' quali allora occupavasi, fossero gl' interessi più importanti d' un' anima Augusta, e il carattere distintivo d' un' Imperadore Romano. Non curavasi l' illuso Principe d' estendere i confini del suo Imperio: *Augendi, propagandique Imperii, neque voluntate ullâ, neque spe motus unquam*; ma purchè con la Cetera, col Canto, col Suono, con le Quadrighe, e con altri tali esercizi, de' quali sommamente dilettavasi, eccitasse gli applausi, persuadevasi d' essere pervenuto all' apice degli onori.



TAVOLA

TAVOLA

QUARTA.



I.

NERONE.



L degenerare dalla propria condizione con avvilirla, è una specie di ribellarsi a i doni della Natura. Può questa crederfi offesa, mentre si scorre negletta, ed avvedesi, che la parzialità in favorire un' anima contami-

nata, è un manifesto dispendio della sua beneficenza. Passa in isconvenevole scialacquo di grazia quell' onore, ch' esibito non trova corrispondenza nel Soggetto esaltato; onde ciò, che in esso dovea fondare gl' incrementi del merito, diviene anzi rimprovero di reato. Tanto avvenne in Nerone, il quale, ancorchè sortito non avesse Cesareo il Padre, ebbe però d' estrazione Augusta la Madre, come figlia della prima Agrippina, la quale nacque da Giulia, a cui fu Genitore il grande Augusto. Tuttavia dopo i primi anni del suo Imperio, deturpò gloria sì bella lo spirito depravato di questo Monarca. Quindi

Tomo V.

L 2

di

di parve non gli fruttasse la sublimità del Trono altro provento, che far meglio comparire la di lui ignominia, sollevandola in alta veduta. Lascivie enormi, crudeltà inumane, vanità volgarissime disputavano nel suo cuore la preminenza; ma perchè la gara vertiva tra passioni d'egual possanza, ognuna d'esse ascrivevasi la vittoria. Nella bassezza intanto de' vanti, cui egli ardentemente ambiva, può essere ancor rassegnato il monumento della corrente Medaglia. Vedesi nel primo campo la faccia del Principe, nel secondo la figura d'un'Organo Idraulico, da due Persone fiancheggiato. Innamorato, con una stolta affezione, delle acclamazioni, che rimbombavano ne' Teatri, avea ideata la forma d'un'Organo, con intenzione di far sentire in Teatro appunto il di lui Suono, e guadagnarli il pubblico applauso. Il motivo di credere, che l'Organo qui impresso, sia, come dissi, Idraulico, deriva dal ragguaglio, che ne dà lo Storico, così scrivendo, dove nota che Nerone, intesa da replicate lettere la sollevazione delle Gallie, suscitata da Giulio Vindice, *Ne tunc quidem aut Senatu, aut Populo coram appellato, quosdam è primoribus viris demum evocavit, transactaque raptim consultatione, reliquam diei partem, per Organa bydraulica, novi, Et ignoti generis circumduxit, ostendensque singula, de ratione, ac difficultate cujusque differens, jamque etiam prolaturum omnia in Theatrum, si per Vindicem liceat.* Dione però è di parere, che nulla applicasse egli lo spirito alla mentovata consulta, ma quasi che fondassero interesse di maggior importanza gli Organi Idraulici, che le rivolte de' suoi Eserciti, *Accitis de repente primoribus Senatorii, Et Equestris Ordinis, quasi vellet cum eis communicare consilia rerum presentium: Inveni, inquit, scribendum est enim quod dixit, quomodo Hydraula ampliores sonos, Et magis concinnos efficiet.* Questo fu il rilevante affare, che loro propose. Ma così è. Troppo

Sveton.in Nerone. cap. 41.

Xiphilin. in Epit. Dion. ubi de Ner.

po disordinati avea l'infelice Monarca i proprj affetti; e pure più grave pregiudicio recavagli l'onta, fatta da' suoi bassi desiderj ed impieghi, al grado Augusto, che i tumulti eccitati da' Capitani infedeli. Un tale sconcerto in esso appariva tanto condannabile, che il medesimo Autore, deplorandolo, esclama: *Quis audire, aut videre aequo animo potuit Imperatorem Augustum in albo Athletarum inscribi, vocem exercere, meditari cantilenas, comam nutrire, mentum pilis nudare, in curriculo vestem rejicere; ire cum uno, duobusve comitibus, torvè aspicere adversarios, eisque semper per rixam maledicere, praefectos certaminum; Et flagelliferos pertimescere, iisque clam pecuniam largiri, ne deprehensus, flagello caderetur, atque haec omnia facere, ut cum in certaminibus citræcedorum vinceret, Caesaribus inferior esset? Quas res quis solas deploret, quando is dum soccos indueret, omnem potentiam exuebat, ac dum personam susciperet, dignitatem abjiciebat Imperii? Vinculis enim constringebatur, ut servus fugitivus, deducebaturque ut cacus, concipiebat, pariebat, insaniebat; soggettandosi a tutto, purchè un Viva gli donasse il Teatro.*

Idem.

In faccia all'estremo infortunio minacciatogli meditava Nerone la gloriosa vanità dell'Organo mentovato. Non già perch'egli possedesse il merito della prima invenzione di quest'ordigno, ma bensì mentre supponevasi degno d'encomio distinto, poichè avevalo ridotto a miglior perfezione, ed ordinato in forma, che dilettafse con più sonora, e gustosa armonia. Il pregio della prima idea d'un tal'Organo è da Vitruvio attribuito alla mente di Ctesibio: *Hydraulica instrumenta à Ctesibio excogitata primum*. E chiamasi Idraulico, perchè il di lui suono è formato coll'acqua, a differenza dell'Organo ordinario, che operando a forza di fiato appellasi Pneumatico. Eccolo in pochi versi egregiamente descritto:

*Apud Rhodig.
lib. 9. Lect. An-
tiq. cap. 6.*

Defluit

P. Alex. Donatus lib. 2. Cap. 6.

*Defluit occultis induc̃ta canalibus unda
Stridentesque Euros, calamoque inclusa trabali,
Flamina pellit agens; animæ luctantur ovantes,
Ductilis, ac tenues qua pandit fistula portas,
Cum fremitu erumpunt, foribusque elapsa canoris
Innumera circum variant discrimina vocis.
Imparibus sonat ecce tubis, Et machina cantus
Vocalis geminat, nulloque coërcita tactu,
Pinna tamen queritur digitos volitare latentes,
Concentusque urgere novos, auramque sonantem.*

*Majol. Dier.
Canic. Colloq.
23. Memorabili-
um.*

*Seneca epist. 84.
ad Lucil.*

Non è qui da tacerfi la notizia dataci dall' eruditissimo Prelato Simon Majolo, il quale, citando il Genebrardo, ci avvisa, che *Gilbertus Rbemensis*, qui postea *Sylvester II. nuncupatus est*, *Romanus Pontifex*, *Organa*, per suam summam *Mathematicem construxit*, quæ, calefacta aqua violentiâ, modulatos ederent sonos. Attesta però Seneca, che a' suoi giorni, *Omne tiliarum genus, organorumque consonuit*; e visse egli negli anni appunto di Nerone, di cui anche fu Precettore.

I I.

UN celebre Atleta, che appellasi Eutimio, impresta quì la sua gloria a Nerone, al quale troppo premea fosserò applaudite le sue Vittorie nel corso delle Carrette. Con le palme da quello meritate ne' più famosi certami, suppose chi formò la Medaglia, inserire al Cesareo Alloro quegli onori, ch' erano dal Monarca perdutamente ambiti.

Del mentovato Eroe ci dà notizia Pausania, nominandolo però non Eutimio, ma Eutimo. Attesta il di lui valore rimarcato, non solamente nelle gare Olimpiche, contrastando con gli Uomini, ma di più in un terribile cimento intrapreso da esso con uno Spirito. Era questi un fantasma terribile, in cui il concetto comune credeva rappresentata l'anima,

l'anima, o diciamolo il Genio d'uno de' Compagni d'Ulisse, ucciso dagli Oppidani di Temessa, in gastigo d'aver egli violata una Vergine, senza che Ulisse espiasse di poi con alcuna vendetta l'interfezione. Errava per ogni parte l'orribile Spettro, coperto d'una pelle di Lupo, ma *Colore vehementer atro, omnique cetera specie maximè formidabilis*. Nè il male da esso cagionato terminava nello spavento, poichè infieriva *in cujuslibet ætatis homines*. L'infestazione si fe' intanto così crudele, che divenne insoffribile; onde il Popolo, non potendovi reggere, cominciò applicare il pensiero ad abbandonare Temessa, per redimersi da i continui infortunj, a i quali veggevanfi condannati. Tuttavia, pria di fare il doloroso passo, deliberarono consultare l'Oracolo Pitico, per intendere s'era possibile trovar riparo all'atroce calamità, ed esimersi dall'orrenda, e pernicioso molestia. Rispose Apolline, non esservi a sì gran male altro rimedio, che placare lo Spirito dell'ucciso Eroe coll'erigergli un Tempio, e donargli ogn'anno in vittima una Vergine, che l'altre sue pari nella bellezza avanzasse. Libbidiro-
no prontamente i miseri, e col barbaro sacrificio riscattaronfi dallo spaventoso travaglio. Continuando però essi il rito spietato, portò il caso, che un giorno, mentre appunto stavano per isvenare la Vergine infelice, Eutimio pervenne a Temessa. Portossi subito al Tempio, e veduta la Giovane destinata alla tartarea obblazione, ed inteso parimente il motivo dell'inumana faccenda, si esibì a provocare, e combattere con lo Spirito, ch'esigeva il sanguinoso tributo, purchè, dopo averlo egli domato, e rimosso dalla fiera pretensione, gli concedessero in premio il matrimonio con quella Vergine. Con facilità, e con piacere l'istanza fu ammessa, e la promessa giurata. Allora Eutimio sfidò intrepidamente lo Spettro, che non tardò punto ad atterrire

Pausan. in Eliacis lib. 6.

Idem ibidem.

*Ælian. lib. 8.
de Var. Hist.*

*Plin. lib. 7. Nat.
Hist. cap. 47.*

*Meurs. Art.
Lect. pag. 301.*

*Dalechamp. in
Comment.*

atterrire con la sua feroce comparsa lo sguardo e il cuore d'ognuno, fuorchè quello del generoso avversario, il di cui eroico valore trattò sì malamente l'arrabbiato fantasma, e lo ridusse a termine, che dicono, *Illum victum, mœnibus, & agro excessisse, sublatumque prorsus ex hominum cœtu, in mare se demersisse*. Il di lui precipizio fu senza dilazione solennizzato con l'allegrezza delle nozze da Eutimio desiderate; onde *Fuisse memorant, Civitate universâ, foedissimâ calamitate liberatâ, maximè illustres Euthymi nuptias*. Eliano però sembra d'opinione diversa nella sostanza del tributo preteso dallo Spettro, mentre asserisce, che *Coëgit multo plura, quàm prædatus fuerat, rependere*. Ci dà parimente notizia della fine, che sortì il famoso Eroe, dicendo: *Euthymum verò, cum descendisset ad flumen Cæcim, quod præterlabitur Civitatem Locrensiū, non amplius in terris visum esse perbibent*.

Prescindendo tuttavia dagli accennati prestigj, si fe' celebre realmente la virtù, e valentia di Eutimio ne' Giuochi Olimpici; anzi in lume di tanta forza folgorò il di lui merito, che *Consecratus est vivus, sentiensque, Oraculi ejusdem, intende d'Apolline, jussu, & Jovis Deorum summi astipulatu, Euthymus semper Olympiæ victor, & semel victus. Patria ei Locri in Italiâ*. Il saggio, ed erudito Comentatore di Plinio muove una difficoltà, e la risolve, così scrivendo: *Quo pacto, quæso, semper victor ille dicetur qui semel victus? Emendaverim: Euthimus ter Olympiæ victor. Quater decertavit Euthymus, ac semel victus, ter victoriam reportavit*. Concorda molto bene con la spiegazione fattaci dal dottissimo Dalecampio in questo senso: *Semel victus à Theagene, non justo quidem bello, sed dolo; unde nec Theagini bonos decretus, sed, mûltæ nomine, talentum Euthymo coactus est representare*. Pausania vuole, che, oltre il detto talento, fosse condannato Teagene, in pena dell' usata frode, a pagarne un' altro

altro a Giove. Vero è, che *In Olimpiade sextâ supra Pausan. ubi septuagesimam, Jovi Theagenes, quod erat imperatum ar-*^{supra.}
genti exoluit, reliquum multa recusans, in pugilatum non descendit.

Vedesi l'accennato Eroe Eutimio sopra una Biga, con una Palma nella sinistra parte, la quale porta la sua corrispondenza all'altra, impressa innanzi al sembiante di Nerone; e tutto serve, come di sopra dissi, per esaltare col gran paragone l'onore del Principe vittorioso nell'aringo delle Carrette.

I I I.

G A L B A.

ANcorchè di Cesareo fulgore investito non fosse il sangue di Galba, perchè *Progenies Caesarum in Nerone defecit*, seppe però col baleno della sua spada dargli tanto di lume, che arrivò a risplendere sopra il Trono Imperiale; onde quì munito di titolo Augusto, e adorno di laurea Corona fa la sua nobile comparsa. Per sette soli mesi, come attesta Svetonio, impugnò egli lo Scettro; tuttavia, non ostante la brevità del dominio, rimase ne' metalli eternato il suo Imperio. E se pel possesso di questo mancavangli, come dissi, le ragioni proprie del sangue, suppliva la chiarezza della sua nobiltà, elevata a segno sì alto, che persuadevasi trascendere il rango umano, mentre riferiva *Pater-*^{Sveton. in Galba cap. 1.}
nam originem ad Jovem, Maternam ad Pasiphem, Minois uxorem. Oltre il lume della sua progenie, volle parimente concorrere al di lui esaltamento la superstizione. Così avvenne quando ritrovandosi l'Avo di Galba in atto di Sacrificio, scese d'improvviso un'Aquila, e gli rapì *exta de manibus*, portandole so-^{Idem cap. 2.}
 Tomo V. M pra

Idem cap. 4.

cap. 6.

Rosin. lib. 10.
Antiq. Rom.
cap. 27.

pra una Quercia fruttifera. Furono pronti gl' indovini a farsi interpreti dell' inaspettato accidente, e pronosticarono alla Famiglia Sulpizia la Monarchia di Roma. Accolse con un sorriso di beffe l' altero presagio il sacrificante, e disse: *Questo, a mio credere, avverrà Cum Mula pepererit*. Portò, dopo alcuni anni, il caso, permesso certamente da Dio, che vide l' insolito parto; e perciò *Nibil aque postea Galbam, tentantem res novas, confirmavit, quam Mula parvus; cæterisque, ut obscœnum ostentum abhorrentibus, solus pro lætissimo accepit, memor Sacrificii, dictique Avi*. Parve ancora, che dall' incidenza del Consolato di Galba, potesse avvisarsi il tempo della sua augusta gloria; poichè fu egli Console, succedendo a Domizio Padre di Nerone; indi ebbe suo successore Silvio Ottone, Padre di quell' Ottone appunto, che pervenne al grado di Cesare: *Velut præsagium insequentis casus, quo medius, inter utriusque filios, exstitit Imperator*.

L' ornamento del campo contrario è formato da una Corona Civica, dentro alla quale i caratteri impressi danno le seguenti parole: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS OB CIVES SERVATOS. Giudicando il Senato, ed il Popolo fosse meritato da Galba il gloriosissimo Serto, per aver egli, come in altre Medaglie ho notato, liberata Roma, e l' Imperio dalla tirannide di Nerone.

Non può crederfi quanto fosse pregiata la detta Corona. Di volgarissima fronda era ella composta: *Ea fit è fronde quernà, quoniam cibus, victusque antiquissimis querceus capi solitus fit*. Nientedimeno tutta l' estimazione dovevasi al di lei connotato, qual' era la Salute conservata di qualche Cittadino Romano. A misura della stima, che rilevava, raccoglieva ancora speciosissimi gli onori. Il Personaggio, che d' essa andava adorno, aveva il jus di fregiarne continuamente la fronte a suo piacimento.

to. Se davasi a vedere nel Circo, nella contingenza di qualche spettacolo, rimarcavagli un distinto rispetto il gran Confesso del Senato, alzandosi tutto in piedi alla di lui prima comparsa. Il posto poi, in cui egli sedeva ne' pubblici Teatri, era sempre il più prossimo a i Senatori. Di più competeagli *Vacatio munerum omnium ipsi, Patrique, Et Avo paterno*. Nè dee recar maraviglia gli fosse tanta gloria accordata, perocchè i Romani pregiavano la Salute conservata d'un lor Cittadino, al pari di quella, che spetta alla Persona medesima Augusta: *Nec cre-* Plin. lib. 16. Nat. Hist. cap. 4. *scit bonos idem, Imperatore conservato, quoniam Condito-* 4. *res in quocumque Cive summum esse voluere*. Quindi l'altre Corone, benchè gloriose, cedevano la maggioranza dell'onore alla Civica: *Cedunt Murales, Vallaresque, Et Aureæ, quamquam pretio antecedentes, cedunt, Et Rostratæ*; una di queste, cioè *Rostrata*, donò Augusto ad Agrippa: *Sed Civicam à Genere humano accepit ipse*. La considerazione di tanto pregio fe' poi esclamare il citato Autore: *O mores aternos, qui tanta opera, bonore solo, donaverint, Et cum reliquas Coronas auro commendarent, Salutem Civis in pretio esse voluerint*. Idem ibidem.

Ebbe Galba il gran vanto di aver conservati i Cittadini Romani, ma non seppe di poi mantenersi nel possesso della loro benevolenza, oltre l'averli alienata l'affezione de' Soldati. La sua forma severa di governare, la sua età all'anno settantesimoterzo avanzata, e soprattutto la sua avara tenacità fu l'argomento efficace, che presto persuase la sua rovina; nè a trattenerla giovò punto il concetto, che della di lui rettitudine erasi formato. Ricordavansi molto bene dell'attenzione da esso usata sopra il pubblico bene, allora ch'egli governò l'Africa in grado di Proconsole. Intese, che un Soldato, vago di appoggiare il proprio utile sull'altrui danno, avea, in tempo di corrente carestia, alza-

Sueton. in Gal-
ba cap. 7.

to il prezzo del frumento a segno, che facendone la vendita d'un solo moggio, non lo lasciò a meno di cento denari; non permise però restasse impunita l'ingordigia del soldo, per cui il venditore nulla di pietà dimostrava nella comune inopia; onde fe' comando strettissimo, che quando il Soldato medesimo fosse venuto in qualche bisogno di cibo, niuno dovesse sumministrarglielo; e l'ordine fu eseguito con obbedienza così esatta, che il misero finalmente *Fame extabuit*. Provossi parimente l'equità del suo Reggimento nella curiosa decisione ch'egli fe' d'una lepida lite. Disputavano insieme due pretendenti la proprietà d'un giumento. Ognuno d'essi asseriva esserne il Padrone, ma niuno adduceva ragione di tanta forza, che bastasse a persuaderlo. In tal pendenza, non sapendo Galba chi dovesse egli consolare con sentenza favorevole, appigliossi al partito seguente. Ordinò si bendassero gli occhi all'animale, indi si guidasse a bere in quel luogo, dov'era solito abbeverarsi, e vi si trovasse presenti, ma separati, i due litiganti; soddisfatto poi che fosse della sua bevanda il giumento, gli si levasse la benda, e lasciandolo andar libero a suo talento, si avvertisse a qual de' due pretendenti egli si portasse, e quello, a cui condotto si fosse, si tenesse, senz'altra replica, pel vero Padrone di esso. Così appunto si fece, e con la nuova invenzione del Giudice, fu graziosamente decisa la lite. Nelle private faccende, ed anche nelle pubbliche, finchè si vide giù dal Soglio, la rettitudine di Galba spiccò in un'aria assai plausibile; ma quando montò sul Trono prese un sembiante soverchiamente severo, che fatto maggiormente odioso da un genio avaro, urtollo in breve tempo al precipizio. E perchè la spinta gli venisse da molti, *Liberti ejus delinquebant in multis, eorumque culpa in ipsum conjiciebatur*. In somma salito all'apice Augusto, in quella

Xiphilin. in E-
pit. Dion. ubi de
Galba.

quella sublime altezza fe' una comparsa poco luminosa; onde Svetonio ebbe a scrivere, che *Majore favore, & autoritate adeptus est, quàm gessit Imperium.* In Galba cap. 14.

I V.

COn gloriosa rimembranza vedesi notata nel Diritto del proposto nobile, e conservatissimo Medaglione la Famiglia Sulpicia, propria di Galba. Questa vide dal suo Albero, fiorito d'onori, germogliare fasci Consolari. Tra i celebri Personaggi di sua Progenie contasi un altro Galba, il quale fu *Temporum suorum eloquentissimus*; e dal di lui Nipote, Legato di Cesare nella Gallia, benchè di poi divenutogli contrario, discesero l'Avo, ed il Padre del Monarca presente. Sveton. cap. 3.

Rimarcabile è il Monumento, che rende insigne il campo opposto, ed ecco la spiegazione del misterio in esso contenuto. Aveva il Principe ricevuto l'infausto avviso de' tumulti sollevati dalle Truppe militanti nella Germania sotto il comando di Vitellio; e ancorchè di questo non apparisse ancora manifesta l'intenzione, tuttavia il Monarca, *Anxius quonam exercituum vis crumperet, ne urbano quidem militi confisus*, applicò il pensiero a provvedersi d'un valevole amparo, con adottarsi un Figlio, ed investirlo delle ragioni di succedergli parimente nel Trono. Fissato da Cesare l'importante disegno, giudicò capace del sublime favore Pisone, e sperò, che in tal Personaggio, d'inclito sangue, e Figlio di M. Crasso, e di Scribonia, la sua cadente età potesse acquistare un fortissimo appoggio. Perciò, chiamato a sè, ed in preludio d'amore paterno, presolo per la mano, così gli disse: *Si te privatus, Lege Curiata, apud Pontifices, ut moris est, adoptarem, & mihi egregium erat tunc Pompeji & M. Crassi sobolem in penates meos adsciscere, & tibi insigne Sulpitiae, ac Lutatiae* Tacit. lib. 1. Hist. num. 14.

Tacit. lib. 1.
Hist. num. 15.

*tiae decora nobilitati tuae adjecisse. Nunc me, Deorum, hominumque consensu, ad Imperium vocatum, praeclara indoles tua, Et amor Patriae impulit, ut Principatum, de quo majores nostri armis certabant, bello adeptus, quiescenti offeram. Accredita di poi la sua deliberazione coll'addurre l'esempio luminoso del grande Augusto, che volle stabilire il suo Trono coll'adozione di Marcello suo Nipote per parte di Sorella, e Cajo, e Lucio altri suoi Nipoti, nati da Giulia sua Figlia. Studiasi addottrinarlo, ed animarlo nel dominio, con alcuni savj avvertimenti; indi siegue a parlargli in tali sensi: *Ne ipse quidem ad securas res accessi, Et auditâ Adoptione, desinam videri senex, quod nunc mihi unum objicitur. Nero à pessimo quoque semper desiderabitur, mihi, ac tibi providendum est, ne etiam à bonis desideretur; Monere diutius, neque temporis hujus, Et impletum est omne consilium, si te bene elegi. Utilissimusque idem, ac brevissimus bonarum, malarumque rerum delectus, est cogitare quid, aut volueris sub alio Principe, aut nolueris. Neque enim hic, ut ceteris gentibus, quae regnantur, certa dominorum domus, Et ceteri servi, sed imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem.* All'annunzio fastoso della Cesareica grandezza, ognuno credea, che Pisonem, sorpreso da fortuna così felice, mettesse tutta l'anima in giubilo; e pure, o fosse modesto ritiro d'indifferenza di spirito, o interno presagio dell'infortunio vicino, *Pisonem ferunt statim intuentibus, Et mox conjectis in eum omnium oculis, nullum turbati, aut exultantis animi motum prodidisse. Sermo erga Patrem, Imperatoremque reverens, de se moderatus; nihil in vultu, habituque mutatum, quasi imperare posset magis, quam vellet.* Terminato ch'ebbe Galba il congresso, tenne di poi consulta, affine d'esaminare, s'era più spediente pubblicare l'eccelsa dichiarazione, pria ai Senatori, o pure a i Soldati; ma perchè troppo gagliardo era il patrocinio, con cui l'armi potevano appog-*

Idem.

Idem.

appoggiare l'ideata adozione, passò la parte di manifestarla, pria che a gli altri, a i Soldati ne' loro proprj alloggiamenti. A questi adunque portossi il Monarca; e fattosi in luogo eminente, come nella Medaglia comparisce, e additando con la destra l'eletto suo Figliuolo, *Apud frequentem militum concionem, Imperatoriâ brevitatè, adoptari à se Pisonem, more Divi Augusti, Et exemplo militari, quo vir virum legeret, pronuntiat*. Con ciò avrebbe forse il Principe colpito nello scopo, a cui egli mirava, se la soverchia tenacità del soldo non avesse precipitata la sorte attesa dal suo disegno. Nel discorrere ch' egli fece a i Soldati, non si prevalse punto di quell'arte, che per guadagnare la Militare approvazione, era affatto necessaria, mentre niuna menzione fece egli del donativo, che i Soldati avidamente aspettavano. Dissimularono però essi allora, ma esacerbati nel cuore, l'aprirono facilmente a sediziose passioni, le quali fomentate ancora occultamente da Ottone, non tranquillarono la torbida agitazione, finchè, scorsi appena quattro giorni dall'adozione dichiarata, Galba fu trucidato, e il misero Pisone suggellò, parimente colla sua morte, il di lui funestissimo termine.

Noto quì di passaggio, come il presente Rovescio potrebbe indicare ancora l'Allocuzione, che Galba fece alle sue Truppe, allora che coll'odio suscitato contra Nerone, voleva guadagnare a sè benevolenza valevole ad appoggiare fortemente i suoi disegni; e ciò avvenne, quando, *Propositis ante se damnatorum, occisorumque à Nerone quam plurimis Imaginibus, Et astante nobili puero, quem exulantem ex proximâ Baleari Insula, ob idipsum acciverat deploravit temporum statum*. Tuttavia piacemi riferire piuttosto l'Allocuzione di Cesare quì impressa al discorso, che nell'adozione di Pisone egli fece a i Soldati, come dissi di sopra.

Sveton. in Galba cap. 10.

VESPA-

VESPASIANO.

IL Cefareo Alloro fiorì a questo Monarca in quell'età, nella quale pareva dovesse, e potesse giustamente verdeggiare, per corona ancora delle sue Vittorie. Sottomessa la Giudea, macchinava il valente Duce l'ardua espugnazione di Gerofolima, quando chiamato al Trono, lasciò a Tito suo Figlio l'abbattere la gran Città, divenuta pria lo scopo dell'ira di Dio. Intanto Vespasiano impugnò lo Scettro del Mondo, e però quì il di lui semblante comparisce insignito co' supremi titoli d'Imperadore, di Cefare, e d'Augusto.

Nel campo contrario ci mette sotto lo sguardo la Figura galeata di Marte; il quale tiene con la destra un' Asta armata, ed a questa vedesi appeso un Segno militare. Coll' ostentazione del bellicoso Nume, si celebra la gloriosissima impresa della Giudea soggiogata dall'armi Romane, governate dalla saviezza, e dal valore di Vespasiano, e connotata parimente dalla Palma innanzi alla sua Immagine impressa. Avendo però io ragionato di tal condotta in altre Medaglie spettanti a questo Principe, a quelle mi rapporto.

Avverto quì con distinzione alle ragioni del merito, che possiede il Monarca, per ottenere, che Marte s'impegni ad indicare, ed accreditare la di lui gloria guerriera. Lascio di rammentare, ch'egli *Tribunatum militum in Thracia meruit*; e che esercitando il suo coraggio militare sotto l'Imperio di Claudio, *In Britanniam translatus, tricies cum hoste conflixit. Duas validissimas gentes, superque viginti oppida, & Insulam vecem, Britannia proximam, in deditionem redegit*. Per esporre

*Sueton. in Vesp.
cap. 2.*

Idem cap. 4.

esporre in aria luminosa, e plausibile la di lui virtù marziale, mi attengo solamente alla testimonianza onorevole, che ne fa lo Storico, là dove rappresentandolo Condottiero delle Squadre Romane appunto nella Giudea, afferma, ch'egli veggevasi *Acer militiae, anteire agmen, locum castris capere noctu, diuque consilio, ac si res posceret, manu, hostibus obniti, cibo fortuito; veste habituque, vix à gregario milite discrepans, prorsus, si avaritia abesset, antiquis Ducibus par*. Ancorchè però potesse Cesare, al pari d'ogn' altro, derivare con giustizia le sue glorie da Marte, ciò non ostante mi giova a credere, che quì la comparfa di tal Nume sia piuttosto tributo onorevole d'altrui rispetto, che presunzione in esso di spirito ambizioso. Certo è, ch'egli, alieno da vane jattanze, non rispose con molta approvazione all'adulazione di coloro, i quali, per esaltare la di lui progenie, studiaronsi *Originem Flavii Generis ad conditores Reatinos, Comitemque Herculis, cujus monimentum extat vià salarià, referre*; udì il rapporto del nobile principio, e appena degnandolo delle sue beffe, *Irrisit ultro*.

*Tacit. lib. 2.
Histor. num.
5.*

Sueton. in Vespas. cap. 12.

Benchè sia Marte invitato a glorificare il talento, e le prodezze guerriere di Vespasiano, parve però, che questi, assiso in Soglio, chiamasse la Pace, a cui parimente alzò Tempio, a felicitare subito i primi giorni del suo Imperio. Il riposo dell'armi, succeduto alle passate civili discordie, adornò con grazia così bella il Trono del Monarca, che il Senato, ricolmo di giubilo, fregiollo lietamente di tutti i caratteri distintivi d'un Personaggio Augusto. *Senatus cuncta Principibus solita Vespasiano decernit, letus, Et spei certus; quippe sumpta per Gallias Hispaniasque Civilia arma, motis ad bellum Germanis, mox Illyrico, postquam Ægyptum Judæam, Syriamque, Et omnes Provincias exercitus lustraverant, velut expiato terrarum Orbe, coepisse finem videbantur*.

*Tacit. lib. 4.
Hist. num. 7.*

Tomo V.

N

Non

Non posso dissimulare una particolarità, che apparisce nel Rovescio di cui discorriamo. Tiene Marte il piede sinistro sopra il Tronco d'un Albero, ciò che senza dubbio rinchiude qualche misterio. Ma perchè è parte della sola conghiettura l'indagarlo, dirò, che quando non venisse disapprovato il supporre, che il detto Tronco fosse il cadavere rimasto d'una Palma recisa, potrebbesi, senza partire dall'indicazione di sopra spiegata, credere, che in tal Pianta, non solamente spogliata d'ogni sua vaghezza, scoronata d'ogni fronda, e intieramente abbattuta, ma nel misero avanzo dell'ultimo Tronco ridotta, dirò così, ad un deplorabile scheletro, soggetto però ancor esso all'altrui predominio, credere, dissi, che nelle povere reliquie del lagrimevole Tronco fosse simboleggiato l'estremo desolamento della Giudea, coll' intiero sterminio di Gerusalemme, rimasta appena un' ombra luttuosa di quel fastoso splendore, con cui pria l'occhio de' riguardanti abbagliava. In tal supposizione sarà opportuno il ripetere ciò, che dell' infida Città pronosticò il Profeta: *Egressus est à Filià Sion omnis decor ejus; mercecchè Precipitavit Dominus, nec pepercit, omnia speciosa Jacob destruxit in furore suo, munitiones Virginis Juda, & dejecit in terram; ond' ella, quasi Palma atterrata, e divelta, potè co' singulti sciamare: Eradicationem, & abjectionem posuisti me in medio populorum. E con ciò accadde al Popolo ribelle della Giudea, figurata nella Palma, l'infortunio, che avvenne ad Assur, di cui, simboleggiato nel Cedro, prenunziò Dio l'eccidio per bocca d'Ezechiello, dicendo: E' vero, ch'egli è Pulcher ramis & frondibus nemorosus, excelsusque altitudine, & inter condensas frondes elevatum est cacumen ejus; ma che? Tradidi eum in manu fortissimi gentium, faciens faciet ei, juxta impietatem ejus, eiecit eum. Et succident eum alieni, & crudelissimi nationum, & projicient eum super montes, & in cunctis*

Jerem in Lam.
cap. 1. num. 6.

Jerem. Proph.
cap. 2. num. 2.
Idem cap. 3.
num. 45.

Ezechiele. Proph.
cap. 3.
num. 3.

Idem ibidem
num. 11. & 12.

cunctis convallibus corruent rami ejus, Et confringentur arbusta ejus, in universis rupibus terræ. Nè può già meglio in poche linee di riflesso descriversi il funebre, ed estremo destino della Palma Giudaica, e del Popolo Ebreo.

E perchè il giusto Dio, contra questo altamente fdegno, voleva severamente punirlo, lo dementò col permettere, ch'egli, fatto sordo a gli Oracoli del Verbo incarnato, aprisse l'orecchio ad altre voci, che allora nell'Oriente correivano, e per promuovere la propria calamità, sinistramente le intendesse. *Percrebuerat, Oriente toto, vetus, Et constans opinio, esse in Fatis, ut eo tempore Judæa profecti rerum potirentur. Id de Imperatore Romano, quantum eventu postea patuit, prædictum, Judæi ad se trabentes, rebellarent; casoque Præposito, Legatum insuper Syria Consularem suppetias ferentem, raptâ Aquilâ, fugaverunt.* Questo bastò per attirarsi addosso il furore di Roma, che con la spada di Vespasiano, e di Tito ne fe' sanguinosa, ed orribile vendetta.

Sueton. in Vespas. cap. 4.

Conchiudo con avvertire, che il detto poc' anzi nell'interpretazione del Tronco, su cui Marte tiene poggiato il piè sinistro, non ha forza, che di qualche conghiettura, non già da me asserita, ma semplicemente indicata.

V I.

COn la nota del terzo Consolato, e coll'Alloro in capo, ed una Palma innanzi al suo augusto sembiante, anche quì Vespasiano fa pompa di sue Cesaree grandezze.

Rimarcabile frattanto rendesi il campo opposto, dove vedesi un Giovane, che, stese le braccia, nuota nel Mare, e tiene lo sguardo fisso in una Torre, sopra la quale vedesi una Figura in atto di somministrare con una lucerna il lume a quello, che si

affatica nell'acque. In questo curioso oggetto ci viene rappresentato il famoso Leandro, che di notte tempo partito da Abido sua Patria, passava nuotando a Sesto per ritrovare Hero, alla quale avea egli consegnato tutto il suo cuore. La Nave, e la Figura, che trattienfi pescando, ponno dinotare la Navigazione, e la pescagione spettante al detto Mare.

In due Epistole del Poeta Sulmonense veggo egregiamente dilucidato il principale misterio del corrente Rovescio. Teneva occulta a i proprj Genitori la fiamma del suo amore Leandro; e però un giorno, che stava per isferrare da Abido una Nave, era portato dall'impeto dell'ardente brama ad entrarvi, per traghettare a Sesto, ma non arrischiossi a fare il passo, trattenuto dal dubbio, che l'affetto suo venisse scoperto; lo disse egli medesimo con la penna del Poeta accennato:

Ovid. in Epist.
Leandri ad Hero-
nem.

*Ascensurus eram, nisi quod cum vincula prora
Solveret, in speculis omnis Abydos erat.*

*Non poteram celare meos, velut ante, parentes
Quemque tegi volumus, non latuisset amor.*

Nell'accidente poi di qualche dilazione al suo transito, da furiosa procella di Mare impedito, saliva egli sopra una rupe, e di là con un misto di tristezza, e di gaudio mandando lo sguardo, dove viveva coll'affetto, confortava, come poteva, il rammarico cagionatogli dalla dimora, a cui obbligavalo l'ondata, ed importuna tempesta:

*Rupe sedens aliquâ speculo tua littora tristis,
Et quo non possum corpore, mente feror.*

Tentava, egli è vero, talvolta di cimentare colla ferocia de' marosi la sua impazienza, ma l'evento contrario mortificava il di lui coraggio; onde afflitto dicea:

*Ter mihi deposita est in sicca vestis arena,
Ter grave tentavi carpere nudus iter;*

Obstitit

Obstitit inceptis tumidum juvenilibus equor.

Ma quando pur il Mare non facevagli guerra, nè col tumulto delle sue onde metteva in tempesta la di lui passione, confidava subito all'acque il suo acceso ardimento, e sceglieva la notte pel sospirato tragitto, depositando in seno dell'ombre il suo fuoco, poichè supponeva, che il felicitarlo vivo, dipendesse dal tenerlo occulto. Non altrimenti egli parla, dove così avvisa:

*Nox erat incipiens, namque est meminisse voluptas,
Cum foribus patriis egrediebar amans.*

*Nec mora, deposito pariter cum veste timore
Factabam liquido brachia lenta mari.*

In tal atto appunto comparisce nella Medaglia; e perchè in quell'ora medesima Hero, consapevole della di lui venuta, additavagli da una Torre, col lume d'una lucerna, la scorta, non può crederfi quanto d'ardente vigore acquistasse l'amante Giovane alla veduta di quella fiamma. Ecco com'egli stesso manifestamente lo dichiara:

*Famque fatigatis humero sub utroque lacertis
Fortiter in summas erigor altus aquas,
Ut procul aspexi lumen, meus ignis in illo est,
Illa meum, dixi, littora lumen habent;
Et subito lassis vires rediere lacertis.*

Gelosa intanto Hero della conservazione del suo Leandro, non mancava di pregarlo a non azardare la sua vita co' cimenti di avversa procella, e protestava unita la propria sorte alla di lui fortuna, con dirgli:

*Nec nisi tranquillo brachia crede mari.
Si tibi non parcis, dilectæ parce puellæ,
Quæ nunquam, nisi te sospite, sospes erit.*

*Ovid. in Epist.
Heronis ad
Leandrum.*

Nè sapeva Leandro disubbidirla, ed eleggevasi, nell'evento dello scompiglio dell'onde, di tenere piuttosto ne' tormenti il suo affetto, che disgustare colei, che aveva fatta intiera conquista del di lui spirito.

rito. Allora, altro non potendo, esalava la sua fervida passione in un sentimento, che pareva quere-la, ed era desiderio, e sciamava:

*Idem in Epist.
Leandri ad
Heronem.*

Hei mihi; cur, animis juncti, secernimur undis?

Unaque mens, tellus non habet una duos.

Vel tua me Sestos, vel te mea sumat Abydos.

Fatta la debita riflessione al misterio contenuto nel Rovescio, mi rimane a dire, come io credo impressa la Medaglia dagli Abidensi, i quali, vaghi di promuovere le glorie di Vespasiano, eternando ne' lor metalli il di lui volto, supposero parimente di renderlo più cospicuo, accompagnandolo con quel Leandro, il di cui prodigioso amore era stato bastante per far celebre nel Mondo l'istessa Abido. Qual motivo poi essi avessero per tributare quest' onore al detto Principe, non posso accertatamente indicarlo; tuttavia, per non passarlo affatto in silenzio, piacemi di accennare ciò, che lo Storico ci riferisce, ed è, che Vespasiano *Plurimas per totum Orbem Civitates, terramotu, aut incendio afflictas restituit in melius*. Tra le Città adunque dal Monarca beneficate, può crederli annoverata fosse ancor' Abido, ond' ella volesse con la Medaglia rimarcare onorevolmente la propria gratitudine.

Sueton. in Vespas. cap. 17.

Convien però avvertire, per ben distinguere la Città, di cui ragioniamo, che furono già considerate *Abydi tres Urbes, una ad Hellespontum Milesiorum Colonia, alia in Ægypto ipsorum Colonia, sic ab Abydo quodam vocata, tertia in Japygia, seu Italia, quæ neutro genere dicitur Abydum*. La più insigne tuttavia è quella, alla quale spetta il presente monumento: *Celeberrima omnium fuit Abydos Hellesponti, in cujus littore sita erat ad Asiam, è regione Sesti, quæ erat in adverso littore ad Europam. Utraque amoris commercio insignis Herus scilicet, & Leandri; illa Sestias, hic Abydenus erat*. Il Mare, che tra le due Città apriva il campo alle prove amorose di Leandro, stendevasi nello spazio di sette

Stephan. de Urbib. pag. 9.

Thomas de Pineto in Comment. Steph. pag. 9.

sette stadj, che sono meno d'un miglio, per cui se ne contano otto. *Sestus, & Abydus Urbes ad Hellesponti fauces, quæ Europa ab Asiâ, septem stadiorum tantum intervallo, separabatur.* Benchè intanto fosse non molto lungo il tragitto praticato da Leandro, ciò non ostante rendevasi il passo non poco arduo al Giovane coraggioso, mentre, nel farlo, convenivagli, spiccandosi da Abido verso Sesto, contrastare con la corrente contraria dell'acque. *Facilius è Sesto navigatur ad Junonis Turrim, si quis paululum deflectat, atque inde solvat, cum fluxus ibi ad transitum administraretur: ex Abydo vero transeuntibus in contraria præternavigandum est.*

Strab. lib. 13.
Geogr.

Questo Stretto di Mare, oltre gli amori accennati di Leandro, fe' sonora la sua Fama col Ponte, e con le pazzie di Serse: *Hoc in loco est illud septem stadiorum Mare, quod Asiam dirimit ab Europa, à Xerxe Ponte junctum.* Dissi poi pazzie, perchè portandosi il Monarca Persiano con un Mondo di Soldati in terra, e di Navi in acqua alla conquista, che però non gli riuscì, della Grecia, ordinò, pel transito spedito della sua gente, la fabbrica del detto Ponte; ma che? *Ingens adorta tempestas omnia dirupit, atque dissolvit.* Ciò bastò per mettere in delirj il Re, fieramente inviperito contro il Mare, poichè non aveva rispettato il di lui decreto, anzi provocata l'indignazione con rovesciare il Regio disegno: Quindi abbandonando all'insania la rabbia concepita, *Fussit trecenta Hellesponto verbera infligi, & in ejus pelagus par compedum demitti,* pretendendo con tal follia di metterlo in ceppi, ed obbligarlo nell'avvenire ad ubbidirgli, come suo Schiavo. Nè quì terminò la stoltezza; onde seguita l'Autore a dire: *Jam verò audi vi misisse quoque cum bis etiam qui stigmata Hellesponto inurerent. Certè mandavit, ut colapbos Hellesponto incuterent, dicentes barbara verba, ac vesana: O' aqua amara, Dominus hanc tibi irrogat pœnam, quod eum læsisti, qui*
de

Idem ibidem.

Herodot. in
Polymnia lib.
7.

de te: nihil male meritus erat. Te tamen Rex Xerxes, velis nolisve, transmittet; meritoque nemo hominum tibi sacrificat, ut doloso pariter, & amaro flumini. Hac pœnâ mare Xerxes plecti jussit, atque eis, qui præpositi operi erant, caput præcidi. E pur troppo in quegli infelici trovò la capacità, che non aveva il Mare di sentire il gastigo; e diè uno spaventoso ammaestramento a gli altri artefici, che rifabbricarono il Ponte. Quì pure il medesimo Erodoto ci avvisa un' avvenimento, che, ricco di dottrina assai morale, merita d'essere rammentato: *Ubi Abydon venerunt, dice egli, Xerxi incescit cupido omnem exercitum oculis subjiciendi.* Soddisfece adunque la sua vanità, e salito in alto, vide il Mare popolato di Navi, e la terra gremita tutta di Soldati. Eccitò il grande oggetto un' altiera compiacenza del suo potere nel Monarca; ma corretto il fastoso sentimento da più sano pensiero, contestò il Principe, con pianto improvviso, l'assalto nell'anima sua d'un rammarico inaspettato. Artabano di lui Zio Paterno, colmo perciò di maraviglia, nè intendendo l'argomento luttuoso di quelle lagrime, interrogollo, perchè mai con occhio sì flebile funestasse la lieta pompa di sua invitata possanza? Chiesta dal Re al suo cordoglio la libertà di parlare, così rispose: *Reputantem me quam brevis sit omnis humana vita, subiit horum miseratio, qui, cum tot sint, nemo ad centesimum annum supererit.* Prese allora Artabano l'assunto di comentare la dogmatica riflessione, e soggiunse: *In tam brevi vitâ nullus hominum adeo felix extitit, neque horum neque aliorum, cui non crebrò, nedum semel, subitura sit animo moriendi voluntas potius, quàm vivendi. Incidentes enim calamitates, & morbi vitam perturbant, efficiuntque, ut, cum brevis sit, tamen longa videatur. Ità mors optatissimum est perfugium ærumnosæ vitæ.* Così Artabano filosofava; e con bella peripezia, in tai discorsi divenne scuola di moralità il Campo di guerra.

Idem ubi supra.

Coll'

Coll'andare de' secoli non ismarrirono la propria Fama Abido, e Sesto, poichè celebri si mantengono anche a' giorni nostri, e rilevano molta considerazione ne' due Castelli, che difendono il passo nello Stretto di Gallipoli, dove s'entra nel Mare di Marmora, che porta a Costantinopoli, ed oggidì col nome di Dardanelli sono distinti.



TAVOLA

QUINTA.



I.

VESPASIANO.



Siccome la Magnificenza de' Dominanti Romani non sapeva umiliare le sue Idee nel concepire le Cesaree azioni, così parevale di avvilirle, quando qualche risparmiato interessato si fosse nel praticarle. Volea, che tutto spirasse

grandezza, principalmente negli Spettacoli rappresentati, in cui facea sempre la prima comparsa una Maestà doviziosa. Di sì cospicuo pregio stava poi ella talmente gelosa, che per garantirgli il credito, obbligava, occorrendo, la natura servire all'arte, e chiamare talvolta all'atto ciò, che sembrava impossibile. I Monti a forza spaccati: l'acque per Canali maravigliosi condotte; e fin le Selve medesime trapiantate, come indicato ci viene dall'Impronto, erano appoggi gloriosi de' suoi vasti e sublimi pensieri.

Apparirà più chiaro il detto, se ci fermeremo alquanto nella considerazione del proposto Rovescio. Questo, ad onore di Vespasiano, fuori di Roma, come credo, impresso, ci mette sotto lo sguardo una Fi-

Tomo V.

O 2

gura,

gura, che in abito succinto di Cacciatore investe con un Dardo Venatorio, o diciamolo Spiedo, un Cignale, che da un Cane parimente è assalito; ma ciò, che rimarca singolarmente la stima del campo, è l'Albero, che vi forge nel mezzo, e che somministra l'argomento al seguente discorso.

Bramosi i Cesarei Personaggi di mettere in veduta amenissima le Cacce, che rappresentavano nell'Arena, volevano sì trasportassero da' Boschi gli Alberi, e si piantassero in essa; onde dal comandamento del Principe, chiamata veniva con istupore nella Città una Selva. Vaghiissimo allora appariva il campo della Caccia, ridotta col detto apparato a tanta naturalezza, che quasi gli Spettatori obbliavano l'industria dell'arte, che avevalo formato. Lipsio ci dà distinta contezza dell'opera, dicendo: *Ut studia spectantium allicerent, lenocinio quodam novitatis, fuisse, qui Arboribus hoc Planum consenserent, & Arenam totam verterent in Sylvam; scilicet ut vivam imaginem exhiberent veræ, germanæque Venationis.* Ma per ispiegare anche più chiaramente l'artificio in ciò praticato, noto quì la relazione, che ne fa Vopisco: *Arbores validæ radicibus vulsæ, connexis latè; longèque trabibus adfixæ sunt, terræ deinde superjectâ, totusque Circus ad Sylvæ confitus speciem, gratiam novi viroris effronduit.* Ed affine intendasi bene l'Augusta Magnificenza ostentata da' Cesari in questi Spettacoli, parmi conveniente rammentare le Fere, che il medesimo Autore attesta essere state cacciate nell'accennata artificiosa Arena, in tempo, che Probo possedeva la Monarchia: *Immissi per omnes aditus Struthiones mille, mille Cervi, mille Apri, mille Damae, Ibices, Oves ferae, & cætera herbatica animalia, quanta, vel ali potuerint, vel inveniri. Immissi deinde populares, rapuit quisque quod voluit. Addidit aliâ die in Amphitheatro, una missione, centum jubatos Leones, qui rugitibus suis tonitrua excitabant, qui omnes contificiis interempti sunt; editi deinde centum Leopardi*

*Lipsius in lib.
de Amphitb.
cap. 10.*

*Flav. Vopiscus
in Probo.*

Leopardi Lybici, centum deinde Syriaci, centum Leana,
 Et Ursi simul trecenti. L'esempio tuttavia di Cacce
 tanto maravigliose era precorso ne' Cesari anteces-
 sori, e convien dire, che lo trapiantamento men-
 tovato de' Boschi si praticasse sotto l'Imperio anco-
 ra di Vespasiano, come ci avvisa la Medaglia. E si
 conosce vie più probabile, se si riflette, che Mar-
 ziale applaude al di lui Figliuolo, a riguardo di si-
 mile Spettacolo. Ecco il sentimento del detto Poeta:

*Quidquid in Orphæo Rhodope spectasse Theatro
 Dicitur, exhibuit, Caesar, Arena tibi.*

*Martial. lib.
 de Spectac. in
 Amphit. Epig.
 23.*

*Repserunt scopuli, mirandaque Sylva cucurrit,
 Quale fuisse nemus creditur Hesperidum*

Adfuit immixtum pecudum genus omne ferarum.

Questa asserzione dà qualche fondamento di crede-
 re, potesse essere rappresentato il fastoso, e geniale
 trattenimento anche da Vespasiano, il quale certa-
 mente *Cades belluarum fecit in Amphitheatris.*

*Xiphil. in
 Epit. Dion.*

Vedesi nel campo della Medaglia il Cacciatore nell'
 atto, come notai di sopra, d'investire un Cignale.
 Con tal oggetto resta libero ad ognuno il conghiet-
 turare, se nel detto Cacciatore possa ravvisarsi quel
 Carposoro, di cui così canta l'accennato Poeta:

*Summa tuæ Meleagre fuit, quæ gloria Famæ,
 Quantula Carpopbori portio fusus Aper.*

*Martial. ubi
 sup. Epig. 17.*

Indi seguita a celebrare le di lui venatorie Imprese,
 e dice:

*Ille, Et præcipiti venabula condidit Urso,
 Primus in Arcetoi qui fuit axe poli,
 Stravit Et ignotâ spectandum mole Leonem,
 Herculeas potuit qui decuisse manus.*

*Et volucrem longo porrexit vulnere Pardum,
 Præmia cum laudis ferret, adhuc poterat.*

Avendo egli acquistata tanta fama nelle Cacce rap-
 presentate sotto lo sguardo di Tito, e dopo ancora di
 Domiziano, chi sa non si fosse messo in possesso di si-
 mil gloria sotto gli occhi parimente di Vespasiano?

Torna

TOrna in iscena Vespasiano adorno del Cesareo alloro, e tiene seco nel campo opposto Cibele, la quale accompagnata col suo Ati comparisce sopra Carro fastoso da quattro Leoni tirato. Di questa però avendo io ragionato bastantemente più addietro nella considerazione d'altro Rovescio di simile idea, a quello mi rapporto.

Se intanto ad esso conformasi l'accennata Dea nella sua pomposa comparsa, diverso tuttavia è il misterio, che quì ella racchiude. E primieramente dirò, come tal Diva sul suo nobile Cocchio può indicare il solenne Trionfo celebrato da Vespasiano, insieme con Tito di lui Figliuolo, per glorioso rimerito della terribile espugnazione, e desolamento della Giudea, e della regia, ma ribelle Città di Gerosolima. L'indicazione medesima viene ancora appoggiata dalla nota del terzo Consolato segnato nell'Iscrizione del Diritto; mentre nell'anno appunto del di lui Consolato terzo solennizzò Vespasiano l'inclito suo Trionfo. Ebbe però a pentirsene il buon Vecchio; poichè sceso tutto stanco dal Carro trionfale, parve disapprovasse quel pensiero, che avevalo condotto a salire su quel Cocchio, da cui partì annojato in forma, *Ut Triumphi die fatigatus, tarditate, Et tadio pompæ, non reticuerit meritò se plecti, qui Triumphum, quasi, aut debitum majoribus suis, aut speratum unquam sibi, tam ineptè senex concupisset.*

Sutton. in Vespas. cap. 12.

In secondo luogo soggiungo, che potrebbe la mentovata Dea, colla sua Corona Turrita, e sul Carro, quasi come sopra il suo Trono assisa, dinotare il vastissimo Imperio di Vespasiano su la Terra, da esso con sovrano dominio posseduta.

Il nodo però più arduo a sciogliersi non istà annesso al Carro dell'istessa Cibele, ma bensì a gli altri aggiunti, che nel Rovescio spiccano impressi. Questi sono

sono due piccole Sfere in alto collocate, nell'una delle quali comparisce un Granchio, e nell'altra un Leone; di più vedesi una Figura a basso, in terra sedente, che con la destra tiene in mostra una Fascia. Per dilucidare in qualche modo il misterio da tali oggetti rappresentato, formerò, qualunque poi ella sia, la seguente conghiettura. Dalla dottrina degli Astronomi abbiamo, che per distinguere i mesi del Sole, e le vicende delle Stagioni, dividono essi il Globo Celeste in varj spazj, segnati con cinque Zone, o le diciamo Fasce, o Circoli, o Cingoli, che di tutti questi vocaboli servono i Periti. Due delle dette Zone appellansi Frigide, una è Settentrionale, e l'altra Australe: due Temperate, cioè quella, sotto cui noi viviamo, e l'opposta de' nostri Antipodi: e la media tra queste dicesi Adusta, e Torrida; ed è quella porzione di Cielo, che stà rinchiusa tra i due Tropici, Estivo, e Jemale, e nel mezzo di essa è situata la Linea Equinoziale. Assegnate intanto al Cielo le sue Zone, vogliono parimente gli Astronomi, che altrettante Fasce sieno nel Globo Terrestre, distinte, e corrispondenti appunto alle Celesti: *Constitit easdem in Cælo, & in Terrâ Zonas esse, vel Cingulos.* Premessa la detta dottrina, m'inoltro a dire, che nella Figura sedente in terra io penso formata la Dea Tellure; nè dovrà parere strano; che sebbene Cibeles rappresenta colla sua Corona Turrata la Terra, nientedimeno diafi parimente a vedere la Dea Tellure; poichè i Dei antichi, nella scuola de' Mitologi, assumevano diversi nomi, ed impieghi, nella conformità di diversi attributi, sotto i quali erano essi considerati; così Cibeles medesima *Dicitur item Ops, & Rhea, & Dindymene, & Berecynthia, & Bona Dea, & Idea, & Persinuntia, & Magna Deorum Mater, atque etiam aliquando Vesta.* Quindi fondando ella nella Medaglia indicazione diversa da quella, che quì compete alla Dea Tellu-

Macrob. lib. 2.
in somn. Scip.

Pomey in Pan-
tomytic. ubi
de Diis Ter-
restr.

Sueton. in Vespas. cap. 6.

Tellure, può molto bene da questa esser distinta: Da questa, dissi, la quale ostentando con la destra una Fascia, o chiamiamola Cingolo, può dinotare una di quelle Zone, della quale, come accennai, si vuole dagli Astronomi fasciata; e perchè intendasi quale tra le sue cinque ella sia, comparisce di sopra il Segno del Granchio, per pruova, ch'è la Fascia del Tropico Estivo, a cui pervenuto il Sole, comincia anche nella Terra la stagione della State; e tale stagione in fatti, e singolarmente il Mese di Luglio, credo dinotato dalle dette Figure, pel motivo che quì spiego. Fu sempre celebre nell'Imperio di Vespasiano il primo di Luglio, poichè in tal giorno appunto udissi egli proclamato, e conosciuto Imperadore: *Tiberius Alexander Praefectus Aegypti primus in verba Vespasiani Legiones adegit, Cal. Jul. qui Principatus dies in posterum observatus est.* Nella stagione adunque della State videsi Vespasiano elevato all'Imperio; onde a tal tempo, e specialmente, come notai, al primo di Luglio; rimasto di poi, al dire dello Storico, in particolare osservazione, non è improbabile rifletta l'idea nella Medaglia segnata. E con ciò ecco aperto in qualche forma il di lei misterio. Assisa sul Carro Cibeles, dimostra il dominio su la Terra del Principe: l'altre Figure poi dinotano quel tempo, nel qual fu egli investito dello stesso Dominio. Conchiudo con avvertire, che dalla gloria impressa nel detto primo giorno, nobilitato dal Cesareo esaltamento, tutto il Mese di Luglio potè facilmente acquistare le ragioni d'un singolar onore; e forse il pensiero ci viene indicato dal Segno del Leone ancora, collocato appresso il Granchio; e sono in fatti i due Segni, de' quali buona parte, nel Mese di Luglio, arricchisce con l'oro della sua luce il Sole. Questa è la conghiettura, ch'io formo; a cui però non istabilisco altro credito, fuor di quello, che dagl'Intendenti mi verrà cortesemente accordato.

DO.

DOMIZIANO.

SE mai in alcuno verificossi il detto di Platone: *Spes esse vigilantium somnia*, ciò avvenne certamente in que' Romani, che sperarono adornar di floride Virtù l'Imperio di Domiziano. Sognarono essi vegliando; poichè in fatti i vizj di questo Principe smentirono le concepute speranze, che quasi vergognaronsi d'esserfi fissate in un'anima troppo nera, e contaminata. A riguardo però di que' sentimenti, o sinceri, o adulatori che fossero, passò decreto in un Consulto particolare del Senato, che, per dolce trattenimento della brama comune, la Speranza, a gloria di Domiziano, s'imprimesse: Ecco adunque nel presente Rovescio il di lei Tipo, nella solita Figura ideato.

*Apud Eras-
m. lib. 8. Apopht.*

Nella Medaglia seconda della Tavola nona del primo Tomo abbiamo considerato un simile Impronto. Questo tuttavia discorda da quello, mentre la Figura della Speranza quì tiene nella destra un Giglio, là dove nell'altro ostenta un Serto. Ho pure in altre Medaglie spiegata la proprietà, con cui il Giglio compete alla Speranza, onde a quelle mi rimetto.

Quanto fe' sparire confusa l'altrui speme il Monarca, altrettanto potè dal suo spirito esiliarla, se il vero c' insegnò Platone con dire: *Quicumque justè, sanctè, que vitam exigit, dulcis eum spes comitatur cor nutriens*. Il tenore del di lui vivere era troppo dissonante dall'armonia, che forma una santa equità. Parve, non può negarsi, che i primi albori de' suoi giorni augusti spiegassero un bel candore di virtuosi andamenti; ma la luce promessa videsi intieramente ro-

*Plato in Dia-
log. 1. de Repub.*

vesciata in ombra di viziosa gramaglia. Tra i lumi degli altri pregi, che apparecchiavansi in esso a risplendere, dilettava la pubblica considerazione una clemenza ben rimarcabile: *Inter initia usque adeo ab omni cæde abhorrebat, ut, absente adhuc Patre, recordatus Virgilii versum;*

Sveton. in Domit. cap. 9.

Idem cap. 10.

Idem cap. 13.

Impia quàm cæsis gens est epulata Juvencis, edicere destinaverit, ne boves immolarentur. Ma nel sangue, ch'egli fe' dopo barbaramente scorrere, annegaronsi facilmente le prime lusinghe; mercecchè *Neque in clementiæ, neque in abstinentiæ tenore permanfit.* Potevano però i Romani chiaramente discernere il fatal cambiamento, con la cognizione, che diè loro Cesare della propria, e tutta baldanzosa alterigia; mentre d'ogni male fu sempre riputato corrotta origine la superbia. La fe' manifesta quando, fermato appena il piè sul Trono, protestò in pieno Senato, che il Cesareo Alloro non era già eredità lasciategli dal Fratello, e dal Padre, ma bensì restituzione a sè dovuta di quel bene, ch'egli il primo aveva ad essi donato: *Principatum adeptus, neque in Senatu jactare dubitavit, Et Patri se, Et Fratri Imperium dedisse, illos sibi reddidisse.* Uno spirito investito di tant' orgoglio poca, o niuna speranza di buon successo potea fondare al suo Dominio.

I V.

TRa gli altri onori, di cui pregiassi Domiziano nella prima faccia della Medaglia, è la ragguardevole dignità di Censore; e acciocchè l'alterigia non abbia confine, che dia il termine alla sua fastosa pretensione, notifica nell' Iscrizione medesima la Perpetuità da esso posseduta in tal carica.

Per conoscere l'inconvenienza, con cui la volle il Principe a sè appropriata, basta riflettere alla qualità, ed al tempo a questa stabilito. In quanto alla prima,

ma, impiego nobile del Censore era *Observare singulorum hominum, etiam eorum, qui Senatorii, aut Equestris erant ordinis mores, et vitam, et notare ignominiam Civem, quemcunque Senatorem loco movere, et Equiti adimere equum, et annulum, si quid in vita ejus deprebenderet honestati contrarium*; ma con qual fronte, e con qual misura poteva raddrizzare gli altrui torti, ed inonesti andamenti quel Censore, che chiaramente compariva *Petulans, et libidinosus*, sino ad aver commercio manifesto con Giulia Figlia di Tito suo Fratello? Pur troppo con la pravità de' suoi neri costumi provocava l'abbominazione de' Romani; ond' ebbe lo Storico a scrivere: *Nomen, sedemque Caesaris Domitianus acceperat; sed stupris, et adulteriis Filium Principis agebat*. Ed è ben facile, su tal ragguaglio, lo scorgere l'improprietà, con cui Domiziano arrogavasi una Carica, della quale parlando Plutarco, potè dire: *Is autem amplissimus est Magistratus, et quodammodo perfectissimum Reipublicae calmen*. Per quello poi spetta al tempo prefinito all'accennata Carica, non si può abbastanza riprovare la superba temerità dallo stesso Monarca in ciò praticata. M. Tullio, discorrendo delle Leggi, e riflettendo alla Dignità del Censore, così ci avvisa la durata del di lui autorevole Ufficio: *Magistratum quinquennium habento*. E pure si volle anche più ristretto questo tempo: *Quamquam primis, et posterioribus temporibus integro Quinquennio Magistratum retinerent; tamen anno Urbis CCCXIX. Mamertinus Dictator eam potestatem annuam, et semestrem fecit*. Ciò non ostante, per soddisfare la propria tracotanza, Domiziano la volle Perpetua. *Adeo stultè elatus est, et insolenter, ut Censor quamdiu viveret, primus, solusque ex privatis Civibus, atque Imperatoribus designatus sit*.

Rilevava nella mente de' Romani tanta considerazione il Censore, che se avveniva funestasse questi la gran dignità con la sua morte, fondava subito lugubre

Rosin. lib. 7.
Antiq. Rom.
cap. 10.

Xiphilin. in
Domit.

Tacit. lib. 4.
Hist. num. 2.

Plutarch. in
vitâ T. Quint.
Flam.

Cic. lib. 3. de
Leg.

Rosin. ubi sup.

Xiphilin. in
Epit. ubi de
Domit.

gubre pronostico di qualche sinistro evento. E tal presagio traeva il motivo dalla morte appunto del Censore accaduta quell'anno, in cui i Galli dopo occuparono Roma; anzi *Tantâ Religione obitus Censoris accipiebatur, ut confestim Collegam quoque Magistratu illo, abire oporteret, nec quisquam in demortui locum sufficeretur.*

Idem.

Nella parte contraria vedesi la Figura di Giove Vincitore sedente, il quale con la sinistra tiene un' Asta, e con la destra mano sostiene la piccola Immagine d'una Vittoria, che fa mostra di una Corona.

Xiphilin. in Epit. Dion.

L'anno antecedente al decimoquinto Consolato di Domiziano, segnato nel Diritto della Medaglia, ribellossi L. Antonio nella Germania, e dalle Cesaree Truppe, comandate da L. Massimo, fu vinto, e domato: *Per idem tempus Antonius, qui Germaniæ præerat insurgere contra Domitianum est ausus. Hunc L. Maximus devicit, & bello cœpit.* A questa Vittoria adunque può alludere Giove Vincitore, o considerando lo in sè stesso, o pure, se vogliamo secondare l'orgoglio del Principe, supponendo, che il medesimo Augusto sotto la Figura di Giove intendasi rappresentato. Potrebbe altresì il presente Rovescio riflettere a i vantaggi vittoriosi, che Cesare vantava aver acquistati sopra i Catti, i Daci, ed i Germani; onde cinque anni innanzi a quello del suo decimoquinto Consolato volle celebrarne solenne Trionfo; nè può sembrar fuori di ragione il rinnovare la memoria di quelle azioni militari, che se ben passate, supponevanfi però aver al Principe eternati gli onori. Il conseguimento di questi non poteva tuttavia dirsi guiderdone glorioso del di lui merito, poichè egli *Erat non solum impatiens laboris corporis; sed etiam animo timido, & imbelli;* nientedimeno conviene, che Giove Vincitore arrendasi alle pretensioni di Cesare, e si contenti di accreditare colla sua Immagine il supposto valore del Principe imbelli.

Idem.

Giove

Giove Vincitore , così detto , *Quod omnia vincere putatur* , godeva in Roma Tempio particolare ; e la superstizione segnalava la sua folle pietà con volere il giorno degl' Idi d' Aprile ad esso consacrato . *Livius lib. 101
ab U. C.*

Occupat Aprileis Idus cognomine victor

Juppiter , hac illi sunt data Tempia die .

*Ovid. lib. 4.
Fastor.*

E perchè sia ben manifesto esser egli Nume Vincitore , rappresentasi nella Medaglia in atto di tenere la Vittoria in pugno ; e poggiando il piè sinistro sopra una base , dimostra la sua fermezza , e costanza nel vincere , senza che urto ostile vaglia giammai a rovesciare le sue Vittorie .

V.

TRAJANO.

SE nel tempo , che la Virtù fondava il suo credito nell'apparenza , regnò Monarca , che meritasse d'essere rassegnato nel rango degli Eroi , egli fu certamente Trajano . Generoso nell'intraprendere , saggio nel condurre , e intrepido nel proseguire sino a felice termine rilevanti imprese , impegnò la Fama ad occupare le sue trombe nel pubblicare le di lui glorie . Veggiamo nel Diritto della Medaglia il sembiante , benchè mal formato , di questo Principe , coll' Iscrizione , che intorno vi corre , e dice : IMPERATOR CÆSAR TRAJANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS PATER PATRIÆ TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL . Affine intanto , che nel Rovescio si ravvisi appunto qual Eroe celebrato , volle chi fuori di Roma l'imprese , che Filino , celeberrimo Eroe di Coò , l'esaltasse col suo nome , co' suoi pregi , e col tributo de' suoi incliti onori . Pausania ci dà ragguaglio del chiaro

ro

*Pausan. in
Eliacis lib. 6.*

Idem.

*Pomey in Pan-
tomyth. part.
2. ubi de Diis
Terrestr.*

Idem.

*Gyrald. Synt.
7. Hist. Deor.*

*In Epigr. inter
Poemat. Virg.*

ro merito, con cui il detto Filino potè dopo essere impiegato nel nobile simbolo. Diè egli pruove stupende del suo valore in diversi certami, ne' quali *De cursu Olympicas quinque: Pythicus quatuor: Nemeorum totidem: Ab Isthmo unam amplius quam decem Palmas abstulit.* E perciò que' di Coe eternarono la di lui fama in una Statua, non permettendo, che tra le tenebre dell'obblivione si perdesse col tempo il nome di quell'Eroe, che *Illustri admodum fuit gloria.* Concorrono a celebrare le di lui Vittorie tre Figure, delle quali mi conviene ora discorrere. In quella di mezzo ignuda, che nella sinistra tiene una Palma, e con la destra alza una Corona, piacemi ravvisare Apolline intento a far pompa de' pregiatissimi premj dall'accennato Eroe riportati. Nella Figura, che sta a man destra d'Appolline, penso ideata una delle Muse, e singolarmente quella, che appellasi Clio. Derivo il motivo di questa asserzione dal riflettere, ch'ella è così detta *A' gloriâ, & celebritate rerum gestarum, quas canit;* ed è in fatti l'occupazione propria di chi conviene nell'appoggiare gli onori d'un Eroe dalle sue maravigliose azioni glorificato. Al canto spettante a Clio, può accordarsi col suono l'altra Musa, che vedesi alla parte sinistra, e son di parere sia Euterpe in essa rappresentata. La Tibia, o diciamolo Flauto, che la medesima tiene nelle mani, dà avviso alla conghiettura per poterla discernere: *Eam nonnulli Tibicinam vocant, quod Tibiis praeesse credatur;* e con ragione, poichè ella, nell'opinione de' Mitologi, fu l'inventrice ingegnosa di tal sonoro strumento. *Euterpe invenit Tibias.* Il talento di queste due Muse ci viene confermato da i seguenti versi:

*Clio gesta canens transactis tempora reddit,
Dulcisonis calamos Euterpe flatibus urget.*

Quindi, non già a caso, ma con distinta riflessione degli antichi favoleggiatori, sortirono elleno
il

il nome. *Nomina cuique*, intende le Muse, à proprio munere tribuerunt; nam Clio, propter gloriam, quæ ex Poetarum laudibus oritur, dictam volunt: Euterpem, propter voluptatem, quæ ab audientibus ex honesti eruditione percipitur. Ecco adunque nelle presenti tre Figure espresso argutamente il pensiero di celebrare il merito dell' Eroe Filino: Apolline accenna le Palme, e le Corone da esso guadagnate; Clio canta le virtuose imprese, col di cui mezzo ne fece egli l'acquisto; sta pronta Euterpe per accoppiare il suono della sua Tibia al di lei canto.

Diodor. Sicul.
lib. 4. Rer. Ant.
tiq. cap. 1.

In ciò tuttavia non fermasi il pensiero motivato; ma si avvanza a glorificare Trajano, meritevole niente meno di Filino, che Apolline, e le Muse s'impieghino nel render celebre il di lui nome. L' Aquile Romane portate dal gran Monarca in Oriente a quelle Regioni, dove pria non avevano spiegato l'altero volo: i Daci col loro Principe Decebalo intieramente soggiogati, ed altre strepitose azioni da Cesare praticate, erano imprese, che con grido assai alto chiamavano i pubblici encomj, e mettevano l'invitto Monarca a risplendere nella Sfera degli Eroi. Oltre di che, compariva dotato di spirito così luminoso, e ben ornato, che lo Storico, accennando il tempo, in cui egli salì il Trono, e fu nell'anno quarantesimosecondo di sua età, potè di lui scrivere con tal sentimento: *In qua etate ita ei omnia suppetebant, ut neque per juventutem quicquam stultè, ac temerè aggrediretur, neque item per senectutem, languesciente corpore, segnis, ac timidus à magnis rebus retardaretur.* Un tal Principe era ben capace di rendersi oggetto di quegli applausi, che risuonano a vantaggio de' virtuosi; e se egli fu Augusto Mecenate della Virtù, poichè *Bonos, & studiosos viros, honoribus, & dignitate auxit*, acquistò parimente le ragioni d'essere da ingegnose idee celebrato. Nè son alieno dal credere, che, per appoggio distinto della Cesarea gloria,

Dio Cassius
Nicæus in
Trajan.

Idem.

Pler. Valer.
lib. 41.

gloria, sia tenuta la Verga, o sia Scettro nella destra della Figura laterale ad Apolline, attestando l'eruditissimo Interprete de' simboli, *Apertissimè Sceptrum, sive Virgam Hieroglyphicum esse Regni.*

Tristan. tom. 1.
in Num. Tra-
jan.

So esservi opinione, che nel Rovescio la Figura di mezzo rappresenti il mentovato Filino, e che le due Figure, le quali fiancheggiano Apolline, sieno due Dee diverse dalle Muse; nientedimeno io non posso recedere dal parere già spiegato, poichè non so persuadermi, che sieno determinate, ed impiegate due Dee a fiancheggiare, e corteggiare un Atleta. Mi confermo nel pensiero, col riflettere, che Filino, per testimonianza di Pausania di sopra prodotto, tra le Palme ch'egli acquistate avea, quattro Pitiche ne contava. Essendo adunque istituiti i Giuochi, e Certami Pithici in onore d' Apolline, avvisandoci lo stesso Autore, *Pythicos Ludos in Apollinis honorem, Diomedem primum omnium instituisse*; non era fuor di ragione, nel celebrare le glorie di Filino, esporre Apolline in atto di far pompa delle Palme, e Corone dal suo bravo Atleta guadagnate.

Pausan. in Co-
rinthiac. lib. 2.

Convenientissima è la compagnia delle Muse al medesimo Nume, che nelle Immagini antiche frequentemente davasi a vedere tra esse. Così lo vide, oltre tant'altri, Pausania, notando, che gli si rappresentarono allo sguardo *Camæna canentes, modos præcunte Apolline*, e di più, che vi lesse appresso i due seguenti versi:

Pausan. in E-
liacis lib. 5.

En Pater hic vatum proles Latonia Apollo

Musarumque Chori circum, quibus imperat ille.

Vero è, che a formare il detto Coro, congregavansi nel numero di nove le istesse Muse, le quali accompagnate con Apolline compivano il numero del dieci; ed eccone il mistero: *Comites Musæ Apollinis dicuntur, ut denarius numerus compleatur; quia humana vox, ut perfecta sit novem fulcitur adjumentis; primò quatuor dentibus, Et duobus labris, linguâque, Et palati concavitate,*

Gyrald. in Hist.
Deor. Syntag.
7.

cavitate, Et gutturis fistulâ, ac pulmone, ut folle aerio; si enim ex his aliquid defuerit, vox perfecta non erit. Con altra allegoria ancora notasi determinato con particolar riflessione il numero delle Muse compagne d' Apolline, ed è fondata nel Sole, ne' Pianeti, e nell'ottava Sfera Celeste, e nella Terra.

V I.

TRaiano, che adorna con l' augusta sua Immagine il primo campo della Medaglia, tiene in amena veduta, nella parte opposta, una Caccia. Due Cani, l'uno de' quali incalza un Cervo, e l'altro una Lepre, danno un saggio di que' lieti divertimenti, in cui, cimentando il Monarca altre diverse, e moltissime Fiere, si compiacque di ricreare lo sguardo, così nobile, come popolare. Nè pochi giorni bastarono già a contentare la vasta idea del di lui spirito generoso; ma *Spectacula magnifica, per centum, Et viginti dies Romæ edidit. Jugulata sunt, aliquando mille, interim decem millia bestiarum, partim feræ, partim mansuetæ*; onde chi fuor di Roma stampò l'Impronto presente, volle rendere immortale la memoria di così sfarzosa allegria.

Dio Cass. Nicæus, ubi de Traiano.

Era veramente enorme la spesa, che impiegavasi nella pratica degli accennati Spettacoli; mentre nelle parti più remote della terra spogliavansi le grotte con trarne le Fiere, e queste, quanto più apparivano feroci, e stravaganti, tanto più riputavansi idonee per fare guerriera scena nell'augusto Teatro.

Maximi sumptus ludicrâ venatione edendâ, fuere, non modo, quod Feræ ex ultimo Orbe conquirendæ, alendæ essent,

Jo. Bapt. Cas. part. 2. cap. 5.

verum etiam confectores pretio alliciendi, qui sanguinem, Et vitam non temerè, nisi summo pretio addicebant. Auda-
ce, non v'ha dubbio, era l'opera, che intraprendevano coloro, che esponevansi al periglioso cimento, e benchè alcuni ne sortissero vittoriosi, veggevasi

Tomo V.

Q

però

però bene spesso bagnata l'arena col sangue del Cacciatore squarciato; come avvenne a quel Dedalo, di cui cantò il Poeta:

*Martial. in lib.
de spect. Ep.
10.*

*Dædale Lucano cum sic lacereris ab Urso,
Quam cuperes pennas nunc habuisse tuas.*

*Artemid. lib. 1.
cap. 19.*

E provavano costoro riuscire verissimo, che *Qui cum Feris pugnat, propriis carnibus Feras alit*. Onde qualch' Uomo sensato, ravvisando in que' sollazzi la crudeltà mascherata sotto la sembianza del diletto, cercò di sapere, *Quæ potest esse homini politico delectatio, cum aut homo imbecillus à valentissimâ bestiâ laniatur, aut præclara bestia venabulo transverberatur*.

*M. Tullius in
Epist. Famil.
lib. 7. Epist. 1.*

Combattevano parimente tra loro le istesse Fiere, e l'accenna il mentovato Poeta dove dice:

*Martial. ubi
supra Epig. 21.*

*Lambere securi dextram consueta Magistri
Tigris ab Hyrcano gloria rara jugo,
Sæva ferum rabido laceravit dente Leonem.*

*Ælian. lib. 17.
Hist. Anim. cap.
40.*

E recava curiosità non poco gustosa la forma, con cui il Rinoceronte studiavasi di abbattere la gran macchina dell' Elefante. L'arte da esso in ciò praticata ci viene riferita da Eliano: Si prevale egli, come di lancia, del Corno, che innalbera su le narici, e *Cornu cuspidato Elephanti crura subiens, alvum discerpit, & lacerat, isque effuso sanguine decumbit*.

Altre volte da' gradi superiori del Teatro lanciavansi aste, faette, ed armi simili, contra le inferocite bestie; e durò per lungo tempo in Roma, allo scrivere di Dione, la memoria del bel colpo fatto da Tiridate Re d' Armenia, ricreato con tali Spettacoli da Nerone, e fu l'uccidere col volo d'una sola faetta due Tori.

Quando poi o per ispavento, che le frenasse, o per melenfaggine, che le intiepidisse, sembravano neghittose ne' cimenti le Fiere, eranvi persone a tal' opera destinate, le quali o con flagelli, o con facelle le provocavano, ed obbligavanle allo sdegno, il che non facevano senza l'azardo di manifesto pericolo; e però

e però il sopraccitato Poeta ebbe a scrivere:

Sollicitant pavidum Rhinocerotæ Magistri.

*Martial. ubi
sup. Epig. 24.*

Di singolare e più innocente diletto era parimente il vedere i Leoni scherzare piuttosto, che infierire con le Lepri; e queste passare per l'orrende lor fauci con felicissimi sbalzi;

Cum prænsum blando toties à dente rediret,

*Idem lib. 1.
Epig. 13.*

Et per aperta vagus curreret ora Lepus,

Accennai di sopra, che le Regioni più lontane tribu-
tavano alle ricreazioni di Roma le proprie Fiere; ma non era poi così facile il condurle; le costringevano tuttavia al lungo viaggio, o per Mare su le Navi, o sopra i Carri per terra; nè andavano già esenti dal timore, così gli Uomini, che reggevano le dette Navi, come gli animali, che tiravano i Carri, di sòme tanto orrende caricati. Ecco brevemente descritta questa maniera di condotta, accompagnata dallo spavento de' medesimi condottieri.

Quodcumque tremendum

Dentibus, aut insigne júbis, aut nobile Cornu,

Aut rigidum setis capitur: decus omne, timorque

Sylvarum non caute latent, non mole resistunt

Fortia, non volucris fugiunt perniciæ cursu.

Hæc laqueis innexa gemunt, hæc clausa feruntur

Ilignis domibus; fabri nec tigna polire

Sufficiunt; rudibus Fagis texuntur, & Ornīs

Frondescentes caveæ. Ratibus pars ibat onustis,

Per freta, per fluvios, exanguis dextera torpet

Remigis, & propriam metuebat Navita mercem.

Per terram pars ducta rotis, longoque morantur

Ordine plaustra vias, montanis plena triumphis.

Et fera sollicitis vebitur captiva juvenis,

Explebat quibus ante famem, quotiesque reflexi

Conspexere boves, pavidum temone recedunt.

*Claud. lib. 3.
de laud. Stilic.
con.*

Così concorrevano l' arte, e la natura a felicitare i divertimenti geniali di Roma, che dissipava, anche con piacere, tesori nell'apparecchio talvolta d'una

*Jo. Peregrin.
Petrofel. in
Conv. Quest.*

*Calcocondyl.
lib. 3.*

Caccia sola. E per dir vero, fu sempre giudicato questo nobile ed allegro trattenimento convenire singolarmente a gran Personaggi. E quì mi sovviene d' Alberto primo Imperadore, il quale soleva dire, che il ballo era uno spasso da Femmine, là dove la Caccia era un diletto da Uomini. Gl' istessi Barbari hanno più volte ammansata la ferocia del genio, trattenendolo con sì piacevole diporto; per cui Bajazette, quell' infelice Monarca, che servì poi di vergognoso ludibrio al Tamerlano, si compiacea stipendiare sette mila Cacciatori, ed alimentare sei mila Cani.



TAVOLA

TAVOLA

SESTA.



I.

TRAJANO.



A moltitudine degl' Iddii, sognati dall' antica superstizione, formava una turba tanto confusa, che la pietà perdevasi nella folla, nè sapeva trovare il sentiero per condursi a qualche altare di rito non contaminato. Cammina-

va la Religione alla cieca, e tra le tenebre cercando i lumi, delirava sempre tra' fantasmi d'ignorantissima notte. Pretendeva di spacciarsi per saggia, appoggiando i sacrileghi costumi col gran numero degli adorati Dei, e provavasi pazza dividendo in molti, e squarciando, dirò così, quella Maestà, che lo stesso dettame di ragione insegna competere ad un solo: *Plures antiqui Deos confinxere, ita ut usque ad triginta millia haberi prodiderint, Et inter bos trecentos Joves*. Nè solamente il volgo de' Numi era numerosissimo, ma molti di essi sotto varj attributi rappresenta-

*Gyraldin Hi-
stor. Deor.
Syntag. 1.*

presentavano nelle loro Commedie diversi personaggi; ciò che appunto accadde alla Dea, nel corrente Rovescio impressa, come ho io accennato nella Medaglia seconda dell'antecedente Tavola.

Lascio le scelleraggini, delle quali facevano autori i medesimi Dei, ancorchè Platone pubblici ad alta voce essere Dio *Bonorum omnium Auctorem*; e che *Deo similes efficit, cum prudentia, justitia simul, & sanctitas*. Dovea tuttavia mostrarsi immune da' vizj, almeno, tra gli altri, Cibeles; poichè venerata, sotto titolo particolare, come Madre de' Numi, pareva pur convenevole, ch'ella formasse un virtuoso esemplare a gli alti suoi Figli. Ati però, che l'accompagna sul Carro, rimuove dalla mente un tal concetto; anzi, affine che la passione lasciva rendasi più manifesta, si mette egli seco in pubblica veduta, con pomposa comparsa. Ma qualunque sia l'ignominia di questa Dea (e fu tale, che per cancellarla in qualche forma, vollero i Mitologi ucciso Ati per ordine del di lui Padre Menoe Re di Frigia) quì vedesi determinata ad accreditare la gloria di Trajano.

Oltre l'alludere al dominio della Terra posseduta dal Monarca, potrebbe crederfi, che 'l nobile Carro della gran Dea riflettesse al Cocchio del Trionfo, sul quale Trajano solennizzò l'insigne Vittoria riportata contra Decebalo Re de' Daci. Viene confermata la riflessione così dalla Palma, come dalla nota del quarto Consolato, segnato nell'Iscrizione del Diritto; mentre nel tempo appunto di questo il Principe *De Dacis triumphavit*.

Alle dette due considerazioni piacemi aggiugnere la terza, discorrendo in tal guisa. Quando Cibeles nella sua infanzia fu abbandonata, ed esposta all'agreste fortuna, succhiò su le prime, per disinganno del suo infortunio, dalle Fiere il latte; e così visse fin tanto, che da pietosa Pastorella, vagante per la foresta, venne raccolta, e cortesemente nutrita.

Fatta

Platon. in *Philebo* lib. 35.
In *Thaeteto* lib. 13.

Mediobarb. in
Num. Trajan.

Fatta di poi adulta cominciò a dar saggio d'un finissimo sapere, rimarcato singolarmente co' rimedj, che per sanare i fanciulli infermi ella sempre avea presenti. *Propter Infantes, quibus barbarum medicaminibus salutem præbuit; tum quia plurimos veluti in sinu fovit, tum etiam propter diligentiam, amoremque singulis præstitum, Matrem ab omnibus dictam ferunt.* Un' amore tanto tenero verso gl' Infanti, non solamente fu valido a guadagnarle la dolce appellazione di Madre, ma la fe' parimente capace del privilegio di poter simboleggiare la beneficenza praticata da gran Personaggi verso i fanciulli. Ed ecco la proprietà, con cui può ella riferirsi a Traiano, il quale *In Puero- rum alimenta, in Italia dumtaxat, multa elargitus est;* e lo ripete il suo Abbreviatore dicendo: *Civitibus Italiae multa largitus est, ad educationem Liberiorum, in quos magna beneficia contulit;* dimostrandosi egli col benigno suo sentimento assai conforme al benefico genio di questa Dea.

Diodor. Sicul. lib. 3. Rer. Antiq. cap. 5.

Dio in Trajan.

Xiphil. in Epit. Dion.

I I.

SUblimato al rango de' Numi, e col titolo di Divo, follemente donatogli, si dà a vedere nel primo campo della Medaglia Traiano. Nella parte opposta comparisce impresso il Circo Massimo, in cui rappresentansi i celebri Certami delle Bighe, Quadrighe, corso de' Cavalli, e simili trattenimenti.

Con questo nobile Impronto volle chi fuor di Roma diegli la forma, eternare la memoria del beneficio fatto dal Monarca al medesimo Circo. Qual fosse in ciò la di lui opera favorevole, ce ne dà la notizia Dione, che così scrive: *Circum collapsum ampliorum, atque etiam elegantiorum restituit; quod idem se fecisse inscripsit, ut Populum Romanum capere posset.*

Dio Cass. Nicæus in Trajan.

Il primo Fondatore di questa Fabbrica geniale fu veramen-

Dio Chrysost.
lib. 4.

Plin. lib. 36.
Nat. Hist. cap.
15.

Dionys. Halicarn.
lib. 3. Antiq. Rom.

ramente Tarquinio Prisco. *Extruxit Maximum Circum Tarquinius Priscus, qui medius est inter Aventinum, & Palatinum, longitudine trium, cum semisse, stadiorum, latitudine quatuor jugerum.* Tuttavia nell' andare degli anni, avendo voluto il tempo anche da esso il suo tributo, Giulio Cesare si fe' tanto merito nel di lui ristauo, che Plinio, rammemorandolo, sembra accordare al gran Dittatore la gloria d'esserne egli stato l' Autore: *Circum Maximum à Cesare Dictatore extructum, longitudine stadiorum trium, latitudine unius, sed cum edificiis jugerum quaternum ad sedem CCLX. millium, inter magna opera dicamus.* Augusto poi, e dopo ancora Caligola, ebbero molta attenzione nell' arricchirlo maggiormente, ed ornarlo; ma la beneficenza di Trajano fu insigne, poichè coll' opera sua riscattollo dalle ruine.

Affine intanto, che un' oggetto sì bello sia più distintamente ravvisato, conviene metterlo sotto lo sguardo della mente, quale da ben autorevole Storico ci viene descritto: *Idem, dice egli, e parla di Tarquinio Prisco: Idem in Circo Maximo, inter Palatinum, & Aventinum montes sito, primus circumquaque operta tecto fecit sedilia, nam antea stantes spectare solebant, furcis tabulata sustentibus. Locos spectaculorum in triginta Curias distribuit, ut Curialium quisque suo loco spectaturus siceret; quod opus, & ipsum, procedente tempore, annumerandum erat inter totius Urbis pulcherrima. Longitudo enim ejus est trium stadiorum, cum dimidio, latitudo quatuor jugerum; A duobus majoribus lateribus, & uno minore, cingitur Euripo, qui aquas recipiat, decempedali profunditate simul, & latitudine. Post Euripum, extructæ sunt triporticus; imæ habent lapidea paulum scandentia, sicut in Theatris, sedilia, super duplici cotignatione, sunt lignea: Duas majores, porticus tertia minor conjungit, transversim lunatâ specie apposita, ut ex tribus una conficiatur amphitheatralis, octo stadiorum amplitudine, capax centum quinquaginta millium hominum. Reliquum è minoribus*

ribus latus, quod subdivale est, habet fornicatos carceres; unde, equi emittuntur, omnes uno clausos repagulo; externè ambit circum simplex contecta porticus, habens officinas, Et supernè cellas, per quas spectatores intrant, Et ascendant per officinas singulas, ut nulla confusio oriatur inter tot millia, tum venientiâ, tum discendentia.

Tutto il complesso della ragguardevole fabbrica appellavasi Circo, perchè, al parere di Varrone, *Circum metas fertur pompa, Et Equi currunt*. Dicevasi poi Massimo, per rimarcare il carattere della sua maggioranza sopra altre moli con simil nome distinte, com'era il Circo Flaminio, il Vaticano, il Sallustiano, il Pretoriano. Nè il di lui campo era occupato solamente dal corso delle Carrette, e de' Cavalli; ma in esso rappresentavansi ancora nobilissime Cacce, e di quando in quando, introdotta vi con ignegnoso artificio l'acqua, dava a vedere curiosissime Naumachie, cioè Battaglie navali; Azioni tutte, alle quali, per conciliare venerabile rispetto, volevanle sempre i lor Direttori consecrate a qualche Nume particolare; onde S. Cipriano ebbe a dire: *Quod spectaculum sine Idolo? Quis Ludus sine Sacrificio? quod certamen non consecratum mortuis?* Dissi i loro Direttori; poichè non era già parte d'ognuno mettere in campo i detti Giuochi a suo piacimento. Dipendevano dall' arbitrio di Personaggi cospicui; e però pria che Roma acquistasse la libertà, spettava al Re istesso lo stabilire la solennità de' medesimi: *Principio Reges ludos edi curaverunt*; di poi soggiugne: *Post ejectos Româ Reges, Consulum fuit id munus*; e così si costumò, sin tanto che, *Creatis Aedilibus, eorum id muneris fuit; ita quidem, ut Aediles Plebei ludos plebejos curarent, Et Aediles Curules, qui potissimum ob hoc ipsum creati primum sunt, magnos exhiberent*. Raccolti, e preparati ch' erano nel Circo i valenti Competitori, massimamente nella carriera delle Quadrighe, attendevano, per sortir dalle mos-

Varro lib. 4. de Ling. Lat.

D. Cyprian. lib. de Spect.

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 3.

*Idem.**D. Chrysost. in
Homil. 56. in
Matth.**Plutarch. in
Pelopid.**Rosin lib. 5. An-
tiq. Rom. cap. 4.**Tacit. lib. 1. Hi-
stor. num. 72.**Gruter. in Com-
ment. Tacit. ubi
supra.*

se, il cenno intimato dal Pretore Urbano; mentre *Ad Prætoris Urbani officium pertinuit signum dare mittendis quadrigis*. Abbattuta poscia la Repubblica, e saliti sul Trono i Cesari, vollero soggetta all' Augusta autorità, ed arbitrio la celebrazione degli accennati spettacoli: *Imperatores etiam hoc munus sibi sumpserunt*. Nè può già abbastanza spiegarsi quanto fosse efficace lo stimolo, che provavano i concorrenti alla veduta del premio, che stava esposto, e destinato al merito del vincitore: *Imperatores in Equorum certaminibus, Et cursu, Coronas, Vestes, ceteraque munera, in ipso agone, ante oculos ponunt*. Velocissimo in realtà era sempre il corso de' Cavalli, ma allora più, che accoppiati sotto alle Bighe, o Quadrighe, sentivansi da i loro condottieri con particolare sollecitudine provocati nel giro della settima Carriera; ed avveniva appunto ciò, che sogliono praticare i Cavalli, ed è, che in moto più precipitoso si vibrano, quando uniti corrono, che quando soli: *Equi pernitiùs ruunt juncti ad Currum, quàm seorsim acti*; e la ragione si è, perchè *Mutua contentio, Et ambitio fervorem inflammat*.

Non voglio dissimulare il costume, che usavano nella contingenza de' detti spettacoli i Romani: *Per Circum Noces, Et fructum Cicer, clamando, solebant servi circumferre; item in Cortinis aquam portare, quam esurienti, sitientique plebi venderent*; nè ciò dovea tacerli; mentre a' giorni nostri ancora usanza simile è pervenuta, non mancando chi venda ristori, ove molto Popolo conviene ne' Teatri.

Quanto però dilettevoli a molti apparivano i divertimenti di cui ragioniamo, altrettanto all'innocenza, ed alla virtù riuscivano pericolosi; mercecchè troppo era vero, che *Plurima vulgi licentia in Circum, ac Theatra effusi*. Quindi erano soliti, *Versantes iis locis, semper aliquid ferè haurire vitiorum, inquinarique cum vulgo, ambitione, luxuriâ, libidine*. Ma ben fu nota

tata la pravità di tal detrimento dal Morale, là dove, scrivendo al suo Lucilio, così gli disse: *Utique quo major est Populus cui commiscemur, hoc periculi plus est. Nihil verò est tam damnosum bonis moribus, quàm in aliquo spectaculo desiderare; tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt.* E voglia Dio, che, oltre il costume di sopra rammemorato, non sia parimente ereditato da' Teatri Cristiani sì detestabile pregiudicio.

Senec. Epist. 7.
ad Lucilium.

I I I.

Nella Figura, che ad onore di Traiano adorna il Rovescio della corrente Medaglia, ci viene indicato un' Atleta sotto nome di Stefano. Tiene egli appresso una Palma, e con un Flagello nella destra mostrasi condottiero di una Quadriga. La voce Stefano può parimente significare il gran merito dell' Atleta medesimo, quasi che dalla Corona sia egli antonomasticamente denominato.

Da uno Stefano appunto ebbero nella Grecia la loro origine le Corone: *Lego apud eruditos, illud quoque ab Fano bifronte Coronas excogitatas primum. In Gracià tamen earum auctorem primum fuisse Stephanum; quo argumento, etiam Græcorum lingua, rei fit conciliatum nomen.*

Cœl. Rhodig.
lib. 6. Lect.
Antiq. cap.
19.

Dal valore frattanto del presente Atleta possiamo conoscere glorificata la virtù militare di Traiano, il di cui savio, e magnanimo coraggio nel governo dell'armi, e nella condotta de' combattimenti, fu di carattere sì cospicuo, che lo Storico ebbe a scrivere di esso: *Belli hætenus avidus, et studiosus, ut acceptas clades emendaret, hostes exulantes compesceret, impetusque reprimeret, et, si qui rebellassent, eos armis ad obsequium compelleret.* E in fatti, a riguardo del di lui valore guerriero, Decebalo istesso, pria d'essere precipitato dall'impeto della Cesareica spada, *Imperatorem magnopere reveritus est.*

Dio Cass. in
Trajan.

Idem.

Rhodig. lib. 22.
cap. 18.

Cæl. Rhodig.
cap. 11.

Daniel. Ange-
lo rat. de men-
suris & ponder.
Liquor. cap. 4.

Ragionando quì dell' Atleta nella Medaglia impresso, e venendone diversi di questi sotto lo sguardo, parmi opportuno accennare il costume, che gli Antichi, per evitare i disordini, osservavano nell'assegnare gli Andagonisti a coloro, che ne' certami ambivano cimentarsi. *Cum impenderet certandi tempus, prodibant ex Athletis singuli sortem educaturi, nec inspectandi productam jus erat, quando id probiberet assistens Mastigophorus. Peracto autem orbe ambiens Alytarches inspectabat sortes, atque ità dispensabat, ut qui Alpha esset sortitus, cum eo componeretur, qui eandem eduxisset litteram, atque ità, deinceps homogrammi certaturi prodibant. Fieri verò sic moris erat, si certaturi pares fuissent. Quod si quinque, aut septem, conjiciebatur in Urnam solitaria littera, quæ antigraphon, sive antigramma non haberet. Qui verò eam eduxisset residebat expectans, quamdiu certarent alii, congressurus mox cum fatigatis, vicens ipse, atque integer viribus. Quod sanè vel felicissimum censebatur.* Spirito grande, e robustezza appunto atletica nodrivano, e professavano i concorrenti a' certami; e se dobbiamo argomentare le loro forze, e vigore dal cibo, che divoravano, convien dire fossero formidabili, e prodigiose. Ciò però, che mi sembra notabile egli è, ch'essi nientemeno vantavansi d'essere Uomini robusti, che gran divoratori; e che sia vero; *Theagenes Thasius Athleta Taurum vorabat solus: Milonem Crotoniatam, scribit Theodorus, carniū minas deglutisse viginti, & panis totidem, vini Choas persicasse tres*; questa misura conteneva otto Cotile, ed ogni Cotila era d'oncie nove appresso i Greci, e da' Romani appellavasi Hemina, computata oncie dieci. Siegue il sopraccitato Autore: *Sedet in Olympia quadrum solus*, parla di Milone, *per diem absumpsit Taurum, per stadium antea humeris circumlatum Astydamas Milesius ab Persa Ariobarzane vocatus quandoque, quicquid omnibus destinatum foret, voraturum se repromisit, implevitque. Sed de Athletis non magnopere mirandum, quando*

quando ipsum hoc profiteri videntur. Gloria veramente fordida, e brutale; propria però di quelle menti, le quali vivendo alla cieca, non discernevano la Sfera, in cui la luce della vera virtù doveva essere collocata.

I V.

ANcorchè l'Immagine di Traiano non nobilita la Medaglia, ad esso tuttavia penso appartenga. Nell'una parte vedesi un Cacciatore a Cavallo, che coll'arco teso perseguita un Cervo, mentre dimostrasì nell'atto di fuggire una Lepre. Questo gustoso divertimento non discorda punto dal genio del Principe, il quale, oltre le Cacce solennissime, ch'egli volle rappresentate, *Venationibus*, Xiphilin. in Epit. Dion. *conviviis, seriisque, ac jocosis rebus Civium intererat.*

Nell'altro campo stà impresso il Circo, in cui gareggiano Cavalli, e Carrette nel corso; ma di queste abbiamo parlato altrove. Avverto quì alle due piccole Figure, che avanti al medesimo Circo fanno comparir particolare; e forse in esse sono dinotati que' saltatori di cui il Monarca dilettevasi, e provocava a i certami: *Mimi adhuc, Et Saltatores inducti fuere; è quibus unum, cui Pyladae nomen erat, praeceteris dilexit.* Dio Cass. in Trajan.

Quando poi la parola impressa nella prima faccia della Medaglia, cioè COLENDUS, non sia il nome del valente Cacciatore rappresentato, non sò discernerne il mistero.

Nelle

V.

*Patin. in Tbe-
saur. Numism.*

NElle Medaglie precorse si è già veduto, ed esaminato il presente Rovescio della Salute, che accompagna si coll' Immagine di Trajano impressa nel Diritto. Ne' monumenti antichi incontransi più volte gl' istessi Impronti trasportati a celebrare le glorie di diversi Principi, poichè *Non ineptum erat apud antiquos, eosdem Typos diversis Imperatoribus, applicare.*

*Plin. in Paneg.
ad Trajan.*

Quì intanto la Figura della Salute venerata, benchè stoltamente, qual Dea, appoggia l'inclito merito del Monarca, le di cui doti folgoravano allo sguardo de' Romani in aria così luminosa, che in essa appunto supponevano aver assicurato il pegno della Salute pubblica. Colla mente fissa in questa considerazione parlò il di lui Panegirista, allora che rammentando il gran popolo concorso per l'avidità di consolarsi nel vedere la faccia di Trajano, disse: *Te parvuli noscere, ostentare juvenes, mirari senes, agri quoque, neglecto medentium imperio, ad conspectum tui, quasi ad salutem, sanitatemque proripere.* In tal supposizione è manifesto il motivo, per cui, chi fuori di Roma conìò la Medaglia, volle determinata la Salute a glorificare l'amato Monarca.

V I.

LA prima faccia della Medaglia ci propone l'effigie di Trajano, dalla vanità de' Romani suoi adulatori già divinizzato. Il Rovescio ci dà a considerare in sembiante umano un Mostro, ma ideato, che appellasi Scilla. Tiene egli con la sinistra un Timone, e con la destra afferra una Nave, per trarla a rompere ne' suoi Sassi; i Naviganti stanno in attenzione di difendersi, mentre veggonsi dentro all'

all' onde due già naufragati, che sembrano implorare aita, senza però ottenerla, fuorchè da un Del-
fino, che pare applicato, conforme l'istinto ammi-
rabile del suo genio, a porger loro qualche soccorso.

Per parlare col linguaggio della verità, è *Scylla scopu- Anton. Bau-*
lus Brutiorum ad fretum Siculam, nautis infaustus, & drand. in Le-
tremendus, apud Scyllæum Promontorium, ex adverso Cha- xic. Geograph.
rybdis. Adagio locum fecit, unà cum Charybdi, nam apud
Latinos dici solet:

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim.

Nello sporgersi, che fa il detto Promontorio in Ma-
re, forma col suo Sasso una gran caverna, entro
alla quale entrando l'onde, romoreggiano con tal
fragore in quell'orrendo speco, che i loro rabbiosi
rimbombi sembrano latrati di Cani.

Se poi vogliamo, come pur quì conviene, discorrerla
con le fantasie poetiche, Scilla è un mostro, che
ha fissa la sua stanza *In antro obscuro, & borrendo; Gyrald. Syn-*
Terribili illa est latratu, canum videlicet simili. Quindi tag. 5.
è, che per compimento della di lei deformità, fin-
gono i Mitologi la sua figura terminata in un gran
pesce marino, ed in più teste di cani; con le quali
latrando nel cupo de' suoi sassi, non lascia d'alzare
di quando in quando sopra l'acque il capo, per
troncare il corso a' legni passeggeri con un deplora-
bile sobbissamento. Il Sacerdote Eleno, ammae-
strando Enea, ed informandolo delle vicende de' di
lui viaggi, descrive questo mostro in forma, che
serve molto bene per intendere la rappresentanza
quì impressa; ecco il suo ritratto:

At Scyllam cecis cohibet spelunca latebris
Ora exertantem, & naves in saxa trabentem;
Prima hominis facies, è pulchra corpore virgo
Pube tenus, postremo immani corpore pistris.
Delphinum caudas utero commissa luporum;
Præstat Trinacrii metas lustrare Pachyni
Cessantem longos, & circumflectere cursus,

Virgil. 3. Æ-
neid.

Quam

*Quam semel informem vasto vidisse sub antro
Scyllam, Et caruleis canibus resonantia Saxa.*

Pria, che l'accennato Mostro si formasse, e prendesse possesso della funesta spelonca, faceva la sua comparsa in sembianza assai diversa, come Servio attesta. Era egli una Figlia leggiadrissima di Forco, e della Ninfa Crateide, di cui invaghitosi Glauco, eccitò fierissima gelosia nel cuore di Circe, che ad esso avea consacrato tutto il suo affetto, nè sapendo l'innaspriata Maga dar legge ragionevole al suo livore, deliberò di arrendersi all'istanza fattale dalla passione, ed era scaricare con una insigne vendetta l'odio concepito contro la gran rivale. A tal oggetto, prevalendosi ella dell'arte sua magica, avvelenò con potenti incantesimi quella fonte, dove Scilla era solita ricrearsi con fresche lavande. Ignara frattanto la misera Giovanetta dell'infortunio, che l'attendeva nell'acqua, portossi francamente al sollazzo del praticato bagno, e dopo d'essersi soddisfatta col consueto ristoro uscì dal fonte; ma appena sortita videsi obbligata ad inorridirsi di sè medesima, poichè nella parte inferiore del suo corpo, si trovò d'improvviso cangiata in un orrendo mostro. A tale spettacolo fu così penetrante un misto di spavento, e di affanno, che la sorprese, sicchè non trovandosi possente a tollerare in sè stessa tanta deformità, chiamò alla sua disperazione soccorso dal Mare, dove fanatica precipitossi, e suggerì l'argomento al poetico capriccio.

Erasmo tuttavia suppone assai diverso il fondamento della Favola. Afferisce egli esservi già stata una Galera, che appellavasi Scilla, sopra la quale alcuni Corsari infestando il Mare, arrestavano, e depredavano tutti i legni da loro incontrati: *Hinc occasionem datam fabulae de Scylla in marinum monstrum conversa.*

Mi rimane adesso a notare qualche motivo, per cui
il

il presente Rovescio di Scilla adorni la Medaglia di Traiano. Dirò perciò primieramente non essere improbabile, che gli autori di questo nobile Impronto, e forse furono i Brutii, pretendessero tributare al Monarca il celebre monumento del loro Promontorio; il quale sebbene pareva rendersi esoso, a cagione de' frequenti naufragj avvenuti nel di lui calamitoso incontro, nientedimeno la di lui fama era così sonora, che poteva farsi il merito d'un'insigne rimembranza. Aggiungo in secondo luogo, che non è fuor di ragione il credere, volessero i sopradetti autori alludere alle glorie guadagnate da Traiano nelle contingenze delle navigazioni da esso praticate, senza soggiacere a' pericoli proprj delle medesime, ciò che sembra essere indicato da' Naviganti nel Rovescio impressi, i quali coraggiosamente resistono, e combattono con Scilla, nel tempo, che il Mostro istesso afferrata la Nave, tenta di trarli a fatal perdizione. Emulava il Principe lo spirito d'Alessandro Magno: *Cujus emulatione rubrum mare, & Oceanum navigaverat*; e ancorchè non felicitasse la sua intenzione, qual era di portarsi alla conquista dell'Indie, tuttavia, a dispetto de' pericoli incontrati, si rimise con tutta salvezza nelle Regioni, dalle quali avea egli spiccate le sue mosse generose. Oltre di ciò fu ben rimarcabile l'arte adoperata da Cesare nella fabbrica delle Navi, l'uso delle quali cooperò maravigliosamente a superare, come desiderava, gli Adiabeni. Abbiamo un distinto ragguaglio della gloriosa impresa dallo Storico, che così scrive: *Navigia in nemore circa Nisibim aedificata, ea plaustris imposita in fluvium transportari jussit*: il fiume era l'Eufrate; *sic enim compacta erant, ut soluta denuò congiungi possent. Ergo cum juxta Cardynon montem fluvium difficulter ponte junxisset, barbari continuò occurrere, totisque viribus transitu prohibere conati sunt. Sed Traiano Naves, & Milites supererant. Tunc alias*

Dio Cass. in Trajan.

Idem ibidem.

Tomo X.

S

subito

subito convehi, Et contabulari jussit. Antecedebant aliae Sagittariis oppletae, quas ita remis inbibebant, ne statim in adversam ripam procurrerent, sed vagantes, modo banc, modo illam riparum partem petere simulabant. Perculsi, Et quodammodo attoniti barbari, unde tanta Navium vis ex eà terrà, quae arbores non ferret, coivisset, ripà fluminis continuò cessere. Ità superato amne, Romani universam Adiabenorum gentem subigunt. Con questa impresa intieramente gloriosa provò il Monarca, che le Navi ordinate, e governate dalla di lui saviezza, ed invitto valore, non paventavano gli ostacoli, nè i pericoli, con cui avversa fortuna avesse tentato di contrastargli i generosi disegni. Per l'espressione d'un tal sentimento, pare comparisca molto opportuna la Nave, che bravamente resiste alla violenza usatale da Scilla, per seppellirla nella sua ondosa caverna.

Le due Figure de' già caduti nell'acque, che pur veggonfi nel Rovescio, servono per indicare gl'infortunj, che in un passo tanto pericoloso sono inevitabili, quando da una virtù singolare non vengano superati.



TAVOLA

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

LECTURE NOTES

TAVOLA

SETTIMA.



I.

TRAJANO.



UO spirito magnanimo di Trajano non seppe assegnare determinati i limiti alla sua sfera, che volle anzi senza termine, poichè senza fine ambiva le glorie. Riusciva di peso troppo leggero al suo Cesareo capo quella Corona, che nell'adottarlo collocovvi Nerva; e però portatosi all'acquisto di nuovi Regni, obbligò le Vittorie servire alle leggi delle sue altissime brame. Purchè queste fossero felicità, riputava preziosi i pericoli più manifesti, nè giammai l'arduità delle imprese ebbe il vanto di atterrare il suo cuore. Quindi gli Encomiasti di tanto Principe, volendo richiamare in vita, anche dopo la morte del gran Monarca, la di lui Fama, scelsero uno de' più celebri Eroi della Grecia per rimarcarla. Le Palme guadagnate nelle gare Olimpiche da Eutimio, parvero opportune a far corteggio a' nobili allori dell'Imperadore invittissimo.

Tomo V.

S 2

Ecco

Ecco adunque nel Rovescio della corrente Medaglia impresso il celeberrimo Campione, che tiene nella destra, e nella sinistra una Palma, e stà nel mezzo di due Cavalli, mentre su la testa di questi spiccano pure innalberate le Palme. Tutto concorre a celebrare la fortezza dell'animo, i generosi combattimenti, e le frequenti vittorie acquistate dal Principe. Ed erano esse così facili ad ubbidire all'augusta spada, che i Monarchi, nell'atto istesso del mostrarsi tenitenti ad ossequiarla, scorgevansi vinti; onde tra i Re assaliti, *Qui contumaces obsequium abnuissent, parereque recusassent, eos omnes parvo negotio subegit.*

Dio Cass. in
Trajan.

Avendo io intanto ragionato del famoso Atleta Eutimio nella Medaglia seconda della Tavola quarta, là mi rapporto.

I I.

ERa tanta l'estimazione, che col guerriero suo valore aveva rilevato Trajano, che il pensiero di più Città, anche dopo la di lui morte, occupossi nell'indagare Eroi capaci di raffigurare Personaggio così celebre, ed insigne. Uno di questi appunto veggiamo impresso nel Rovescio della proposta Medaglia. Egli è Achille, che fu gloria de' Greci, terrore de' Trojani, e idea de' valentissimi combattenti. Tiene quì innanzi a sè una Figura depressa, ha il capo armato di Celata, a mano destra uno Scudo, ed a sinistra un Cavallo. Con tali aggiunti rimarcasi la Virtù marziale del nobile Campione, come ora dimostreremo distintamente.

Son di parere, che nella Figura abbattuta rappresentasi Tene, di cui fu Padre Cigno: *Qui genere Thrax fuit, Et Tene Pater.* Scorgesi atterrato, poichè in fatti Plutarco asserisce: *Tenem ipsum occisum ab Achille.* E ancorchè il funesto accidente sia da Strabone registrato

Strab. lib. 13.
Geogr.

Plutarch. in
Gaus. Græcor.

gistrato tra le favole, convengono tuttavia i Periti nell'affermare, che da Tene l'Isola famosa di Tenedo acquistasse il nome.

La Celata, lo Scudo, ed il Cavallo concorrono unitamente ad indicare lo spirito guerriero d'Achille. Un valore, e coraggio maraviglioso facevano di sè pompa nell'anima del grand'Eroe; e pure prevaleva in esso a tal segno la renitenza di portarsi cogli altri Greci alla guerra di Troja, che ad onta, dirò così, del suo cuore invitto, s'introdusse, per sottrarsene, tra le Figlie del Re Licomede. Quivi in abito femminile occultando, anche per comandamento di Tetide sua Madre, la nativa virtù, procurava con tal ritiro di ascondersi a quel funesto destino, che nell'assedio di Troja lo minacciava. Avendo però l'indovino Calcante pubblicato, che non giammai quella Reggia dell'Asia sarebbesi all'armi Greche umiliata, quando l'ardua impresa non fosse stata promossa, ed appoggiata dal valore d'Achille, deliberò Ulisse di mettersi in traccia del magnanimo Duce; e rilevata, nell'indagarlo, la notizia, ch'egli tenevasi occulto nel Gineceo del Re accennato, prese prestamente consiglio dalla propria sagacità, e, celando la sua astutezza sotto divisa di mercatante, portossi all'Isola di Sciro; dove avanzatosi, sul motivo di spacciare ricche, e rare galanterie, ebbe la sorte d'essere intromesso nel Gineceo Reale. Appena stese egli in vaga mostra diversi specchi, monili, collane, ed altre simili dovizie spettanti al Mondo donnesco, che le Principesse applicaronsi avidamente a queste per farne compra. Achille intanto, adocchiate tra le altre merci varie Celate, ed alcune Spade, fu tradito, senza avvedersene, dal proprio genio; poichè, trascurando onninamente il tesoro femminile, dieffi a maneggiare l'arredo militare; nel qual atto essendo egli da Ulisse scoperto, e ravvisato, videsi costretto

stretto a rinforzare col suo coraggio la spedizione Greca a danno di Troja. Entrato nel grande impegno, non mancò punto a sè stesso, ma obbligando con generose azioni la Fama a renderlo celebre, e rinomato nel campo, suggellò la valentia del suo spirito coll'uccidere Ettore figliuolo cospicuo del Re Priamo. Nè altrimenti governarsi poteva, chi sin negli anni più teneri da Chirone educato, fu da esso nodrito colle midolle degli Orsi, e de' Leoni sbranati. Vero è, che non valse, per evitare il suo infortunio; poichè entrato nel Tempio d'Apolline per isposare la Regia Figlia Polissena, fu da Paride con fatal saetta ferito a morte in quella parte del piede, che sola era capace d'essere piagata, mentre il rimanente tutto del di lui corpo, immerso già nella sua infanzia da Tetide nell'onde Stigie, avea acquistato il pregio d'essere invulnerabile.

Con molta proprietà l'invitto Eroe tiene vicino lo Scudo; il di cui pregio, perchè fosse rispettato, vollero le favole non fosse già egli lavoro d'arte umana, ma bensì opera preziosa di Vulcano; e ne fa gloriosa menzione Pausania, dove accenna il fingimento ideato sopra di esso da Omero: *In Achillis Scuto, Vulcanum, inter alia, calasse commentus est puerum fidibus canentem Linum.*

*Pausan. in
Bæotic. lib. 9.*

Con lo Scudo accordasi opportunamente il Cavallo nell'indicare il talento marziale d'Achille. E che sia vero riflettasi, che *Primum omnium Equi hieroglyphicum est belli signum esse*; anzi, affine di autenticare un tal pensiero, sognarono gli Egiziani, che Horo, dopo la sua morte, comparisse ad Osiride, il quale ammaestrato da esso nell'uso di molte cose, avanzossi ad interrogarlo, qual animale, tra gli altri, fosse più idoneo a servire negli affari di guerra, rilevò per risposta, essere appunto il Cavallo; e perchè Osiride mostrò di preferirgli nelle faccende militari

*Pier. Valer.
lib. 4.*

litari il Leone, ripigliò Horo dicendo : *Posse quidem eum*, cioè il Leone, *auxilio esse, verum ubi semel fugam arripuisset, irrevocabilem abire, cum alioqui bellatori necesse esset nonnunquam cedere, nonnunquam ex inclinata jam acie rursus hostes aggredi, proque loco, & tempore fortunæ se se imperiis accommodare*; idcircoque Equum omnibus bis officiis, omnino magis officiosum esse. E però saggia può dirsi l'idea di chi per dinotare lo spirito guerriero d' Achille, oltre lo Scudo, impresse il Cavallo.

Idem.

Premesse le riflessioni notate, intendesi facilmente la convenienza, con cui nel celeberrimo Eroe ci viene simboleggiato il genio militare di Traiano; la di cui intrepida virtù diè sempre a vedersi con lume così chiaro ne' cimenti guerrieri, che in ognuno d'essi potevasi asserire, a vantaggio del gran Monarca, ciò che di lui attestò lo Storico, rammentando la sua condotta dell'armi contro i Daci: *Multa in eo bello ipse strenui Imperatoris, ac viri fortis facinora edidit*; facendosi generosamente il merito d'essere raffigurato in Achille.

Xiphilin. in Epit. ubi de Trajan.

Alla nobile indicazione in fatti d'un animo forte, invitto, e marziale, parve destinato il magnanimo Eroe. *Infracta illa ortum habuit magnitudo animi, corporisque robur invictum, adeo ut, in proverbii loco, vocari soleant Achilles, qui fortitudine præstant*. Quindi L. Sincinio Dentato, che fu Tribuno della Plebe, essendo Console Sp. Tarpejo, ed A. Thermo, a riguardo d'aver date in più incontri gloriose pruove di valentissimo combattente, *Nomen ei factum, ob ingentem fortitudinem, appellatumque esse Achillem Romanum*; ed è appunto l'onore, che quì a Traiano si vuole ragionevolmente accordato. Aggiungo, ch' essendo stato dalla superstizione glorificato Achille con Tempio particolare, *Achilles, & Templum habet, & Tumulum, juxta Sigeum*, può assai bene rappresentare in sè stesso l' Augusto Monarca, che col gran titolo

Pomey in Pantb. Mythic. par. 6.

Aul. Gell. lib. 2. noct. Attic. cap. 11.

Strab. lib. 13. Geogr.

tolo di Divo nell' Iscrizione del Diritto comparisce, benchè stoltamente, deificato.

I I I.

ADRIANO.

Ecco un nuovo Cesare, cioè Adriano; il quale, per accertarsi, che la sua comparsa sia luminosa, si dà a vedere accompagnato dalla Virtù, nel Rovescio significata.

La generosità, la fortezza, l'agilità con altre rarissime doti, investono lo spirito, ed il corpo del Leone così perfettamente, che gli fondano il merito di possedere sopra gli altri animali il principato. Una Fiera adunque arricchita dalla natura di prerogative tanto singolari, e cospicue, quando vegga cader trofeo dell' Uomo, può ben con ragione indicare Virtù eroica nel suo magnanimo vincitore. Questo è il pensiero espresso nella presente Medaglia d' Adriano, connotato nella Figura, la quale sopra un Cavallo stà coll' Asta in atto di abbattere bravamente un Leone.

Piglia maggior forza il detto pensiero, se si riflette, che lo spoglio istesso del Leone, anche da sè solo, era dagli Antichi considerato come simbolo della Virtù. *Leoninum spolium Virtutis hieroglyphicum est, eaque de causâ Herculi dicatur, quem prò Virtute veteres posuere.* Quindi Diogene lo Stoico, veggendo, che uno scioperato, ornatosi con lo spoglio di Leone, passeggiava tumido d'albagia, cattando gloria, gli disse: *Desine Virtutis stramenta confundere.* Nè solamente con le ammirabili pruove, che dà il Leone nella carriera della sua età, guadagna il pregio di raffigurare la Virtù, ma co' chiarori di questa illustrando

*Pier. Valer.
lib. 1.*

*Diogen. Laert.
in Vitis Philo-
soph. lib. 6.*

strandò subito la prima luce del suo nascere, mettesi in possesso di rappresentarla sempre nel decoro del vivere; perocchè *Statim à partu strenuum quidam edentem alii observarunt.*

*Ælian. lib. 5.
de Anim. Hist.
cap. 39.*

Gratissimo intanto riusciva al Monarca il nobile simbolo, mentre essendo egli *Gloriæ, et Honoris cupidissimus*, avvedevasi, che la Virtù sola potea donargli le ragioni dello splendido acquisto. Perciò applicò lo studio non tanto ad imprese grandiose, ed auguste in guerra, e in pace, ma *Cæteris, vel minimis rebus, operam dedit; nam et Statuas fecit, et Tabulas pinxit; tum ea, quæ in pace, belloque gerantur, quæque ad Regem, privatumque pertineant, se profitebatur scire.* Tuttavia, perchè quì pare riflettasi singolarmente alla Virtù militare, basti per testimonianza di essa il ragguaglio lasciatoci dallo Storico, che così scrisse: *Sic opere, et præceptis, per totum Imperii tempus milites omnes, et exercuit, et exemplo instituit, ut usque in hodiernum diem quæ ab eo facta fuerunt, ea pro lege, et militari instituto habeantur.*

*Xiphil. in E.
pit. Dion.*

*Dio Cass. N.
cæus in Hadr.*

Pria di spiccarmi dalla Medaglia, piacemi di notare una ben rara proprietà, o sia talento del Leone. Ancorchè questa Fiera Reale sembri nata per comandare, quando però ella ne' suoi primi anni venga addomesticata, non è aliena dal moderare la sua ferocia, ed ubbidire. Ce lo attesta chi applicossi ad investigare la di lei natura, considerando particolarmente i Leoni dell' India, i quali, *Si capiantur, mansuescunt quidem, modo ne maximi sint; tum verò adeo assuescunt loro, ut facile, similiter atque canes, ad venandos Cervos, Apros, Tauros, et Asinos sylvestres duci queant.* E Regia veramente può dirsi una tal Caccia, in cui il Leone medesimo assume la parte di Cacciatore.

*Ælian. in Ani.
mal. Hist. lib.
17. cap. 15.*

I V.

COn la nota del terzo Consolato, e dell'amorevole titolo di Padre della Patria replica quì Adriano la sua comparsa. Nel Rovescio si rappresentano due Figure equestri, con l'Aste in atto d'investire il nemico, ed un'altra, che corre innanzi.

Nella Medaglia antecedente, con la testimonianza di Dione Cassio, rammemorai la sollecitudine, e le diligenze, che questo Monarca impiegava nell'esercitare, ed istruire frequentemente i suoi Soldati nell'arte del combattere. Dal presente Impronto ci viene confermata la vigilante premura di Cesare in tali ammaestramenti, mentre in esso veggiamo una decursione, ch'è probabilmente militare.

Disse militare, poichè tre maniere di Decursioni praticavano i Romani. Una di queste usavasi nella Consacrazione de' Personaggi vanamente divinizzati; poichè intorno al Rogo, a tal oggetto innalzato, *Adequitabant universi equestris ordinis, certà quadam lege, ac recursu, motuque Pyrrichio, numeroque in orbem decurrentes*. L'altra serviva per ricreare lo sguardo pubblico con geniale divertimento; e ciò godevasi in que' Giuochi, che appellavansi Equiria, ed erano *Ludi, quos Romulus Marti instituit, per equorum cursum, qui in Campo Martio exercebantur*. Tuttavia i Romani vollero ancora nel Circo, oltre il corso delle Bighe, e Quadrighe, la decursione de' Cavalli parimente, e di più la gara nobile di que' Cavalieri, che rappresentavano i Giuochi Trojani. La terza è quella, di cui quì ragioniamo, e dicevasi pure *Castrense*, poichè con essa *In Castris Milites, & exercebantur, & delectabantur*. Nè fermavasi un tal esercizio nel solo spasso, ma profittava sempre a' Soldati qualche utile ammaestramento.

Col

Rosin. lib. 3. Antiq. Rom. cap. 18.

Sext. Pomp. Festus de Verbor. signif. pag. 54. Rosin. lib. 5. cap. 25.

V.

COl sembiante d'Adriano, nel Diritto effigiato, accoppiasi nel Rovescio l'Immagine di Mercurio, che tiene con la sinistra il solito suo Caduceo, ed appoggia la destra sopra un Ariete. Occultasi in quest' oggetto un misterio singolare, di cui ora abbiamo a discorrere. Penso ideato nella figura di Mercurio l'impudico Giovane di Bitinia Antinoo, a cui Adriano avea tutto impegnato il suo fordido affetto. Non mi fermo però a ragionare di esso, dovendone parlare nelle sue proprie Medaglie. Quello, che adesso si fa scopo di qualche considerazione, è il motivo, per cui Antinoo raffigurasi in Mercurio; indi la ragione, per la quale Mercurio tiene seco l'Ariete.

In quanto al primo punto rifletto, che in Bitinia, dove nacque Antinoo, adoravasi con culto peculiare Mercurio; ed era la superstizione derivata dall'Arcadia, divota adoratrice di tal Nume, poichè dall'Arcadia appunto eranfi spiccati coloro, che in Bitinia fondarono la loro Colonia: *Sicut Mantiniensium Arcadum, ita Colonorum etiam Bityniensium Deus Mercurius*. Aggiungo, che volendosi ravvivare in qualche Nume quel Giovinastro, giacchè Adriano appropriati avevagli onori divini, cadeva molto in acconcio al pazzo pensiero l'Immagine di Mercurio, il di cui sembiante appariva di vaghezza, e venustà raramente dotato. Odasi egli medesimo a gloriarsi del bel vanto, mentre querelandosi d'esser egli Padre d'un Mostro, cioè del Dio Pan, esala il suo rammarico col seguente lamento: *Ego igitur formosus ille, qui ob formam, ac pulchritudinem, animum elatum præ me fero, qui adhuc imberbis ipse sum, Pater tuus vocabor?* A riguardo in fatti di questo suo pregio, di cui Mercurio n'andava fastoso, dovendo i

Ezech. Spanhem. dissert. 7.

Lucian. in dial. log. Deor. tom. 3. sub init.

*Pausan. in
Bæotic. lib. 9.*

*Galen. Pergam.
in Suasoria.*

*Pausan. in Co-
rinth. lib. 2.*

do i Tanagrei in certa loro solennità venerarlo, accordavansi facilmente alla di lui pretensione, appoggiando la superstiziosa cerimonia a quel Giovannetto, che gli altri tutti superava in bellezza: *Qui sanè puberibus cæteris formâ præstare judicatus fuerit, is festo Mercurii die, agnum bumeris portans, muros circum ambulabat.* Quindi possiamo prestar fede a Galeno, il quale accennando l'idea, in cui vedevasi rappresentato Mercurio, così scrisse: *Effingunt Juvenem formosum, non tamen fucatum, aut comptum, sed nativâ quadam virtutis specie, vultu bilari, acribus oculis.* E in tal sembianza Mercurio poteva maggiormente accreditare la simmetria delle fattezze d' Antinoo, indicandola come opera tutta della natura, senza che l'arte vi s'ingerisse con parte alcuna d'industria.

Vengo ora al secondo punto, qual'è dilucidare la convenienza, con cui l'Ariete vedesi collocato appresso a Mercurio. Non posso però sottoscrivermi al parere di chi giudica impresso l'animale salacissimo, affine d'indicare la lasciva passione che bolliva nel cuore d'Antinoo, e del Principe. Voglio ben concedere una manifesta insania nell'indegno affetto; ma che di poi si avanzasse l'adulazione, o pure lo stesso Monarca ad essere così sfrontato, che volesse glorificato il suo amore sotto la propria formalità d'una sozza libidine, non so indurmi a credere, nella mente di chi formò l'Impronto, così ignominioso delirio. Altre ragioni più oneste ponno assai bene dimostrarci la convenienza del detto accompagnamento dell'Ariete con Mercurio. E che sia vero; prescindendo ancora da Antinoo, è ben noto il costume antico di collocare, se non sempre, più volte almeno, appresso a Mercurio l'Ariete: Ecco lo chiaramente da Pausania significato: *In viâ, qua ad Lecbeum rectâ iter est, Mercurius ex aëre sedens visitur, cui adsistit Aries;* e ne adduce la ragione soggiugnendo: *Quod unus, præ cæteris, Mercurius, greges tueri, & augere*

gere existimatur. E ben potevano gl' illusi Antichi, osservando questo ritò, supporre di conformarsi al genio del medesimo Mercurio, che talvolta, co' soliti prestigj di que' miseri tempi, diè a vedersi ad essi coll' Ariete sopra gli omeri: *Quod ad Mercurii Templum duo attinet, quorum alterum Criophori, idest Arietem portantis, Promachi, hoc est Propugnatoris, alterum nuncupant. Superioris quidem cognominis eam esse causam dicunt, quod pestilentiam Mercurius averterit, circumlato, in murorum ambitum, Ariete.* In altro luogo parimente l' Autore medesimo, dove parla del bosco Carnasio, accenna un atto simile di Mercurio: *In co- densissima Cupressorum sylva est; Signa Deorum ibi posita, Apollinis Carnei, Et Mercurius Arietem portans.* Ciò che però rimarca singolarmente il genio di Mercurio con l' Ariete, è la comparsa, ch' egli fece innanzi a Penelope sotto la sembianza di questo animale. Richiamogli alla memoria la lepida trasformazione il Nume Pan, allora che volle persuaderlo a riconoscerlo, qual era, di lui Figlio. Attestò, che Penelope sua Madre avevalo sinceramente informato dello strano avvenimento, con dirgli: *O' puer, Mater quidem tua ego sum Penelope, ex Sparta nata, ceterum Patrem noris habere te Deum, Mercurium illum Maja, ac Jovis filium. Quod si igitur cornutus ipse es, ac pedes bircinos babes, ne id aegrè feras; quando enim mecum rem habebat Pater tuus, Hirco se ipsum assimilaverat, quo facilius lateret, Et ob id similis Hirco tu quoque evasisti.* Dalle riflessioni sin quì fatte resta in qualche forma spiegata la cagione, per cui raffigurasi nella Medaglia Antinoo in Mercurio, ed a questo vedesi l' Ariete appropriato.

Idem in Baotic. lib. 9.

In Massen. lib.

⁴

Lucian. tom. 3. in Dialog. Deor.

Nobile

V I. °

Nobile, ed eccelso è il corteggio, che seco tiene nella corrente Medaglia Adriano. Tre Deità nel Rovescio si uniscono per accreditare il di lui merito. Queste sono Giove, che stà nel mezzo, ed a' suoi piedi ha l'Aquila: Minerva munita d'Asta, e di Scudo occupa la parte destra; e Giunone con la Tazza in una mano, e l'Asta nell'altra, simboli di Divinità, spicca nella banda sinistra. Sembra strano a primo sguardo, che Giunone Sorella, e Consorte sublime di Giove, tenga la parte sinistra, e le sia preferita Minerva collocata alla destra. Per rispondere al quesito, che in ciò può farsi, lascio l'opinione d'alcuni, che vollero la parte sinistra riputata più nobile da' Romani, ed avverto piuttosto, che in questa distribuzione di luoghi pretesero gli Antichi indicare la verità con la favola. Vedevansi nel Tempio di Giove Ottimo Massimo *Tria delubra, medium Jovis, dextrum Minervæ, laevum Junonis*; ma ne' mentiti oggetti rappresentarono la fisica situazione dell'Aria, e dell'Etra. Macrobio ce lo avvisa dicendo: *Esse medium æthera Jovem, Junonem verò imum aëra cum Terrâ, & Minervam summum ætheris cacumen*; indi per autenticare l'unione degli accennati Dei, adduce l'esempio di Tarquinio figlio di Demarato Corintio, il quale, *Samo-thraciis Religionibus mysticè imbutus, uno Templo, ac sub eodem tecto, numina memorata conjungit*. Rammenta il suddetto parere anche un Oracolo santo, ed è Agostino, mentre così scrive: *Ætheris partem superiorem Minervam tenere dicunt, & hac occasione fingere Poëtas, quod de Jovis capite nata sit*. In tale considerazione non isconviene dunque il posto più nobile, e superiore a Minerva, e l'inferiore a Giunone. M'inoltro ora a notare qualche ragione, per cui sieno impressi

P. Victor. in
descript. Reg.
VIII. Urb.

Macrob. lib. 3.
Saturn. cap. 4.

impressi e determinati i tre Numi a glorificare l'Immagine d'Adriano; e per parlare di Giove, dirò non essere improbabile si pensasse indicare, che qual regnava Giove nel Cielo, tale compariva il Principe nell'Imperio. Che se poi vogliamo riflettere alle operazioni, che i Mitologi appropriarono a Giove, ora a' vizj, ora alla virtù attento, parmi ravvisare appunto in esso il talento del presente Monarca, di cui trovo scritto esser egli stato *Multi-* Sex. Aurel. Vict. in Epit. *formis ad vitia, atque virtutes, quasi arbiter genitus.* Non lascio di rammentare parimente, come Giove avea l'impegno di non poca obbligazione con Cesare, a riguardo non solo del culto prestatogli in Roma, ma della di lui venerazione propagata altresì nella Grecia, dove per gli Ateniesi *De-* Æl. Spartian. *dicavit Jovis Olympii Ædem;* con che si fece merito, che Giove di buon grado assumesse la parte di ampliare gli onori di Cesare.

Minerva pure non isdegna proteggerlo, anzi ha distinto, e peculiare motivo di celebrarlo, come Principe, che seppe assai bene conformarsi al di lei genio: Così egli dimostrò nel farsi conoscere singolar amante delle lettere, a segno che lo Storico, ragionando del suo sapere, attestò, ch'egli *Fa-* Eutrop. lib. 8. Hist. Rom. *cundissimus latino sermone, graco eruditissimus fuit;* e in ciò concorda chi asserì, che fu Adriano *Littera-* Joan. Baptist. Egnat. lib. 1. Rom. Princip. *rum omnium peritissimus.* Nè fuor di proposito è l'aggiugnere, che in Minerva venga ancor connotata la saviezza del Principe nel governo della sua Monarchia. Certo è, che *Nostri, quos inter M. Tullius, Minervam dictam volunt à minuendo, vel mi-* Gyrald. Syntag. II. *nando, quia Prudentiæ Dea sit, & Belli.*

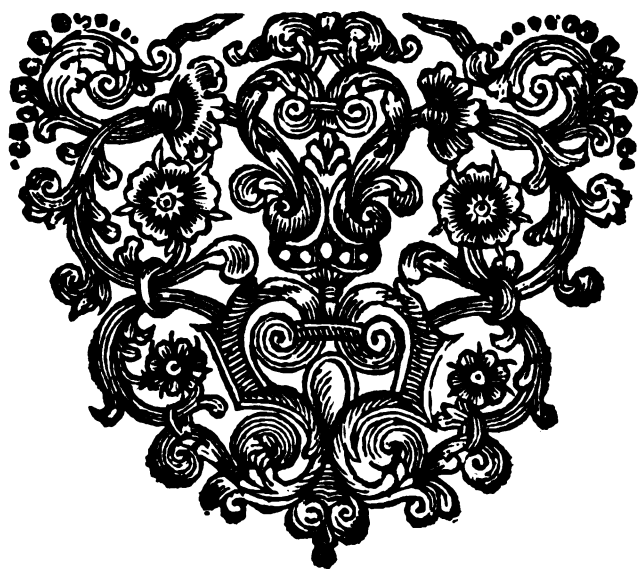
Non si dilunga dal vero chi giudica indicato nel proposto Impronto un singolare patrocinio de' tre Numi accennati, a favore d'Adriano; e perchè forse la potente protezione resta determinata a felicitare singolarmente l'armi del Principe, perciò

*Natal. Comit.
in Mytb. lib. 2.
cap. 4.*

Æl. Spartian.

perciò Giunone si dà a vedere, non già, conforme fuole, velata, ma bensì galeata. Nè sconviene punto l'ornamento guerriero al capo di quella Dea, che fu creduta Madre di Marte; e molto bene può supporfi prosperato dalla di lei valida assistenza quel Monarca, che fu stimato *Armorum peritissimus, & rei militaris scientissimus*.

Ancorchè Giunone fosse solita, come dissi, comparire velata, nientedimeno non isdegnava la di lei fronte altri ornamenti diversi; onde gli Antichi le fregiarono il capo, ora con candido diadema, ora col giglio, che peròappellosi *Rosa Junonia*, ora con palmiti di vite, e con tale abbellimento appunto raccoglieva da' folli Argivi le adorazioni. Questa varietà può essere valevole a rimuovere in qualche forma il dubbio di strana novità, nato dallo scorger Giunone adorna con la Celata.



TAVOLA

TAVOLA

OTTAVA.



I.

ADRIANO.



L farsi oggetto dell' alto patrocínio degli Iddii, consideravasi dall' antica illusione come privilegio singolarmente riserbato a' Cesarei Personaggi. Credevano que' ciechi, che i pensieri de' Numi, impiegati sul rimanente degli

Uomini, fossero, dirò così, passeggiieri; là dove sull' anime Auguste, fissando la primiera attenzione, stabilissero il decoro della superna dignità nel beneficiare. Dove poi non perorava il merito de' Monarchi, per ottenere i Dei favorevoli, suppliva intrepidamente l' adulazione, che pur li voleva, anche in faccia del vizio, protettori appassionati de' suoi Principi. E ben facilmente poteva decantare la loro gelosia interessata a vantaggio de' Cesari viventi, se questi, per lo più, destinati erano, dopo morte, ad accomunarsi al rango de' Celesti. Con tal riflesso celebra la superstizione nella corrente Medaglia le glorie d' Adriano, da tre Numi patrocinato, e sono Giove, Serapide, ed Esculapio. Il primo tiene con la sinistra un Asta, e con la destra un Aquila, non meno per esser ella amministratri-

Tomo V.

V

ce

ce domestica de' suoi fulmini, che per dinotare l'Imperio di Adriano, simboleggiato in essa, sostenuto, protetto, e come suol dirsi, portato da Giove in palma di mano. Serapide parimente col suo Calato in testa, e con l'Asta alla destra, la sua potente protezione impegna; e così Esculapio, che ferma la sua sinistra ad un'Asta, e la destra al Bastone, intorno al quale stà avviticchiato il Serpente, promette la parzialità de' suoi favori in una perfetta salute del Principe.

Essendo logorate le Iscrizioni, non posso rilevar altro dal Diritto, che KAI. TPA. AΔPIANOC, cioè CÆSAR TRAJANUS HADRIANUS, e dal Rovescio, in fondo al campo della Medaglia, ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ. Ciò che dimostra spettare a Laodicea l'Impronto.

Distinguono i Geografi più Città di questo nome Laodicea. L'una appellasi Laodicea di Siria, *Ad mare sita, optimè instructa, Et bono portu predita, agrumque habens multi vini feracem, præter cateram fructuum abundantiam*. L'altra dicevasi Laodicea di Licaonia; ed era pur celebre Laodicea della Media, di cui fa menzione Strabone, così scrivendo: *Sunt, Et Græcanica Urbes à Macedonibus conditæ in Mediâ, quarum est Laodicea*. Diversa dalle accennate era quella, che denominavasi, al dire di Tolomeo, *Laodicea ad Lycum*, e chiamavasi ancora *Laodicea Lydia*; vero è, che Strabone la vuole appropriata alla Frigia, e forse la varietà de' pareri è fondata su la situazione delle Provincie, perchè in fatti la Lidia, la Caria, e la Frigia erano tra sè confinanti. A questa intanto parmi possa appartenere la corrente Medaglia. Mi rende probabile l'opinione l'Immagine quì impressa d'Esculapio, venerato con culto singolarissimo in Pergamo, e però celeberrimo nella Frigia. Imparata ch'egli ebbe l'arte medica da Api Egizio, *Omne circumivit Orbis Regionem*. E ciò fece con profitto d'onore; perocchè *Adeo peritiâ artis excelluit, ut*
quam-

Thom. de Pin.
in Comment.
Steph. de Urb.

Strabo lib. 11.
Geog.

Ptolem. lib. 5.
cap. 2.

Diod. Sicul lib.
4. Rer. Antiq.
cap. 9.

quamplurimos, desperantes sanitatem, liberavit à morbo. Gyrald. Syn-
tag. 7.

Ma di poi raccolse i più divoti adoratori in Epidau-
ro del Peloponneso, ed in Pergamo, come dissi,
della Frigia: La Figura di Serapide, ancorchè pro-
pria dell' Egitto, accompagnasi molto bene con E-
sculapio, poichè questi da esso apprese, come poc'
anzi dissi, gli ammaestramenti della medica profes-
sione; non essendo diverso Api da Serapi, come
tra gli altri attesta il dottissimo, ed eruditissimo

Santo Agostino dicendo: *Rex Argivorum Apis, navi-
bus transvectus in Ægyptum, cum ibi mortuus fuisset, fa-
ctus est Serapis.* D. August. lib.
18. de Civit.
Dei.

E la ragione si è, perchè, pria gli
fosse alzato Tempio, adoravasi dal popolo cieco in
quell' Arca medesima, dov' egli stava sepolto; e per-
chè l' Arca istessa era detta da' Greci *Soros*, fu faci-
le il denominarlo Sorapi, cioè Api nell' Arca, di-
stinguendolo con tal voce, s'intanto, che con la va-
riazione d'un sol carattere fu appellato Serapi. Ol-
tre di ciò rifletto, che se bene Serapi consideravasi
qual Nume proprio dell' Egitto, tuttavia, in molti
altri luoghi, *Cultus fuit, quamvis proprius, & peculia-
ris esset Ægyptiorum Deus.* Patin. in num.
Imperat. pag.
154.

Onde non è fuor di ra-
gione, che Laodicea vogliarlo impresso, collegando-
lo massimamente con Esculapio. Per quello poi
spetta a Giove, nella Figura di mezzo rappresenta-
to, basti il dire, che siccome questo sognato Dio
godeva nella turba degli altri Numi il primato, co-
sì da per tutto fumavano incensi al di lui Simola-
cro; e però *Jovem ubique terrarum adorari testantur* Idem pag. 229.
Nummi veteres, veteres Statua, & veterum Religio. Sic-
chè Laodicea, senza reato d' usurpazione, poteva
appropriarsi un Dio, che supponevasi comune, e
universale.

Tutti e tre frattanto i detti Dei sono quì determina-
ti a prosperare così l' Imperio, come la salute di
Adriano; e ben potevano i Laodicensi, senza tema
di ardimentosa licenza, impegnare molti Numi a

Tomo V.

V 2

felici.

*Æl. Spartian.
in Hadr.*

felicitare quel Principe, la di cui ambizione prevenne que' voti, che scioccamente lo divinizzarono dopo morte, mentre *Per Asiam iter faciens, Tempia sui nominis consecravit*; anzi parve pretendesse, ancor vivente, accomunare la sua gloria a gli onori di Giove, dedicando *Jovis Olympii Ædem, & Aram sibi*, e sollevandosi a forza di pretensione a quel grado, che la superbia istessa salire non soleva, senza provocare i rimproveri d'una smoderata alterigia.

I I.

ANTINOO.

SE mai la Virtù ebbe a dolersi dello scapito de' suoi interessi, allora fu certamente, quando un' insana passione usurpò i monumenti destinati ad eternare il di lei merito, affine d'immortalare iniquamente il Vizio. I metalli conati, ch' erano di sua ragione, si videro, in onta dell' onesto, infamati coll' Immagine d'un sozzo Garzone, indegno d'essere rammentato, non che gloriosamente impresso. Questi è Antinoo nato in Bitinia, indi Signore così libero degli affetti di Adriano, che dopo aver egli sporcati i giorni del suo vivere, fu, dopo morte, da esso elevato al rango de' Numi, con Templi, e Sacerdoti pazzamente assegnatigli. Nel primo campo della Medaglia comparisce il sembiante dell' accennato Giovane, con la seguente Iscrizione: *H PATPIC ANTINOON ΘEON*, e vuole dire, che la Patria d' Antinoo lo riconosce, e venera qual Dio. Sotto tale gran carattere appunto comandò Adriano, che il suo Amasio fosse adorato; ciò che Pausania ci conferma dicendo: *Illum ego viventem non vidi, statuas certè, & pictas Imagines sum conspi-*

*conspicatus. Habentur ei, cum alibi, honores, & in Ægypto, apud Nilum, Urbs de ejus nomine est appellata. Colitur Mantinea, ob hujusmodi causam. Patria ei fuit Bitynia, supra Sangarium amnem. Bityni ipsi, ex Arcadia oriundi, Mantinenses olim fuere. Ob eam rem divinos ei honores à Mantinensibus haberi voluit Imperator Romanus. Così è, non fu contento Cesare, che nella sola Bitinia fumassero gl' incensi su gli Altari d' Antinoo, ma in conformità della sua rea passione, ch'era senza misura, volle esteso il suo culto, ed insignite molte Città col sacro, benchè profanissimo rispetto; onde leggiamo: *Hunc Amasium, non in Ægypto solum, sed apud Græcos etiam, Hadriani jussu, consecratum.**

Pausan. in Arcadic. lib. 2.

Ezechiël. Spanhem. Dissert. 7.

La parte opposta ci rappresenta l'effigie di Mercurio, co' talári a' piedi, col Peto, cioè Baston Pastorale nella sinistra, e la destra stesa verso un Bue, che tiene appresso, con una Stella, che folgora in alto; e l'Iscrizione del contorno così dice: ΒΕΙΟΤ-ΝΙΕΩΝ ΑΔΡΙΑΝΩΝ, cioè; BITHYNIENSIIUM HADRIANORUM. Adorna co' talári i suoi piedi Mercurio, per dimostrarsi spedito, e veloce nel corso delle molte faccende, che venivangli addossate:

Hunc etenim negotiorum omnium existimabant esse; hac ratione alas ei in capite, & pedibus antiqui assignavere. Il

Gyrald. Syntag. 9.

Baston di Pastore, e il Bue ci avvisano, ch' egli nato nel monte Cillenio, ed educato tra' Pastori, non isdegnò denominarsi Condottiere di Gregge: *Quoniam præfesset Gregibus.* Anzi tra gli altri impieghi, che l'occupavano nel servizio degl' Iddii, era creduto, *Deorum Grege custodire, & augere.*

Natal. Comit. in Myth. lib. 5. cap. 5.

Gyrald. Syntag. 9.

In questo Nume, come notai ancora nelle memorie d'Adriano, raffigurasi lo stesso Antinoo. E perchè Mercurio fu Arcade, e i Bitiniesi erano gente oriunda dall' Arcadia, dove il medesimo supposto Dio custodiva le Gregge, perciò, col rassomigliarsi Antinoo di Bitinia a Mercurio, ci ramme-
mora

mora la di lui antica estrazione dagli Arcadi. Con tal riflesso probabilmente Polemone Sofista, che visse sotto l'Imperio di Trajano, e d'Adriano, volle si fabbricasse un Toro di bronzo in onore del medesimo Antinoo. Ed era ben idoneo il Bue, conforme il rito di que' tempi, di appoggiare le di lui glorie, mentre, prescindendo ancora dalla detta riflessione, *Le Boeuf, ne se sacrifiant, que par des grands Princes, ou en leur nom, ou par des comunautez.*

*Tristan. in
Comm. Num.
pag. 551.*

Non lascio di notare, che sotto altra considerazione ancora potrebbe spiegarsi il presente Rovescio, e ciò farebbesi con credere effigiato nel Bue il Dio Api, Nume celeberrimo sognato dall'Egitto, ed in Mercurio espressa l'Immagine d'Antinoo, appunto *In Ægypto primum consecrati*. In tal supposizione il detto Api accredita molto la Deità pretesa d'Antinoo, ammettendolo al suo fianco, e questi acquista le ragioni di spacciarsi qual Nume, mostrando si accompagnato con quell'ideato Dio, a cui l'Egitto esibiva venerazione distinta.

*Spanhem. Dis-
sert. 7.*

Per quello appartiene alla Stella, può crederli indicato in essa quell'Astro, in cui pretese Adriano risplendesse lo spirito d'Antinoo, godendo parimente, che altri si accordassero alla di lui folle opinione, come ho dimostrato nel Tomo terzo, nelle memorie di questo Principe. O pure può considerarsi in essa la Stella propria di Mercurio, appellata dal Principe de' Filosofi *Stylbon*, e che per sua proprietà ha l'inco stanza: *Mercurius dictus Stylbon, prout est natura versatilis*; onde n'avviene, che facilmente si accomoda alla natura di quegli Astri, in cui co' suoi aspetti s'incontra, ed è *Sydus cum benignis benignum, exitiale cum exitialibus*.

*Arist. in lib. de
Mundo.
Arg. lib. 2. dier.
Astr. cap. 2.*

*Rhodig. lib. 10.
Lect. Antiq.
cap. 22.*

Conchiudo con avvertire, che essendo Mercurio padron del cuore, al parere degli Egiziani, *Ibis Mercurio in primis dedicata erat, qui totius cordis, & sermocinationis Dominus habebatur*, poteva egli con molta con-

*Pier. Valer. lib.
17.*

congruenza raffigurare Antinoo, che pur troppo era indegno padrone del cuore d'Adriano.

I I I.

REplica nel primo campo della Medaglia la sua comparsa Antinoo, decorato nell'Iscrizione coll'alto titolo d'Eroe: ANTINOOC HPΩC. Questa appellazione non minora punto le glorie d'Antinoo, considerato, benchè stoltamente, nella scorsa Medaglia qual Dio, perocchè *Heroës Gracis, qui Romanis Divi, & consecrati*; onde per rimarcare la dignità del Personaggio elevato, usurpavano ora l'uno, ora l'altro titolo. Anche a gli Eroi Latini assegna il loro proprio Cielo Virgilio: *Qui licet Heroas in inferos relegaverit, non tamen eos abducit à Cælo, sed atbera bis deputat largiorem, & nosse eos Solem suum, ac sua sydera profitetur.* Macrob. lib. 1. in somn. Scip. cap. 9.

Il secondo campo della Medaglia ci rappresenta un'Ariete, innanzi al quale vedesi un Caduceo. Questo è un monumento onorifico, dedicato da Polemone a gli Smirnei. Pretende egli in esso glorificare Antinoo, pareggiato a Mercurio, a cui si riferisce non meno l'Ariete, che il Caduceo. Oltre di che, quì ancora può intendersi indicata l'estrazione Arcadiense d'Antinoo di Bitinia, come pure addietro notai, ed insieme la Regione nativa del medesimo Mercurio, cioè l'Arcadia, per la copia delle Gregge, e degli Armenti assai famosa. Potrebbe intanto la curiosità ricercare il motivo, per cui l'Arcadia fosse in tanta estimazione, che si reputasse capace di nobilitare quella Gente, che da essa traeva l'origine. Per rispondere in qualche forma all'istanza dirò, che se pregio rimarcabile di nobiltà credesi essere l'antichità, *Gentes Arcadice, inter Græcam nationem, vetustate præstare creduntur*: Strabo lib. 8. Geog. prope finem. Di più, nell'opinione de' Mitologi, coltivavano i primi

Pausan. in Arcad. c. sub init. lib. 8.

Apud Rhodig. lib. 16. cap. 3.

Herodot. lib. 3. in Terpsichor.

Idem in Clia lib. 1.

primi Arcadi con attenzione così esatta la giustizia, e la pietà, che si fecero il gran merito d'aver famigliari gl'Iddii, ed anche commensali: *Erant prisci illi homines Diis ipsis hospites, et convivæ, pro justitiæ, et pietatis merito*; ciò che attesta anche Polibio, il quale di più *Arcadibus contribuit morum facilitatem, ac naturæ benignitatem, summamque erga homines hospitalitatem, et in Deos pietatem, ac observantiam*. Dotati gli Arcadi d'indole così ingenua vivevano in una candida semplicità, alieni singolarmente dalla cupidigia d'argento, ed oro; e però Aristagora, Signore di Mileto, ragionando di essi con Cleomene, ebbe a dire: *Quibus nihil est, neque auri, neque argenti, quarum rerum cupiditate quis inducitur ad mortem periclitandam*. Costumi tanto innocenti impegnavano l'affetto de' Numi a tal segno, che questi facevansi mallevadori degli Arcadi, coll'allontanare da loro gl'infortunj. In fatti deliberando di dar all'armi i Lacedemoni, ad oggetto di conquistare l'Arcadia, giudicarono, per accertare felice sorte all'impresa, di consultare l'oracolo Delfico, supplicandolo manifestare, sopra la disegnata militare invasione, il suo pensiero; ed ecco la risposta, che rilevarono dalla Pitia Sacerdotesa:

*Me petis Arcadiam? multum petis; baud tibi tradam.
Multi apud Arcadiam vescentes glande viri sunt,
Qui te rejicient.*

E seguì la fatidica voce ad animarli a portar più tosto la guerra a' Tegeati; da' quali tuttavia rimasero sconfitti. Dalle riflessioni addotte deriva a noi qualche lume, per conoscere la convenienza, con cui i Bitiniesi si facevano gloria di fondare la loro prima origine nell'Arcadia.

Disse di sopra, che Polemone consecrò a gli Smirnei, in venerazione d'Antinoo, il Simulacro dell'Ariete, nel Rovescio impresso; e l'Iscrizione l'attesta con dire: ΠΟΛΕΜΩΝ ΑΝΕΘΗΚΕ CΜΤΡ-
ΝΑΙΟΙC,

ΝΑΙΟΙC, cioè POLEMON POSUIT, o pure DE-
DIGAVIT SMYRNÆIS. Chi fosse questo Polemó-
ne, a differenza dell' Ateniese figlio di Filóstrato, e
dell' Iliense figlio d' Evegeto, e dell' altro juniore,
che visse sotto l' Imperio di Commodò, ce ne dà
informazione Suida col seguente ragguaglio: Pole-

*Suidas in Hist.
pag. 769.*

*mon Laodicēnsis ex ea Urbe, quæ est ad Lycum fluvium,
Orator, Et Sophista Smyrnæ docuit, Aristidis Oratoris
Magister. Fuit sub Trajano, Et post eum, Discipulus Ti-
mocratis Philosophi Pontici Heracleotæ, Et Scopeliani So-
phistæ. Obiit anno ætatis quinquagesimo sexto, seque ipse
in sepulchrum coniecit, necemque sibi conscivit inediâ, pro-
pter morbi articularis cruciatus. Consigliato però da'
parenti, e dagli amici colle parole, e colle lagri-
me a non essere di sè stesso omicida, e sortir dalla
tomba, rispose: Date mihi aliud corpus, Et ascendam.*

Di molta, e rispettabile autorità era costui in Smir-
na; dove parimente costituito soprastante a' Giuo-
chi Olimpici, diè pruove manifeste dell' autorevole
franchezza, con cui egli in pubblico operava. E che

sia vero: *Celebrabantur Smyrnæ Olympici ludi, præside-
bat Polemon: Tragedia fortè actitabatur; inibi insulsus
actor, cum, O Jupiter, exclamasset, manum in terram
protendere perrexit; indi portandolo il suo dire a no-
minare la terra, accennò il Cielo. Polemóne stoma-
cato di tanta improprietà, non seppe contenersi,
ma uscì di Teatro gridando: Manu solæcismum fecit.*

*Cal. Rhodig.
lib. 20. Lect.
Antiq. cap. 1.*

Per fomentargli poi l' alterigia non mancavangli
adulatori, anzi *Assentatoribus nunquam non erat obse-
ptus, quorum beneficiis corruptus, imbiberat animo esse se
omnium formosissimum.* E come tale potea con qual-
che ragione pretendere d' essere idoneo a coopera-
re, e promuovere gli onori creduti divini d' Antinoo,
poichè appunto *Hic adolescens, formæ munere, Cæle-*
stes honores consecutus.

Idem ibidem.

*Spanhem. Dis-
sert. 7.*

Noto finalmente, che quando sia ammessa la testimo-
nianza sopraddetta di Suida intorno gli anni di Po-

lemóné, rendesi improbabile l'opinione di quelli, che vogliono vivesse questo Filosofo fin sotto la Monarchia di M. Aurelio.

I V.

LE Iscrizioni dell'una parte, e dell'altra conformansi alle vedute nella Medaglia antecedente. Quì però oltre l'Immagine d'Antinoo, che comparisce nel Diritto, rileviamo un Rostro di Nave dal Rovescio.

So, che la Nave è più volte determinata ad indicare Felicità, e Salute, tuttavia non credo, che al presente oggetto debba appropriarsi tal sentimento; nè tampoco al transito del Nilo, dove molti supposero sommerso Antinoo, e non già da Adriano sacrificato; quasi fosse gloriosa a questo Giovane la rimembranza del passaggio di quell'acque, dalle quali assorbito, rialzossi con lo spirito, ed a forza d'adulazione superstiziosa, salì su gli altari per essere adorato. Altra conghiettura, a mio parere, più consentanea, mi sovviene. Emmi noto, che gli Smirnei tenevano una Trireme, che appellavasi Sacra: *Triremem Sacram Smyrnai mense Novembri in Forum mittebant, ut in Polemone Philostratus inquit*; ed è appunto il Polemóné dalla Medaglia avvisato. Nell'atto poi del sarpare, ch'ella faceva, non confidavasi il di lei Timone a mano profana, ma *Eam Dionysii Sacerdos solentem dirigebat, Gubernatoris vice*. Premessa questa notizia, dico non esser improbabile, che Polemóné, al quale permettevasi ancora con privilegio *Sacram Triremem conscendere*, per blandire la stolta deliberazione d'Adriano, che volle elevato all'ordine divino il suo Antinoo, dedicasse ad esso la Sacra Trireme; onde divenisse, in certo modo, proprietà del Garzone deificato quella Nave, che nel suo uso a gli altri Dei era comune.

Quando

*Philostr. apud
Rhodig. lib. 12.
Lect. Antiq.
cap. 121.*

*Philostrat. in
Polemon. lib. 1.
de Vitis Sophi-
starum.*

Quando poi insorgesse vaghezza d'intendere il fondamento, sopra il quale Polemone, ancorchè nativo di Laodicea, stabilì l'autorità sua, tanto rispettata dalla gente di Smirna, eccolo: *Cum Smyrnæ studiis incumberet, in hisce Urbi profuit. Primum quidem; ut Civitas longè populosior, quam antea, videretur, undique ex continenti, Et Insulis ad ipsam confluent, non incastigata, Et tralatitiâ, sed electâ, Et purâ; deinde concordem, Et à seditiõibus liberam fecerit Rempublicam. Nam antea hac intestinâ factione Smyrna laboraverat, Et montani cum maritimis dissidebant. Quare maximo in pretio Civitati fuit, Et legationum munere ab ea exornatus, ad Reges sæpe profectus est, Et de moribus specimen edidit. Itaque Hadrianum erga Epbesios propensum, ad Smyrnæorum favorem usque adeo pellexit, ut uno die mille Myriadas in illorum Civitatem impenderit. E da ciò può argomentarsi parimente il motivo, per cui Polemone adulò facilmente il folle sentimento d'Adriano, tutto intento a far credere il suo Antinoo Deificato. Siegue poi lo Storico a rammemorare la beneficenza di Polemone a vantaggio di Smirna, e dice: *Hic præterea errantes publicè objurgabat, Et prudentiæ præcepta quam plurima tradens, juvabat. Injuriam similiter, omnemque superbiam ed magis extirpabat, quo magis ab Ionicis moribus videretur aliena. Quin etiam illud perutile instituit. Lites invicem exortas, pecuniarum causâ, non exilio mulctandas, sed domi dirimendas censuit. Adulterorum verò crimina, Et sacrilegorum, item homicidarum, quibus neglectis, piacula nascuntur, non tantum exigi, sed à Smyrna extirpari jussit. Queste, e simili sono le azioni, che fondavano a Polemone, nella Città di Smirna, le ragioni della sua venerata benemerenza.**

*Philostat. lib.
I. de Vitis Sophist. ubi de
Polemone.*

V.

*Æl. Spartian.
in Hadrian.*

GRan coraggio dovea prendere il vizio, per trionfare del Mondo contaminato, allora che la scelleraggine, non solamente mostravasi a faccia scoperta, e da rossori immune, come approvata dal Cesareo Principe, ma risplendeva ancora su gli Altari empivamente Deificata. Così accadde nell'esaltazione del laido Antinoo, quando *Græci, volente Hadriano, eum consecraverunt, Oracula per eum dari asserentes, quæ Hadrianus ipse composuisse jactatur*; quindi allo sporco Nume alzati i Templi, e istituiti i Sacerdoti. Uno di questi sagrileghi è notato nella corrente Medaglia, la di cui Iscrizione divisa nelle due facce della medesima, così dice: OCTIAIOC MAPKEAAOC QIEPETC TOT ANTINOOT TOIC AXAIOIC ANEΘHKE, cioè OSTILIUS MARCELLUS SACERDOS ANTINOI ACHÆIS DEDICAVIT.

*Ripa in Icono-
log.*

*Pier. Valerian.
lib. 4.*

*Xiphil. in Epit.
ubi de Hadr.*

Nel secondo campo vedesi l'idea della sua profana dedicazione. E' l'Immagine di Mercurio, in cui figurasi Antinoo, che ha nella sinistra il Caduceo, e con la destra tiene il freno del Pégaso; e di tutto conviene spiegare il mistero. So, che in questo alato Cavallo vogliono alcuni simboleggiata la Fama; e l'eruditissimo Pierio Valeriano adduce il motivo di tal concetto, con dire: *Fama, ubi primum genita, per hominum ora incipit volitare, Musarum excitat fontem in Parnasso, quippe quod illustrium virorum praeclara facinora vatibus scribendi suggerunt argumentum*. Con nobile sentimento si potrebbe asserire espressa nell'Impronto proposto la Fama d'Antinoo, propagata gloriosamente per tutta la Terra; e con ciò accorderebbesi l'interpretazione al ragguaglio datoci dallo Storico, il quale attesta, che Adriano *Antinuum tanto bonore affectit, ut Urbem in eo loco, in quo ille obiisset, restituit*.

restitutam, ex eò nominari voluerit, Statuasque ei, vel potius Simulacra, in omni fere Orbe terrarum collocaverit. Non ostante però il detto, a me piace recedere dall' accennata spiegazione, e credere piuttosto indicato nel presente oggetto l' esaltamento preteso d' Antinoo al Cielo. Fu impresa dell' Aquila l' elevare sulle sue ali Ganimede alla Reggia di Giove. Un tal evento mi consiglia a persuadermi, che l' esempio vogliasi imitato da un altro Ganimede appunto, che ferma il Pégaso, affine ch' esso lo trasporti in Cielo al rango de' Numi. Ed era egli ben certo, nell' opinione degli stolti adulatori, d' incontrare nel gran passaggio fortuna più favorevole di quella, che fortì Bellerofonte, il quale *Felici rerum successu elatus, dum in Cœlum evolare nititur, cum Pegaso, æstro à Jove immisso, correptus, excutitur equo, Et in campum descendit.* Infortunio, a cui non potea soggiacere Antinoo; poichè, comunque la sentisse Giove, voleva Adriano il suo Giovane trasferito alle Stelle. La detta indicazione mi viene confermata da un altro insigne monumento d' Antinoo, pubblicato dal dottissimo Seguino, ed è un Grifo alato, che porta il medesimo Antinoo al Cielo, e in fatti: *Sublimis tollitur inter alas Gryphi.* Si dispone adunque quì il Pégaso ad assumere quell' impiego, che in altri Impronti si volle appoggiato al Grifo.

*Pomey in
Panth. Myth.
ibic. par. 6.*

*Petrus Seguino
in selec. num.
pag. 143.*

E fu ben portento di passione accecata lo pretendere, che folgorasse nel Cielo quell'abbominazione, che meritava d'essere seppellita anco in terra tra l' ombre. Vero è, che forse il Monarca, e i suoi adulatori supposero di conformarsi alla condizione de' loro Numi, di sozze lascivie contaminati, mentre *Pudendorum facinorum ministros, inter Divos annumerare attentarunt.* E pure, chi lo crederia? ancorchè Deificazione tanto pazza putisse d' appestata empietà, vi fu chi ebbe la sacrilega temerità di asserire, che gli onori ad Antinoo stabiliti, non discordassero molto

Idem pag. 144.

*Origen. contra
Celsum lib. 3.
pag. 451.*

to da quel culto, che noi santamente esibiamo al divinissimo nostro Redentore. Il perfido, che bestemmio coll' infano paragone, fu Celfo di professione Epicureo, e di fede probabilmente uniforme all' ateista suo amico, qual era Luciano. Stomacato di sentimento sì detestabile Origene, non seppe contenersi; onde nell' Apologia, contro il delirante Filosofo composta, così lo smentisce: *Post hac quia mentionem facit amorum etiam Hadriani Caesaris, adolescentis inquam Antinoi, Et bonorum divinorum, quos is apud Antinoupolim, Oppidum Ægypti, à se denominatum, sortitus est; eosque putat non multum distare à cultu, quem nostro Jesu exhibemus, age, hoc quoque convincamus dictum malitioso, infensoque nobis animo. Quid enim habet adamati Hadriano adolescentis, ac ne marem quidem suum sexum à mulieribus propudiis tutati vita, nostro adorando Jesu simile? qui tantum absuit ab omni genere intemperantiæ, ut nemo unquam tam maledictus, Et impudens calumniator extiterit, qui hac parte, vel levissima maculâ, famam ejus contaminare ausus sit. Quamvis si quis incorruptè veritatem scrutetur in rebus Antinoi, nihil inveniet, præter præstigiola quædam Ægyptiorum mysteria; e siegue a trar la maschera a' medesimi prestigj, in onta non meno d'Antinoo, empicamente adorato, che del Filosofo sacrilegamente impazzito. Ma già abbastanza abbiamo ragionato del fucido Garzone, la di cui rimembranza vergognosa ha tutto il merito d'essere abolita, e niuna ragione di conservarsi ne' metalli onorevolmente eternata.*

ANTO.

ANTONINO.

DUe nobili sembianti ci vengono rappresentati dalla corrente Medaglia . L'uno , che adorna il Diritto , è d' Antonino , che rilevò la gratissima appellazione di Pio : L'altro è di M. Aurelio , Principe della Virtù familiare , ammesso nella condizione di Figlio dal medesimo Antonino. Questi ha intorno alla sua Immagine l' Iscrizione , che dice: ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. COS. III. cioè: ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL TERTIUM : dove quella d' Aurelio così parla : AVRELIVS CAESAR AVG. PII FILIVS CONSVL. Avendo però ragionato di questi Personaggi nelle loro Medaglie , così d' Oro , come d' Argento , nè somministrandomi l' Impronto argomento particolare per discorrerne di nuovo , a quelle mi rapporto.



TAVOLA

TAVOLA

NONNA.



I.

ANTONINO.



Ncorchè la scelleraggine trovasse talvolta in Roma mallevadori del suo demerito, tuttavia la virtù non perdeva le ragioni del proprio diritto. Ad onta di quella, in alcuni de' Cesarei Personaggi elevandosi, vagheggia-

va dal Trono la preziosità della sua condizione, nelle venerazioni, che tributavale il Mondo. Se però in altri potè ella compiacerli del suo splendore, certamente in Antonino vestì tali, e tanti i chiarori, che il di lui solo nome da' Monarchi successori ereditato, bastò per profittar loro luminosi vantaggi d'estimazione, ed affetto. Quindi il Senato giudicò interesse delle sue attenzioni l'ideare la forma d'eternare a gli occhi un Principe, la di cui Immagine portava sempre ognuno viva nel cuore. Per appoggio di tal sentimento, veggiamo quì il sembiante d'Antonino coll' Iscrizione: IMPERATOR TITVS AELIVS CAESAR HADRIANVS ANTONINVS AVGVSTVS PIVS; e nel Rovescio:

Tomo V.

Y

PON.

PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIAE POTES-
TATIS CONSVL.

Adorna questo campo una Statua Equestre, eretta come onorevole monumento all'inclito Regnante; e forse è quella, che accenna lo Storico, dove dice:

*Jul. Capitol. in
Antonin.*

Statuam auream delatam à Senatu positam suscepit.

Sembravami a primo sguardo l'Impronto rappresentare qualche spedizione guerriera; ma abbandonai il pensiero, quando lessi nel citato Autore, che questo Principe *Per Legatos suos plurima bella gessit*, domando i Britanni con la spada di Lollio Urbico, e soggettando, con la condotta, e valore d'altri suoi Capitani, i Mauri, i Germani, i Daci, ed anco gl'infelloniti Giudei; là dove egli personalmente, *In suis propriis fundis vixit variè, ac pro temporibus, nec ullas expeditiones obiit; nisi quod ad agros suos profectus est ad Campaniam, dicens gravem esse Provincialibus comitatum Principis, etiam nimis parci.* E se a Faustina di lui augusta Consorte, benchè non fornita di tutto il merito, innalzaronsi Statue d'Argento, e d'Oro, tanto più dovevansi ad Antonino, che ben poteva col pregio di sceltissime doti accreditarle. Vero è, che la moderazione dello spassionato Monarca volevalo alieno da certe strepitose ostentazioni; e pareva godesse meglio di meritare, che di rilevare i guiderdoni del merito. Quanto però a suo favore meno ambiva, altrettanto fervido dimostravasi nel procurare all'altrui fama la convenevole gloria. Così operò appunto a contemplazione d'Adriano, a cui non giudicando il Senato d'accordare onori solenni, entrò egli avvocato, per guadagnarli al Monarca defunto; e in ciò promosse le sue premure, sino a spaventare con qualche minaccia la renitenza de' Senatori, dicendo: *Igitur nec ipse Princeps vester ero, si ille improbus, inimicusque vobis, atque hostis fuit; nimirum enim omnia ejus, in quibus est adoptio mea, rescindetis.* Nè di più vi volle, per vincere la disputa,

Idem.

Xiphil. in Antonin.

ta, ed acquistare ad Adriano la gloria, che pria era-
gli costantemente negata.

I I.

UN bellissimo pensiero ci dà a considerare nel
campo contrario la Medaglia. Vedesi una
Figura stante, la quale rappresenta il mede-
simo Antonino, nel Diritto altresì effigiato, che tie-
ne con la sinistra mano un Timone, poggiato so-
pra un Globo, e con la destra stà in atto di esibi-
re i doni della sua Cesarea munificenza ad un al-
tra Figura, tutta intenta a ricevere due Navi ve-
nute con vettovaglia al soccorso della di lei penu-
ria. Ed ecco con ciò indicato il saggio governo del
Mondo dominato da Antonino, ed insieme l'op-
portuno provvedimento di grani, e d'altro, fatto
da esso per redimere Roma dall' estrema carestia,
che l'angustiava. Al sentimento della Medaglia ac-
cordasi lo Storico, avvisando, che il Principe, *Vi-*
ni, Olei, & Tritici penuriam, per ararii sui damna emen-
do, & gratis Populo dando, sedavit. Giubilava l'otti-
mo Monarca, quando trovavasi nel caso di far go-
dere al suo Popolo gli effetti della sua amorevole
beneficenza; nè i Sudditi disperavano giammai sov-
venimento alle loro urgenze, ben sapendo, che
un affetto di Padre era l'anima propria del cuore
d'Antonino: *Qui, si ullus unquam Imperator, suis er-*
ga mortales meritis, Deorum beneficentiam imitatus est.
Nientedimeno, come il vulgo rimarca il suo spiri-
to con la volubilità, da questa agitato una vol-
ta, col sospetto d'imminente penuria, abbandona-
rossi con tanta inconvenienza al timore, che pre-
parossi, per dire sua ragione al Principe, co' sassi
alla mano; e pure Antonino, in vece di obbligare
col gastigo al pentimento la popolare temerità,
Usque eo mitis fuit, ut cum ob inopia frumentaria suspi-
cionem,

*Jul. Capitol.
in Antonin.*

*Petr. Seguin.
in selec. Num.
pag. 148.*

*Sex. Aurel. V.
Flor. in Epit.*

cionem, lapidibus à Plebe Romana perfringeretur, maluerit ratione exposita placare, quàm ulcisci seditionem.

Non poteva già l'Augusto Personaggio prevalersi di mezzo più valido per acquistare l'amore del suo Popolo, quanto col mantenergli l'Annona in una ricca abbondanza. Assistito il Pubblico di Roma dall'utile provvidenza, impegnossi più volte a contestare le obbligazioni con guiderdoni onorevoli a' suoi benefattori procurati. Plinio in fatti ci ragguaglia, che *Minutius Augurinus, qui Sp. Melium coarguerat, farris pretium in tribus nundinis, ad assem redegit, undecimus Plebi Tribunus*; e però in rimerito del beneficio, *Statua ei extra Portam Trigeminam à Populo, stipe collata, statuta est*. Così parimente, per non parlare d'altri, *Trebius, in Aedilitate, assibus Populo Frumentum praestitit, quam ob causam, Et ei statuæ in Capitolio ac Palatio dicatae sunt*; e di più, *Ipse, supremo die, Populi bumeris, portatus in rogam est*.

Non esco forse d'ordine, se qui avverto, ch'è necessario distinguere l'impiego che in Roma avevano i Prefetti dell'Annona, da quello ch'era proprio de' Procuratori del Frumento; poichè questi, in diverse Provincie comprandolo, inviavano a Roma, dove poi il Prefetto dell'Annona distribuivolo al Popolo. La mancanza di tal riflessione ha indotto taluno ad assegnare qualche Medaglia Consolare a i detti Prefetti dell'Annona, mentre in realtà dovevasi anzi appropriare a' Procuratori accennati. Noto ancora, che per più anni la carica di questi fu pregiatissima; ma di poi decadde assai dalla sua prima gloria: *Si quis quondam Populi curasset Annonam, magnus habebatur; nunc eà Praefectura quid abjectius?* così scrisse quel Filosofo, che smentì la crucciosa legge de' travagli, poichè tra le carceri seppe concepire le idee delle consolazioni.

Plin. lib. 18.
Nat. Hist. cap.
3.

Boet. lib. 3. de
Consol.

Al

I I I.

AL sembiante d'Antonino, effigiato nel primo Campo della Medaglia, accoppiasi nel secondo l'Immagine d'una Vittoria, che tiene nella sinistra una Palma, e con la destra stà in atto di scrivere sopra uno Scudo appeso ad un Trofeo, al quale vedesi avvinta una Figura, da un'altra più piccola accompagnata.

Assunto ch'ebbe Antonino il terzo Consolato, segnato appunto nell'Iscrizione, felicità la gloria delle sue Auguste Bandiere con la Vittoria rilevata sopra i Britanni ribellati, col mezzo del Cesareo Luogotenente Lollio Urbico, come accennai più addietro. Sul merito di questo militare vantaggio può essere fondata l'idea dell'Impronto, che rappresenta la Vittoria medesima, la quale scrive probabilmente nello Scudo: DE BRITANNIS. In conformità del guerriero avvenimento, la Provincia della Brettagna comparisce soggetta, e con le mani al Trofeo annodate; ed ha seco un'altra Figura indicante la sua gente dall'armi Cesaree assoggettata. Il talento però di questo Monarca era assai alieno dall'inquietare i Popoli con turbolenze militari. Conteneva i suoi pensieri entro alla sfera di conservare le Province obbedienti all'Imperio, e non già sguainare la spada, con vaghezza di condursi per istrada di sangue a nuovi acquisti: *Defendere magis Provincias, quàm amplificare studens*. Il genio posato del benigno Principe profittò ancora a' Cristiani una santa pace, i di cui olivi innestati a' gli allori piantati da' Martiri preceduti, germogliavano, nel giardino della crescente Chiesa, in un verde sì bello, ch'era capace di mettere invidia a' gli azzurri più luminosi del Cielo; mercecchè Antonino, *Nec ceteris subditis gravis, nec Christianis in-* *fensus* *Eutrop. lib. 8.
Hist. Rom.* *Xipbil. in Epit.*

fensus fuit, quos vehementer observavit, et coluit, ac bonori, quo Hadrianus Christianos prosequebatur, accessionem fecit, facendo quasi suo interesse l'incremento delle virtù, che ben conosceva da' Cristiani, sotto il suo dominio, fervidamente coltivate.

I V.

NEl Tomo quarto, alla Tavola decimaterza, nella Medaglia ottava spettante a Cornelio Salonino, vedesi un Tipo simile a questo, che forma una parte del Rovescio presente; ed in quello leggesi: IOVI CRESCENTI. A Giove Crescente adunque penso appartenga il sacro monumento, da divota superstizione quì ideato. L'Aquila, che in fronte all' Altare comparisce impressa, appoggia le ragioni di Giove per possederlo, e conformasi molto bene al rito del Paganesimo l'Albero, che alzasi al fianco, e sopra l'Altare medesimo. E' nota la relazione, che tiene con Giove la Capra, poichè ebbe il vanto di sumministrargli il primo alimento: *Melissea Cretensium Regem, Didymus scribit, omnium principem Diis sacrificasse, ac ritus novos, sacrorumque introduxisse pompas, cujus filia Amalthea, et Melissa, Jovem puerum caprino lacte confoverint, ac melle; unde datus fabulae locus.* Ancorchè però i Mitologi accordassero alla Capra l'onore di nutrire Giove bambino, ciò non ostante altro animale ancora più abbietto entrò a parte di tal gloria; mentre *In Creta sacrum creditur animal suillum, quoniam nascenti Jovi susmamam submiserit.* E par bene volessero i pazzi Gentili allevare il loro Giove alle sozze libidini, da esso poscia praticate, educandolo, subito nato, con latte porcino.

L'Albero parimente fa pompa delle sue fronde in onore di Giove; e son di parere sia una Quercia, perocchè dalle Querce appunto soleva il supposto Dio

*Cael. Rhodig.
lib. 12. Lect.
Antiq. cap. 1.*

*Plin. lib. 16.
Nat. Hist. cap.
44.*

Dio far sortire gli oracoli suoi più riveriti a gli stolti popoli supplicanti. E per non parlare della Quercia di Dodone celeberrima, accenno il bosco famoso situato dirimpetto al Tempio da' Pelasgi a Giove innalzato: *Templum juxtà nemus Jovi sacrum, in*

qua Arbores responsa dare dicebantur, omnibus circa populis sanctum, à Pelasgis constructum, & paludibus circumfusum, Quercusque vocales illic fuisse, fama vulgavit, ad quas, ut in dubiis casibus responsa acciperent, capti superstitione homines religiosè accedebant. Quindi non può recare maraviglia, che Giasone, accignendosi alla gran conquista del Vello d'oro, sperasse di conciliare alla sua intrapresa il patrocínio di Giove, inserendo alla sua Nave l'Albero consacrato a questo Nume: *Carina autem navi inserta est Arbor vetustissima, qua Jupiter in Dodone, ad oracula sua utebatur.*

Aggiungo, *¶*, oltre la proprietà, con cui a Giove la Quercia si riferisce, con ogni convenienza ancora l'Albero quì sorge sopra l'Altare, essendo stato *Coustume tres-ancienne du culte des Dieux sous des Arbres.*

Spiegato intanto il mistero contenuto nel Rovescio, mi corre ora il debito d'accennare il motivo, per cui fu ideato. Potrebbe crederfi, che l'assistenza di Giove Crescente fosse implorata ad oggetto di felicitare gl'incrementi gloriosi, non solamente di Antonino, nella sua Augusta Persona considerato, ma dell'Imperio parimente da esso posseduto. Tuttavia non piacendomi molto questa interpretazione, mi avanzo ad esporne un'altra nella seguente forma. Arricchirono l'Imperiale Famiglia d'Antonino, oltre le Femmine, due Figli maschi: *Filii maiores duo*; ma prescindendo da questa attestazione lasciataci da Giulio Capitolino, osservano gli Storici uno stretto silenzio circa gli accennati due Principi. Nientedimeno, *Silentibus Historicis*, parla tacitamente un'insigne Medaglia, che a suo tempo sarà da

Alex.ab Alex. lib. 6. Genial. dier. cap. 2.

Philostr. lib. 2. Iconum, ubi de Glaucó Marino.

Tristan. Tom. 1. pag. 586.

Capitol. in Antonin.

Mediobarb. in Num. Imper.

da

*Gyrald.in Hist.
Deor.Syntag.3.*

da noi ancora pubblicata. Questa ci rappresenta l'Immagine di Galerio Antonino, che quanto di gaudio creò al cuore del Cesareo Padre col suo nascere, con altrettanto di rammarico contaminollo, morendo nel più fresco verde della sua età infantile. Premessa questa notizia, penso non essere improbabile, che l'Augusto Signore, per impegnare prosperi gli anni al suo diletto Galerio, erigesse a Giove Crescente il monumento del Rovescio impresso; o pure volesse egli fosse ravvisato nello stesso Giove l'Infante Augusto, quasi Nume Crescente a gloria dell'Imperio. Certo è, che nelle nozze solenni costumavano i Romani invocare cinque Dei particolari, e tra questi *Jovem Adultum*; onde non è fuor d'ordine il credere, che qualche Monarca, desiderando crescesse con felicità il Figlio natogli, uniformasse all'età del Regio Infante il patrocinio del Nume, e però a suo favore esibisse le suppliche a Giove Crescente.

V.

A Dornasi l'Immagine d'Antonino coll'Iscrizione, che dice: ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL QUARTUM. Nel campo contrario l'Augusto Monarca, assiso sopra nobile Quadriga, e strignendo colla sinistra uno Scettro, nella di cui sommità poggia un Aquila, provoca i pubblici applausi con solenne Trionfo.

Quando questo debba essere considerato, come guiderdone glorioso dell' avere ristabilito il Dominio Romano sopra i Britanni da Lollio Urbico assoggettiti, converrà credere, che la celebre pompa fosse per cinque anni differita dal Principe, poichè quel valente Condottiere delle Cesaree Truppe raccolse i vittoriosi allori nell'anno cento, e qua-

quaranta di nostra Redenzione; e il presente Trionfo d' Antonino ci viene notato sotto il di lui quarto Consolato, del quale non videsi egli decorato pria del cento e quarantacinque. Vero è, che avendo Antonino, per mezzo de' suoi Luogotenenti, come addietro dissi, obbligata all' Augusto Trono l' obbedienza di più Nazioni, queste parimente poterono sumministrare plausibile motivo al trionfale spettacolo. Il lampo della Spada Imperiale, governata da generosi Capitani, folgorò certamente allo sguardo atterrito de' Mauri, de' Germani, e de' Daci; e ancorchè il piissimo Principe, *solitus* Ricciol. in Cronic. magno Tom. 2. pag. 42. *usurpare Scipionis illam sententiam: Malle se unum Civem servare, quàm mille hostes occidere*; nientedimeno, per garantire i diritti dell' Imperio, fe' udire il suono delle sue trombe per l' Acaja, per l' Egitto, e per le terre degli Alani, e però non mancarono luminose ragioni all' alto splendore de' suoi Trionfi.

Non sempre gli Eroi trionfanti celebravano la pom-

posa solennità su la Quadriga, ma *Curru vecti sunt* Jo. Bapt. Casali. part. 2. cap. 1. *Bijugo, Quadrijugo, Sejugo, nonnulli Elephantis, Leonibus, Cervis*. L' uso però della Quadriga nella spe-

ciosa comparsa venne dagli antichi Etrusci a Roma, sotto il Regno di Tarquinio Prisco; il quale *Duodecim Tusciae Populos frequentibus armis subegit*, e da essi imparò diverse forme d' insignire l' onore de' Personaggi, a cariche cospicue elevati; cioè a dire la Seggiola Curule, la Pretesta, i Fasci, ed altre molte, tra le quali il costume di trionfare sulla Quadriga:

Inde quod aurato Curru quatuor Equis triumphatur.

Idem.

Siccome la Quadriga, così ancora lo Scettro, con l' Aquila sopra, presero dagli Etrusci i Romani; e ciò avvenne allora che i Legati de' medesimi Etrusci, riportando a Tarquinio la deliberazione stabilita da' loro maggiori di conoscerlo, e venerarlo per Sovrano, esibirongli le divise proprie dell' Etrusco Principe; onde ritornarono, *Non nuda verba tantum af-*

Tomo V.

Z

feren-

Dionys. Hali-
carn. lib. 3.
Antiq. Rom.

ferentes, sed & Principatus Insignia, quibus suos Reges ornare soliti: Coronam auream, & Sellam eburneam, Sceptrumque in summitate habens Aquilam; e un tale Scettro vedesi appunto nella sinistra d'Antonino. L'erudito Comentatore di Floro conferma, che da Tarquinio instituito fosse l'uso della Quadriga nel Trionfo; e così scrive: *Quis primum apud Romanos triumphum egerit, inter scriptores non convenit. Plutarchus contendit à Romulo institutum Pedestrem, sed à Prisco Currulem, hoc est, ut aureo Curru, quatuorque Equis triumpharetur.*

Jo. Stadius in
Comment. L.
Flori lib. 1.
cap. 5.

V I.

ABbiamo il primo campo della Medaglia nobilitato dal sembiante augusto d'Antonino; e l'opposto si fa merito d'onore coll'ostentare due pretesi Numi, che lo tengono occupato. L'uno di essi egli è Esculapio sedente in Trono, con un Cane a' piedi, e con un bastone, a cui stà avviticchiato un Serpente, nella sinistra; e nella destra una Tazza, per pruova della sua Deità millantata. L'altro è Igea sua Figlia, che stà appresso ad un Altare; e nella sinistra pure tiene una Tazza, in argomento della sua supposta condizione divina, e dietro a lei un'Albero s'alza.

Questa celeste, benchè folle comparfa ha per oggetto la salute dell'amato Monarca. Tutti accordavansi i voti nel bramarla; poichè ognuno godeva gli effetti della Cesarea beneficenza del Principe: Cortesissimo co' Sudditi a segno, che *Imperatorium fastigium ad summam civilitatem deduxit*: Amorevole col Senato, al quale *tantum detulit Imperator, quantum, cum privatus esset, deferri sibi ab alio Principe optavit*: Benignissimo col Popolo; onde *Balneum, quo usus fuisset, sine mercede, Populo exhibuit*: Provvido, e sempre attento al bene delle Provincie soggette; e però

Jul. Capitol. in
Antonin.

e però *Provincia sub eo cuncta floruerunt*: Integerrimo ne' suoi pareri, sicchè sino i Battri, e gl' Indiani, ne' loro litigj, ricorrevano ad esso, come ad Oracolo. Un Monarca adunque di doti tanto amabili arricchito poteva bene obbligare i desiderj a favore della propria Salute.

Il vero Esculapio, che invigilava alla salute d'Antonino era il celebre Galeno, dalla di cui somma virtù Cesare, in una sua pericolosa infermità, riconobbe in fatti la vita. Il finto poi, ancorchè in più Medaglie veggasi stante, quì siede pomposo in Trono, con quel medesimo fasto, con cui in più Templi della Grecia compariva; d'uno di questi parlando

Pausania, così ci avvisa: *Sedet in Solio Scipionem tenens*. Nè diversa era la positura di quello, che gli Argivi adoravano: *De Æsculapii verò Templis, quod apud Argivos nobilissimum est. Habet Dei signum, quod ætate nostrâ extat, sedens è candido lapide, assidet Bona Valetudo*; ed ecco Igea con Esculapio, come ci rappresenta il Rovescio, bench' ella sia quì stante, e non sedente. Frequentemente gli Antichi accompagnavano, ed incensavano questa Figlia col Padre.

Così *Non longè à Lucina est sacra Æsculapio area, in qua Hygiæ sunt, & Æsculapii ipsius signa*; ma per non dire di molti altri Simulacri d' Esculapio, e d' Igea, adorati unitamente nella Grecia, basti per tutti l'unione, che de' medesimi Numi veggevasi in Roma nel Tempio della Concordia. *Nicerates*, e fu l'Artefice, che lavorò, *Æsculapium, & Hygiam, qui sunt in Concordiæ Templo Romæ*. La superstizione voleva ancora, che quando gl'infermi bramavano rilevare qualche conghiettura favorevole alla loro salute, l'indagassero co' sogni nel Tempio d' Esculapio in Epidauro: *In Templo Æsculapii, quod in Epidaurorum est, somnia egrotos captare solitos, quibus Bonam Valetudinem à Diis ostensam conjectarent*; ch'è quanto a dire, cercassero Igea appresso Esculapio; perocchè

Idem in Achæicis lib. 7. pag. 195.

Plin. lib. 34. Nat. Hist. cap. 8.

Rhodig. lib. 27. Lect. Antiq. cap. 15. Pausan. in lib. 7. pag. 195.

quel.

Gyrald. Syn-
tag. 7.

quella, che da' Latini è detta *Bona Valetudo*, *Græci Hygiam appellant*.

Pausan. inCo-
rinth. lib. 2.
pag. 61.

Oltre Igea, ed Esculapio, vedesi a' piedi di questo giacente un Cane; e ciò pure contiene il suo misterio; perocchè *Canes adhibebantur ejus Templo, quod is uberibus Canis sit nutritus*; e lo notò parimente Pausania, asserendo, che appariva il Simulacro d' Esculapio, *Cane ad pedes decumbente*.

Idem ubi supra
pag. 60.

L' Albero ancora con molta proprietà sorge nel campo, dove i detti Numi compariscono; e convien dire supponessero gli Antichi, ch' Esculapio ne prendesse distinto diletto, mentre formarongli il suo proprio Bosco: *Æsculapii Lucum, circumquaque, montes incingunt, intra cujus ambitum mori quemquam aut nasci Religio est*. Aggiungo, che Alexanore figlio di Machaone, ch' ebbe per Genitore Esculapio, alzando un Tempio all' Avo, per incontrare il di lui genio lo volle ornato da un Boschetto di Cipressi: *Alexanor Machaone Æsculapii Filio genitus, in Sicyoniam profectus, in Titane Æsculapii Fanum erexit. Intra septum Cupressetum est, ex vetustis admodum Arboribus*. Potrebbe dirsi ancora, che vantando Esculapio la gloria di aver penetrate le virtù delle radici, e dell' erbe, ed occultandosi pure particolari rimedj a' morbi nelle scorze, e foglie delle Piante, perciò l' Albero sorgesse a suo onore: *Multis à Patre, cioè da Apolline, perceptis, Chirurgiam, & medelarum compositionum, radicum insuper virtutes invenit. Aded autem medicina artem extulit ut velut ejus inventor, & author veneraretur*.

Diodor. Sicul.
lib. 5. Rer. An-
tiq. cap. 15.

Gyrald. Syn-
tag. 7.

Parmi non poco curiosa la discordanza, ch'io trovo in due Autori. L'uno è l'eruditissimo Lilio Giraldo, il quale afferma, che a' giorni d'Omero non era ancora Esculapio venerato qual Dio: *Nam ipse Homerus vulnerum Martis curatorem, non Æsculapium facit, sed Pæona; cumque de Machaone Æsculapii Filio loquitur, hominem eum vocat, Æsculapii absoluti Medici*

dici Filium. L'altro assai più antico, ed è Pausania, estraе subito dalla condizione degli Uomini Esculapio, e con sollecita cortesia asserisce: *Deum statim ab initio habitum Aesculapium, neque ejus Religionem, solo temporis progressu, et famam hominum, profecisse;* ma ciò che riesce più mirabile, appoggia anch'egli all'autorità dello stesso Omero il suo parere, e siegue con dire: *et aliis argumentis colligo, et ex Homeri versibus, quibus hac ille de Macbaone dicentem facit Agamemnonem.* *Pausan. in Corinthiis. lib. 2. pag. 60.*

Talthybi buc propera, magnumque Macbaona nobis

Duc hominem Asclepi genitum de semine,

Idem est enim ac si dixisset, hominem Dei filium.

Luciano però, perpetuo derisore degl' Iddii, parlando d'Esculapio, accordagli l'onore, che a un Dio sognato veramente compete; mentre lo dichiara Numme bastardo, ed ascittizio. Mette il suo sentimento su la lingua di Momo, il quale, in una parentesi, che fa al suo discorso tenuto con Giove, così ragiona: *Soli enim sumus, nec ullus hominum in hoc coetu praesto est, extra unum Herculem, ac Dionysium; et Gany-
medem, et Aesculapium, qui nobis sunt, et Dii ascriptitii:* *Lucian. Tom. 3. Jupit. Tragedus.*
E ben egli poteva rassegnare nel medesimo ruolo Giove istesso, con tutta l'ideata turba della profapia creduta divina.



TAVOLA

DECIMA.



I.

ANTONINO.



Attenzione, che il Principe impiega al bene de' Sudditi, è una ragione di nuova autorità, ch'egli investe, per dominarli. Fattosi coll'amorevole studio padrone degli affetti, mette facilmente il suo arbitrio in possesso ancora de' voleri. Ogni legge allora può prometterli un esatta osservanza; poichè il Popolo fa suo interesse l'ubbidire, quando il Monarca gli soggetta le fortune col comandare. Con questo oggetto teneva occupati i suoi augusti pensieri Antonino, sempre alle sue genti benefico. Un atto appunto rimarcabile della sua beneficenza ci rammemora la presente Medaglia. Penuriava Roma di frumento, nè Cesare tardò a secondare i dettami del suo buon cuore, che consigliavalo a redimerla dall'urgente inopia. A spese in fatti del suo erario privato, come pure accennai nella Medaglia seconda dell'antecedente Tavola, provvide del bisognevole, e il
Popolo

Popolo rilevò nuovo motivo di celebrare il Cesareo amore. Con riflesso a così importante favore comparisce l'Imperadore sedente, che porge un mazzetto di spighe ad una Figura, in cui può ravvisarsi Roma, mentre l'Immagine d'una Vittoria, con la Palma nella sinistra, deposita con la destra sul capo del Monarca una Corona, la quale probabilmente è Corona Civica, meritata realmente dal Principe, per aver egli salvata la vita a tanti Cittadini, che, senza il soccorso delle di lui grazie paterne, perivano della fame. Il carattere distintivo dell'anima di questo Monarca era scordarsi di sè stesso, per impegnare tutta la mente all'altrui beneficio. Così costumò di operare co' Soldati parimente, e cogli Amici, profondendo largamente il suo denaro, affine che la gloria del beneficiare fosse premio dovuto al suo generoso affetto, e non già alla munificenza del pubblico Erario: *Hic, ante Imperium ditissimus, opes quidem suas stipendiis militum, & circa amicos liberalitatibus minuit; verum Aërarium opulentum reliquit.*

*Eutrop. lib. 8.
Hist. Rom.*

L'opportuno provvedimento de' grani fatto da Antonino mi muove a notare quì ciò, che Plinio ragguaglia, ed è, che *Pistores Romæ non fuerunt, ad Persicum usque bellum, annis ab Urbe conditâ super DLXXX.* Quindi altro dottissimo Autore ebbe a scrivere: *Populum Romanum multa sæcula, non pane, sed pulte victitasse.* Nè doveva già io tacere questo costume, degno di qualche considerazione, cioè, che per alcuni secoli non usasse pane il Popolo Romano; ma in sua vece *Fiebat puls ex aquâ, frumenti, & fabarum, aut bordei farinâ, quam in sacris, & oblationibus Deorum pro victimâ adbibuere;* e poco dopo siegue: *Quippe cum veteribus molarum nullus usus foret, sed fruges igne tostas in pilos conjectas pinserent, unde & Pisones dictos volunt, id enim molarum instar erat. Fuitque vetus mos, ut iidem essent Coci, & Pistores. Lapsis max temporibus,*

*Plin. lib. 18.
Nat. Histor.
cap. 11.*

*Alex. ab Alex.
lib. 3. Gen. dier.
cap. 11.*

Idem.

ribus, baud longo intervallo, panes facere opus fuit mulierum. Ante verò fruges cognitae, gentibus plurimis, glandes fuere frumenti loco.

Nel Diritto della Medaglia leggesi notato l'anno decimosesto della Tribunizia Podestà del Monarca; sotto la qual nota trovandosi altro monumento, in cui vedesi espressa l'Annona d'Augusto, resta assai bene confermata l'indicazione della presente Medaglia.

I I.

M. AURELIO.

LA perdita, che Roma fe' di Antonino, non ebbe tutta la forza per contaminare il cuore del Senato, e del Popolo; poichè fu in gran parte compensata dalla virtù del successore M. Aurelio. Comparisce questi nel primo campo della Medaglia con sembiante giovanile; e perchè, quando eternossi in metallo la nobile memoria, Antonino tuttavia regnava, non è egli decorato con la sublime appellazione d'Augusto, ma l'Iscrizione così parla nel contorno: AURELIUS CÆSAR AUGUSTI PII FILIUS CONSUL II.

Veggonsi poi nel Rovescio tre Figure; l'una sedente, che tiene con la destra un'Asta; l'altra stante, che con la testa galeata, impugna parimente un'Asta nella sinistra, e stende la destra verso uno Scudo, che le stà appresso; la terza tiene la mano sopra un vaso, che poggia sull'Altare. Tutte e tre riflettono gloriosamente al Principe. Quindi Giove nella prima Figura effigiato, e supposto tra' Numi supremo comandante, appoggia l'Imperio di Cesare, al di cui Trono dall'adozione d'Antonino è chia-

Tomo V.

A a

mato.

Jo. Baptista
Egnatius lib. 1.
Rom. Princip.

mato. E ben corrispose Aurelio a gli alti presagj di lui formati, assicurandoci lo Storico, che *Nisi hic præsuisset, Majestas Romani nominis facile tunc cecidisset*; e ne adduce la ragione con ragguagliare, che, oltre i Marcomanni, e Quadi, i quali infierivano contra l'Imperio, e i Persiani, che con nere azioni oscuravano l'Oriente, la Monarchia abbisognava della di lui saggia, valida, e paterna assistenza: *Lue, inundationibus fluminum, locustarum vi, omnia populantibus*. E se a guisa di Giove vibrò Aurelio su le teste de' barbari nemici i fulmini, seppe ancora con faccia serena creare a gli amati suoi Sudditi giorni beati, mentre *Provincias ingenti benignitate, et moderatione tractavit*.

Entrop. lib. 8.
Hist. Rom.

Minerva ancora, espressa nella seconda Figura, concorre di buon grado a celebrare la virtù del Principe. Quanto egli avesse impegnati i suoi affetti allo studio, non ho mancato in altre Medaglie di rammemorarlo; onde per dichiarare quì con qual merito obbligasse Minerva a donargli il suo patrocinio, basterà notare il facondo Elogio, che in poche parole gli accorda Erodiano, dove attesta, che fu *Adeo litterarum antiquitatis studiosus, ut nemini sit in eo genere Græcorum, Romanorumque secundus*.

Herod. lib. 1.
Hist. sui temp.

Nella Figura di mezzo penso ideata la Dea Juventa, invocata a felicitare l'età fresca del Principe, senza che l'adulazione potesse essere redarguita di presunzione nel voto; perocchè *Tanta admirationis*, fu egli, *adbuc Juvenis, ut eum successorem paraverit Hadrianus relinquere*.

Entrop. ubi supra.

Leggiamo in più forme, nelle antiche memorie, declinato il nome della mentovata Dea. Certo è, che non solamente Juventa dicevasi, ma ancora *Juventus*, e *Juventas*. E però lo Scaligero, glossando la parola *Juventutis* di Sesto Pompeo Festo, così scrive: *Alii Juventatis non male, non tamen, ut propterea Juventutis rejiciamus; indifferenter enim utrumque usurpabant*.

Josepb. Scalig.
in Castig. Festi.

pabant. Confondesi Juventa con Hebe, anche al parere di M. Tullio; e benchè ella fosse creduta tra Dei la minima, riflette però Filostrato, che poteva insieme riputarsi la massima: *Deorum natu minimam, & maximam duces, nam per illam & ipsi Juvenes*. M. Tull. lib. de Nat. Deor. Philostr. lib. 2. Icon. ubi de Atlante. Pria che Ganimede fosse elevato al grand' impiego di Coppiero di Giove, possedeva l'onore del nobile ministero la Dea Juventa: *Quia formosa erat, pocillatrix ab Jove suscepta, & Dea Juventutis dicta*; perciò il Poeta potè cantare:

*Nectar, & ambrosiam, latices, epulasque Deorum
Det mihi formosâ gnava Juventa manu.*

Gyr. lib. 1. de Trist.

A riguardo di sì cospicuo officio, è probabile, ch' ella tenga la mano sopra il vaso, in cui dee supporfi serbata l'ambrosia, e il nettare, che la Dea somministrava poi nelle tazze a Giove. Ancorchè tra gl'Iddii non sia ella munita di carattere eccelso, tuttavia non le mancarono adoratori in Roma; mentre *Hanc Romani, à Servio Tullo usque, in Capitolio voluerunt*. Nè solamente Roma coltivò le superstizioni a questa Dea, ma la Grecia ancora, e singolarmente nel Peloponneso la Città di Elisia: *Habent huic Dea Phliasii honores multos, summum verò omnium, quod qui supplices buc confugerint, cujusvis criminis impunitatem consequuntur; quin, & qui vincli ante fuerunt, ad eas arbores, quæ in luco sunt, compedes suspendunt*. Era d'opinione Servio Tullo, testè accennato, che dalli diciassette, sino alli quarantasei godessero gli Uomini patrocínio particolare di tal Dea, giudicando egli, *Pueros esse qui minores essent annis septemdecim; atque inde ab anno decimo septimo, quos idoneos jam esse Reipublicæ arbitraretur, milites scripsisse, eosque ad annum quadragesimum sextum juniores, supraque eum annum, seniores appellasse*. Con ragione adunque impegnasi nella presente Medaglia la Dea Juventa, o dicasi Hebe, a prosperare quella verde età, nella quale si dà qui a vedere Aurelio, se ap-

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 19.

Pausan. in Corinth. lib. 2. pag. 49.

Aul. Gell. lib. 10. Noct. Attic. cap. 28.

Gyrald. Syn-
tag. 10.

Plato lib. 31.
Dialog. 5. de
Repub.

Eutrop. lib. 8.
Hist. Rom.

punto *Est Hebe pubertatis, Et adolescentia Dea, Et ejus, qui flos etatis dicitur*. Onde ne risulta nel Principe onore assai importante, poichè gli profitta le ragioni di sperare incrementi di gloria negli anni venturi, asserendo Platone, che *Pubescenti homini, ac fortis conveniens honor, ex quo cum honore simul, Et robur augeatur*. Nè con ciò il Filosofo intende solo la forza del corpo, ma riflette ancora alla robustezza dell'animo, la quale Aurelio, *Philosophia deditus Stoica*, avevasi adottata, come illustre ornamento del Cesareo suo spirito.

I I I.

A Dornasi l'Immagine di M. Aurelio coll' Iscrizione AURELIUS CÆSAR ANTONINI AUGUSTI PII FILIUS; e nell'altra parte, notando l'anno terzo della sua Tribunizia Podestà, ed insieme il suo secondo Consolato, ci dà a considerare un nobilissimo misterio. Comparisce stante una Figura, che rappresenta, a mio parere, Apolline. Questi ostenta con la sinistra l'Arco, e con la destra tiene pel suo cordoncino il Turcasso. Al fianco sinistro ha un Tripode, intorno al quale avvolgesi un Serpente, ed alla destra banda un'Altare, con un Vaso sopra, indi un'Albero, e in un ramo di esso vedesi fermato un Corvo. Tutto questo capriccioso aggregato è un'idea di religiosa superstizione, che onora Apolline, per celebrare i pregi venerati di Cesare. Si vuole quì il detto Nume applaudito, come Fatidico con gli Oracoli, ciò che viene indicato dal Tripode, dall'Altare, e dal Corvo; come Salutare, co' rimedj dal medesimo inventati, per sanare i morbi, e tale lo dimostra il Serpente intorno al Tripode; e come valentissimo Saettatore, e questo si arguisce dall'Arco, e dal Turcasso.

Ma

Ma per ragionare più distintamente degli accennati suoi vanti, mi fo dal primo, e dico, che tra gli Oracoli più rispettati anticamente dalle genti illuse, rilevava quello di Apolline una stima assai luminosa. Nè consultavasi già in un sol luogo; anzi erano tanti i Sacrarj profani, dove il sognato Dio esigeva colle risposte le maraviglie, che Luciano lo descrive quasi stordito dalle frequenti istanze, e molto affaccendato nel correre da un Tempio all'altro, per soddisfare i quesiti del Popolo insano. *Apollo ne-*

gotiosam quandam artem professus, parum abest, quin totis obsurdescat auribus, tanta illi multitudine quotidie ob- *Lucian. Tom. 2. ubi Bis. Accusatus pag. 654.*
strepente, atque Oracula efflagitante. Ac nunc quidem in

Delpbis illi esse necesse est, paulò autem post Colophonem currendo petit. Inde, Et Xanthum transit, Et cursu postea in Clarum abit, deinde verò etiam in Delum, vel ad Branchidas: Et in summa ubicunque Sacerdos Oraculorum interpretes, postquam de sacro latice biberit, Et laurum commanderit, ac Tripodem impulerit, adesse jubet, impigrum, ac strenuum quam primum assistere necesse est, connectentem Oracula, vel intercidere artis hujus gloriam sibi pati. Al quale infortunio per non soggiacere, soggettasi anzi Apolline a correre continuamente le poste, per tenere contenta la divota curiosità della gente ingannata. Quanto poi sia proprio de' di lui Oracoli il Tripode, avendolo io spiegato in altre Medaglie, mi rapporto a quelle.

Debbo però ora notificare la relazione, che ha cogli avvifati Oracoli il Corvo. Lascio di rammemorare, che da molti anticamente fu riconosciuto quest'uccello come Jeroglifico d' Apolline, e solamente avverto alla proprietà, che in lui ravvisarono, di formare con la sua voce presagj, ed augurj; perciò Anassimandro *Apollini sacrum ideo Corvum facit, quod solus, inter omnes aves, vocum significationes, quas, accuratè admodum, Augures observarint, babeat.* Vogliono alcuni, che il Corvo fosse già di piume candidissime

Apud Pier. Valer. lib. 23.

Porph. lib. de
Abst. Car-
nium.

Ovid. Metam.
lib. 2.

Ælian. de Hist.
Animal. lib. 1.
cap. 50.

Gyrald. Syn-
tag. 7. Histor.
Decor.

me vestito; ma per aver egli avuto l'ardimento di manifestare il segreto, ed amoroso commercio della Ninfa Coronide con Apolline, sdegnato perciò questo Nume gli tramutasse i candori in quella fuligine, che adesso cuopre le di lui penne. Vero è, che la nigredine medesima lo fe' più idoneo ancora per essere sacro ad Apolline, asserendo Porfirio: *Colorem nigrum Soli dedicatum, quod ejus calore humana etiam corpora fusciora, nigrioraque reddantur*. Ovvidio però, avvisando la pena, con cui Apolline gastigò la lingua del Corvo troppo loquace, si contenne in questo, che

Inter aves albas vetuit considerare Corvum.

L'indignazione tuttavia concepita non impedì, ch' egli l'avesse seguace, e dotasse il rauco uccello col gran privilegio della divinazione, e con ciò meritevole lo rendesse d'entrare a parte de' di lui Oracoli, e pubblicarli: *Hunc sacrum, Et Apollinis pedisequam esse dicunt, idcirco divinationibus praditum fatentur, ejusque clamori dant operam, qui avium sedes, Et clangores, Et volatus ipsarum à dextrà, ac sinistrà cognoscunt*. Così sente con molti altri Eliano, ancorchè Furnuto asserisca, *Corvum, à Phœbo alienum esse*. Alla divinazione può parimente riflettere il Vaso, che poggia sull'Altare; e benchè non sia improprio il considerarlo come strumento de' Sacrificj, ciò non ostante ha pur esso il vanto, nelle idee della superstizione, di formare i presagj. Questi rilevavansi, nella folle credenza degli Antichi, dall'acqua, dal fuoco, dal fumo, dalle viscere esaminate, dagli uccelli, dall'erbe, dalle immagini apparenti nelle nubi, dal crivello, e da molti altri prestigiosi oggetti, tra' quali eravi ancora il Vaso, stimato opportuno a quella divinazione: *Quæ per Vasculum etiam bodie à superstitionis fiat*.

E quando mi fermassi nel parere, che quì il Vaso alluda piuttosto a' presagj, che a' Sacrificj all'Altare presente

presente offerti, accorderei l'Altare medesimo a quell' Ara, che in Delo ad Apolline era innalzata; nè giammai vittima alcuna svenavasi innanzi ad essa, contentandosi gli stolti divoti di venerarla in certi giorni più celebri, non con altro, che colle preci.

*Cloatius Verus
lib. 2. Ordinat.*

Non solamente come Fatidico, ma come Salutare è parimente celebrato nella Medaglia Apolline. Dal Serpente avviticchiato al Tripode argomentasi questo suo pregio; al quale riflettendo Luciano, ed introducendo Bacco a ragionare con Apolline, gli fa dire: *Tu autem vaticinaris, & medicaris agrotantibus*. Un simile sentimento mette lo stesso Autore su la lingua di Critia, che così interroga: *Num Apollinem dejerabimus, qui Vates optimus sit, & præterea Medicus quoque?* Anco i Delj, e i Milesj, tra le altre appellazioni, che con liberale pietà donavano a questo supposto Dio, nominavano Salutifero, asserendo appunto Strabone: *Apollinem vocatam à Deliis, & Milesiis Salutiferum*. Tale veramente era il concetto, che le genti illuse formavano di esso, rispettandolo qual autore, e protettore della Salute; onde Macrobio ebbe a scrivere: *Eadem opinio Sospitalis, & Medici Dei, in nostris quoque Sacris, fovetur, namque Virgines Vestales ità indigitant: Apollo Medice, Apollo Paean*. Quindi facilmente confondevasi con Esculapio, benchè questi fosse di lui Figlio: *Apollo idem cum Æsculapio*. Hinc Sacri utrique Dracones, ac Serpentes; & proinde iidem, modò vaticiniorum, modò Salutis symbola in priscis id genus monumentis. Ma quando pure vogliasi distinto dal Figlio il Padre, cioè da Esculapio Apolline, fu sempre vero nella dottrina da' Mitologi spiegata, che questi fu la prima fonte ond'ebbe l'altro i rimedj, e i mezzi più idonei a prosperare la Salute: *Non enim ii, qui sapientes in hac arte, parla della Medicina, habiti sunt, Æsculapii Filii, tam multum profecissent, nisi Apollinis Filius Æsculapius,*

*Lucian. tom.
3. in Dialog.
Deor. sub init.*

*Idem in Philo-
patr.*

*Strab. lib. 14.
Geogr.*

*Macrob. lib. 1.
Saturnal. cap.
17.*

*Spanhem. Dis-
sert. 3.*

*Philostrat. de
Vita Apollinis
Tyanei lib. 3.
cap. 14.*

juxta

Festus de Verbor. signific. pag. 15.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 17.

Plato in Cratyl. lib. 23.

Sext. Aurel. Viſt. in Epit.

juxta Patris vaticinia, morbis proficua remedia composuisset, quæ ille deinceps filios docens, atque illi nepotibus posterisque tradentes, amicis tandem, familiaribusque eadem demonstrarunt. In somma tanto era riputato Apolline depulfore de' morbi a vantaggio della Salute, che gli Antichi, riflettendo a questa sua ben rimarcabile virtù, *Apellinem antiqui dicebant, pro Apollinem.*

Il terzo vanto attribuito nella Medaglia ad Apolline è l'arte perfettissima del saettare, indicata dall'Arco, e dal Turcasso, ch'egli ostenta. Avendo però io discorso di questa sua perizia in altri luoghi, a quelli mi rimetto; nè quì fo altro, che levare il velo della favola, sotto la quale ascondesi la verità, e dire, che *Sagittarum nomine, non nisi radiorum jactus ostenditur, qui tunc longissimi intelliguntur, quo tempore altissimus Sol, diebus longissimis, Solstitio æstivo conficit annum cursum.* Conchiudo intanto con notare l'ingegnosa avvertenza fatta da Platone, il quale diffusamente dimostra, come nello stesso nome d'Apolline trovansi espressi gli attributi accennati del Vaticinio, della Salute, del Saettare, e di più ancora della Musica; e protesta dicendo: *Nullum profecto nomen aliud unum, quatuor hujus Dei potentiis, reperiri convenientius potuisset, quod & comprehenderet omnes, & ipsius quodammodo declararet Muscam, Vaticinium, Medicinam, & sagittandi peritiam.*

Dopo la spiegazione del misterio nella Medaglia contenuto, mi avanzo ora a considerare, come tutto è ideato, affine di riflettere, col mezzo di Apolline, un bel lume di gloria in M. Aurelio. Prescindo dal pregio della Musica, che quì non accennasi, ed avverto su le prime a gli Oracoli del Fatidico Nume, poichè con essi si può credere indicato l'alto sapere del Principe, fornito, mediante uno studio indefesso, d'intelligenza così dotta, e profonda, ch'ebbe tutto il merito d'essere venerato come Oracolo dell'Imperio; anzi sì: *Iste virtutum omnium, celestisque*

lestisque ingenii extitit. Salute altresì pubblica potea riputarsi, gareggiando anche in ciò con Apolline, celebrato qual Medico Salutare. Calamità luttuose, come in altri luoghi ho scritto, funestarono non poco la felicità del dominio di M. Aurelio; non ebbero però possanza valevole a rovesciarla intieramente, perocchè la provvidenza guardinga di Cesare vi si oppose, e seppe apprestare gli antidoti a' veleni correnti; onde in esso avverossi il sentimento, con cui parla il citato Autore, dicendo: *Credo* Idem. *divinitus attributum, ut dum Mundi lex seu natura aliunde, quid hominibus incognitum gignit, rectorum consiliis, tanquam medicinae remediis leniatur*; così appunto operò il Principe, e alla sua Monarchia si fe' Salvatore. Ma quanto di Salute cagionava a' suoi Popoli, altrettanto di danno studiavasi d'inferire a' nemici dell' Imperio; e con ciò eccolo dotato della terza prerogativa ad Apolline attribuita. Questi valentissimo nello scagliare i dardi contro i Dragoni, o altri Mostri; e niente men prode fu di poi Cesare nel vibrare saette per rintuzzare l'orgoglio de' barbari perturbatori della sua pace; e per dir vero, stava egli sì fermo nel volerli assoggettiti, che consigliato un giorno dagli amici, *Ut à bellis discederet, Romam veniret, ille contempsit, ac perstitit, nec prius recessit, quàm omnia bella finiret*. Jul. Capitol. in M. Antonino. Governossi adunque Aurelio, nel suo regnare, con un metodo così plausibile, che accreditò coll' opere i presagj di lui formati; dissi i presagj, poichè viveva ancora Antonino Pio, quando egli nella sola condizione di Cesare fu celebrato col paragone quì impresso d'Apolline, Nume, che, per lo più, figurandosi giovane, sembra opportunissimo per rassomigliare l'età più verde del Principe, come nella Medaglia apparisce. Chi poi indagasse sul presente Impronto altra conghiettura, oltre la già spiegata, potrebbe ravvisarlo come un tributo di vana Religione fatto ad Apolline,

polline, affine d'impegnarlo a dirigere col lume de' suoi Oracoli M. Aurelio, a felicitarlo perpetuamente nella Salute, e ad appoggiare colle sue faette il di lui valore, contro le genti nemiche.

I V.

COn Iscrizione non discordante dalla passata fa nuova comparfa M. Aurelio nel Diritto della Medaglia, e nell' altro campo ci dà a considerare una Figura ignuda, che, con una Tazza nella destra, mostrasi in atto di sacrificare ad un Altare, sopra il quale il fuoco forge, ed appresso all' Altare medesimo vedesi parimente un' Albero.

Son di parere, che nel corrente Impronto sia espresso il Genio del Principe sacrificante, per impetrare da Apolline un favorevole patrocínio alla propria Salute. Dalle riflessioni però fatte nella Medaglia antecedente, si può facilmente argomentare il motivo, che scorta un tal pensiero.

Discorrendo Apollonio Tianeo col Sacerdote sopra le petizioni, che facevansi a gl' Iddii, pretese d' insegnare la forma, con cui dovevano rettamente spiegarsi. Perciò filosofando su le norme della sua vana Religione, disse, che *Rationi consentaneum esse videtur, eos qui ad Deos, omnia cognoscentes, accedunt, talibus verbis orare oportere: O Dei, quæ mihi debentur, ea præstate*; ripigliò allora il Sacerdote con vaghezza di sapere: *Quenam sunt quæ à Diis hominibus debentur?* L'interrogazione incontrò subito la risposta, poichè Apollonio soggiunse: *Bonis, Et sanctis bona, pravis autem, Et scelestis contraria*. Sull' insegnamento di questa dottrina poteva, nella stolta credenza di que' tempi, fondare Aurelio la speranza di veder prosperate le sue suppliche, mentre dotato egli era di tanta bontà, che rilevò dallo Storico quel grand' Elogio: *Marcus omnium hominum, qui unquam Principatum*

*Philostat. de
Vita Apolloni
Tyanci lib. 1.
cap. 8.*

*Xiphilin. in
Epit. Dion.*

tum tenuerunt, optimus. Vero è, che non risplendendo la di lui virtù col vero chiarore della luce Cristiana, dovea vestire la somiglianza piuttosto d'apparente Fenomeno, che di Sole gloriosamente coronato.

V.

LA Cesarea Immagine di M. Aurelio adorna il primo campo della Medaglia, denominandosi Figlio d' Augusto Pio, e nel contrario nota l'anno nono della sua Tribunizia Podestà, ed il secondo del suo Consolato. Quì parimente ci dà a vedere una Figura, che tiene la destra sopra un Cavallo, e con la sinistra un' Asta, folgorando sopra il di lei capo una Stella.

Penso formato in questo Impronto Castore Fratello di Polluce, nati dal celebre uovo di Leda. Ravvisarono gli Antichi in esso un genio singolare a i Cavalli:

Castor gaudet equis ovo prognatus eodem.

*Horat. lib. 2.
Serm.*

Oltre di ciò accordarongli ancora lo spirito proprio per erudirli ad ubbidire a' cenni di chi li governa:

Epuos unus, cioè Castore, *domitare consuetus*; là dove Polluce *pugilator bonus*, *Et erudo inexpugnabilis co-*

Arnob. in primo adversus Gentes.

stu. Lo vollero pure dotato di talento guerriero, di cui diè pruova bastante, allora che per ricuperare la sua Sorella Elena, espugnò, insieme col Fratello Polluce, Affidua Città degli Ateniesi. Quindi supposero di conformarsi al di lui piacimento, quando, dopo l'infortunio mortale, a cui egli soggiacque,

Castoreum vocatum tripudium, in honorem Castoris, fuit institutum; in eo armati juvenes tripudiabant. Tuttavia

Pind. in Ode 2. Pyth.

i Romani, nella stima, che donavano alla virtù militare di Castore, e di Polluce, rimarcaronsi singolari. Derivò il motivo del loro concetto da un prestigio, che avvenne l'anno CCLVII. di Roma nel

Rosin. lib. 2.
Antiq. Rom.
cap. 7.

la guerra Latina condotta dal Dittatore A. Postumio, e fu, che comparvero gli accennati Giovani *Præcedentes Romanum equitatum, hostemque hastis ferientes cominus, Et in fugam cogentes*; onde acquistarono l'onore d'un Tempio particolare, ad essi alzato.

Spiegato intanto il genio, e la qualità di Castore, rimane la libertà di conghietturare, che questi nella presente Medaglia, o formi un glorioso presagio delle glorie guerriere d'Aurelio, o lo dimostri ornato col pregio de' Principi suoi pari, Condottiero della nobile Gioventù, ch'esercitavasi lietamente in ischerzi militari, come in altri luoghi ho descritto.

Porpbir. in 3.
Iliad. Homer.

Accennai di sopra la morte di Castore, e gli fu data da Ida Figlio d'Afareo; onde l'interfettore meritò un fulmine da Giove, che l'estinse. Contuttociò essendo permesso all'arbitrio di Polluce di lui Fratello, creduto immortale, il far partecipe Castore del suo grande privilegio, piegò egli l'assenso a favore dell'altro; *Et cum Fratre maluit alternis vivere*.

Gyrald. Syn-
tag. 5.

Quindi, trasferiti alla luminosa condizione degli Astri, governano le vicende del loro risplendere in forma, che, nascendo sull'Oriente Castore, tramonta Polluce, e questi risorge, tramontando Castore: *Horum Stella ita se habent ut occidente una, oriatur altera*. Un misto poi di favola, e di realtà rappresentasi a' Naviganti, ogniqualvolta sopra le loro Navi danno a vedersi due fiammelle, nelle quali vogliono indicati questi sognati Fratelli, con avvertenza, che se amendue insieme compariscono, invitano alla gioja il cuore de' passeggeri, col lieto pronostico d'un Mare prosperosissimo; ma se una sola fiammella ad essi risplende, ottenebra loro con la sua luce ogni gaudio, mentre apporta d'ordinario qualche grave infortunio; ciò che parimente presagisce un'altra fiamma, che i Marinari appellano Elena, e questa mostra di rispettare i detti Fratelli con tal

tal riguardo, che al loro arrivo cede ella il campo, e in fuga si mette. Anche Plinio, tra gli altri, ci dà la testimonianza di simili accidenti nella forma seguente: *Antennis navigantium, aliisque navium partibus, seu vocali quodam sono insistent, ut volucres sedem ex sede mutantes: graves, cum solitaria venere, mergentesque navigia, et si in carina ima deciderint, exurentes: geminae autem salutares, et prosperi cursus praeiungunt; quarum adventu fugari diram illam, ac minacem, appellatamque Helenam ferunt; et ob id Polluci, et Castori id numen assignant.* Discorrendo tuttavia da saggio, non attribuisce già egli a Castore, e Polluce eventi così strani, ma conchiude, con dire: *Omnia in certa ratione, et naturae maiestate abdita.*

Plin. lib. 2.
Nat. Histor.
cap. 37.

V I.

L'Anno decimo del Tribunizio Potere, insieme col secondo Consolato d' Aurelio, ci viene indicato dall' Iscrizione del Diritto.

Nel Rovescio veggiamo Pallade, con appresso uno Scudo, e stante innanzi a Vulcano sedente, che con la destra tiene un Martello, con la sinistra un Fulmine, ed ha avanti l' Ancudine, sopra la quale poggia una Celata.

In questo Impronto può ravvisarsi il patrocinio singolare di Pallade a vantaggio d' Aurelio, in premio delle attenzioni incessanti, ch' egli dona a' di lei studj. E che sia vero; impegnasi la Dea ad ottenere un Fulmine fabbricato da Vulcano, per consegnarlo alla destra del Principe, affine possa con esso intimare il terrore a' nemici dell' Imperio; e con ciò intendiamo significata quella virtù guerriera, con cui Aurelio dovea illustrare nell' aringo di Marte l' Augusta gloria.

L'idea del presente misterio fu insegnata da Omero, che l'inventò a favore d' Achille, governandosi in
ciò

Homer. lib. 8.
Iliad.

lib. 1. Geogr.

Gibert. Cognat.
in Comment.
Dial. Deor.
Lucian.

Diodor. Sicul.
de Fabul. An-
tiq. Gestis lib. 6.

Lucian. ubi de
Sacrific.

Herodot. in
Thalia lib. 3.

ciò coll'opinione degli Antichi, i quali, come asserisce Strabone, riputavano sempre perfette l'opere, e l'armi da Vulcano fabbricate. Quindi Giove istesso lo volle artefice di que' fulmini, co' quali rovesciò la temerità de' Giganti suoi nemici: Così è: *Fingitur Deorum Faber, Et Jovi fulmina, Diisque arma, adversus Gigantes, fabricasse*; anzi alla di lui industriosa mente attribuirono l'invenzione dell'arte di rendere docili, col fuoco, a diversi lavori tutti i metalli: *Vulcanum ferri, aris, auri, argenti, omniumque, quae igne fabricantur, artem invenisse ferunt, eamque ceteros docuisse*. Onde non fia maraviglia, se nella Medaglia comparisce col Martello, e coll' Ancudine. Tuttavia questa sua virtù sumministrò argomento di derisione alla penna di Luciano, che perciò giudicò anzi infelice Vulcano, poichè, col suo faticoso ministero, condannato al fuoco, ed al fumo: *Qui perpetuò, tum in igne, tum in fumo versetur, ac scintillis oppletus, quippe cujus ars in fornacibus exerceatur*; oltre la gran disgrazia d'essere precipitato a rompicollo in terra: *Cum à Jove princeps datus esset è Caelo; quod ni Lemnii, pro sua bonitate, eum, dum adhuc ferretur in aëre, suscepissent, perierat nobis Vulcanus*. Nelle sue Immagini istesse questo lepido Dio rendevasi talvolta ridicolo. Certo è, che Cambise entrando nel di lui Tempio, e veggendo il suo Simulacro, onorollo delle sue beffe, tanto egli era dispregevole: *Templum Vulcani adiens, multo derisu Simulacrum illius cavillatus est*. E ciò non ostante, era così densa la notte della cieca gentilità, che, senza discernere il demerito di costui, che pure al di lei credere era stato, per la sua deformità, dagli altri Numi esiliato, applicossi ad erigerli Altari, creargli Sacerdoti, e venerarlo con gl'incensi, sconvenevoli veramente a' fumi delle di lui fucine.

TAVOLA

TAVOLA

UNDECIMA.



I.

M. AURELIO.



Norridiva sempre la vera pietà nel mirare gli atti di Religione praticati dalla superstizione Romana. Facevasi però più gelido il suo ribrezzo, allora che scorgeva un insana divozione avvilire la maestà de' Sacrificj, coll' ad-

dimesticarli a' Demonj. L'onta in ciò portata all' unico, e real Iddio contaminavale intieramente il cuore; tanto più, che non potevano gli empj celebrare la sacrilega pompa, senza ribellarsi manifestamente a' dettami della natura. Ma operando essi tra le tenebre, non sapevano discernere lo scapito della ragione, troppo offesa dall' insania delle vittime esibite. In atto così detestabile comparisce Aurelio nella corrente Medaglia; dove con sontuoso Sacrificio, impresso nel Rovescio, consacra, dirò così, la follia, e fa immortale la sua profanissima divozio-

divozione. A tal fine ci rappresenta una Figura sacrificante all' Altare, un'altra, che col suono di due Tibie rallegra l'opera, oltre il Ministro, che alza il maglio, per iscaricarlo su la testa d'un Toro, in vittima destinato, ed un Giovanetto, che tiene l'Acerra dell'incenso, dandosi a vedere un Serpente ancora avviticchiato intorno all' Altare suddetto.

Questo Serpente mi fa credere celebrato il Sacrificio, o per ringraziamento a gl'Iddii della Salute riacquistata dal Principe, dopo qualche incomodo in essa patito: o per supplica, intenta ad implorare la conservazione della medesima. Le preci intanto sono accompagnate dal suono, e quelli, che in tal opera armonica esercitavansi, dicevansi *Tibicines*, i quali *Tibias concinentes, Sacris Populi Romani interesse solebant*. Il Ministro poi, che scarica il colpo sulla vittima, appellavasi *Popa*, ed era sua incombenza legar l'animale destinato al Sacrificio, condurlo innanzi all' Altare, e col maglio, o con la scure, o pure col coltello ferirlo a morte.

Rosin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 31.

Non lascio di avvertire al titolo d'Armeniaco, che nel Diritto della Medaglia assume Aurelio; ed ecco il motivo: *Gestæ sunt res in Armeniâ prosperè, per Statium Priscum, Artaxatis captis, delatumque Armeniacum nomen utrique Principum, quod Marcus, per verecundiam, primò recusavit, postea tamen recepit, insieme con L. Vero, ch'è l'altro Principe quì accennato.*

Julius Capitol. in M.

Con

I. I.

COn titoli speciosissimi d' Augusto, d' Armenia-
co, di Partico, e di Massimo fa nobile com-
parsa nella prima faccia della Medaglia Au-
relia; e nell'altra vediamo una Quadriga trionfale,
e sopra di essa spiccano assise due Figure, che trag-
gon seco il corteggio d'alcuni Soldati, mentre da
una parte stà impresso un Trofeo, a cui stanno av-
vinti due Schiavi. E leggesi notato l'anno vigesi-
moprimo del Tribunizio Potere.

Nelle due Figure trionfanti dobbiamo ravvisare M.

Aurelio, e L. Vero, il quale, *Posteaquam è Syrià vi-* *Capitol. ubi
supra.*
ctor rediit, fece istanza, *Ut secum Marcus triumpharet.*

In fatti: *Imperatores ambo Armeniaci, Et Partbici dicti,*
triumphant de Armenis, Et Partbis. Alla lieta solenni-

tà fe' tuttavia L. Vero precorrere un mortalissimo
infortunio; perocchè, *Romam veniens, secum Pestem* *Ricciol. in
Cbronic. ma-
gno sub anno
Christi 166.*

per Provincias vexit, quæ nata ferebatur in Babylonia,
ubi miles, arcam auream inciderat in Templo Apollinis,

inde enim pestilens spiritus evasit, qui postea Partbos, Et
multas Provincias pervasit. Per appoggio di gloria più

solenne al detto Trionfo, celebraronsi ancora pub-
blici, ed allegrissimi Giuochi, de' quali l'uno, e l'al-

tro Principe si fe' spettatore in abito trionfale. I
Cattivi, al Trofeo parimente annodati, rimarcano

le Provincie, e le genti dall'armi Auguste soggio-
gate, cioè il glorioso argomento del celebrato

Trionfo.

I I I.

IL primo campo della Medaglia vedesi insignito delle Immagini di M. Aurelio, e L. Vero; Questi s'intitola IMPERATOR VERUS AUGUSTUS CONSUL II., e quegli: M. ANTONINUS AUGUSTUS CONSUL III.

Nella parte opposta sta impressa la Figura d'una Vittoria, che tiene una Laurea, e nell' Iscrizione leggesi: VICTORIÆ AUGUSTORUM. Da quello intanto si è detto nella Medaglia antecedente, può facilmente argomentarsi il motivo dalla presente Vittoria indicato.

I V.

COL solo suo sembiante quì nobilita Aurelio la prima faccia della Medaglia, e nell' Iscrizione appellasi M. ANTONINUS ARMENIACUS PARTHICUS MAXIMUS.

Vollero i Romani, col titolo specioso di MAXIMUS, indicare non tanto la superiorità, quanto più propriamente la potenza del Personaggio, al quale attribuivano. Così venerando essi il loro Giove, e decorandolo con le appellazioni d'Ottimo Massimo, intesero celebrarlo: *Propter beneficia, Optimum; propter Vim, Maximum*. Col carattere adunque di Massimo giudicarono di distinguere M. Aurelio, per significare non solamente la di lui Cesareica grandezza, ma altresì l' Augusta possanza da poderosi Eserciti molto bene appoggiata. Di questa però non abusavasi già egli; e benchè non si ritirasse dall' intraprendere quelle guerre, ch'erano necessarie per garantire il suo Imperio, ciò non ostante più cara eragli la sua spada, quanto più moderata, nè curavasi di colorire, per jattanza di Potere, le sue por-
pore

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5.

pore coll' altrui sangue: *Non delectabatur cadibus, id. Xipbil. in E. que ex eo licet animadvertere, quod Romæ spectabat Gladiatores, tanquam Athletas certantes, sine periculo; nec enim Gladiatoribus concessit acuto ferro dimicare, sed obtusis gladiis, & teretibus omnes dimicabant.* *pit. ubi de M. Antonin.*

La parte contraria della Medaglia ci mette sotto lo sguardo la Figura di Giove, che arma la destra col Fulmine, e la sinistra coll' Asta, e sta nel mezzo d'altre due Figure assai più piccole. In queste sono rappresentati i due Monarchi M. Aurelio, e L. Vero, e in quella rimarcati Giove Conservatore de' medesimi Principi, e pronto sempre ad impiegare il suo Fulmine a lor difesa, e proteggerli insieme contro tutti i malori della presente vita, siccome aveali difesi, a loro credere, dalla peste che inferocì in Roma. *Jul. Capitol. in M.*

Non contava realmente L. Vero tante ragioni di merito, per ottenere sì alta, benchè sognata, protezione, quante ne possedeva Aurelio, di tali, e tante virtù dotato, che ben potevano i Dei, senza scialacquare i celesti favori, accordargli potentissimi patrocini. Quindi ebbe a dire lo Storico, ch'egli fu *Diis vitâ, & morte conjunctus*; e però dopo l'ultimo tributo pagato da esso alla natura, gareggiarono i voti per elevarlo al rango degl' Iddii: *Et omnibus certatim adnitentibus, inter Deos relatus est.* *Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.*

Anche appresso i Greci adoravasi Giove sotto la benefica appellazione di Conservatore; ed ecco il motivo del superstizioso pensiero: *Inde ortum habuit Religio, quod cum in Cives, parla degli abitatori di Telesia, insigni feritate Draco sæviret, Deus imperaverit, Ephebos quotannis singulos, sorte ductos feræ exponi. Et caterorum quidem, qui periere, nomina exoleverunt. Eorum uni Cleostrato amatorem Menestratum lorica anciam faciundam curasse, resupinatis extrorsum hamis confertam. Eam lorica puer indutus, cum ultro Draconi occurrisset, mortem quidem oppetiit, sed ipsam etiam feram exanimavit.* *Pausan. lib. 9. in Bæotic.*

vit; Ex eo rei eventu Fovi Servatori cognomen extitit.
 L'Iscrizione del campo presente nota l'anno vigesimo-secondo del Tribunizio Potere di M. Aurelio, il quale dicefi parimente IMPERATOR IIII. CONSUL III. Denominossi per la quarta volta Imperadore, a riguardo delle vittorie riportate da L. Vero appresso all'Eufrate, per mezzo de' suoi Luogotenenti, che obbligarono i Barbari ad umiliarsi a' Romani Stendardi.

V.

Alle glorie di M. Aurelio impresso nel Diritto della Medaglia, accorda nell'altra parte i suoi applausi la Figura d'una Vittoria sedente, che tiene con la destra una Palma, e con la sinistra uno Scudo, in cui leggesi: VIC. AVG., cioè: VICTORIA AUGUSTI. Vedesi appresso allo Scudo un Trofeo, ed un altro Scudo in terra vicino alla Vittoria. Il contorno ci nota Cesare acclamato la settima volta Imperadore.

Questa onoranza d'IMPERATOR SEPTIMUM ci dà lume bastante per discernere l'oggetto, a cui mira tutto il presente vittorioso apparato. Lo Storico accredita con la sua attestazione il pensiero, dicendo: *Praelium acre, bellumque magnum cum iis, qui Quadi appellantur, fuit; Quo ex bello Victoria praeter spem, vel potius Dei beneficio, consecuta;* e dopo aver narrato il prodigio allora accaduto, e da me pure più distintamente in altre Medaglie descritto, così conchiude: *Eoque facto à militibus Septimùm Imperator appellatur.*

*Xiphil. in Epit.
ubi de M. Antonin.*

Qual fosse la Regione propria de' Quadi possiamo intenderlo da Tacito, il quale ci dà di essi il seguente ragguaglio: *Juxta Hermunduros Narisci, ac deinde Marcomanni, & Quadi agunt. Praecipua Marcomannorum gloria, viresque, atque ipsa etiam sedes, pulsus olim Boiis, virtute*

Tacit. de Morib. German. num. 42.

virtute parata; nec Narisci, Quadique degenerant, eaque Germaniae velut frons est, quatenus Danubio pergitur. Altri, forse più chiaramente, dicono: Quadi, Bobemorum olim gens, sicut & Marcomanni, i quali Equorum, & Vulpium carnibus delectantur. Ancorchè però sieno da questa opinione collocati nella Boemia, Sanson estime, qu' ils habitoient dans la Moravie d'aujourd' buy.

Dict. Hist. incert. Aust.

Morer. in Dict. Hist.

E pure l'eruditissimo Goltzio è di parere, che il Paese de' Quadi fosse l'Austria, mentre, parlando appunto d'Aurelio, dichiara la sua opinione in tal forma: *Tandem post multas cedes, cum suo exercitu, in Quadorum regionem, nunc Austriam appellatam, pervenit.*

Hubert. Goltzius in Iconib. Imperat. pag. 36.

L'importanza della detta Vittoria fu comprata da Cesare, non solamente con l'impegno di molti pensieri, e disagi, ma con ispefe rilevantissime: *Ingenti labore, & moderatione, cum apud Carnutum, jugi triennio, perseverasset, bellum Marcomannicum confecit, quod cum bis Quadi, Vandali, Sarmatae, Svevi, atque omnis barbaria commoverat.* Ma se l'intrepidezza del Monarca trionfò nell'eroica impresa, niente meno di gloria guadagnossi il suo amore verso de' Sudditi, perocchè non volendo egli, che i gemiti de' Popoli aggravati precorressero le voci della Fama sua vittoriosa, distrasse generosamente le proprie suppellettili più preziose, e coll'oro ricavatone fe' l'acquisto della Palma di Vincitore, che rimase con la benevolenza verso di sì amorevole Principe nel cuore d'ognuno più altamente radicata.

Eutrop. lib. 8 Hist. Rom.

V I.

Corre nel primo campo intorno al sembiante di M. Aurelio l'Iscrizione, che nota l'anno ventesimosettimo del di lui Tribunizio Potere. Comparisce nella parte opposta una Vittoria, con la mano destra ad un Trofeo, ed un'altra Figura, con la mano pur destra al medesimo Trofeo, ed un'Asta armata nella sinistra. A' piè del Trofeo medesimo giacciono sedenti in terra due Cattivi, e nel contorno leggesi: IMPERATOR VII. CONSUL III., e di sotto: GERMANIA. Per l'intelligenza di questa, mi rapporto al detto nell'antecedente Medaglia. Rifletto solamente, che quando Aurelio fu acclamato IMPERATOR VII., era già morto il di lui Augusto Collega L. Vero; onde risuonò tutto intieramente al glorioso Monarca l'applauso della Vittoria quì celebrata.



TAVOLA

TAVOLA

DUODECIMA.



I.

M. AURELIO.



Così bella la luce, che investe il sembiante dell'Onore, che non può presentarsi allo sguardo singolarmente dell'Anime grandi, senza incantarne gli affetti. Trovano in esso un non so che di dolce luminoso, che adesci mirabilmente lo spirito; ond'egli, per capacitarli ad assaporarlo, si addimestica a' disagi, non accorda il minimo rispetto a' pericoli, ed obbliga giurar fede alla ragione le più sregolate passioni. Non sa impegnare alle sue fatiche premio più splendido, e condanna per vile quel desiderio, che aspira a men nobile guiderdone; nè pensa ingannarsi, sapendo, che alla mente ancora del dottissimo Platone dieffi a vedere l'Onore in fattezze sì vaghe, che il gran Filosofo separollo subito dalle forme terrene, dichiarandolo pregio celeste, e protestando, che *Divinum bonum est bonor*. Con ogni proprietà governaronli adun-

*Plato sub init.
Dialog. 5. de
Legib.*

adunque i Romani, allora che proporzionando alla stima delle Virtù, ed eroiche imprese d' Aurelio la brama di compensarle, non seppero indagare premio più rimarcabile dell' Onore. Pubblicarono in fatti il loro pensiero in una Statua Equestre, eretta al venerato Principe, e consegnata alla gloria, affine la tramandasse a Fama eterna. Eccola appunto impressa nel Rovescio del proposto monumento, e indicante quella, che di bronzo fu realmente innalzata al celeberrimo Monarca.

L'ottava volta Imperadore, la terza Console, e Padre della Patria dichiaralo l' Iscrizione, che intorno alla Statua si legge; là dove nel Diritto appellasi Germanico, e Sarmatico, e nota l'anno trigésimo-primo del suo Potere Tribunizio.

Il motivo, per cui egli acquistò i titoli gloriosi di Germanico, e Sarmatico, è spiegato nella Medaglia quinta dell' antecedente Tavola.

Quì però avverto, ch' essendosi sacrificati molti Nobili a' vantaggi di Cesare, combattendo valorosamente nella guerra Germanica, dalla Medaglia indicata, volle Aurelio eternare il loro coraggio con le Statue ad essi parimente innalzate: *Multi Nobiles bello Germanico, sive Marcomannico, imo plurimarum gentium, interierunt, quibus omnibus Statuas in Foro Ulpio collocavit.*

Jul. Capitol. in M.

Può ben intanto crederfi, che la Statua di questo Principe fosse rimirata con occhio di tutta approvazione, specialmente dal Popolo Romano, al quale *Aedè gratus fuit, ut à plurimis totius Orbis defensor, Et ob singularem justitiam, Verissimus, Speculumque Virtutis appellatus sit.* Ciò che manifestamente pruova le ragioni del merito, ch' ebbe Aurelio di rilevare l'onore del presente Simulacro, degno di farsi eterno, poichè dal di lui valore, e virtù fortemente appoggiato; a differenza di coloro, i quali *Nihilò secius æternitati se commendari arbitrantur, Statuarum surrectione,*

Hubert. Goltzius in Icon. Imp. pag. 36.

Rhodig. lib. 29. Lect. Antiq. cap. 24.

ne, ac eas affectant ardentius, ceu præmii plus ex figmentis aneis, sensu carentibus indepturi, quam ex honestè gestorum conscientia. Contento di questa interna, e virtuosa prerogativa Catone, era solito dire, che più cara farebbegli riuscita l'interrogazione de' posteri, chiedenti la cagione, per cui egli non fosse decorato della gloria di qualche Statua, piuttosto, che la curiosità de' medesimi nel cercare il motivo, per cui l'avesse ottenuta: *Malim, ut de me quærant homines, quamobrem Catoni non sit posita Statua, quàm quare sit posita.* *Erasm. in Apophth. lib. 5.*

I I.

A Bello studio ho riserbate quì le due seguenti Medaglie greche, per separarle dalle latine. Comparisce nella presente M. Aurelio in sembiante giovanile, e dà a leggere l'Iscrizione, che dice: ΟΥΗΡΟC ΚΑΙCΑΡ Μ. ΑΤΡΗΑΙΟC, cioè: VERUS CÆSAR MARCUS AURELIUS, ed egli fu appunto *M. Aurelii Anii Veri, è Domitià Calvilla Filius.* *Patin. in Num. Imperat.*

Nell'altra parte della Medaglia alzasi un Tempio, in cui fa di sè pomposa vista una Dea, che tiene sul capo una Luna falcata, e penso sia Diana Efesina. Tutto è dirizzato ad onore d'Aurelio, ed il glorioso monumento fu impresso allora che Frontone godeva la dignità d'Asiarca, e di Sacerdote sommo sopra le tredici Città del Comune dell'Asia, delle quali in altre Medaglie ho già parlato. L'Iscrizione, che corre intorno al Tempio, ci addita non meno il Personaggio accennato, che la ragguardevole carica da esso posseduta, e dice: ΦΡΟΝΤΩΝΟC ΑCΙΑΡΚΟΥ ΚΑΙ ΑΡΚΙΕΡΕΟC ΓΙ. ΠΟΛΕΩΝ che significa: FRONTONE ASIARCA, E PRIMO PONTEFICE DELLE XIII. CITTA'; nè di più può leggerfi, perchè il rimanente dell'Iscrizione è logorato.

rato. E' da notarsi, che i due caratteri ΓΙ. sono numerali, ed esprimono il numero tredici; vero è, che sono collocati al rovescio, poichè a formare il detto numero, dovrebbe il jota precedere il gamma; tuttavia costumavano ancora la trasposizione quì usata.

Era molta l'estimazione, che riscuoteva da' Popoli delle Città dell' Asia l'inclita dignità dell' Asiarca, massimamente s'egli era distinto col carattere sublime di Principe, tra gli altri Asiarchi. Col di lui nome segnavansi i Fasti, e le azioni più rimarcabili mandavansi alla memoria de' posteri, in quella forma, che usavano i Romani di notare il tempo delle imprese più insigni, significandolo col nome de' Consoli allora viventi, o de' Cesari dominanti. Confermo un tal costume coll' autorità di chi è gran Maestro in questa antiquaria professione, e che avrà sempre il merito superiore a qualunque encomio possano gli eruditi contribuirgli, m'intesi il dottissimo Ezechiello Spanhemio, il quale asserisce:

Spanhem. Dissert. 8. pag. 693.

Asiarcharum, ac Pontificum, seu Sacerdotum nominibus, ut supremis quibusdam loci Praesidibus, signatam rei gestae memoriam; sicut aliis nominibus Consulum apud Romanos, aut Caesarum, eorundemque Pontificum Maximorum.

Pindaro è di parere, che il Tempio di Diana Efesina fosse fabbricato dalle Amazoni; ma la sua opinione è disapprovata da Pausania, il quale così scrive: *Ipsae tamen, parla delle Amazoni, ejus operis auctores neutiquam fuere*; e giudica anzi, che Cresò, *Homo indigena*, ed Efeso, supposto figlio del fiume Caistro, avessero la gloria d'innalzare la celeberrima Fabbrica.

Pausan. lib. 7. in Achaic.

Oltre

I I I.

Oltre il nome di Cesare, quì appellasi il Principe Imperadore, dicendo l'Iscrizione: AT. KAI. M. ATPHAIOC ANTONINOC, cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS ANTONINUS.

Nel campo opposto abbiamo Ercole giacente, che appoggia la mano destra sopra la Clava, e tiene appresso lo Spoglio famoso del vinto Leone. Il contorno ci dà a vedere: ΕΠΙ CTPA., che vuol dire: SUB PRÆTORE; ma i seguenti caratteri logorati non lasciano distinguere il di lui nome. Di sotto poi leggesi: ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝ ΝΕΟΚΟΡΩΝ, e significa, che i Neocori di Pergamo accordarono al Monarca l'onore della Medaglia.

Erano i Neocori Persone sacre, e di carattere molto ragguardevole; e convien dire, che la loro dignità fosse munita d'autorità ben rispettabile; poichè, oltre l'aver carico degli ornamenti, Sacrificj, e restaurazioni de' Templi, estendevasi ancora la facoltà de' loro privilegi ad ordinare, e far imprimere ne' metalli monumenti gloriosi, ad eterna memoria de' Cesari celebrati. *Sebast. Erizzo pag. 428.*

Notai Ercole rappresentato nella Figura, che occupa il campo del Rovescio; ma per discorrerla co' Mitologi, parmi degno di singolare riflesso il rispetto professato da' Pergameni a questo sognato Nume. Coltivavano essi certamente una somma venerazione ad Esculapio; che però potea appellarsi, a distinzione degli altri, il Dio tutelare di Pergamo; come adunque non offendeva i di lui occhi il fumo degli incensi, che i Pergameni offerivano ad Ercole, contro il quale nutriva un astio rabbioso lo stesso Esculapio? Certo è, che nel solenne convito degli Iddii, l'allegrezza fu vicina a sottrarsi dalla mensa, per

*Lucian. tom. 1.
in Dialog. Jo-
vis, Æscul. &
Hercul.*

non sapere accordarsi alla loro discordia. Questa infervorossi con tal calore, che, dopo d'esserli a vicenda oltraggiati con parole contumeliose, ebbero a venire a' pugni, e romperli i denti; anzi il contrasto si accese a tal segno, che Ercole, confidato nella sua eroica forza, minacciò Esculapio di gittarlo giù a rompicollo in precipizio dal Cielo; ed era, senza dubbio, per accadere qualche sconcio prodigioso, se Giove, usando della suprema autorità, non intimava l'accordo, a' rissosi, e gridava: *Desinite ò Æsculapi, & tu Hercules contendere inter vos jurgiis, perinde ut homines, indecora enim hac, & à convivio Deorum aliena*; ma perchè l'ordine non raccoglieva la dovuta obbedienza, ed i litiganti non cessavano dagli improperj, fu necessitato Giove a rinforzare con le minacce il suo comandamento, e replicare: *Desinite, inquam, & ne perturbate nobis conversationem hanc; aut ambos hinc ablegabo vos è convivio*; e ciò appena bastò per ammansarli. Di questa fatta erano i Dei, a cui la cieca Gentilità esibiva un'adorazione, che non potea già rimarcarsi, fuorchè coll' infanzia.

I V.

FAUSTINA.

DOpo l'onorevole comparsa di M. Aurelio, conviene metta in iscena le proprie glorie la di lui augusta Consorte Faustina. Eccola adunque rappresentata nella prima faccia della Medaglia, con intorno l'Iscrizione, che dice: *FAUSTINA AVGVSTA AVGVSTI PII FILIA.*

Nella parte opposta veggo due Figure; una grande, ed è di Donna, l'altra, che stà sopra alcuni Monticelli, dimostra piccola, e fanciullesca. Penso in queste

queste Immagini rappresentata Venere con Adone. L'abito, con cui è vestita la Dea, ed il Cignale, che le si vede appresso, appoggiano non poco un tal pensiero. E per ragionare di quello, lo ritrovo formato sull' idea appunto descritta dal Poeta, là dove, considerando Venere seguace appassionata di Adone nelle sue cacce, così canta:

Per juga, per sylvas, dumosaque saxa vagatur

Nuda genus, vestem ritu succincta Diana.

*Ovid. lib. 10.
Metamorph.
num. 10.*

Nè discorda dalla detta conghiettura il Cignale; poichè fu egli la Fera crudele, che col dente feroce ferì mortalmente, ed uccise Adone. Pur troppo i timori, che tumultuavano nel cuore di Venere, l'avvisavano dell'imminente infortunio; onde, per ripararlo, impiegò premurosi consigli al Giovanetto insinuati, affine di divertirlo dall'impegnare il suo dardo contro quelle Fere, dalla di cui immanità potesse egli cadere abbattuto: Secondasse pure il suo genio alla caccia propenso, ma lo trattenesse con guardinga cautela, indagando prede mansuete, nè giammai pericolose; anzi, per animarlo ad ammettere il di lei sano consiglio, giudicò opportuno l'autenticarlo col suo esempio; e però,

Aut pronos Lepores, aut celsum in cornua Cervum,

Aut agitat Damas, à fortibus abstinet Apris,

Raptoresque Lupos, armatosque unguibus Ursos

Vitat, Et armenti saturatos cede Leones.

Te quoque, ut bos timeas, si quid prodesse monendo

Possit, Adoni, monet.

Ovid. ubi sup.

Alla forza tuttavia de' di lei consigli prevalsero le insidie di Marte, il quale, geloso d'aver egli solo il possesso degli affetti di Venere, null' altro più bramava, che disfarli di Adone, a cui la Dea consacrato voleva il suo cuore; perciò, stimolato dalla sua fiamma, *Illi Apro immisso*, procurò fosse morto. Morì seco ogni gaudio nell'animo di Venere, la quale, inconsolabile, abbandonossi ad un affanno così

*Natal. Comit.
in Mytolog.
lib. 5. cap. 16.*

Macrob. lib. 1.
Saturnal. cap.
21.

così profondo, che diè motivo bastante a gli antichi suoi stolti divoti di mandarlo all'occhio de' posteri in un Simulacro, che le alzarono sul monte Libano: *Simulacrum bujus Dea in monte Libano fingitur, capite obnupto, specie tristi, faciem manu levà intra amictum sustinens, lacrimae, visione conspicientium, manare creduntur*. Soddisfatto ch'ebbe Venere al lutto, tranquilloffi finalmente in gran parte la tempesta delle di lei passioni, poichè, dopo d'aver tenuto sepolto per qualche tempo tra le lattughe l'amato cadavere, videlo finalmente risorto, quale pare le si mostri nella presente Medaglia.

Lud. Dolce in
M. Aurel.

Non è difficile intanto conghietturare la ragione, per cui l'idea di questo Impronto è formata. La dote della bellezza, della quale favoleggiarono fornita a meraviglia Venere, e Adone, è quella, che suggerisce il principale argomento; e tutto serve per adulare la vaghezza del sembiante di Faustina, creduto di rarità tanto speciosa, che da esso vogliono alcuni ricavasse la faccia della sua Venere il gran pennello di Raffaello da Urbino.

V.

AL sembiante di Faustina, che nel Diritto campeggia, accorda nel Rovescio speciosi onori il Tempio della Dea Vesta. Quì veggonsi occupate in un particolare Sacrificio le Vergini Vestali, l'una delle quali tiene il Simpulo, l'altra la Patera, ed un'altra pure la Cassettina dell' Incenso.

Plutarch. in
Numa.

Sei Figure grandi, oltre una piccola, sono impresse; e con ciò ecco suscitato il dubbio, se quelle rispettabilissime Vergini fossero sei di numero, ovvero sette. Convengono gli Autori più accreditati con Plutarco in asserire, che Numa Pompilio Re secondo, innanzi al tempo, in cui nacque la Repubblica, fosse l'istitutore delle Vestali in Roma: *Numa Vestalium Virgi-*

*Virginum Sacerdotium, ac prorsus ignis perpetui, quem ba-
tuentur, & cultum, & honorem adscribunt.* Nel fondare
questo gelosissimo Sacerdozio, determinò egli pari-
mente il numero delle Vergini, e fu le prime le vol-
le ristrette a quattro, le quali, rammemorate dal
dottissimo Lipsio, nominavansi Gegania, Verania, Justus Lipsius
Syntag. de Ve-
sta cap. 5. Canuleja, e Tarpeja. Vero è, che in Plutarco le tro-
vo distinte con nomi alquanto differenti, mentre
così le accenna: *Primum igitur Geganiam, & Bereniam* Plutarch. in
Numa. *à Numa sacratas ajunt, deinde Camilliam, & Tarpejam.*
Due altre poscia ne aggiunse il sesto Re Servio Tul-
lo: *Postea verò Servio alias duas illi numero addente, eam,* Idem.
in hac usque tempora, multitudinem durasse. Noto qui
di passaggio, che questa aggiunta è attribuita da
Dionisio anzi al quinto Re, cioè a Tarquinio Prisco,
affermando, che esso *Vestaliū quoque Collegium auxit,* Dionys. Hali-
carn lib. 3. An-
tiq. Rom. *ad quatuor duabus additis; cum enim crevissent numero
publica Sacrificia, quibus opus erat interesse has Virgines,
non videbantur quatuor sola sufficere. Hoc institutum secuti
sunt Reges alii, & usque ad nostram aetatem, mansit is nu-
merus.* Evvi intanto chi mostra di aggiungervi la
settima, dicendo chiaramente Santo Ambrogio: *Vix* D. Ambrosius
epist. 31. con-
tra Symmac. *septem Vestales capiuntur Puella; cioè, che fa sospettare
fosse aggiunta la settima da Augusto, il quale si
compiacque di accrescere il numero appunto di più
Sacerdozj: Sacerdotum, & numerum, & dignitatem, &* Sueton. in Aug.
cap. 31. *commoda auxit, præcipuè Vestaliū Virginum.* Tuttavia
questo sospetto non ha fondamento veridico, se
vogliamo prestar fede al sopraccitato Plutarco, che
manifestamente afferma essersi le Vestali conserva-
te nel numero di sei sino a' suoi giorni, che corsero
sotto l'Imperio di Trajano, assai posteriore ad Au-
gusto. In questa discrepanza parmi possa ammet-
tersi il parere di chi, parlando d'un Sacrificio simi-
le al presente, dice, che veggonsi *Sex sacrificantes* In notis Justi
Lipsii, ubi de
Vesta. *Vestales ad aram, & una parvula septima, quam suspi-
cantur Discipulam esse, & nondum legitimam Sacerdotem,*
ed

ed erano quelle, che non prima de' sei, nè oltre i dieci anni dell'età loro compiuti ammettevansi nel Tempio. Con tal pensiero resta stabilito, che le Vestali non oltrepassassero il numero di sei, non entrando in questo quelle Fanciulle, che educavansi, ed ammaestravansi ne' riti proprj della Dea, e di poi succedevano a suo tempo a qualche defunta; ed a questo probabilmente volle riflettere il citato Ambrogio, quando annoverando *Septem Vestales*, vi premise la particola *vix*.

Non ostante il detto, possiamo ancora supporre, che in cinque solamente quì compariscono le Vestali, e che la principale sacrificante sia Faustina medesima, la quale, per eludere la fama delle sue oscenità, affettò di coltivare una Dea amante della pudicizia; giacchè altre Donne Auguste ambirono in fatti di persuadere la probità de' loro costumi, accreditandoli col Nume di Vesta: *Augustæ, sub nomine Vesta, sæpe in Nummis prodeunt, quod pudicitia notam præsertim ambirent, Vestales autem pro pudicitia exemplo habebantur*. Ma quando ciò sia, non può già Faustina praticare quest'atto, senza contaminare il Tempio, santificando, dirò così, con empietà audacissima il vizio.

*D. Vaillant.
in select. Numism.
ubi de Lucilla.*

V I.

Discorda la Medaglia corrente dalla passata, a riguardo della diversa positura de' caratteri nel Diritto; ma molto più, perchè quì leggesi il Consulto del Senato, e comparisce il Simulacro della Dea nel Tempio, che non si vede già nell'altro; ed oltre le sei Figure grandi, scorgonsi impresse due piccole, una per parte; e ciò mi fa credere non fosse il numero di queste Fanciulle ristretto ad una sola, ad oggetto di aver pronta la successione nel ministero a quelle, che mancassero con la morte, o che dopo trent'anni di Sacerdozio fosse-

sostenuto, fortissero per assumere altra condizione di vivere, con libertà allora, se volevano, di maritarsi, poichè *Non nisi triginta annos obligabantur, & post id tempus, licitum nubere.*

Lips. Syntag. de Vesta cap. 7.

So esservi Autore eruditissimo, il quale tenne opinione, che le Vestali non si mantenessero sempre nel numero di sei, ma nel decorso dell' Imperio si moltiplicassero sino a venti: *Aucto, & propagato Imperio, Collegium Vestalium ad vigenarium numerum constitutum fuit.* Ma questa relazione stà fondata probabilmente sopra un equivoco preso in Aulo Gellio: ecco il di lui ragguaglio: *Papiam legem invenimus, qua cavetur, ut Pontificis Maximi arbitrato, Virgines è Populo viginti legantur, sortitioque in concione ex numero fiat;* sicchè non le venti traelte ammettevansi al Tempio, ma dalle venti traevansi a sorte quelle, che doveano essere ammesse. E quì può nascere nuovo dubbio, eccitomi pure dalla Medaglia corrente; cioè, a qual numero queste istesse, che introducevansi, fossero determinate; nè possiamo già deciderlo col testo del Santo Dottore Ambrogio, nella passata Medaglia mentovato, e che quì più distesamente riferisco, e considero. *Vix septem Vestales capiuntur Puellæ. En totus numerus, quem infula vittate capitis, purpurarum vestium murices, pompa lectica, ministrorum circumfusa comitatu, privilegia maxima, lucra ingentia, præscripta denique pudicitia tempora, coegerunt.* In ciò dire il dottissimo Prelato, o egli parla delle Vestali graduate, e non già delle Fanciulle novizze, e non può annoverarne sette, stante la testimonianza di sopra addotta di Plutarco, e Dionisio; o pure nella sua asserzione intende le Vestali già Sacerdotesse, ed insieme le Fanciulle; ma nè meno un tal senso pare sussista, contandone egli, tra quelle, e queste, appena sette: *Vix septem;* dove quì la Medaglia, ch'è d'autorità irrefragabile, ce ne dà a vedere chiaramente otto. Resta adunque, che il dottissimo Pre-

Alex. ab Alex. lib. 5. Genial. Dier. cap. 11.

D. Ambros. lib. 5. epist. 31. contra Symmac. ad Valentin. Imperat.

Tomo V.

Ee

lato

218 *Tavola Duodecima.*

lato parli delle Fanciulle solo, che però usa la voce *Puella*, le quali introducevansi, e forse erano ammesse fino al numero di sette; nientedimeno a questa spiegazione ancora parmi si opponga ciò ch'egli subito soggiunge, *En totus numerus*; e così dicendo mostra d'includervi e l'une, e l'altre; onde noi restiamo nella prima oscurità, senza discernere il netto, ch'io però lascerò penetrare a' più eruditi.

*Lipsius Syntag.
de Vesta cap.3.*

Nel Tempio quì impresso si scorge esposto il Simulacro della Dea; e pure *In hac Aede negant Simulacrum ullum fuisse*. E' verissimo, sotto niuna Immagine, o Statua nel Tempio suo la Dea Vesta appariva, ma tutta la di lei supposta divinità veneravasi nel Fuoco, che le Vestali con accuratissima vigilanza mantenevano sempre acceso; e guai a Roma, se talvolta per incuria, o per altra disgrazia estinguevasi, poichè allora la superstizione imprimeva nel cuor d'ognuno il timore di qualche grande infortunio imminente, come accadde pria della guerra Mitridatica, e della Civile; nè era già lecito, per riaccenderlo, pigliarlo da altro fuoco comune, ma conveniva *Novum, & peregrinum elici, accensâ ex Sole flammâ purâ, & immaculatâ*.

*Plutarch. in
Numa.*

La veduta dell' accennato Simulacro mi sveglia una riflessione, ch'io non posso dissimulare. Eccola. Innumerabili erano le Statue, nelle quali Roma venerava i suoi Dei, nè l'ignobiltà di qualche Nume pregiudicava punto alle sue pretensioni d'esigere dal Popolo, con particolare Simulacro, distinta adorazione; e pure il costume dell' augusta Città fu onninamente contrario ne' suoi principj. Lo regolò in quel tempo Numa Pompilio autore primario de' riti religiosi, il quale in ciò accordandosi al parere de' Pittagorici, *Romanos prohibuit existimare imaginem Dei, aut hominis speciem, aut animalis habere formam. Nec fuit apud eos, neque picta, neque ficta Dei prius species, sed in prioribus centum, & septuaginta annis, Tempia quidem ædifi-*

Idem.

adificabant, sacraque Tuguria erigebant, Simulacrum verò nullum corporeum faciebant, perinde atque nefas esset deterioribus meliora assimilare, neque aliter quam intelligentià percipi Deus possit. Ma di poi, cangiando Roma parere, abbandonossi ad una piena superstizione, e ideò profanissimi riti, adorando ciecamente i Legni, e i Sassi; e però non è maraviglia, che, sebbene non avea Statua propria la Dea Vesta, ciò non ostante, per soddisfare l'occhio del Popolo a gl'Idoli intento, si figurasse con finto Simulacro.

Circa la condizione, i riti, i privilegi, la pena fierissima, a cui soggiacevano le Vestali impudiche, e la forma, che praticavasi nell' introdurle nel Tempio, ho ragionato in altre Medaglie; onde a quelle mi rapporto.



1

TAVOLA

DECIMATERZA.



I.

FAUSTINA.



I' Sempre fiera la sedizione, con cui le passioni mettono in tempesta un cuor umano, quando questi trovisi dominato dall' Onore, e nel tempo medesimo soggettato dall' Amore: Il primo decreto, che allora egli forma, è quello, che alla ragione il bando intima, indi fattosi steccato de' due rivali altercanti, pare goda ammaestrarsi negli errori, e ricevere la legge da' suoi pregiudicj. Agitato da un destino, alla sua torbida mente poco intelligibile, non può giurare fedeltà all' uno, senza rimarcarlo con l' oltraggio dell' altro. I consigli, che da essi rileva, hanno per vanto di far la scorta a' precipizj, poichè sono troppo gagliardi, e vementi. Se dà orecchio a' loro dettami, niun pericolo merita rispetto, e senza perdita si può far getto di tutto; e ciò, che rende più sensibile il contrasto, è talora la disperazione di farle convenire in un accordo amichevole, dando loro la Piazza in possesso

222 Tavola Decimaterza.

Jul. Capitol. in
Marco Anton.

fo comune. In questo travaglioso cimento teneva M. Aurelio il suo cuore; mentre se bramava esser fedele all'amore, che donava alla sua Consorte Faustina, convenivagli ribellarsi all'Onore, e tollerare i torti inferitigli dalla Femmina impudica, avvilita fino ad umiliare i suoi affetti a dozzinali Gladiatori. Se poi deliberava sacrificarsi all'Onore, e ripudiare Faustina, non potea praticare il sacrificio, senza esibire per vittima un'altro onore, e scendere dal Cesareo Trono; poichè, a chi consigliavalo al gran ripudio, era solito rispondere: *Si uxorem dimittimus, reddamus, & Dotem; Dos autem quid habebatur, nisi Imperium, quod ille ab Socero, volente Hadriano, adoptatus acceperat.* Prevalse tuttavia nel rilevante contrasto l'Amore, e contentossi l'Onore privato di ristorare li suoi scapiti, coll'onore pubblico del Dominio.

Pomey in Pæt. b.
Mythic. part. 1.

Abbiamo simboleggiata la Vittoria del detto Amore nella corrente Medaglia, dove Venere Vincitrice ostenta la sua possanza a favore di Faustina. Con ambe le mani sta in atto di prendere il possesso sopra Marte, benchè questi con la Celata in capo, abbia la sinistra armata d'Asta, e di Scudo, e pronto a' suoi piedi un abito militare. Rinforza il predominio di Venere Cupido, che le stà appresso, e tiene nella destra mano un Dardo d'oro. Dissi d'oro, poichè questo dissoluto Fanciullo prevalevasi di due sorte di Dardi: *Altero aureo ad conciliandum, plumbeo altero ad pellendum amorem*, e però dovendo quì egli appoggiare la Vittoria di Venere, del Dardo appunto d'oro nel cimento si serve. La potenza della profanissima Dea, da tal ajuto assistita, era di forza così incontrastabile, che, al parere della cieca Gentilità, nè pur i Dei andavano esenti da' di lei veementissimi assalti: *Tantæ ejus vires dicuntur, ut nullus prope sit Deorum, qui Veneris imperio non cesserit, quæ Cælo, & terris, & omnibus elementis credita sit dominari.*

Natal. Comit.
in Mytholog. lib.
4. cap. 13.

Quando

Quando ammettasi il favoleggiare di Simonide, ragionevolmente fomenta Cupido l'amore di Venere con Marte; poichè essendo egli, nella di lui opinione, loro Figlio, tiene vivo coll'acceso strale l'affetto del Padre suo, e della Madre.

I I.

IL campo contrario della Medaglia ci mette sotto lo sguardo la Dea Cibeles, la quale, sedendo con maestà grande, è fiancheggiata da' suoi Leoni, e, col capo adorno di Corona Turrata, tiene con la destra il solito Timpano, e con la sinistra un ramo di Pino, con una pianta pure di Pino appresso. Con la comparsa di questa Dea, viene a noi indicato o il culto, e la pietà con cui era venerata da Faustina, ovvero il Dominio della Terra posseduto, e seco portato in dote dalla Cesareia Donna; giacchè Cibeles dagli Antichi adoravasi appunto qual Dea della Terra.

De' Leoni, del Timpano, e della Corona di Cibeles ho già parlato altrove; onde quì basta riflettere al ramoscello di Pino, di cui la Dea mostra di farsi vanto. Convien dunque sapere, che avendo Ati provocata l'indignazione di Cibeles, col trasgredire il comandamento fattogli dalla Dea di conservarsi pudico, fu punito severamente da essa con un estro di subitaneo furore gittatogli addosso; dal feroce entusiasmo agitò il misero Giovane, diede nel quì sotto notato eccesso di feroce pazzia; nè con ciò ammansandosi le sue furie, stava per togliersi intieramente la vita; quando Cibeles, che per altro teneramente amavalo, si sentì tocca dal compatimento del di lui infortunio, e per redimerlo da ogni ferale imbarazzo, tramutollo prestamente nell'Albero del Pino. Quindi di questa pianta dilettoffi di poi sempre la Dea; onde quì ancora ne fa ella amenissima

*Pomey in
Pantb. myth.
part. 2.*

224 Tavola Decimaterza.

nissima pompa. Trovo notato anche da Arnobio l'affetto di questa Dea al Pino, benchè spiegato con qualche diversità dal detto: *Pinus illa*, così egli parla, *quæ in Matris infertur sanctum Deæ, nonne illius imago est arboris, sub qua sibi Atbis, virum, demessis genitalibus, abstulit, Et quam, memorant, Divam in solatium sui consecravisse mœroris?*

Arnob. lib. 5.

Pompey, ubi supra.

Lucian. in Syria Dea.

Idem ibidem.

Ad onta certamente degli eventi sinistri precorsi, mantenne vivo il suo amore Cibeles verso Ati; e però di questa sua folle, e sognata passione persuasi gli Antichi, l'accompagnano seco di buon grado, come quì parimente si vede, essendo appunto Ati quel Giovane, che le stà al fianco. Col suo Pileo si cuopre il capo, e sostiene con la mano destra non so che cosa, ch'io ben non distinguo. Tuttavia, per esporre anche sopra questo il mio parere, premetto quello spetta al Giovane, che ci somministra l'argomento; e pria avverto, che dall'affetto, con cui Cibeles consideravalo, era stato costituito sopraffante a' di lei Sacrificj: *Sacris præfecerat suis*; ma egli non contento, che la Dea rilevasse in una sola regione i sacri onori, dieffi a girare la Terra, e propagare in ogni parte le di lei glorie, praticando, ed ammaestrando altri ne' suoi Sacrificj. *Primus Sacerorum ritus, quibus Rhea, è l'istessa, che Cibeles, coheretur, tradidit. Ac quibus Phryges, Et Lydi, Et Samotracæ utuntur, ea omnia ab Atbe acceperunt.* Avendo adunque Ati, e per disposizione di Cibeles, e per suo genio, tanto merito ne' di lei Sacrificj, inclino a credere, che in pruova, ed ostentazione di questo suo ministero, tenga su la mano destra un qualche Vaso proprio de' medesimi Sacrificj, de' quali avea zelo sì ardente, che dove incontrò qualche Popolo renitente ad accettarli, quivi alzò un Tempio alla Dea, affinchè questa anche, dirò così, a loro dispetto, alzasse tra essi il suo Trono: *Cæterum cum illi, qui trans Euphratem incolunt homines, neque ipsum, neque sacra*

sacra ejus receperint, hoc in loco Templum constituit. Ac multa signa adsunt Deæ, quæ ipsam Rheam videri faciunt. Nam, & Leones ipsam ferunt, & Tympanum habet, & Coronam in capite turritam gestat; ciò che parimente fa conoscere l'identità di Rhea con Cibeles.

Oltre la gloria, che in Ati rifletteva l'affetto della Dea, ottenne egli parimente i suoi distinti onori; mentre i Frigj rammemorando i di lui infortunj, gli tributavano solennemente pianti, e lamenti, obbligando le disgrazie a fondargli decorose fortune:

Non reperto Athys, quod tempus absumpserat, corpore, Phryges Imaginem adolescentis, circa quam planctu, ac lamentis sacra inibant, fecere; e forse tal Immagine non era discordante dalla presente.

Diodor. Sicul. lib. 4. de Fabulos. Antiq. Gest.

I I I.

SOno quì nobilmente illustrati gli onori di Faustina dal lume di Diana Lucifera, che sedente bizzarramente sopra un Cervo, tiene con la destra una Patera, e colla sinistra una Face accesa.

Questo medesimo Rovescio vedesi in altre Medaglie determinato ad indicare le glorie celesti di Faustina, follemente però, deificata; poichè dopo la sua morte, M. Aurelio, forse per abolire la memoria dell'ignominia da lei contratta tra gli Uomini, coll'esaltazione procuratale tra gli Dei, *Petiit à Senatu, ut honores Faustinae, Aedemque decernerent, laudatà eadem, cum tamen impudicitia famà graviter laborasset.* Quì però nè leggesi nel Diritto il titolo di Diva, nè tampoco vedesi nel Rovescio Iscrizione, che la dinoti divinizzata; onde son di parere, che Diana Lucifera fosse dagli adulatori determinata a glorificare Faustina, così viva, come defunta.

Jul. Capitol. in M.

Confondendo facilmente gli Antichi con la Luna Diana, le compete molto bene la Face, ed il Cervo.

Questo, perchè *Ad Lunæ similitudinem cornua nunc admittit,*

Pier. Valer. lib. 7.

Tomo V.

F f

mittit,

226 Tavola Decimaterza.

Idem lib. 44.

*Natal. Com.
lib. 3. cap. 18.*

*Plut. in Vitâ
Arati.*

*Herod. in Mel-
pom. lib. 4.*

*Diod Sicul. lib.
6. de Fab. An-
tiq. Gest.*

*Plin. lib. 8. Nat.
Hist. cap. 32.*

mittit, nunc reparat; quella, poichè *Cupida lucis Luna*. A riguardo di questa simboleità, convenientemente *Diana, Ignifera, sive Lucifera Dea vocatur*. A Diana tuttavia appropriavano distintamente il Cervo, per secondare il genio della Dea propenso alle Cacce. Ancorchè però ella mostrasse di nudrire talento lieto, ed ameno; ciò non ostante, si fe' talvolta conoscere assai pernicioso, e feroce. Scrive Plutarco, che la di lei Immagine appresso i Pellenensi cagionava effetti così strani, che ognuno da lei fuggiva, per non incontrarsi ne' di lei occhi, da' quali chi era rimirato, perdeva subito il discorso, e facevasi pazzo; anzi gli alberi istessi, dal di lei sguardo infauosto colpiti, o divenivano infecondi, o, se pure trovavansi in quel punto ricchi di frutta, queste immediatamente cadevano, lasciando povera d'ogni suo pregio la Pianta. In pruova poi della di lei ferocia, basta rammemorare ciò, che Erodoto riferisce, ed è, che in Tauri legge era osservatissima, che quelli, i quali da qualche sdegno di Mare fossero per disgrazia gittati a quel lido, tutti cadevano vittime a Diana consacrate, o pure da qualche luogo sublime si urtassero a mortale precipizio. Pareva in somma, che col terrore godesse Diana di conciliarsi particolare rispetto. E quì mi sovviene, ch' essendosi questa Dea messa in possesso dell' Isola Ortigia, *In hac Insula Nymphæ, in Dianæ gratiam, maximum produxere fontem, qui dicitur Arethusa. Hic non tantum præcis, sed nostris quoque temporibus, magnâ copiâ, fert pisces sacros, quippe ab hominibus intactos; sæpius qui eos, bellorum tempore, edere ausi sunt, Deorum irâ magnas calamitates subierunt.*

Pria di spiccarmi dal presente Impronto, stimo opportuno il notare una proprietà considerabile, e spettante al Cervo; l'accenna Plinio dicendo: *Cornua mares habent, solique animalium, omnibus annis, statò veris tempore, amittunt*; e poco dopo soggiugne: *Non decidunt*

decidunt castratis cornua. Avverte però l'eruditissimo Prelato Simone Majolo, com'egli è vero, che *Ne excidant, castratio impedit, quando cornigeri castrantur, servantque cornuum suam magnitudinem; verum si ante aetatem emittendi cornua castrati fuerint, perpetuò cornibus tarent;* nè può già spiegarsi abbastanza la vergogna con cui risentesi il Cervo, allora che trovasi con la fronte disadorna delle sue corna. Ritirato in qualche spelonca, cerca tener quivi nascosta all'altrui sguardo la propria deformità, nè arrischiarsi fortire al pascolo, quando il giorno con la luce può render chiaro il suo mancamento; ma necessitato a procacciarsi il cibo, confida alle tenebre solamente della notte il disarmamento del suo capo.

Majol. Colloq. 7. ubi de Quadrup.

I V.

L. VERO.

L' Augusto Collega di M. Aurelio, cioè L. Vero, con la sua Cesareica Immagine, e Capo laureato, nobilita il primo aspetto della presente Medaglia, e nota, oltre il Consolato, l'anno terzo del Potere Tribunizio.

Frequentemente leggiamo segnata nelle Medaglie la Tribunizia Podestà; nè so d'aver fatta finora un avvertenza sopra di essa, ch'è pur conveniente per ben distinguerla. Rifletto adunque, che tra' Romani giudicavasi, ed era formalità diversa il possedere la Podestà Tribunizia, e il godere la carica di Tribuno della Plebe, mentre questa contenevasi sempre nell'ordine popolare, dove l'altra costituiva carattere spettante al rango nobile. E allo scrivere

di Tacito, fu invenzione d'Augusto: *Id summi fastigii vocabulum Augustus reperit; ne Regis, aut Dictatoris* Cornel. Tacit. lib. 3. Annal. num. 56.

Tomo V.

Ff 2

nomen

228 Tavola Decimaterza.

Ezechiël. Spanhem. Diff. 6.

Carol. Sigonius de Antiq. Jure Civium Rom. lib. 1. cap. 6.

D. Vaill. in Seleſt. Numism. maximi moduli.

Paul. Oroſius lib. 7. Hiſt.

*nomen adſumeret, ac tamen appellatione aliqua cætera Imperia præmineret. M. deinde Agrippam ſocium ejus poteſtatis, quo defuncto, Tiberium Neronem delegit, ne ſucceſſor in incerto foret. Con ciò intendiamo, avviſa il dotiſſimo Spanemio, Non confundendam, cum eruditis quibusdam, Tribunitiæ Poteſtatis, Et Tribunalium Plebis prærogativam, quarum prior, ut hinc diſcimus, ab Auguſto re-
pertam, aut juxta Dionem à Julio, omnia alia Imperia præ-
eminebat; poſtremi verò, ut ut Sacroſancti, infra Conſulatum
tamen, Et Prætorum ſaſtigium ceſſebantur; e queſti vo-
levanſi traſcelti dalla Plebe, ſenza ammettervi Per-
ſonaggi di ſangue Patrizio, quando però eſſi, in vi-
gore di qualche adozione, non foſſero entrati nel
ruolo popolare; così m' inſegna ancora il Sigonio:
Tertia verò Lex adeo cuſtodita eſt, ut Tribunalium, nun-
quam fere, Patritii ceperint; niſi ad Plebem, vel adoptione,
vel alià fortaſſe ratione, ut de Minucio Augurino tra-
dit cum Plinio Livius, ſe contulerint.*

L. AURELIUS VERUS appellafi queſto Principe, il quale avendo ſortito per Padre Elio Ceſare, adot-
tato già inutilmente da Adriano, perchè a lui pre-
morto, paſſò di poi *In Aureliam gentem, per M. Aure-
lii Antonini adoptionem.* Quindi derivò la forma di no-
minare Fratelli queſti due Monarchi, come in mol-
te Iſcrizioni antiche ſi legge, e non già, che tali foſ-
ſero nell' ordine di natura conſiderati.

Nel belliffimo Rovescio vediamo lo ſteſſo Principe
L. Vero, aſſiſtito da due altri Perſonaggi, ſopra un
Tavolato, in atto di fare una parlata, che quì chia-
maſi ADLOCUTIO, a' ſuoi Soldati, per animarli
a dar pruove di ſpirito eroico nella guerra già
ſtabilita. Eraſi queſta, per ordine parimente di
M. Aurelio, decretata contra Vologeſo: *Vologeſus
enim Rex Parthorum, gravi eruptione Armeniam, Et Cap-
padociam Syriamque vaſtabat.* Per frenare adunque le
invaſioni del Re barbaro, deliberarono i Monar-
chi opporvi un' argine di ferro, formato da un Eſer-
cito

cito poderoso , che inviarono per domarlo . Furono condotte le Truppe da L. Vero , accompagnato sino a Capua da M. Aurelio . Vero è , che dominato egli da un genio dissoluto , non mostravasi idoneo per assumere in campo la parte di gran Guerriero : *Multa in ejus vitâ ignava , Et sordida , etiam belli tempore deteguntur* . Pervenuto tuttavia in Antiochia , procurò di eccitare ne' Soldati il coraggio Romano , onde fe' ad essi la Concione indicata dal corrente Impronto . Tacito accenna succintamente l' argomento di queste Allocuzioni con dire , che i Principi in tali parlate studiavansi *Hortari , firmare animos , minuendo metum , accendenda spe , aliisque belli incitamentis* . Per quanto però di valore potesse col suo discorso insinuare nel cuore de' Soldati , troppo le di lui opere distruggevano le parole , nè curavasi di provarli a generoso cimento con un magnanimo esempio ; anzi *Antiochiam postquam venit , ipse quidem se luxuria dedit* ; e la guerra Partica fu governata da Statio Prisco , Avidio Cassio , e Marzio Vero .

Jul. Capitol. in Vero.

Tacit. lib. 2. Annal. num. 34.

Capitol. ubi supra.

V.

COn la gloriosa appellazione d' Armeniaco compare nel Diritto L. Vero , e gode il frutto di quella Vittoria , che fu conquista più della spada d' Avidio Cassio Luogotenente Cesareo , che della sua ; essendo certissimo , che *Circa Armeniam agens , multa per Duces , Et ingentia patravit* . Sopra la sconfitta di Vologeso fondò il Monarca l' onore del trionfale agnome , usurpandosi egli quel merito , che anzi fioriva in Cassio : *Partumque est ipsi nomen Armeniaci* .

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Capitol. ubi supra.

Non corrisponde la conservazione del Rovescio al suo Diritto ; ciò non ostante , si scorge in esso la Figura d' una Vittoria , che ha nella sinistra una
Palma ,

230 *Tavola Decimaterza.*

*Rosin. lib. 19.
Antig. Rom.
cap. 29.*

Palma, ed alza la destra per fregiare con una Corona il capo del Monarca; il quale, con un'Asta nella sinistra mano, impiega la destra nel versare una Patera sull'Altare, in cui egli sacrifica, innanzi ad un Idolo, che pare poggia sopra una Colonna. Riferivano a gli Iddii con vana pietà i Romani le vittorie da essi rilevate; e però i trionfanti medesimi, pria di salire sopra il gloriosissimo Cocchio, esprimevano questo loro sentimento con particolare Sacrificio, e di poi *Sacrificio factum triumphans Currum conscendebat*. Pervenuto poscia nel Campidoglio il Trionfante, replicava l'atto della sua vana Religione: *Et immolata cum maximâ solemnitate Hostiæ, & Victimæ*. Con riflesso a questo costume, non è fuori di ragione il credere, che L. Vero con singular Sacrificio volesse nella Siria rimarcare la sua gratitudine a qualche Nume, onorandolo d'un sacro, benchè superstizioso ringraziamento, con cui sembra che dica: *Quella Corona, che la Vittoria sul mio capo deposita, a voi, o Nume adorato, in questo mio Sacrificio divotamente tributo*. Quando la conghiettura sussista, sarà poi stata parte di M. Aurelio eternare l'atto della di lui supposta pietà con farlo imprimere in Roma.

TAVOLA

TAVOLA

DECIMAQUARTA.



I.

L. VERO.



L. Cesareo all'oro di Roma, poggiando sopra due Capi Augusti, non avrebbe già fruttata la felicità all' Imperio, se la virtù dell' uno non si fosse impegnata a compensare i vizj dell' altro. Troppo discordava il costume di L. Vero dall' opere di M. Aurelio; tuttavia questi, bramoso, che l' armonia del dominio non perdesse il concerto, volle sempre, che una saggia dissimulazione desse la legge al suo giusto risentimento. Udiva con rammarico macchiarsi d' ignominia il Trono dal Collega Augusto; nè potendo abolirne lo scorno, studiavasi di occupare le menti del Senato, e del Popolo nelle sue regolate azioni, affine di distraerle dal considerarne lo scapito. Vero è, che il di lui merito nel gran confronto avvantaggiava il suo grado, e il pravvo vivere di L. Vero profittava pur questo bene, che serviva d' appoggio al maggior credito di M. Aurelio.

Ecco

232 *Tavola Decimaquarta.*

*Jul. Capitol.
in M.*

Idem.

Idem.

Ecco intanto autorizzata la concordia de' due Monarchi dall'unione de' loro sembianti, che quì s'incontrano. Riuscì in modo, che non solamente Colleghi, ma Fratelli, come addietro notai, furono appellati, mercecchè la prudenza d'Aurelio cooperò sempre ad una amichevole, e mutua intelligenza, la quale nè pure alterossi allora che L. Vero, in vece di mostrare alla testa delle Truppe Romane il sentiero alle vittorie, *Posteaquam in Syriam venit, in deliciis apud Antiocbiam, Et Daphnen vixit; cum Marcus boris omnibus, Reipublicæ actibus incubaret, patienterque delicias Fratris, Et propè invitus, ac nolens ferret;* e pure questa sofferenza, che poteva dirsi eroica, non bastò per esimerlo dal sospetto, ch'egli avesse accelerata col veleno la morte al Cesareo Collega: tanto è vero, che i Principi, quanto più in alto siedono, tanto più aperto bersaglio alle altrui calunnie divengono: *Nemo est Principum, quem non gravis fama perstringat, usque adeo, ut etiam Marcus in sermonem venerit, quod Verum, vel veneno ità sustulerit, ut, parte cultri veneno litâ, vulvam inciderit, venenatam partem Fratri edendam propinans, Et sibi innoxiam reservans, vel certè per medicum Posidippum, qui ei sanguinem intempestivè dicitur emisisse.* Ma l'iniquo pensiero non ebbe astio valevole a screditare l'innocenza d'Aurelio, il quale *omnia, quasi nesciens, dissimulabat.* Se però se' mai egli trionfare la sua tolleranza, allora fu, quando udì il ragguaglio dello scialacquamento, che con folle prodigalità avea fatto L. Vero in un solenne Convito: Sentì, oltre le sontuosissime imbandigioni, raccontarsi i regali dispensati dal dissoluto Monarca a' Convitati, che furono dodeci, cioè: *Donatos structores, Et lances singulis quibusque: Donata, Et viva animalia, vel cicurum, vel ferarum avium, vel quadrupedum, quorum cibi appositi erant: Donatos etiam calices singulis, per singulas potiones, myrrhinos, Et crystallinos Alexandrinos; ac quoties bibitum est: Data etiam aurea, atque argentea pocula,*

pocula, et gemmata: Coronas quin etiam datas, lemniscis aureis interpositis, et alieni temporis floribus: Data et vasa aurea cum unguentis ad speciem alabastrorum: Data et vebicula cum mulabus, ac mulionibus, cum juncturis argenteis, ut ita de Convivio redirent: Omne autem Convivium aestimatum dicitur sexagies centenis millibus H—S. Ferì altamente l'anima d'Aurelio una profusione così smoderata; e pure obbligò il suo cordoglio a contentarsi d'un gemito solo, con cui privatamente deplorò le perdite del Cesareo tesoro, nè permise, che con più sonore querele parlasse il suo disgusto: Hoc Convivium, posteaquam Marcus audivit, ingemuisse dicitur, et doluisse publicum Fatum.

Nella colleganza di questi due Monarchi dovrebbe-
 si la precedenza a L. Vero, quando dall' età fosse
 prescritta la regola; ma perchè, pria che Aurelio
 chiamasse l'altro al Soglio, fu egli da sè solo vene-
 rato qual Augusto dal Senato, pare conveniente,
 nell' ordine dell' onore, il premetterlo, come ho
 fatto. Anche lo Storico, riflettendo su questo pun-
 to, previene col suo sentimento un tal parere, di-
 cendo, sul farsi a ragionare di L. Vero: *Scio pleros-* *Jul. Capitol. in*
que ita vitam Marci, ac Veri litteris, atque historia dedi- *Vero.*
casse, ut priorem Verum intimandum legentibus darent,
non imperandi secutos ordinem, sed vivendi. Ego verò, quod
prior Marcus imperare cepit, deinde Verus, qui supersti-
te perit Marco, priorem Marcum, debinc Verum credidi
celebrandum.

La Vittoria, che nella parte opposta dimostrasì gra-
 diente, e tiene con ambe le mani una Laurea, può
 riferirsi alle conquiste rilevate nell' Oriente; delle
 quali, benchè non molto merito produr potesse
 L. Vero, nientedimeno, perchè l'Esercito alla di
 lui condotta fu confidato, sostiene facilmente in
 questa scena la parte di principale Personaggio.
 Non arrogossi però il Principe tutta la gloria in
 forma, che in Aurelio ancora non rifletteffe il

234 Tavola Decimaquarta.

lume della cospicua impresa; e però *Petiit Lucius, ut secum Marcus triumpharet*. Volle tuttavia Aurelio, che, oltre il suo onore, trionfasse dopo la sua moderazione, perocchè, morto che fu Lucio, lasciò in proprietà alla di lui Fama il titolo di Partico, ed egli assunse quello di Germanico, come indicante l'azione, che ad esso immediatamente apparteneva.

I I.

FA pompa L. Vero delle onorevoli appellazioni, con cui, dopo le Provincie domate nell'Oriente, fu insignito, e dicesi nell'Iscrizione Armeniaco, Partico, e Massimo.

Nell'altra parte ci rappresenta una Figura galeata, la quale tenendo con la sinistra un Asta, esibisce una Corona alla testa del Principe; e questi, avendo nella sinistra il Parazonio, alza con la destra l'Immagine d'una Vittoria, e con essa dedica la sua Laurea a Giove, sedente sopra un Monte, ed ha la destra alzata sul capo, e nella sinistra tiene una Palma.

Nel venerare Giove appunto sul Monte, accordasi Cesare al genio del Nume, che dilettavasi del titolo di Celsissimo, con cui anche in un suo Simulacro era distinto: *Jovis verò sub Dio posita Signa tria, quorum unum cognomen non habet: alterum Terrestrum: tertium Celsissimum nuncupant*. Quindi sull'Apennino, sull'Ato, sull'Ida, e sopra altri Monti raccoglieva frequenti le adorazioni: *Quid mos fuit antiquorum, ut Deo, qui erat altissimus, in sublimi loco sacrificarent*. All'esempio poi del Dio supposto sommo, anche gli altri Dei dimostraronsi vaghi di simile onore: *Scilicet montium magna olim veneratio*, come attesta l'eruditissimo, e degno d'ogni encomio Gisberto Cupero: *Inque iis extructæ Arae, et Tempia, ut satis superque*
ex

*Pausan. lib. 2. in
Corinth.*

*Melantbes in
lib. de Sacrif.
apud Cupe.*

*Cupe. in
Apotb. Homeri
pag. 15.*

ex Historiâ tam sacrâ, quàm profanâ patet, plerisque Numinibus fuerunt. Onde non fia maraviglia, che gli Ebrei istessi, ribellatifi più volte al vero Dio, alzassero Idoli sopra i Colli, ed i Monti: Pur troppo contaminaronsi, imitando il costume Pagano: *Fece- runtque sibi Statuas, & lucos in omni Colle sublimi.*

*Lib. Reg. 4.
cap. 17. num.
10.*

Nella Figura, che depone la Laurea sopra il Capo di L. Vero, penso ideata Roma, o pure la Virtù militare, siccome nel Nume intronizzato sul Monte, crederei potesse ravvisarsi Giove Capitolino, al quale anche i Trionfanti costumavano dedicare una Corona d'oro; e sopra il Monte Capitolino godeva l'onore parimente del Tempio: *Capitolini nomen habuit à Monte Capitolino, in quo Templum ei conditum, & cultus divinus institutus fuit.*

*Rosin. lib. 2.
Antiq. Rom.
cap. 5.*

Quando corse a L. Vero l'anno settimo della di lui Tribunizia Podestà, segnato nella Medaglia, erasi già egli rimesso in Roma, dopo l'assenza di cinque anni. Su questa avvertenza parmi non sia fuor di ragione l'attribuire a Giove Capitolino l'onore quì consecratogli da L. Vero. Fu sempre questo sognato Dio distinto sopra il suo Monte con molto rispetto da' Romani Signori, e quivi parimente raccolse un tesoro di doni ad esso tributati; ed eccone qualche contezza: *Donaria Jovis Capitolini multa Augustus, una donatione, contulit in cellam Jovis sexdecim millia pondo auri, & quingenties in gemmis: Pompejus Magnus, ante ipsum, eam gemmam dedit, quam Dactylotbecam appellat Plinius; quo exemplo Cæsar sex Dactylotbecas in Æde Veneris consecravit; Sex pocula myrrhina Pompejus Jovi Capitolino, quorum quodlibet octingentis talentis stetit: Livia Augusta Crystalli Tabulam amplissimam librarum circiter quinquaginta.* Che più? basti dire, che nella sola indorazione, con cui doviziosamente fu vestito l'edifizio del vanissimo Dio, impiegaronsi dodici mila talenti. Può da ciò argomentarsi, che L. Vero, accordandosi alla solenne

*Jo. Bapt. Cas.
ubi de Rom.
Urb. Ædific.
cap. 6.*

*Plutarch. in
Poblicola.*

236 *Tavola Decimaquarta.*

superstizione, supponeffe illustrare con maggiore splendore le sue Vittorie, dedicandole a sì gran Numè; al quale, come dissi di sopra, anche i Trionfanti con dono particolare facevano parte della loro superbissima gloria.

I I I.

ANche quì L. Vero speciosamente s'intitola Armeniaco, Partico, Massimo, e nota l'anno nono della Tribunizia Podestà, che fu appunto l'ultimo di sua vita.

Comparisce nel campo contrario la Figura d'una Vittoria, che con una Palma nella sinistra, adorna con una Laurea il capo galeato d'un'altra Figura, sedente sopra un Torace, e che, tenendo con la sinistra il Parazonio, dà, e congiugne la destra mano con la destra pure di quella, la quale parimente galeata, ha la sinistra armata di Lancia. Il bel pensiero è tutto idea d'una sordida adulazione, che a dispetto della socordia, in cui il Monarca depositò neghittosa la sua spada nella Partica guerra, vuole che la virtù militare, espressa nella Figura stante in piedi, ed indicante il valore di L. Vero, impegni la sua fede, e le sue posse a Roma; e che questa, rappresentata nella Figura sedente, confidi in essa al coraggio guerriero del Principe la sua gloria, il suo Imperio, e tutto il suo interesse; dichiarandosi tacitamente, ch'ella è coronata dalle Vittorie, mediante l'opera del di lui spirito militare.

E' vero, che Dione attesta, come questo Monarca,
*Xiphil.in Epit. Dion. Ut venit Antiocbiam, comparato maximo militum numero, Et optimis Ducibus delectis, ipse in Oppido remansit; e adduce un motivo ragionevole di tal dimora, soggiugnendo: Ut inde constitueret omnia, Et com-
 meatum militibus compararet; ma Giulio Capitolino chiara-*

chiaramente asserisce, ch' egli *Antiochiam postquam venit, ipse quidem se luxuriae dedit, Duces autem confecerunt Parthicum bellum*. E in ciò conformò egli il suo vivere all' opere, che avea praticate nel portarsi alla detta guerra, perocchè *Apud Corinthum, Et Athenas inter symphonias, Et cantica navigabat: Et per singulas maritimas Civitates Asiae, Pamphyliae, Ciliciaeque clariores, voluptatibus immorabatur*; onde lo Storico medesimo potè premettere a questo suo ragguaglio l' attestazione, che *Multa in ejus vita ignava, Et sordida, etiam belli tempore deteguntur*. E pur egli è l'appoggio delle Vittorie di Roma, e'l promotore della di lei Fama guerriera. Tanto può l' adulazione, che ad onta della ragione, fa passare il vizio per virtù, onde una vile trascuraggine fonda il merito proprio d'una diligenza tutta plausibile.

Idem.

I V.

I Ntorno alla Testa laureata del Monarca corre l' Iscrizione greca, che dice: *AT. KAI. AOTKIOC ATP.... TΠ. III.*, cioè: *IMPERATOR CAESAR LUCIUS AURELIUS*; indi è alquanto mancante, e poi siegue *CONSUL III.*

Il campo opposto contiene due Dee, spettanti l' una a gli Efesj, l' altra a' Sardiani, che notano in questo nobile monumento la loro Concordia, come ci addita l' Iscrizione, la quale così parla: *EΦECIΩN.... CAPΔIANΩN.*, e di sotto: *OMONOIA*; e vuole dire: *EPHESIORUM..... SARDIANORUM CONCORDIA*. Frequentemente nelle Medaglie Greche leggiamo questa Concordia, che stabilivasi tra le Città, o per attestazione di qualche lega, o per dichiarazione delle dissensioni accordate; e raffermevasi *Solemnibus pactis*, ne' quali convenivano, per appoggio della Concordia decretata. Parmi intanto, che

238 Tavola Decimaquarta.

che con molta proprietà venga quì autorizzata la Concordia degli Efesj, e de' Sardiani da due Dee, l'una delle quali rappresenta Diana, e l'altra, a mio credere, Proserpina; perocchè sono opportunissime a significare l'unione degli animi; mentre, benchè due, convengono in una sola, la quale sotto diverse considerazioni, ed attributi, piglia la sembianza ancora di tre, e dicesi: *Luna, Diana, Hecate; Luna dicitur in Cœlis, Diana in Terris, Hecate in Inferis*, e questa è Proserpina.

*Pomey in
Pantb. Myth.
part. 2.*

Dalla quale però si separa talvolta Ecate medesima, e prende la denominazione d'un'altra Dea: *Nam etiam si Hecaten dici Proserpinam sæpe invenias, tamen intelligi quandoque separatum Numen putant alii, quia multi Hecaten cum Junone conjungunt, ut sit eadem Juno, Diana, & Proserpina.*

*Rhodig. lib. 20.
Lect. Antiq.
cap. 6.*

In una sola Dea adunque accordasi Diana, e Proserpina, e il favoloso combinamento sembra, come dissi, assai idoneo, per significare la Concordia, la quale, poichè riflette in due Città, assumono queste la medesima Dea; ma considerandola sotto diversa condizione, diversa ancora ne formano l'Immagine.

Può ancora rinforzarsi maggiormente la congruenza, con cui le impresse Dee campeggiano con la Concordia, se si avverte alla conformità de' loro attributi. E che sia vero: quì vedesi Diana figurata coll'idea di Polimamma, ch'è propria d'Iside, e può dirsi parimente d'Opi, giacchè l'una, e l'altra pigliasi per la Terra: *Nec in occulto est, neque aliud esse Osirim, quàm Solem, nec Isim aliud esse quàm Terram; così sappiamo, Saturnum à Satu dictum, cujus causa de Cœlo est, & Terram Opem, cujus ope humana vitæ alimenta quærentur.* Ed ecco la cagione, per cui Opi può, al pari d'Iside, comparire mammosa, come Dea, al vano credere degli Antichi, rappresentante la Natura alimentatrice universale. Premessa questa notizia, veniamo chiaramente in cognizione della

*Macrob. lib. 1.
Saturnal. cap.
21.
Idem lib. 1. cap.
10.*

della convenienza, con cui gli Efesj figurarono Polimamma la loro celebre Diana; e lo fecero, perchè realmente approvarono, che in un sol Nume venerata fosse Diana, ed Opi. Resta confermato il parere dall'autorità di Macrobio, che così scrive: *Alexander Aetolus, Poëta egregius, in libro, qui inscribitur Musa, refert quanto studio Populus Epheſus, dedicato Templo Dianæ, curaverit præmiis propositis, ut qui tunc erant Poëta ingenioſiſſimi, in Deam carmina diverſa componerent. In his verſibus Opis, non comes Dianæ, ſed Diana ipſa vocata eſt.* Ciò ſuppoſto, diremo, che ottimamente con Diana, conſiderata come alimentatrice univerſale, conviene Proſerpina, che d'un ſimile pregio appunto ſi gloria, eſſendo ella ſtata conoſciuta, e da' folli adoratori oſſequiata, come Fecondità de' ſemi nella Terra aſcoſti, da' quali germogliano all'uman genere gli alimenti. Odaſi in pruova di queſto il gran Dottore Santo Agoſtino: *In Cereris ſacris prædicantur illa Eleuſinia, quæ apud Athenienſes nobiliſſima fuerunt, de quibus Varrò nihil interpretatur, niſi quod attinet ad frumentum, quod Ceres invenit, Et ad Proſerpina, quam, rapiente Orco, perdidit, Et banc ipſam dicit ſignificare Fœcunditatem ſeminum, quæ cum deſuiſſet quodam tempore, eodemque ſterilitate terra mœreret, exortam eſſe opinionem, quod filiam Cereris, ideſt ipſam Fœcunditatem, quæ à proſerpando Proſerpina dicta eſſet, Orcus abſtulerat, Et apud Inferos detinuerat, quæ res cum fuiſſet luſu publico celebrata, quia ruruſ eadem Fœcunditas rediit, Proſerpinâ redditâ, exortam eſſe lætitiâ, Et ex hoc ei ſolemnia inſtituta.*

Idem lib. 5. cap. 22.

D. Aug lib. 7. de Civit. Dei.

Dal detto ſinora rimane dichiarata la ſimboleità reciproca delle Dee nella Medaglia figurate, e conſeguentemente la convenienza, con cui compariſcono, dove notaſi la Concordia. Ciò non oſtante, penſo, che il motivo primario degli Efesj, nell'imprimere Diana, foſſe per tener vivo il poſſeſſo di quella fama, che per eſſi riſuonava glorioſa, a riguardo

240 *Tavola Decimaquarta.*

guardo del celeberrimo Tempio , ch' ebbe già in Efeso quella Dea , siccome i Sardiani pretesero rimarcare la singolar divozione , che a Proserpina professavano . In fatti vedesi altra Medaglia , ed è pubblicata dall'eruditissimo , e dottissimo Prelato Seguinno , e nel Diritto di essa stà impressa l' Immagine della Città di Sardi col capo adorno di Corona turrita , e nella parte contraria comparisce appunto Proserpina .

Con molta ragione viene poi celebrata la Concordia tra due Città , ognuna delle quali fu capace di somministrare alle penne degli Storici argomenti plausibili . Avendo però ragionato di Efeso in altro luogo , là mi rimetto ; e quì mi ristringo ad avvertire , che Sardi vantò pregio così distinto , che , oltre il primato da lei posseduto nel Regno della Lidia , meritò di formare ancora al ricchissimo Creso la Reggia : *Fuit Lydiae Urbs Princeps , Cresi Regia* . Non sempre però servì di Reggia all'infelice Re , che anzi gli si fece di poi Teatro di luttuosa Tragedia ; e fu allora , che avendo Ciro espugnata la Città di Sardi , volle glorificare la sua Vittoria , consacrando una vittima coronata ; perciò diè ordine , che Creso fosse vivo abbruciato . E già stava lo sventurato Re su la Pira , attendendo di mirare , al lume d' un fuoco ferale , la caducità delle sue grandezze , quando nel tumulto de' pensieri , che gl' imbarazzavano la mente , uno ne scoprì , che in quella tempesta di mortali cure gli formò inaspettatamente la cinosura della vita ; perocchè sovvenendogli la protesta , con cui il gran Filosofo Solone avea già corretta la jattanza delle di lui immense dovizie , e reali felicità , asseverando : *Ex viventibus beatum esse neminem* ; premise un gemito tutto affannoso , indi sclamò : *Ab Solone , Solone !* e senza più oltre spiegarli , lasciò , per ultimo trattenimento al suo discorso , il ponderare la verità della Filosofica proposizione .

Intesa

*Thom. de Pinedo in Comment.
Steph. de Urb.*

Intesa frattanto da Ciro l'estrema voce, con cui Creso licenziavasi dal Mondo, fu vago di sapere il mistero del suo enigmatico laconismo; ma appena ebbelo compreso, che fissandosi nel verissimo detto di Solone, smarri di vista la sentenza di morte a Creso intimata; anzi riflettendo, che in pari sciagura poteva egli ancora un giorno precipitare, diè orecchio alla pietà, che gli parlò a favore del misero Principe, e comandò fosse subito estinta la fiamma, che di già avea cominciato ad apprendersi nella Pira, e donò a Creso la vita. Quì Erodoto rac-

*Herodot. lib. 1.
in Clio.*

Mi rimane a dire, che gli Efesj, e Sardiani vollero la loro Concordia nobilitata dall'Immagine di L. Vero, o perchè questo Monarca avesse contribuita l'opera sua per formarla, o pure per ottenere dal patrocínio augusto uno stabile appoggio per mantenerla. Noto ancora, che la Città di Efeso fu onorata dalla presenza di L. Vero, anche allora, che egli *Ephesum rediit, ut Lucillam uxorem missam, à Patre Marco, susciperet*; Intraprese però il Principe questo viaggio per trattenere Aurelio dal portarsi colà, affine non fossero da esso scoperti i di lui pravissimi portamenti.

*Jul. Capit. in
Vero.*

TAVOLA

DECIMAQUINTA.



I.

LUCILLA.



Ra pur il mal nascere, allora che appena nato, veniva l'Uomo accolto nelle braccia della superstizione, per far infelice passaggio ad una educazione scorretta nella scuola del vizio! Co' primi sguardi, ch'egli dava alla luce del giorno, impossessavasi d'una notte misteriosa d'inganni, per apparecchiare la mente a que' delirj, in cui era ammaestrato subito, che cominciava pigliar l'uso de' suoi discorsi. Trovavasi, senza saperlo, nell'impegno di professare errori, e riputarsi tanto più dimestico al Cielo, quanto più alieno dal vero, ed unico Dio. Così succhiava col latte il veleno, che infettandogli giornalmente l'anima, riducevalo alla stupidità di nè pur risentirsi, a suo tempo, a i rimproveri della ragione oltraggiata. Pur troppo felici-

Tomo V.

Hh 2

cita.

244 *Tavola Decimaquinta.*

citava le prime mosse del vivere co' suoi pregiudicj, e in tal disordine l'età avanzandosi, abilitavasi a tenere di poi facilmente per virtù le scelleraggini, e le follie per oracoli. Il mistero vanissimo, che nel suo ingresso nel Mondo affacciavasi al di lui spirito, era appunto quello, che nella presente Medaglia vediamo impresso. Pria però di farmi a spiegarlo più chiaramente, premetto qualche considerazione spettante al Diritto.

Comparisce in questo l'Immagine di Lucilla, che nell'Iscrizione appellasi, qual era in fatti, Figlia di M. Aurelio Antonino, che l'ebbe da Faustina Juniore, e fu poscia da esso data in Consorte a L. Vero: Donna veramente non discordante dalla Madre sua, perchè d'anima intieramente depravata. Ci viene delineato assai al naturale il di lei Ritratto dalla penna erudita di chi formollo con la seguente idea: *Lucille femme de L. Verus, Et fille aînée de Marc Aurèle, Et de Faustine estoit fort belle, mais également lascive, Et voluptueuse, digne fille d'une telle mère, Et digne compagne d'un Mary si débordé, Et perdu en débauches, Et tout ensemble d'être la soeur d'un frère si détestable, dépravé, Et insensé, que fut Commode.*

*Trist. in Comm.
Histor. Tom. 1.
pag. 697.*

Ella nel campo opposto, sotto la sembianza della Dea Nundina, si tiene con una mano ad una Pianta d'Alloro, per indicare, che da quell'Albero pigliavansi i rami, di cui servivansi, per ordinazione fatta da Augusto, i Romani, nella Lustrazione de' Figliuoli; e questa Lustrazione appunto è il mistero, che quì ci viene rappresentato; e per notare sopra di ciò, quanto occorre, avverto, che veneravasi in Roma *Nundina Romanorum Dea*, ed era così appellata à nono nascentium die, qui *Lustricus dicitur, est autem lustricus dies, quo infantes lustrantur, Et nomen accipiunt. Sed is maribus nonus, octavus est foeminis.* Scorsi adunque nove giorni dalla nascita del Figlio maschio, celebravasi la di lui Lustrazione, per

*Macrob. lib. 1.
Saturn. cap. 16.*

per la quale aspergevanlo d' acqua marina, e supponevano con essa purificarlo: *Quod expurgandi vim obtineat aqua marina, propter igneam portionem.* Con riflessione a questo costume possiamo facilmente penetrare il sentimento del proposto Rovescio. Vedesi perciò un Fanciullo preparato a ricevere l' asperzione da una Femmina, che perciò riempie un vaso d' acqua marina: un altro tutto vivace, e pare tenga nella destra mano un Dardo: il terzo in piedi sopra un Ara, *In qua, post Lustrationem, Sacra, in gratiarum actionem, peragebantur.* Due altri Fanciulli veggonsi, l' uno de' quali dimostrasì col corpo rovesciato, e cadente, per dinotare, ch' egli è già mancato con la morte; e l' altro si dà a vedere collocato tra amenissime fronde, in pruova d' esser' egli ancora defunto bensì, ma vivente lieto negli Elisj. In tutti questi Fanciulli sono intanto indicati i Figliuoli di Lucilla; e poichè ognuno d' essi fornito è d' ali, parmi, che in ciascheduno vogliasi effigiato un Cupido, affine che di riflesso sia considerata l' Augusta Donna, non solamente in atto di sostenere la parte, come addietro dissi, della Dea Nundina, ma d' essere ammirata qual Venere ancora, da chi fissa lo sguardo nelle doti della sua faccia, ed era quel vanto, di cui singolarmente pregiavansi le Principesse Romane.

*Rhodig. lib. 6.
Lect. Antiq.
cap. 12.*

*D. Vaill. in Se-
lect. Numism.
max. moduli.*

I I.

REplica la sua nobile comparsa Lucilla; e nell' altra parte ci fa vedere il Tempio della Dea Vesta, dove le Vestali stanno nell' atto di celebrare un Sacrificio. Avendo però io ragionato sopra questo nelle passate Medaglie spettanti a Faustina Juniore, Madre, come già accennai, della presente Lucilla, a quelle mi rimetto.

COM.

COMMODO.

*Jul. Capitol. in
M.**Idem.**Idem.**Lamprid. in
Commod.*

COn eroica intrepidezza, *Ridens res humanas*, riceveva M. Aurelio gli estremi assalti della morte, nè pesavagli punto il travaglio del dovere scender dal Trono al Sepolcro; ma quando fissava la mente nell' indole depravata di Commodo, allora lo spirito perdeva tutto il coraggio, ed arrendevasi ad un luttuoso rammarico. E in realtà con molta ragione deplorò in ciò Giulio Capitolino la disavventura del virtuoso Monarca, dicendo: *Hic sane vir tantus, & talis, ac Dñs vitæ, & morte conjunctus, Filium Commodum dereliquit, qui si fœlix fuisset, Filium non reliquisset.* Fa quì intanto pompa della sua faccia giovanile lo scostumato Principe, ed appellasi LUCIUS AURELIUS COMMODUS AUGUSTUS GERMANICUS SARMATICUS, notando ancora l'anno terzo del suo Potere Tribunizio. Rilevò egli quest' onore dal Cesareo Padre, allora che M. Aurelio *Commodum sibi Collegam in Tribunitiam Potestatem junxit.* Fu parimente dal suo gran Genitore insignito col supremo carattere d' Augusto; ma sì bei pregi non servivano, che a rendere più cospicui, cioè più detestabili i di lui vizj. Procurò bensì Aurelio di correggerli, tenendogli al fianco Uomini virtuosi; tuttavia questi, come troppo discordanti dalle ree affezioni di Commodo, erano da esso indegnamente rigettati, nè voleva assistiti li suoi neri costumi, fuorchè da gente dissoluta, e capace di fomentarglieli: *Adhibitos custodes vitæ suæ honestiores, ferre non potuit, pessimos quosque detinuit, & submotos usque ad egritudinem desideravit; quibus, per Patris molliem, re-*
stitutis,

stituitis, popinas, & ganeas in Palatinis semper adibus fecit, neque unquam pepercit, vel pudori, vel sumptui.

Alla prosperità però dello scorretto Principe sono dirizzati i pubblici Voti, nella seconda faccia della Medaglia impressi; e concordano con l'attestazione dello Storico, il quale avvisa, che *Vota pro eo facta sunt*. Questi Voti chiamavansi Pubblici, perchè con distinta solennità celebravansi: *Coram Templo Jovis Capitolini, adstantibus quatuor Sacerdotibus, ex omnibus nempe Collegiis, & quatuor ministris, Camillo nempe, Tibicine, Popa, & Victimario*, come si vede appunto nel presente Rovescio. E quì parmi conveniente dar qualche notizia degli accennati Ministri, l'uno de' quali appellavasi Camillo, voce, non già indicante il nome, ma bensì l'ufficio. Era egli un Giovanetto, che nelle sacre cerimonie tenea nelle mani la Cassettina dell' Incenso, o qualche vaso spettante al Sacrificio. L'impiego di questi ministri fanciulli prese il suo possesso in Roma subito, che la gran Città fu nata, poichè fortì per autore lo stesso Romolo, il quale *Quoniam quaedam Sacra per mulieres, fieri oportebat, quaedam per patrimos, matrimosque, ut bis quoque quantum posset, consuleret, voluit uxores, cum suis maritis fungi Sacerdotio, & si qua sacra viros obire vetaret mos patrius, ea relinqui foeminis, in ejusque ministerii partem debitam venire illorum etiam liberos, quod si qui prole carerent, eis licere optare ex quaque Tribu Puerum, Puellamque elegantissimos, alterum ministraturum Sacris, donec pubesceret, alteram tantisper, dum pura esset à nuptiis*. Avea parimente la denominazione di Camillo quel fanciullo, che in un vaso particolare portava l'arredo privato della Sposa novella, allora ch'ella passava alla Casa del suo Marito. *Utenfilia mulieris, & qua in usu, ac ministerio ejus erant, per puerum impuberem, in vase operto, gestari consueverunt; Puer, Camillus, vas ipsum Camerum, proprio nomine, vocabatur; e così pure Camilli appellavansi i*
soprad.

Idem.

D. Vaillant in num. max. mod.

Dionys. Halic. lib. 2. Antiq. Rom.

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 37.

248 Tavola Decimaquinta.

*Sex. Pomp. de
Verbor. signif.*

*Spartian. in
Geta.*

*Rosin. lib. 4. An-
tiq. Rom. cap. 31*

Idem ibidem.

*D. Vaillant in
num. max. mod.*

sopraddeitti fanciulli, che col loro ministero coope-
ravano a' Sacrificj; anzi avverte Sesto Pompeo, che
ad ogni fanciullo ingenuo compete con proprietà
la voce Camillo: *Camillus propriè appellatur Puer in-
genuus*. Oltre il Ministro giovanetto del Sacrificio,
evvi l'altro, che dicevasi Popa; e sua incombenza
primaria era percuotere col maglio la vittima de-
stinata alla profana obblazione: così, *Cum infantis
Geta natalem Severus commendare vellet, hostiam Popa,
nomine Antoninus, percussit*. I Tibicini parimente ral-
legravano col loro suono i Sacrificj: *Hi tibias concin-
nentes Sacris Populi Romani interesse solebant*; e talvolta
un solo dava il fiato nel tempo istesso a due Tibie,
come può vedersi anche nell' Impronto corrente.
Vi concorrevano pure i Vittimarj: *Et bi Sacerdotum
ministri erant, qui Victimis ligabant, & Cultrum, aquam,
& molam parabant, & reliqua, quæ sacris erant neces-
saria*.

Ancorchè in sembiante assai giovanile, Commodò
s'intitola quì Augusto; e in ciò dee sapersi, ch'egli
nella tenera età di cinque anni fu appellato Cesare
da M. Aurelio suo Padre, nell'anno appunto nove-
cento e diciannove di Roma; quindi nel novecen-
to e ventotto fu decorato del sublime titolo d'Au-
gusto, e munito del Potere Tribunizio. Di più no-
tasi nella Medaglia con la denominazione di Ger-
manico, e Sarmatico; questa *Ob res in Germania à
Patre feliciter gestas, unde illi Sarmatici nomen à militibus
inditum*; quella, come ammesso a parte del Trionfo,
che de' Germani celebrò l'Augusto suo Genitore, e
allora fu, che *Germanici nomen retulit*. Così mi accen-
na chi con mente dotta, ed erudita ha il gran me-
rito d'essere venerato qual insigne Maestro nel no-
bile studio dell' Antichità ne' metalli eternata. Un
altro titolo assai specioso vanta pur Commodò nel
presente Rovescio, ed è di Padre della Patria, e ri-
levollo nel tempo, che con Crispina contrasse il ma-
trimo-

trimonio. Trovavasi allora il Principe nell' età di sedici anni, la quale era ben debole per appoggiare appellazione cotanto grandiosa, oltre che col demerito de' suoi depravati costumi provavasi indegno affatto di possederla.

I V.

COn sembiante barbato, e con l' Iscrizione diversa dall' antecedente si dà a vedere il Monarca nel primo campo della Medaglia. M. COMMODUS ANTONINIUS AUGUSTUS si nomina, e rappresenta nel Rovescio un Sacrificio, che conviene molto col passato; e nota anch' egli i Pubblici Voti.

Benchè ogni tempo era opportuno a gli Antichi per coltivare le loro superstizioni, nientedimeno *Matutinum tempus Sacrificiis idoneum aestimaverunt; cum Deos tunc assidere Templis, Et matutinis salutationibus adesse, opinio foret; Magorum, Et Persarum exemplo, quibus in more fuit, primo semper diluculo canere Diis, hymnosque, Et laudes dare, orientemque Solem venerari.* E sarebbe ben degno d' essere osservato l' avvertimento suggeritoci da Apollonio Tiano, quando nel proporlo si fosse prefisso per oggetto il vero Dio, e non anzi i Dei, co' quali, diceva egli, conviene conversare nel nascere della luce, e di essi poi favellare nel decorso del giorno. Considerabile ancora è il costume, che pur volevano inviolabile ne' Sacrificj, ed era, che se *Immolatà victimā non litassent, hostias denuo augeri iterum, ac saepius, Et majoribus hostiis, Sacrum instaurari debebat, donec inventa pace Deū, Et propitiatum Numine, ritè perlitatum aestimarent.* Ben è vero, che siccome più vittime ad uno degl' Iddii talvolta sacrificavano, non usavano poi esibire una vittima sola a più Dei.

Alex. ab Alex. lib. 4. Gen. Dier. cap. 17.

Philostrat. in Vita Apollonii lib. 1. cap. 12.

Alex. ab Alex. ubi supra.

V.

PIo, Felice, Augusto, e Britannico appellasi il Monarca nell' Iscrizione del Diritto; e nell'altra parte, oltre la dignità di Pontefice Massimo, nota l'anno nono del suo Potere Tribunizio, e s'intitola altresì IMPERATOR, ma il numero seguente è consumato, ancorchè il Rovescio tutto d'una conservazione perfetta. Comparisce in questo Roma galeata, e sopra arnesi militari, in conformità del proprio genio, ed onore, sedente, col Corno delle dovizie nella sinistra, mentre con la destra porge un Globo al Principe, che nel tempo medesimo viene dalla Figura d'una Vittoria, che pur tiene nella sinistra una Palma, coronato; ed è presente a tutto un Soldato, che può dirsi Vessillifero, ed alza sopra segno guerriero l'Aquila legionaria.

Allude il nobilissimo aggregato a i vantaggi militari rilevati sopra i Britanni ribelli, e ridotti al loro dovere dall'armi di Commodò, governate però non già dal Principe, ma bensì dal suo Luogotenente Ulpio Marcello. Delle rare qualità di questo insigne Personaggio, e della sediziosa commozione fatta da' Britanni siamo bastantemente informati da Dione. Riferisce egli, che avendo i Britanni trapassato violentemente quel muro, che dividevali dagli alloggiamenti Romani, quasi apertasi con quel passo la strada ad ogni insolenza, portarono in molte terre un orribile desolazione; e perchè Roma ben intendesse, che ribellavansi al di lei Trono, parlarono con un linguaggio assai strepitoso, poichè trucidarono le Truppe Romane, insieme col Capitano, che sopra di esse nella Brettagna teneva il comando. L'annunzio dell'atroce infortunio obbligò Commodò, non poco perciò stordito, a divisare il riparo; e però deliberò di confidare le sue Cesaree ragioni,

gioni, ed il suo onore alla spada di Condottiere valoroso, e capace di redimere dall'ignominia ricevuta la gloria Romana. Quindi *Contra eos Ulpium Marcellum misit*. E quì lo Storico rimarca il di lui merito per l'incombenza appoggiatagli, dicendo: *Is erat homo modestus, & frugi; nam quod ad cibum, ceteraque* Xiphilin. in
Epit. Dion. *pertinet, vivebat more caterorum militum, eratque fortis, ac magnanimus, quoties bella gereret; pecuniâ quidem certe non corrumpebatur, minimè tamen lenis, aut humanus erat. Dux fuit omnium vigilantissimus, cumque vellet ceteros, qui cum ipso erant, vigilantes esse, duodecim Tabulas, quales ex Tiliâ fieri solent, quotidie perscribebat vesperi, mandabatque uni ex suis, ut alias aliis, atque aliis horis perferret, ad diversos milites, quo Imperatorem suum vigilare semper rati, ipsi minus dormirent. Et quamquam somno alioqui resisteret natura, tamen quò magis id facere posset, inedia perfecerat. Nam ut ne pane repleretur, eum Româ ad se jubebat exportari, ne paulo plus, quàm esset necesse, posset propter vetustatem comedere. Questo valente Capitano adunque, a forza di danni inferiti, e di stragi fattene, obbligò i Britanni al pentimento della temerità praticata, e insegnò loro il rispetto dovuto al Romano Monarca. Vero è, che un Personaggio di sì rara virtù decorato, divenne dopo alla mente viziosa di Commodo oggetto d'odio; onde fu nel pericolo di ricevere, per guiderdone delle sue nobili imprese, la morte.*

Nella Figura galeata, sedente nel Rovescio, rappresentasi Roma, che in un Globo esibito a Commodo gli confida il dominio del Mondo, che si dimostra governato gloriosamente da esso, mentre assistito dalle Legioni Romane, ha pronte le Vittorie a fregiargli il capo con le Lauree. Merita qualche riflessione il Corno ancora delle dovizie, che Roma tiene nel braccio sinistro. Con questo simbolo allude si probabilmente all'Annona abbondante dal Principe procurata; e ancorchè egli non cooperasse sem-

*Æl. Lamprid.
in Commodus.*

Idem.

pre a sì gran bene con la debita attenzione, tuttavia dove mancò la di lui vigilante premura, per rilevare in ciò il pubblico affetto, supplì l'adulazione, che pur accordogli benemerenzia distinta nel provvedimento della bramata Annona. Ecco quello, che sopra questo importante affare ci lasciò scritto Lampridio, il quale, dopo aver accennata la trascuraggine del Principe in diversi altri interessi, così siegue a dire: *Per banc autem negligentiam, cum Æ Annonam vastarent hi qui tunc Rempublicam gerebant, etiam inopia ingens Romæ exorta est; cum fruges non deessent, Æ eos quidem, qui omnia vastabant, postea Commodus occidit, atque proscripsit. Ipse vrrò sæculum aureum, Commodianum nomine, assimulans, vilitatem proposuit, ex qua majorem penuriam fecit.* Il meglio però, ch'egli operasse a vantaggio dell' Annona, fu l'antivedere il bisogno, e tenere approntato il sussidio, nel caso, che fossero mancati i frumenti dell' Egitto; e a tal oggetto, dopo qualche anno, *Classem Africanam instituit, quæ subsidio esset, si forte Alexandrina frumenta cessassent.* Derogò però non poco al credito di questa sua provvidenza, mentre accompagnolla col fatto d'una superba follia, dando a Cartagine il nome d'Alessandria Commodiana Togata, ed appellando la Classe istessa Commodiana Erculea.

V I.

CONviene con l'antecedente l'Iscrizione nel Dritto della presente Medaglia, la quale ostenta nel Rovescio un Tempio nobilissimo; e i caratteri di sotto impressi ci avvisano, che la cospicua mole è innalzata ROMÆ, ET AUGUSTO. Accompagnandosi però questo Tempio col sembiante di Commodus, è probabile, che questo Principe si acquistasse qualche merito, o coll'ornarlo, o con risarcirlo; ciò che però non posso francamente accertare,

certare, mentre non trovo Istorico alcuno, che con ragguaglio autorevole appoggi tale asserzione. Leggo bensì, che il dissoluto Monarca *Deorum Tempia polluit stupris, Et humano sanguine*; tuttavia non è impossibile, che in faccia ancora alle due passioni di libidine, e barbarie, dalle quali era egli predominato, mettesse qualche opera di supposta religione a beneficio del Tempio accennato.

Lamprid. in Comm.

E' verissimo, che dopo la morte d' Augusto *Eidem Fabrum in Urbe decretum est; idque Livia postea, Et Tiberius adificaverunt*. L' Edificio però, se stiamo al parere di Svetonio, non fu allora terminato, poichè Tiberio *Neque ulla opera magnifica fecit, Et quæ sola suscepit, Augusti Templum, restitutionemque Pompejani Theatri, imperfecta, post tot annos, reliquit*. La gloria poi di dar compimento al detto Tempio toccò a Caligola, il quale *Opera, sub Tiberio imperfecta, Templum Augusti, Theatrumque Pompei absolvit*. E pure con questa relazione non concorda Tacito, mentre asserisce, che anzi Tiberio perfezionò il sacro Edificio: *Publicè quidem, nisi duo opera struxit, Templum Augusto, Et Scenam Pompejani Theatri, eaque perfecta, contemptu ambitionis, an per senectutem, baud dedicavit*.

Sueton. in Tib. cap. 47.

Idem in Calig. cap. 21.

Tacit. lib. 6. Annal. cap. 45.

Oltre questa Fabbrica, al solo Augusto dalla superstizione innalzata, fortì egli l' onore d' un altro Tempio, di cui tuttavia era a parte anche Roma, venerata qual Dea, ed appariva il divino, benchè folle consorzio nel gran titolo affissovi: ROMÆ, ET AUGUSTO, So, che vivendo l' inclito Monarca, dopo qualche renitenza fatta dalla sua moderazione alle suppliche intente a' di lui celesti onori, permise, che altrove gli si erigesse Tempio, distinto con l' intitolazione ROMÆ, ET AUGUSTO; ma so ancora, che *In Urbe pertinacissimè abstinuit hoc bonore*; e però dobbiamo credere, che se godeva in Roma Tempio di tal formalità investito, fosse questo dopo la di lui morte fabbricato. Così fu realmente, e di ciò ci fa

Sueton. in Aug. cap. 52.

254 *Tavola Decimaquinta.*

*Lipsius in notis
Tacit. lib. 4. An-
nal. cap. 37.*

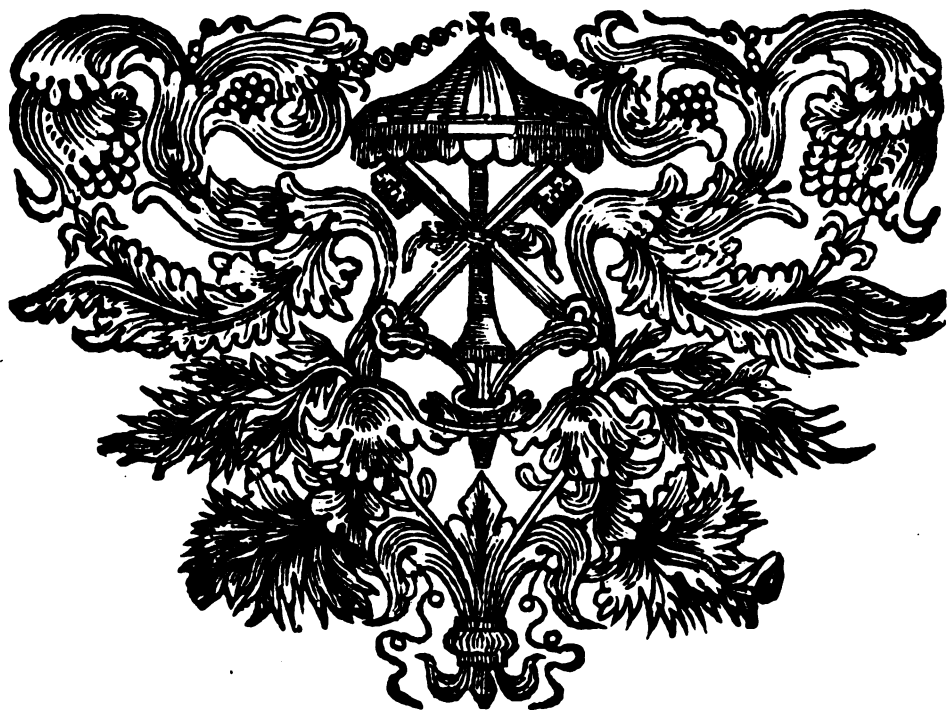
fa testimonianza l'eruditissimo Lipsio, dicendo: *In Lapidibus legimus Flamini Rom. & Aug. & apud Rufum Templum Romæ, & Augusti in ipsa Urbe.*

*Spanhem. sub
tit. Dissert. 2.*

E' chiaro adunque, che in Roma istessa godeva Augusto, vanamente divinizzato, un Tempio, ch'era comune altresì a Roma. Con ciò però non rileviamo il motivo, a di cui riguardo veggasi il detto Tempio accompagnato coll' Immagine di Commodò, quando non si argomenti, come di sopra accennai, da qualche beneficio del Principe al Tempio medesimo contribuito, sebbene a noi ignoto. Il silenzio degli Istoricisti non iscredita punto le testimonianze, che di molte rarità ci fanno le Medaglie antiche, supplendo col loro muto linguaggio al tacere degli altri, e somministrando *Lucem præclaræ, aut reconditæ Antiquitati, facem Historiæ, aut Geographiæ veteri.* Non v'ha Scrittore certamente, che ci ragguagli della restaurazione fatta da Antonino Pio al Tempio dello stesso Augusto; e pure evvi Medaglia, che ci assicura tal opera, e ne eterna la memoria coll' Iscrizione in un Rovescio del medesimo Antonino, che nota la restituzione di quel Tempio fatta dal Pio Monarca. Perchè adunque non possiamo noi affermare, che con qualche beneficenza suggerisse Commodò all' adulazione il motivo d'encomiarlo a riguardo del presente Tempio, ancorchè niuno Autore ce ne dia il ragguaglio? Dissi niuno, poichè, quando anche vi sia, io nella ricerca fattane da diversi Istoricisti, non ho avuto la sorte d'incontrarne uno, che m'insegni qual relazione di beneficenza, o d'altro, abbia Commodò con questo Tempio, ed insieme si fondi il merito di pubblicarlo con la sua Immagine. Non voglio tacere un pensiero, che ora mi si affaccia alla mente. Restaurò, come accennai, Antonino Pio il Tempio d' Augusto; chi sa adunque, che dal nobile esempio non fosse eccitata l'ambizione di Commodò a beneficiare l'altro, spettante

tante ad Augusto parimente, e a Roma, affine di pareggiare in ciò la gloria d'uno, ch'era suo Avo, come Padre che fu di Faustina sua Madre?

Spiccano sopra il Tempio nobili Trofei, e la vetta è pur adorna d'una Trionfale Quadriga, monumenti tutti spettanti così ad Augusto, come a Roma. Compariscono altresì, oltre le Statue esteriori, due Figure nel mezzo del Tempio, l'una delle quali galeata rappresenta probabilmente Roma, siccome nell'altra dà a vedere Augusto la sua Persona; a differenza delle Figure collocate nel Tempio restituito da Antonino, ed indicanti Livia, ed Augusto.



TAVOLA

TAVOLA

DECIMASESTA.



I.

COMMODO.



Egge d'un Tiranno è il non rispettare alcuna legge, fuor di quella, che da qualunque legge l'esime. Non v'ha linea delle sue brame, che non termini nel centro del proprio utile; nè in tutta la circonferenza della mente un so-

lo de' suoi pensieri ha la licenza di sortire in traccia del pubblico interesse. Facoltà, e vita de' Sudditi sono beni vincolati a' di lui piacerimenti, e purchè questi non reclamino, lascia stancare a lor possa i gemiti, e le querele, e francamente *Potestate*, Aristotel. lib. 1. Ethic. *quam in alios accepit, abutitur*. Il peggio si è, che estendendo la fiera giurisdizione nell'interno ancora dell'animo, pretende schiavo il giudizio, ed usurpasi quel dominio, di cui Dio stesso ha accordato libero il possesso all'Uomo. Quindi vuole, che la barbarie entri nelle ragioni della pietà, e sia riputata piacevolezza, che lo scandalo investa nell'altrui stima il carattere del buon'esempio; e che in

Tomo. V.

Kk

som.

258 *Tavola Decimasesta.*

somma il vizio baratti il suo sembiante coll'immagine della virtù nel concetto comune. Sotto un tal destino parmi corresse l'Imperio di Commodò; ond'era, che sebbene, e nobili, e popolani detestavano i suoi neri, ed inumani costumi, ciò non ostante, in un'età di ferro millantavano il secolo d'oro. Ecco in fatti celebrato nel presente Rovescio con l'adulatrice protesta TEMPORUM FELICITAS. Per simbolo di questa, vedesi una Figura sedente, e velata, che tiene nella sinistra un mazzetto di Spighe, e con la destra accenna le frutta d'una Pianta, mentre quattro più piccole Figure sono occupate, così nello spiccare le frutta della medesima Pianta, come nell'empierne d'esse alcuni vasi. In queste penso ideate le quattro Stagioni, e in quella, indicata Cerere, considerata però con la denominazione della Terra, che talvolta da Cerere era significata: *Cererem cum Vesta describit Pburnutus, Terramque significare diversimodè ostendit*. Quindi confondevasi con Vesta, con Cibeles, con la Madre Magna sotto diversi attributi; onde facilmente adoravano Cerere Terrestre i Lacedemoni: *Cererem Terrestrem colere se, accepta ab Orpbeo religione, affirmant*. Perciò la formavano parimente con bel sembiante: *Quia Terra, quam Ceres refert, pulcherrimum exhibet, amoenissimumque spectaculum intuentibus*. La Pianta, da cui raccolgonsi le frutta, è una Vite, che accompagnata alle Spighe di Cerere, concorre ottimamente ad indicare la Felicità cagionata dall'abbondanza del pane, e del vino, dal regnante Principe mantenuta. Son di parere, che il pensiero impresso in questo campo fosse ideato nel tempo, che il Principe vide al suo Imperio umiliate le genti nemiche. E pare dirsi volesse: Ora, che, domati i Barbari, la Pace fiorisce, potrà ognuno con quiete beata godere le frutta della sua terra, e conoscere, che la Felicità de' Tempi, sortita nel dominio di Commodò, a prò di tutti germoglia.

*Gyrals. Syntag.
12. Hist. Decor.*

*Pausan. lib. 3.
in Lacon.*

A dir

A dir però vero, si può, senza offendere la giustizia, dare una mentita alla detta jattanza; poichè, o si consideri la Felicità con relazione al Principe, o rispettivamente a' Sudditi, non trovo piazza, dove la Felicità possa fare la sua amabile comparsa. Non già a riguardo del Monarca, come intemperante ch'egli era, ed ingiusto, e da sordide cupidità predominato; perciò escluso dal possesso della Felicità, al parere di Platone, che ci fa avvertiti nell' indagarla con dire: *Hoc mihi videtur esse signum, ad quod prospicientes, dirigere vitam debemus, omnia, tam publica, quàm privata ad hoc referentes, ut Iustitia, & Temperantia illi adsit, qui futurus sit Felix, non autem cupiditatibus omnia permittenda sunt.* Il sentimento del gran Filosofo fu di poi confermato in poche parole da Plinio, asserendo, che *Nulla est profecto solida Felicitas, quàm contumelia ulla vitæ rumpit.* E quando ciò sia, chi vorrà recare alla Felicità tanto di pregiudicio, che la condanni a collegare la sua pura, e mette beatitudine col barbaro, e sporco vivere di Commodo? L'enormità delle sue azioni, da me in altre Medaglie accennate, pruovano troppo l'improprietà di tal unione. Oltre di che non poteva già lusingarsi di Felicità quel Monarca, che avendo il cuore di sospetti mortali sempre imbarazzato, a cagione dell'insidie, che da ognuno paventava, si ridusse a tali angustie, che volle *Rarus prodire in publicum, plerumque temporis in suburbanis, aut in principibus prædiis, procul ab Urbe, consumere, abstinere prorsus ab jurisdictione; omnique actu imperatorio.* Quindi da' suoi timori assediato, e da' pericoli già corsi instruito, *Tot aditis jam periculis, cepit nulli satis confidere, sed occidere hunc, atque illum, nulli non calumniæ fidem accommodans.* Dalla libertà intanto, che Cesare dava alla sua spada a danno estremo dell'altrui vita, può facilmente argomentarsi qual commercio avessero con la Felicità i suoi Sudditi. Ebbero anzi

Plato in Gorgia lib. 24.

Plin. lib. 7, cap. 44.

Herod. in Comm.

Idem.

260 *Tavola Decimasesta.*

*Xiphil. in Epist.
Dion.*

Idem.

Idem.

Idem.

*Herodian. lib. 1.
Hist. sui temp.*

molte Famiglie nobili a seppellirsi nel lutto de' lor congiunti svenati; Dione istesso, che fu testimonio personale della barbarie di questo Principe, confessa, che tanto a sè, quanto a gli altri Senatori palpò un giorno il cuore nel petto, per timore di cader vittime sacrate a gl'inumani capricci del Tiranno. Aveva egli nel Teatro, per sollazzo spiettato della sua perizia nel saettare, trafitti molti plebei, quando, dice il nobile Istorico, *Is timor nobis Senatoribus id fecit, cujus causà certissimum interitum expectavimus. Abscisso enim capite struthocameli, quem occiderat, eo venit ubi sedebamus, cumque id caput sinistra, dexterà gladium cruentum porrigeret, nihil dixit, tantum caput suum ferox movit, ut ostenderet idem se nobis facturum.* Qual felicità adunque poteva confortare lo spirito di coloro, che deploravano le loro vite soggette ad un arbitrio così sregolato, e feroce? Certo è, che, *Prater ea, quae faciebat domi, magnum numerum hominum, & belluarum publicè saepe interfecit.* Quasi non trovasse la di lui bestialità differenza alcuna, tra' bruti, e gli Uomini, quando trattavasi di soddisfare con la lor morte le sue ricreazioni; e pure un età cotanto infelice è applaudita, e denominata *Felicitas Temporum.* Accordasi tuttavia l'improprietà a quella inconvenienza, con cui a favore del Tiranno *Decretum fuit, ut id tempus, quo Principatum tene- ret, nominaretur Saeculum aureum, idque in omnibus literis scriberetur.* Che più? il Cielo istesso, e la Terra, per ismentire la Felicità vantata, nel tempo dell' indegno Monarca, collegaronsi a funestare il suo Imperio. In fatti, *Per id tempus tanta pestilentia fuit, quantam numquam fuisse cognovi, nam uno die moriebantur saepe numero ad duo millia hominum;* ed affine, che col corpo si scorgesse infelicitato ancora lo spirito, fu questo atterrito da focosi prodigj in Cielo folgoranti: *Extitere ea tempestate, etiam quadam in Caelo prodigia: Stella enim per diem perpetuò apparuerunt, quaedamque*

damque ex iis in longum producta, medio quasi aere suspensa, videbantur. Videsi tuttavia, dopo la morte di questo Monarca, sfatata altresì l'adulazione, e smascherata la verità, poichè là dove predicavasi la Felicità originata dal Principe dominante, strozzato ch'egli fu da Narciso, presentossi così abbominevole alla fantasia d'ognuno, e fu detestato, *Tanta execratione omnium, ut hostis humani generis, etiam mortuus, judicaretur.* *Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.*

Non farà fuor d'ordine l'avvertire, che con quanta incongruenza la Felicità è quì esaltata, con altrettanta proprietà alla Pianta della Vite si appoggia. Questa appunto dagli Antichi fu considerata come simbolo di Felicità; e però coloro, che facevano misterj de' sogni, giudicarono, *Uram in somnis visam, etiam extra tempus, felicitatis esse præsagi.* *Pier. Valer. lib. 53.* Quindi Ciro, rappresentato in sogno ad Astiage sotto figura d'una Vite, che sortiva da Mandane sua Figlia, e *Qua omnem occuparet Asiam*, rilevò, a giudizio degl' Interpreti, il pronostico del suo Regno futuro. I Romani istessi donavano tanta stima alla Vite, che dove non volevano il Cittadino Romano soggetto a' flagelli comuni, permettevano fosse egli battuto con sarmenti di Vite, nè con ciò supponevano lesa la nobile Cittadinanza: *Veteri de suppliciis Lege Romanæ sancitum, ut Cives non virgis verberarentur, sed Vitis;* onde con sensata riflessione Plinio potè dire, che la Vite *In deliciis parvam ipsam honorat.* Una Pianta adunque creduta idonea per fruttare fortunati presagi, e di più privilegiata con distinti onori, ha tutto il merito per indicare la Felicità quì celebrata. *Rhodig. lib. 26. cap. 33.*

I I.

TRa le altre follie, a cui Commodo diè ricapito nella sua mente, una fu voler essere venerato qual Ercole novello; e tanto prevalse una tal pazzia, *Ut paternum primò cognomen repeteret,* *Herodian. lib. 1. Hist.*

262 *Tavola Decimasesta.*

*In Caesar. Jul.
Aug.*

*Lucian. Tom. 3.
in Cynico.*

*Zosimus lib. 1.
Histor.*

diret, ac pro Commodò Marci Filio, Herculem se Jovis Filium jufferit appellari, depositoque Principum Romanorum cultu, Leonis pellem substerneret, manuque Clavam gestaret. Premessa tal notizia, è facile l'intendere il motivo, per cui nel campo contrario della presente Medaglia stà impressa la Figura appunto d'Ercole, che la destra tiene ad un Asta, e nella sinistra ha lo Spoglio del Leone, con la sua Clava. Con questa stoltezza, e col depravato costume, con cui Commodò infamò il suo regnare, divenne così sprezzabile, che avanzatosi audacemente nel confesso degli Eroi da Giuliano Augusto ideato, non ebbe nè pur il merito di farsi oggetto de' motteggi, e delle beffe di Sileno; il quale *Hujus, cioè di M. Aurelio, Filium, ne quidem dignum, in quem aliquod facetum dictum conjiceret, sponte silentio prateriit*; onde il misero Principe, conoscendo non esser egli creduto degno di farsi nè pur bersaglio degli altrui dileggi, *Cum inter Heroas consistere, & conversari nequiret, in terram decidit.* Troppo rendevasi dannabile la presunzione dell' altero Monarca nell' arrogarsi la condizione d'Ercole, a cui le favole istesse accordarono il possesso della virtù; e di lui si potè dire, che *Continens erat, ac fortis, & moderatè vivere volebat, non indulgere deliciis*; elogio, che realmente non conveniva già a Commodò, *Non tyrannidi tantum, sed prodigiosis flagitiis dedito.* Ciò non ostante, da una superba insania agitato, spacciavasi per Ercole, e pretendeva il credito, e gli onori da Ercole meritati.

I I I.

Alla Vittoria Britannica, della quale ragionai ancora più addietro, riflette probabilmente il presente Rovescio, in cui veggonsi due Cattivi a' piè d'un Trofeo, e sopra questo alza il Monarca la mano destra, e tiene nella sinistra un'Asta armata.

La

La mano destra, che Cesare mette sul Trofeo, con tacito linguaggio parla e protesta, ch'egli è il vincitore, e come tale piglia il possesso del militare, e glorioso monumento; e in esso dichiarasi dominante su i Barbari, dalle sue armi soggiogati. Non è fuor di ragione l'esprimere un tal sentimento con la mano, essendo appunto le mani capaci di spiegare, con muta bensì, ma forte eloquenza, qualunque concetto racchiudasi nell'animo. In fatti con le mani *Poscimus, pollicemur, vocamus, dimittimus, minamur, supplicamus, abominamur, timemus, interrogamus, negamus, gaudium, tristitiam, dubitationem, confessionem, poenitentiam, modum, copiam, tempus ostendimus*; e però si verifica, che *Manus unumquemque sermonem per se ipsa significat.*

*Fabius apud
Rbodig. lib. 4.
Lect. Antiq.
cap. 3.*

*Pier. Valer.
lib. 39.*

I V.

PEr pruova, che i vantaggi militari da Cesare acquistati meritano la Corona, la Vittoria istessa nella sua propria Immagine quì gli si presenta, e gli esibisce una Laurea. Questo pegno decoroso glorifica sempre più le imprese dell'armi Auguste, nella Brettagna trionfanti.

Se Commodo avesse prescritti giusti i confini alla sua jattanza, sicchè l'onor guerriero si fosse contenuto nella sfera della Cesarea Dignità, con più ragione le Lauree farebbonsi date in premio alla sua fronte; ma pur troppo avvili egli l'Augusta Maestà, mendicando applausi dagli ignobili combattimenti con abbietti Gladiatori. La di lui perizia maravigliosa nel faettare avevasi già conciliata qualche benevola propensione, e i bei colpi, e l'opere stupende nell'Anfiteatro da esso fatte, *Quamvis à Principe aliena viderentur, tamen quoniam fortitudinem, scientiamque praeferrent, popularem quamdam gratiam merebant*; ma quando svestito tutto il Cesareo decoro,

Nudus

264 Tavola. Decimasesta.

*Herodian.lib.1.
Hist. sui temp.*

Nudus ingressus Amphitheatrum est, sumptisque armis, numeros gladiatorios implebat, tum verò triste Romano Populo spectaculum id visum, nobilissimum Imperatorem, post tam multos Parentis sui, majorumque triumphos, non quidem adversum belvas arma capere militaria, vel Romanorum Imperio congruentia, sed amplissimam Dignitatem, turpissimo, foedissimoque cultu contaminare. Azioni di carattere così ignominioso screditavano apertamente la gloria delle Lauree, che dalle sue Legioni in Province estere erangli guadagnate.

V.

PIo, Felice, Augusto, e Britannico appellasi Cesare nell' Iscrizione del primo campo; e nel secondo dicesi PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIAE POTESTATIS XI. IMPERATOR VIII. CONSUL V. PATER PATRIAE, e di sotto è notata VIRTUS AUGUSTI. In questa parte vedesi la Figura d'una Vittoria, che ostenta, e mostra di offerire un Clipeo a Roma, che siede sopra arnesi militari, e tiene la mano sinistra sopra il Parazonio, di cui più volte ho ragionato.

Nel detto Clipeo probabilmente è indicata la Vittoria guadagnata dall' armi di Commodo contro i Mauri, e i Daci, coll' avere ancora tranquillata, e fissata all' obbedienza sua la Pannonia. Ci viene accennato il glorioso vantaggio dallo Storico, dove dice: *Victi sunt sub eo, per Legatos, Mauri, victi Daci, Pannonia quoque composita.* L'atto poi, con cui la sopraddetta Vittoria presenta il Clipeo a Roma, par che le dica: A voi esibisce Commodo questo onorevole monumento, e gode, che le sue glorie appoggino sempre la vostra Fama, fatta ancor più celebre dalle sue armi vittoriose.

*Lamprid. in
Comm.*

Il costume di rimarcare le Vittorie con qualche donativo fu ben dagli Antichi osservato. Anzi chi die,
de

de i precetti alla condotta d'un valente, e saggio Capitano, gli fe' legge di questa convenienza, dicendo: *Victoriâ potitus aliquâ, non modò singulis viritim militibus, præmia rei benè ab se gestæ debebit, verum etiam universo exercitui laborum suorum fructum aliquem, ex hostibus, elargiri.* E in altro luogo, avvisando quali sieno in tali contingenze i donativi proprj, attesta, che sono *Armatura, Insignia, Spolia*, e simili; onde apparisce assai bene la convenienza, con cui l'oblazione del Clipeo è praticata. Con la spada de' suoi Luogotenenti insegnò, egli è vero, Commodo la debita rassegnazione a' suoi nemici; tuttavia l'onore accordò le sue ragioni al Monarca, e la Vittoria fu attribuita alla di lui Virtù; perciò leggesi: **VIRTUS AUGUSTI**; e questi delle sue glorie e volle, e fece partecipe Roma. In altre Medaglie ho notato, che di simili Clipei ne andavano ancora i Templi adorni, affinchè appesi in voto a gl' Iddi, supposti immortali, divenissero parimente que' nobili monumenti anch' essi eterni. I Cartaginesi pure costumavano segnare la rimembranza delle loro guerriere spedizioni, e volevano, *Ut quot quisque expeditiones fecisset, tot digitis gestaret anulos.*

*Onofander ad
q. Verannium
de Optimo Im-
peratore.*

*Aristotel. lib. 7.
de Rep.*

Non parlo della proprietà, con cui Roma mostrasi sedente sopra arnesi militari, avendone discorso in altri luoghi, e spiegato il genio marziale della Città dominante.

V I.

Concorre Minerva Vincitrice ad esaltare le Vittorie di Cesare. Eccola nel secondo campo della Medaglia, con la sua Celata in testa, con l'Asta nella sinistra, e la Figura d'una Vittoria nella destra, e con lo Scudo in terra da una parte, ed un Trofeo dall'altra: aggiunti tutti, che onorevolmente convengono nell'indicare le Vittorie vantate da Commodo.

Tomo V.

LI

Se

266 *Tavola Decimasesta.*

Dionys. Halic.
lib. 1.

Idem lib. 7. Antiq. Rom.

Gyrard. Syntag.
11. Hist. Deor.

Pausan. in Attic. lib. 1.

Alian. lib. 12.
de Var. Hist.

Se abbiamo a discorrere con la dottrina de' sogni antichi, possiede un gran merito di predominare le Vittorie Minerva; poichè nel fiorire della sua prima età fu ella da Giove consegnata all'educazione di Pallante, il quale allevolla con diligente attenzione, insieme con una sua Figlia. Questa di poi adulta, fu da Minerva al rango divino trasportata, col nome prefissole di Vittoria. Palesò parimente Minerva il suo genio favorevole alle Vittorie, allora che dopo la guerra felice, fatta da suo Padre contro i Titani, diè in salti di giubilo, e fu la prima, che obbligasse le danze ad applaudere all'armi vittoriose. *Post deletos Titanas, in letitia Victoriali, fertur prima saltasse armata, choreasque duxisse.* Quindi, nella Grecia singolarmente, godeva, che le adorazioni la venerassero col glorioso attributo della Vittoria; perciò *Victoria Minerva Athenis colebatur.* Nè mancarono i Megaresi di secondare il di lei piacimento, onde vollero, che de' due supposti Sacrarj, a lei nella Rocca loro innalzati, fosse l'uno dalla Vittoria denominato: *In ipso Arcis jugo Minervæ Templum est, & in eo Deæ signum totum inauratum, præter manus tamen; & imos pedes, qui uti ipsum os ex chore sunt: Alterum ibidem est Delubrum Minervæ, cui Victoriæ cognomentum.* E pure in qualche avvenimento parve, che questa Dea non si curasse di vincere, sottraendosi dall'impegno del combattere, e ciò accadde, quando appressandosi a Tebe Alessandro col suo formidabile Esercito, mostrò Minerva di evitarne l'incontro, dando alle fiamme il suo Simulacro, che in fatti, senza altrui ministero, da sè stesso si accese, e cadde confunto.

TAVOLA

TAVOLA

DECIMASETTIMA.



I.

COMMODO.



Comandamenti di Roma furono facilmente dal Mondo intesi, perchè erano armati. Nel primo carattere de' suoi natali non poteva già ella leggere quel destino, che con decreto trionfale voleva a i sette Colli tutta la Terra ubbidiente. Cominciò ad impararlo allora che la spada, facendogli luogo tra' Popoli confinanti, insegnolle, che l'armi impegnavansi a suo favore, per lavorarle sempre nuovi diademi. Di esse perciò ella prevalendosi, invase Regni, valicò Mari, e chiedendo all' Affrica, ed all' Asia i loro Scettri, ne fe' d'ognuno una verga sola alla prepotente sovranità della sua Monarchia. Tanto innalzossi, sicchè pareva, che i Principi esteri fissassero l'interesse supremo de' proprj onori nell'umiliarsi a' di lei ordini, mercecchè questi risuonavano troppo autorevoli con le trombe delle sue agguerrite Legioni. All'armi adunque fu obbligata Roma del suo vastissimo Imperio, onde con molta proprietà fa sovente la sua comparsa in foggia guerriera, come presentemente nel secondo campo della Medaglia si mostra.

Tomo V.

Ll 2

Essen.

268 *Tavola Decimasettima.*

*Flavius Vegetius Renatus
lib. 1. de re militari cap. 1.*

Essendo però nella quinta della Tavola antecedente venuto sotto lo sguardo un simile Impronto, segnato con l'anno nono del Tribunizio Potere di Commodo, dove in questo notasi il decimoquinto, a quello nel rimanente mi rapporto; e qui considerando di bel nuovo Roma galeata, e sopra spoglie militari sedente, raffermo il di lei genio marziale con l'attestazione, che in tal proposito fa il Maestro dell'arte bellica Vegezio: *Nullà alià re, dice egli, videmus Populum Romanum sibi Orbem subjecisse Terrarum, nisi armorum exercitio, disciplinà castrorum, atque usu militiae. Quid enim adversus Gallorum multitudinem paucitas Romana valuisset: quid adversus Germanorum proceritatem, brevitās potuisset audere: Hispanos quidem non tantum numero, sed etiam viribus corporum nostris praestitisse manifestum est: Afrorum dolis, atque divitiis semper impares sumus: Graecorum artibus, prudentiāque nos vinci, nemo unquam dubitavit. Sed adversus omnia profuit Tyronem solertem eligere: Fus, ut ità dixerim, armorum docere, quotidiano exercitio laborare, quacunque in acie evenire praestis possent, omnia in campestri meditatione praenoscerē, Et quotidiano exercitio roborare severè in defides vindicando. Scientia enim rei bellicae dimicandi nutrit audaciam. Nemo facere metuit, quod se bene didicisse confidit. Etenim in certamine bellorum exercitata paucitas, ad victoriam promptior est: Rudis, Et indocta multitudo, exposita semper ad cadem. Con ciò il saggio Precettore venne a dimostrare, che potevano bensì altre Nazioni prevalere al Popolo Romano in diverse doti, ma che la prerogativa di condurre con perfetta legge la guerra, era pregio unicamente di Roma.*

Discorrendo sull'altro Rovescio, nella Tavola passata inserito, ed a questo consimile, accennai, che poteva riflettere all'armi vittoriose del Principe sopra i Britanni. Giacchè però negli anni corsi tra il nono, e il decimoquinto del Tribunizio Potere di Cesare

fare altri vantaggi militari sortirono, sopra i Mauri singolarmente, e i Pannonj, ad essi ancora può alludere la presente Medaglia.

I I.

SEgnando l'anno decimosesto del suo Tribunizio Potere, rimarca Commodo la sua Pietà con un Sacrificio esibito a Giove, che quì è denominato Imperadore, Onnipotente, ed Eterno. Tiene egli nella sinistra il Fulmine, e la mano destra ad un Asta, mentre il Monarca velato, con la Patera nella destra, pratica innanzi all'Altare la religiosa superstizione.

Di più attributi può ben essere Giove capace, se non già un solo, ma più Giovi considerarono le gentilesche adorazioni. Tre ne abbiamo distinti da M. Tullio, il quale così scrive: *Joves tres numerant ii, qui Theologi nominantur, ex quibus primum, Et secundum natos in Arcadia, l'uno de' quali sortì per Genitore l'Etra, l'altro ebbe per Padre il Cielo, tertium Cretonsem Saturni filium.* Vaghe però di moltiplicare i delirj le stolte genti, non ristrinsero le loro fantasie in questi tre soli, ma feconde di chimere, *Non tres tantum Joves, sed trecentos memorant; adeo in confingendis Deis fecunda fuit antiqua superstitione.*

Col titolo sublime d'Imperadore vedesi quì Giove adorato, e sotto a questa appellazione ancora godeva egli il suo proprio Simulacro in Roma, dove da Preneste traportollo Tito Quinzio: *Jupiter Imperator à Prænestinis cultus est, cujus Simulacrum Titus Quinctius, Præneste in deditionem accepto, Romam deportatum in Capitolium tulit, dedicavitque inter cellam Jovis, Et Minervæ, Tabulà sub eo fixà, quæ esset monumentum rerum gestarum.*

Donando poi sempre gli Antichi a gl'Iddii il tributo d'immortali, li riputavano conseguentemente possessori

M. Tullius lib. 3. de Natur. Deor.

Gyrald. Syn. tag. 2.

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5.

270 *Tavola Decimasettima.*

*Lucian. Tom. 4.
ubi Jup. confut.*

seffori di quella eternità, che a Giove è facilmente accordata. Quì parimente viene egli celebrato come Onnipotente, e tale credevanlo, o fingevano di crederlo. Ma Luciano a questo supposto non dà il suo voto; che anzi mette, conforme suole, la possanza di Giove in derisione, dichiarandolo assai debole, perchè dipendente dalle Parche. Spiega egli il suo concetto con la voce di Cinisco, contro la di cui audacia nel parlare, alterandosi Giove per atterrirlo, minaccia di gastigarlo; e pur si sente ripigliare dall' Uomo ardito con tal senso: *Tolle minas, ò Jupiter, certò enim persuasum habeo, nihil me mali passurum, quod, ante te, mibi Parca sufferendum non destinaverit; quoniam neque illos ipsos sacrilegos, supplicio per te affectos video, sed plurimi manus vestras indemnes effugiunt.* Questi erano i sentimenti, che la suprema Deità raccoglieva da' suoi pazzi adoratori; tra' quali tuttavia, per dir vero, molti non contano Luciano, rasseguandolo anzi nel ruolo degli Ateisti.

*Herodian. lib. 1.
Histor.*

Vorrebbe pur Commodò anche col presente Sacrificio persuadere la sua Pietà al Senato, e Popolo Romano; ma troppo reclamavano contro essa i di lui pravissimi andamenti. E' noto, che fu le prime, quando, dopo la morte dell' Augusto suo Padre, si rimise in Roma, *Postquam Urbem ingressus est, Jovis primum, dein caterorum Deorum Tempia consalutavit.* Ma a queste primizie non corrispose di poi il suo operare; mentre piuttosto elevossi a tal segno la sua altera pazzia, che volle innalzarsi al rango de' Numi, assumendo la condizione di Ercole, e perciò appellandosi Figlio di Giove.

Idem.

Per addurre intanto qualche motivo del Sacrificio quì celebrato, formo la conghiettura seguente: Deluse ch'ebbe il Monarca le insidie mortali orditegli da Materno, solennizzò il pubblico Sacrificio, che nell' ingresso di Primavera volevano i Romani a Cibe-
la

la Gran Madre esibito; ed in esso fe' pompa de' suoi ringraziamenti alla Dea, per aver egli evitato l'infortunio, che macchinogli il traditore. Essendo però corso l'avvenimento intorno all'anno decimo-festo del di lui Tribunizio Potere nella Medaglia segnato, forse Cesare protestò anco a Giove le proprie obbligazioni con altro Sacrificio, e potrebbe essere questo appunto, che quì veggiamo impresso. E' appoggiata in qualche senso la conghiettura dall'appellazione d'Imperadore, sotto la quale è venerato Giove; poichè in fatti il Monarca così dichiaravasi d'essere stato protetto dal sommo Imperadore degl' Iddii contro il fellone, che realmente cercava d'usurpare l'Imperio. Certo è, che l'accennato Materno, benchè di basso affare, diè ricapito nella sua mente a pensieri alti, e smoderati. Quindi assistito da molti facinorosi, cominciò su le prime a dar pascolo alla sua temeraria alterezza con alcuni ladronecci, co' quali facendosi ogni giorno più vigorosa la di lui armata petulanza, avanzossi ad occupare qualche Città, ed a trarne con la frattura delle carceri i prigionieri, e con essi rinforzare i suoi orgogliosi attentati. Nè quì fermossi la superba insolenza, che anzi fe' coraggio al suo spirito, sino ad obbligarlo a concepire la speranza del Trono Augusto. Non potendo tuttavia fare il gran passo in faccia alla vita di Commodo, diè piena libertà ad un audace perfidia, e deliberò, nella contingenza della solennità di Cibeles, mascherato co' gli altri, e tramischiato alle guardie del Principe, di ammazzarlo. Scoperto però da alcuni de' suoi compagni a Cesare il sagrilego voto di Materno, venne subito il presuntuoso traditore arrestato, e col meritato supplicio tolto dal Mondo. Chi fa adunque, che Commodo, oltre le grazie rendute a Cibeles, non si prefigesse per oggetto nel presente Sacrificio il contestare la difesa da Giove parimente

*Mediob. in
Num. Imper.
pag. 252.*

*Herodian. ubi
supra.*

272 *Tavola Decimasettima.*

mente rilevata nel gran periglio? Ambiva, come di sopra dissi, Materno l'Imperio; onde potendo supporre il Monarca rovesciate le di lui brame dal Re singolarmente degl' Iddii, a questo, considerato appunto come Imperadore onnipotente, protestò con distinto Sacrificio il suo obbligato rispetto.

I I I.

POteva ben la Fama informare de' pessimi costumi di Commodo le Nazioni ancora lontane, che, ciò non ostante, l'adulazione, disobbligata da ogni legge, mandava di là a Roma gli onori per esaltarlo. Così fecero gl' Iliensi, quando vollero, che il loro Ettore accompagnasse con le sue glorie l'Immagine del Principe. Dichiararono essi il pensiero nel corrente Impronto, in cui vedesi il celebre Eroe sopra la sua Quadriga, armato di scudo, e di lancia, pronto a combattere. Conformasi a questo suo militare portamento il ragguglio, che di esso dà Omero, dove descrive *Ipsius Aurigationes, pugnasque, Et consilia*, ed attesta, *Quod in ipso, Et non in alio, suam Troja spem collocasset*. In fatti, nel grand' assedio de' Greci sotto Troja, i nemici istessi celebrarono con le meraviglie il di lui valore, e lo videro *Strenuè dimicantem, Trojanorumque unum, extra murum moratum*; mercecchè fu egli *Trojanorum omnium præstantissimus, Et fortissimus*. Investito d'uno spirito tutto eroico, non sapeva avviliti i suoi sentimenti coll' accordarli alla effeminatezza di Paride suo Fratello; che perciò, *Utpotè timidum, Et cultui deditum arguebat*; anzi *Comam nutrire, licet id Regibus, Regumque Liberis cura esset, se ipso indignum illius causâ arbitrabatur*. Quando non dava trattenimento glorioso al suo coraggio con azioni guerriere, suo diletto era cimentare con ferocissimi Tori un invitta intrepidezza: *Et cum hujusmodi congregi feris*

Philostat. in Heroicis pag. 696.

Idem.

Gilbert. Cognat. in Annot. Lucian. tom. 4. ubi de mortuor. Dialog.

Philostat. ubi supra.

Idem pag. 697.

ferris bellicum censebat. Subsistere enim mugientes, cornuumque cuspides, audenti animo, sustinere, ac Taurum frangere, Et cum ab ipso vulneratus fuisset, baudquam deficere, pro bellica exercebat meditatione. Dotato di sì forte virtù rendevasi ben meritevole d'ereditare il Regno da Priamo suo Padre, se di questo, come di Troja fosse stato men funesto il destino: Neque Regnum ad Alexandrum, cioè a Paride, erat perventurum, ut jam sub eo res essent, seniore Priamo, cum Hector, Et natus major, Et virtute praestantior, quam ille, Regnum esset, defuncto Priamo, suscepturus. Per pruova in somma della maravigliosa virtù, e valore, di cui egli fioriva dotato, basti dire, che Eo sospite Troja nunquam potuit expugnari. Ma caduto il prode sotto l'armi d'Achille, non ebbe più la Regina dell'Asia valevole difensore. Fu bensì costretta a luttuosa gramaglia, ed obbligata a coprirsi di lagrime gli occhi, allora che vide strascinato intorno alle sue mura tre volte l'amato Eroe; poichè infierendo contro la di lui nobile salma il Greco Campione,

*Herodot. lib. 2.
in Euterpe.*

Diç. Histor.

Curru cristatus Achilles,

formò quel funesto spettacolo, che ancora solamente effigiato nel Tempio fabbricato da Didone a Giunone, trasse i gemiti dal petto d'Enea, mentre vide, che quivi

*Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros,
Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.*

*Virg. lib. 1.
Æneid.*

*Tum verò ingentem gemitum dat pectore ab imo
Ut spolia, ut Currus, utque ipsam corpus amici
Tendentemque manus Priamum conspexit inermes.*

La caduta però fatale del generoso Ettore, nè lo strapazzo, che di esso fe' Achille, impedì punto, ch'egli da' posteri fosse qual Eroe celebrato. Certo è, che in tal considerazione fu messo anche dall'Oracolo a i Tebani, nel dar loro il consiglio di trasportare le di lui ossa al lor Paese, con dire:

274 Tavola Decimasettima.

*Pausan. lib. 9.
in Bœotic.*

*Excelsa incolitis Cadmi qui mœnia Thebas
Si patriam optatis nunquam non esse beatam
Ex Asia transferte domum magni Hæctoris ossa,
Hic Jovis Imperio Heroem sua Fusta manebunt.*

Con ragione adunque gl' Iliensi si facevano gloria d'un Eroe di tanto grido, onde vaghi di conciliarli la Cesarea benevolenza di Commodò, gliel' accompagnarono nella Medaglia. Pretesero con ciò essi probabilmente di celebrare, o la possanza delle di lui armi contro i barbari, o la fortezza, ed il valore del Monarca nel combattere, di che egli pregiavasi con folle jattanza, massimamente quando in sembianza d'Ercole maneggiava la Clava.

I V.

Corre intorno al sembiante di Commodò l' Iscrizione Greca, che dice ΑΤ. ΚΑΙ. Μ. ΑΥΡ. ΚΟΜΜΟΔΟC, cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS COMMODUS. Così potremmo leggere quella del campo opposto, e rileveremmo qualche lume, per intendere a chi debba attribuirsi il Rovescio. Comparisce in esso la Figura di Marte, con l' Asta nella sinistra, e la destra sopra uno Scudo, che poggia in terra; e stà egli mirando, e quasi discorrendo con un'altra Figura sedente, in cui penso sia rappresentata Giunone; se pur non è la Dea Opi, con la Patera nella destra, ed il suo Timpano alla sinistra. Questa d'ordinario si dà a vedere sedente; ma sedente molte volte dimostrasi ancora Giunone. Tale appunto, tra gli altri, la figurarono i Plateensi: *In templo Junonis percelebri, quod apud Plataenses fuit, duæ in primis Junonis statuæ fuerunt; alterius quidem rectæ, et stantis, alterius verò sedentis.* Nè perciò io mi avanzo ad appropriare a i Plateensi il proposto Impronto, che anzi non avendo scorta alcuna dall' Iscrizione.

*Gyrald. Syn-
tag. 2. Hist.
Deor.*

Iscrizione, ed essendo state venerate le due pretese Deità da più Nazioni, lascio a gl' intendenti il decidere a quale di loro determinatamente spettino.

V.

ANche in questo nobile monumento, impresso per gloria di Commodo, manca affatto l' Iscrizione nel Rovescio; il di cui campo è occupato da una Figura, che, a mio parere, rappresenta Giove, con l' Asta nella destra mano, ed il sinistro piede poggiato sopra la falda d'un Monte. Che poi questo sia il monte Casio, dove il sognato Dio godeva un Tempio famoso, io non ho motivo bastante per affermarlo; e noto solamente, che quì Giove appoggia gli onori di Commodo, la di cui Immagine nel Diritto è priva anch' essa dell' Iscrizione compita, non leggendosi altro, che KOMMOΔ.....

V I.

CRISPINA.

L' Augusta Conforte di Commodo Crispina chiude la presente Tavola, e intorno al suo sembiante ci dà a leggere: CRISPINA AUGUSTA IMPERATORIS COMMODI AUGUSTI. L' esaltamento suo al Talamo di Cesare non ebbe tutto il corteggio dalle allegrezze, poichè tentarono di tramischiarvisi ancora gl' infortunj. Ma l' imprudenza di Quinziano, che non seppe regolare il colpo mortale, al Principe destinato, divertì il loro pernicioso effetto. Diè il moto al gran disordine la superbia di Lucilla Sorella di Commodo. Questa,

Tomo V.

M m 2

morto

276 Tavola Decimasettima.

*Herodian.lib.1.
Hist.*

morto che fu L. Vero suo Cesareo Sposo, seguitò a godere, con indulto dell' Augusto Fratello, tutti que' decorosi privilegi, che pria, come a Consorte d'un Monarca, le si erano accordati. *Nibilo secius pristinum illi bonorem Commodus reliquit usurpandum; nam & Sellâ Imperatoriâ sessitare in Theatro, & ignem de more præferri patiebatur.* Postea però quam Commodus uxorem duxit Crispinam, ac necesse fuit Principis uxori primo loco cedere. Allora fu, che la di lei alterezza, non sapendo assuefarsi allo scapito, ch' ella, dal suo fatto ingannata, supponeva al proprio onore inferito, lasciò tutta la libertà ad una furiosa indignazione, e macchinò, sebbene in vano, la morte del Cesareo Fratello.

Nel campo opposto della Medaglia abbiamo un Sacrificio celebrato dalle Vestali alla loro Dea, il di cui Simulacro comparisce nel mezzo del Tempio. Con quest' atto di Religione, di rito però superstizioso, si vuole indicata la Pietà, e la singolare divozione dell' Augusta Donna alla Dea Vesta, e insieme la felicità a lei implorata dalla sacra offerta. Vero è, che l'adulterio, in cui ella fu sorpresa dal suo Consorte Augusto, onde, pria coll' esilio, e di poi con la vita, ebbe a purgarlo, non accredita molto la Pietà, quì a suo favore ostentata.



TAVOLA

TAVOLA

DECIMOTTAVA.



I.

PESCENNIO.



' Oriente dell' umana felicità poco può dilatare i suoi confini, se appena dato principio ad estenderli, urta nell' Ocaso. Questa è la misera proprietà del godimento, che fiorisce su la terra, germogliare col mattino, e seccare coll' inaridirsi del giorno. Quindi non può mai provarsi schietta la dolcezza, che investe un ben caduco, mentre, col solo pensiero della di lui imminente mancanza, è troppo adulterata dall' amarezza. Nell' infelice vicenda la Provvidenza divina vuole il destino all' umane fortune stabilito, ma insieme un consiglio a non fissare il cuore in oggetto, che inganna con le perdite gli acquisti, e tradisce co' fenomeni le lusinghe. E pure il desiderio, bene spesso datosi a guidare da una mal informata passione, ama, senza avvedersene, i suoi discapiti, e compra, a spese de' pericoli, i precipizj. Su tale andamento appunto regolossi Pescennio, a cui l' Imperio, esibitogli

278. Tavola Decimottava.

bitogli dall' Esercito Siriaco, comparve in aria così bella, e luminosa, ch' egli ebbe a sinderesi d' inconvenienza il rifiutarlo. Ma per breve tempo goduto, videsi necessitato a mischiare, quasi a' primi saggi del suo contento, il tossico del suo mortale infortunio.

Eccolo però, che col capo laureato nobilita il presente Impronto, per la rarità insigne, per la conservazione cospicuo, e per la mole tutto prezioso. L' Iscrizione, che l' adorna, così parla: ATT. KAIZ. K. TIEΣKENNIOΣ NITEPOΣ ΣEB., cioè: IMPERATOR CÆSAR CAJUS PESCENNIUS NIGER AUGUSTUS.

I titoli speciosissimi di Cesare, e d' Augusto, che pur dovevano conciliargli in tutto il Mondo obbedienza, e rispetto, somministrarono anzi a Settimio Severo il motivo di ridurlo ad un fatale estermínio: Meritava egli, per verità, sorte più favorevole; poichè negli anni antecedenti, la di lui virtù era stata assai celebrata dalle lettere scritte da M. Aurelio a Cornelio Balbo; così in quelle di Commodo, il quale, notificando il sentimento, ch' egli aveva di Pescennio, dice: *Pescennium fortem virum novi, & ei Tribunatus jam duos dedi, ducatum mox dabò, ubi per senectutem Ælius Corduenus Rempublicam recusaverit.* Che più? lo stesso suo gran competitore Severo teneva di esso un' alta stima, benchè talvolta riprovasse il di lui costume; e però a suo favore protestò con dire: *Se, priusquam Filii sui id ætatis haberent, ut imperare possent, ægotantem id in animo habuisse, ut, si quid forte sibi accidisset, Niger Pescennius eidem, & Clodius Albinus succederent.* Tuttavia disputò poscia con amendue l' Imperio, e lo vinse. E con tal evento verificossi il pronostico di Didio Giuliano, che apertamente dichiarò, *Nec sibi, neque Pescennio longum Imperium deberi.*

*Æl. Spartian.
in Pescen.*

Idem.

Idem.

La parte contraria ci notifica, che il glorioso monumento

mento fu impresso in Antiochia: *In quo tractu susceptum à Pescennio, sed breve, & infelix Imperium liquet.* Ezech. Spanhem. Dissert. 6.

A differenza dell' altre Antiochie, *Cujus nominis Epitomator noster tredecim memorat Urbes*, e Appiano ne conta sino a sedici. Questa, di cui parliamo, è quella della Siria, di tutte l' altre la più famosa: *Omnium celeberrima fuit Antiochia Syriae, bujus Regionis caput, quae sub se comprehendebat plurimas Civitates, & Regiones, utpote Phoeniciam, Palaestinam, Judaeam, Mesopotamiam, & alias.* Thomas de Pinedo in Comment. Steph. de Urb.

Attesta Strabone, che fu fabbricata da Seleuco Nicatore, e che dal nome del suo Padre Antioco denominolla. Tanta era l' estimazione, che la nobile Città godeva nel concetto de' Cesari, che questi, quando portavansi nella Siria, d' ordinario onoravanla della loro augusta residenza. Gli applausi però, e i soccorsi tributati dagli Antiocheni a Pescennio, fruttarono loro non poco svantaggio; perocchè Settimio, adorno già dell' augusto alloro, *Antiochensibus iratior fuit, quod, & administrantem se in Oriente riserant, & Nigrum etiam victu juverant. Denique multa his ademit.* Strab. lib. 16. Geogr.

Nel campo proposto sorge una Figura, che tiene con la destra un mazzetto di Spighe, con la sinistra una Face, ed appresso un Serpente. Aggiunti tali mi fanno credere nella detta Figura Cerere ideata. Ma avendo parlato di essi in altre Medaglie, quì avverto solamente, come, oltre la divozione professata dagli Antiocheni alla pretesa Dea, nel destinarla che fecero alle glorie di Pescennio, vollero forse significare la Terra tutta, di cui egli era fatto supremo Signore. Certo è, che *Prisci vocabant Cererem Terram*; e il gran Dottore Santo Agostino afferma, che dalle genti era Cerere riputata la Terra. Se pure dir non vogliamo, aver essi formato in Cerere, che, in opinione de' Mitologi, felicità gli Uomini, ammaestrandoli nella coltura delle sementi, formato, dissi, un simbolo di Felicità agurata al Principe, rinforzandolo

Spartian. in Severo.

Gyrald. Syntag. 14.

D. Aug. lib. 4. de Civit. Dei.

280 *Tavola Decimottava.*

*Spanhem.
Dissert. 3.*

*Vincent. Cas-
sar. in Imag.
Deor. pag. 316.*

*Idem ex Ti-
bulla.*

*Pier. Valer.
lib. 3. ubi de
Tauro.*

*Egafippus lib.
3. cap. 5.*

zandolo con la presenza del Serpente, che sappiamo *Felicitatis, Victoriæ, Salutis symbolum frequenter fuisse; non apud Ægyptios solùm, sed apud Græcos etiam, & Romanos*. Aggiungo, che, oltre il detto presagio, potevano gli Antiocheni con la Figura di Cerere simboleggiare parimente la tranquillità, e la Pace, che promettevansi dalla Monarchia di Pescennio, sotto la quale speravano libera, e lieta la cultura de' campi; giacchè *Differe gli antichi, che la Pace fu amica grande di Cerere, & à lei molto cara.*

*La Pace fù, che prima giunse i buoi
Sotto l' incurvo giogo; onde il terreno
Fù coltivato, e'l gran produsse poi.*

Che se poi è privilegio eminente d'un Monarca il formare Leggi a' suoi Sudditi, con molta convenienza seco accordasi Cerere, mentre *Gentes Legiferam Cererem appellarunt.*

Avverto, che confondendo i Mitologi, come di sopra accennai, Cerere con la Terra, e questa con Cibele, e veggendosi Medaglie dagli Antiocheni impresse col Tempio, e l' Immagine di Cibele, non allontanavansi da' loro superstiziosi riti coll' esporre la Figura ancora di Cerere; e chi sa, che a questa non si determinassero, anzi che a Cibele, perchè, oltre gli addotti motivi, era forse Cerere venerata da Pescennio con distinta divozione; ed insieme con la Pietà dal Principe a tal Dea professata, potevano con essa indicare la fertilità ne' loro campi, dagli Antiocheni goduta. Non lascio di notare, che la celebre Città, di cui ragioniamo, godeva l' onore d'essere considerata come una delle quattro, alle quali accordavasi dalla comune estimazione la prima gloria, ed erano: *Prima Roma, secunda Alexandria, tertia Antiochia, quarta Constantinopolis.*

De' Neocori accennati nell' Iscrizione del Rovescio, che dice: *ANTIOXEΩN NEOKOPΩN*, non parlo, avendone già in altri luoghi discorso. CLO.

CLODIO ALBINO.

DEcorato della sola appellazione di Cesare, adorna Albino con la sua Immagine il primo campo della Medaglia, e ci dà a leggere la seguente Iscrizione: DECIMUS CLODIUS SEPTIMIUS ALBINUS CÆSAR.

Non convengono gli Autori nell' appropriare il Cesareo titolo a questo Principe, poichè Eutropio chiaramente attesta, ch' egli autorevolmente da sè l' assunse; ma Dione, con la penna di Xifilino diversamente così parla: *Is, cioè Severo, cum cognovisset fore, sublato Giuliano, ut ipsi inter se, intende Settimio, Albino, e Pescennio, de Imperio contenderent, statuit propinquiorem sibi devincere, deditque litteras homini fideli ad Albinum, per quas cum Cæsarem faciebat; e in realtà pare, che questa relazione conformisi col sentimento, che Erodiano mise su la lingua a Settimio, allora che, fatta da esso la deliberazione di gittarsi coll' armi addosso al medesimo Albino, animò il suo Esercito alla militare intrapresa con una fervida concione, in cui rammemorò appunto i beneficij da lui all' emolo compartiti, e disse: *Tantis autem beneficiis nostris, pessimam videlicet gratiam retulit Albinus, contempta virtute nostrâ, suaque immemor fidei, ardensque inexhaustâ cupiditate id universum periculosè præripiendi, cujus particeps esse, citra bellum, ac dimicationem, ullam, potuisset; e con ciò sembra volesse egli, tra gli altri favori, accennare l' onore della Cesarea appellazione ad Albino accordata; tuttavia le insidie alla di lui vita, pria del combattimento, macchinate, pruovano, che quando anche l' avesse vo-**

*Eutrop. lib. 9.
Hist. Rom.*

*Xiphilin. in
Epit. Dion.*

*Herodian. lib.
3. Hist. Rom.*

282 *Tavola Decimottava.*

luto dotato del gran titolo, ciò fosse stata un arte ingannevole di addormentarlo, occultando frattanto il disegno di disfarsene poi intieramente; mercecchè troppo temeva i luminosi natali d'Albino, e le passioni favorevoli, che per esso fomentavano i Grandi di Roma.

Minerva Pacifera occupa l'altro campo della Medaglia, e benchè munita di Celata, Scudo, e Lancia, vuole però la Pace indicata col Ramoscello d'Olivo, che tiene nella destra. Con questa rappresentazione desiderava probabilmente Albino di far conoscere, che s'egli esaltava le sue brame all'Imperio, non perciò volevalo da turbolenze militari agitato; e però affine di ottenere a' suoi voti una tranquilla influenza, implorava, come astro propizio, Minerva Pacifera.

Così egli vanamente sperava; benchè a discorrerla con la dottrina de' Mitologi, la tutela della Pace non sia gran cura del talento di Minerva, la quale, anche pria di fortire co' suoi natali dalla testa di Giove, fe' intendere molto bene il suo genio bellicoso, e tumultuante. In fatti mise in tal conquasso il capo di quel Nume, che non potendo egli reggere ad un imbarazzo tanto doloroso, pregò Vulcano a spaccarglielo con un colpo di scure, per dar l'uscita alla Dea, che, co' suoi dibattimenti incessanti, cagionavagli insoffribile pena. Sentiva qualche renitenza Vulcano ad ubbidirlo, nientedimeno prefato da un ordine espresso, lo servì di buona mano, e spezzatagli bravamente la testa, appena vide fortita in portamento tutto bellicoso Minerva, che attonito ebbe a dire: *Magnum, ò Jupiter, malum habuisti in capite; merito igitur iracundus fuisti, tantam, intrà cerebri panniculum, Virginem vivam nutriens, idque armatam; nimirum castra, non caput habuisti, non advertens. Hac verò etiam saltat, & cum armis tripudiat, clypeum conculit, & hastam vibrat, & quasi quodam furore concitatur.*

*Lucian. Tom. I.
in Deor. Dialog.*

tatur. Quindi con riflessione a questo suo talento guerriero, protestò, nell'atto del gran giudizio, Paride, che di essa non abbisognava in tempo di pace: *Nil Minervâ, mibi opus est bello, Et pugnis. Pax* Idem Tom. 2. in Judic. Deor. *enim, ut vides, in præsentia tenet Phrygiam, ac Lydiam, Et ab hostibus quietum est Patris Imperium.* Cupido istesso, la di cui petulanza abbordava, senza rispetto alcuno, gli altri Dei, paventava la ferocia di tal Dea; onde a Venere sua Madre, che di questa debolezza in temerla volle riprenderlo, rispose: *Equidem banc metuo, Mater, est enim formidabilis, truculentoque aspectu, ac ferocitate quadam supramodum virili; proinde, si quando tenso arcu petam illam, galeæ cristam quatiens expavescit me, moxque formidine tremere occipio sic, ut arma mibi è manibus excidant.* Indi proseguendo a narrare, come avendo egli un giorno tentato d'insinuarle il suo fuoco con appressarle la face, ella, con altra fiamma di sdegno nel volto, rimproverollo di sfacciata temerità, e rinforzandogli lo spavento con le minacce, gli disse: *Si quidem ad me accesseris, per Parentem Jovem, quovis modo te confecero; aut Lanceâ te transfigam, aut pedibus arreptum, in Tartara dabo præcipitem, aut ipsa te discerpam.* Non ostante però, che lo spirito di Minerva, alieno da qualunque effeminatezza, ardesse tutto d'estro guerriero, nientedimeno non isdegnò talora di ammansare la sua ferocia, e di permettere, che i suoi folli adoratori la venerassero come ministra di Pace. E che sia vero: *Minervæ edicula quadam est, Et Dea ipsa* Idem Tom. 2. de Dome. *marmore candido; habitus autem baudquaquam militaris, sed qualis fuerit pacem agentis Deæ bellicæ; e in tal sembiante ostenta volentieri, come fa pure nella Medaglia presente, un pegno rilevante di sua invenzione, cioè l'Olivo.*

I I I.

SETTIMIO SEVERO.

NOn fece già Settimio il gran passo di salire il Trono Romano, senza pria appianarsi il sentiero coll' atterrare i forti ostacoli, che gli opposero Giuliano, Pescennio, ed Albino. Questi due, per legge intimata loro dall' armi, svestironsi, colla vita, dell' ambizione malamente difesa di regnare; là dove l' altro, Principe in Roma, abbandonatosi ad un vile spavento, lasciò operare tutto il coraggio sul ferro di chi, per impulso anche di Severo, trucidollo. Procurò bensì egli di schermirsi dal preveduto infortunio, e subito, che il suo cuore intimorito gliene diè il primo avviso, e fu allora che intese acclamato Imperadore Settimio dalle Legioni Germaniche, studiosi di sollevargli contro il Senato. Le sue fervide istanze non furono dal nobile Confesso rigettate; perciò Severo: *A' Senatu hostis est appellatus, Legatis ad exercitum, Senatus verbis, missis, qui juberent, ut ab eo milites, Senatu præcipiente, discederent*; ma questo primo lampo, che parve un luminoso fiato di speranza, fu anzi foriero del fulmine, che finalmente cadde su la testa di Giuliano; poichè, *Severus cum audisset, Senatus consentientis auctoritate, missos Legatos, primo pertimuit, postea id egit, corruptis Legatis, ut apud exercitum pro se loquerentur, transfirentque in ejus partes*. Pervenne appena all' afflitto Monarca il ragguaglio dell' evento sortito tutto contrario al suo desiderio, che deliberò

*Æl. Spartian.
in Severo.*

liberò implorare soccorso dal tradimento; ed inviò alcuni mandatarj, per disfarfi dell' emolo. Abortirono tuttavia le insidie, anzi Severo, *Missis ad Praetorianos litteris, signum, vel deserendi, vel occidendi Juliani dedit, statimque auditus est.*

Idem.

Lasciato libero da Giuliano il Trono, venne l' altro, di forze ben munito, ad occuparlo; e per goderne pacifico il possesso, si tolse di poi d' attorno il grande imbarazzo, che cagionavangli le armate pretese di Pescennio, e d' Albino.

Fatta adunque sua conquista l' Imperio del Mondo, potè vestire il suo capo coll' augusto Alloro, e rendersi capace degli onori speciosissimi accordati a' Monarchi Romani. Tal' è il presente della Medaglia, nella quale s' intitola: IMPERATOR LUCIUS SEPTIMIUS SEVERUS PERTINAX AUGUSTUS PIUS.

Volle far conoscere al Senato, ed al Popolo la molta stima, con cui egli rispettava la gloriosa memoria di Pertinace. Quindi, oltre la sonora vendetta presa su i Soldati Pretoriani, rei della morte del virtuoso Principe, dichiarollo esaltato tra gl' Iddii, ed assunse, qual carattere onorevole, il di lui nome:

Quamvis postea id nomen aboleri voluerit, querimoniâ amicorum. *Spartian.*

Appellasi ancora nell' Iscrizione Settimio, Augusto, e Pio; ma se la ragione dell' armi investillo del supremo titolo d' Augusto, non così le di lui operazioni ebbero il merito di guadagnargli l' agnome di Pio. Nel bel primo suo ingresso in Roma, da cento Senatori incontrato, parve avesse egli il seguito d' ognuno, fuorchè della Pietà; mentre *Fuit ingressus Severi odiosus, atque terribilis, cum milites inempta diriperent, vastationem Urbi minitantes.* Se poi vogliamo rammemorare, senza riflettere al rango volgare, i quarantadue Personaggi, de' quali la di lui crudeltà sparse il sangue, ci converrà scordarsi della Pietà, e dare una mentita a quel protesto, ch' egli

Xipbil. in Epit. Dion.

spiegò

286 Tavola Decimottava.

Spartian.

spiegò su le prime in Senato, e fu di non privare giammai di vita alcun Senatore, reclamando contro tal promessa la morte de' Consolari, Pretori, ed altri Uomini insigni, che volle alla sua fieraZZa sacrificati: Basti il dire, che per farlo comparire Pio, fu di mestieri metterlo dopo a confronto delle spietate immanità di Bassiano suo Figlio: *Ex hujus moribus factum puto, ut Severus tristior vir, ad omnia etiam crudelior, Pius, & dignus Deorum altaribus duceretur.*

Comparisce nel Rovescio la Figura d' una Vittoria, che tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma, ed ha intorno l' Iscrizione, che dice: VICTORIA AUGUSTI PONTIFICIS MAXIMI TRIBUNITIÆ POTESTATIS TERTIUM CONSULIS SECUNDUM, PATRIS PATRIÆ; e tutto resta impresso per Consulto particolare del Senato.

Gli Adiabeni, i Parti, e gli Arabi, obbligati dall' armi di Settimio a rispettare i comandamenti dell' Imperio Romano, fondano alla Vittoria il merito di far nobile comparsa nella Medaglia. Circa *Arabiam plura gessit, Partibus etiam in ditionem redactis, nec non etiam Adiabenis.* Così ancora Erodiano: *Severus Regionem Interamnanam, agrumque Adiabenorū transgressus, etiam in Arabiam felicem excurrit. Ibi expugnatis vicis, Urbibusque permultis, omnemque agrum depopulatus, in Atrenorum Regionem mox ingressus, Atlas circumfedit.* Questa impresa però gli fu contrastata da tali, e tante difficoltà, ed incomodi, che gli convenne abbandonarla, e partire, *Infecto negotio.* Protesta tuttavia l' Autore, com' egli erasi così addomesticato, ed avvezzo alle Vittorie, *Affuetus vincere præliis omnibus,* che allora supponeva di perdere, quando non governava la spada in forma, che l' illustrasse col vincere, giudicando suo scapito qualunque indifferenza militare. Anche pria di poggiare il piede sul Trono, ebbe la Vittoria così familiare, che sembrò

Spartian. in Severo.

Herodian. lib. 3. Hist.

sembrò dal solo suo cenno fosse dipendente. L' afferma lo Storico con dire: *Julianus occisus est in Palatio, & Severus Romam invitatus, quod nulli unquam contigit, natus tantum Severus Victor est factus.* Dotato di sì raro, ed inclito privilegio, può con ragione rappresentare l' Immagine della Vittoria a suo decoro.

Spartian. in Severo.

I V.

IL sembiante laureato del Monarca ha d'intorno l' Iscrizione, che dice: LUCIUS SEPTIMIUS PERTINAX AUGUSTUS PIUS. Nell'altro campo poi egli stesso comparisce sopra un Tavolato alquanto eminente, e quivi dimostrasi occupato nel fare una Concione a' suoi Soldati; e poichè queste Concioni, che nelle Medaglie appellansi Allocuzioni, vengono più volte sotto lo sguardo, parmi conveniente porgere un saggio di esse, e servirà per intendere distintamente la forma, l' arte, ed il tenore delle medesime. Mi cade in acconcio il farlo nella considerazione del presente Impronto, con cui si rammemora, a mio credere, quella Concione, che Settimio fe' udire alle sue Truppe, allora che volle infervorarle alla battaglia contro Albino suo competitore nella pretensione dell' Imperio; e di questa appunto ce ne spiega i sentimenti lo Storico, con avvertire, che Severo, veggendo deluse da Albino le insidie, che occultamente avevagli ordite, decretò d' alzar la visiera, e presentarsi all' emolo con fronte apertamente nemica, e mano armata. Bramoso adunque di felicitare il suo alto disegno, giudicò spedito di manifestare alle sue Legioni il motivo, che consigliavalo alla gran mossa, ed animarle a secondare, con un combattere valoroso, il suo cimento; e però così disse: *Neque levitatis me quisquam ob anteaicta insimulet, neque infidum, aut ingratum putet adversus eum, quem pro amico habuerim.* Omnia nos

Herodian. lib. 3. Histor. sui temp.

quidem

288 *Tavola Decimottava.*

quidem præstitimus, etiam in partem principatus, Et quidem stabilissimi recepto, quod ne geminis quidem fratribus facile quisquam indulserit; quod enim vos mihi uni detulistis, id ego cum illo communicavi. Tantis autem beneficiis nostris, pessimam videlicet gratiam retulit Albinus. Contemptâ virtute nostrâ, suæque immemor fidei, ardensque inexhaustâ cupiditate id universum periculose præripiendi, cujus particeps esse, citra bellum, ac dimicationem ullam, potuisset. Neque Deos reveretur, per quos toties juratus, neque vestris parcat laboribus, quos tantâ cum gloriâ, virtuteque pro nobis pertulistis; quippe successuum vestrorum, nec ipse fructu carebat; immo autem, si fidem servasset, major illi portio contigisset. Ut autem, si ipse auctor malorum sis, injustus videre, ita si non ulciscare acceptas injurias, ignavus. Nam cum bellum adversus Nigrum gessimus, non itâ sanè speciosas inimicitiarum causas habebamus, ut necessarias; non enim quasi raptorem occupati à nobis Principatus oderamus, sed positum eum in medio, atque adhuc in disceptatione versantem, pari uterque ambitu ad se traherat. Verum Albinus despecto fœdere, ac iurejurando, cum sit nostro munere adeptus, quæ tantum legitimis liberis tribuuntur, hostis esse mavult nobis, quam familiaris. Ut igitur pridem beneficio affectum, bonore, gloriâque corroboravimus, ita nunc perfidiosum, atque imbellem ipsius animum coarguamus armis. Neque enim sustinere ille exercitus poterit exiguus, atque insularis vires nostras. Nam cum vos, propemodum soli, alacritate quadam, Et virtute vestrâ, tam multis præliis perviceritis, totumque vobis Orientem subegeritis, quis dubitet, quin nunc quoque, tantarum accessione virium, quippe hic totus pene Romanus exercitus, facile profligaturi paucos sitis, ne sub viro quidem sobrio, nedum sub forti duce militantes? Quis enim luxuriam illius ignorat vitamque hominis, subulcorum potius gregibus, quam militum Legionibus congruentem. Proinde eamus audacter in illum, qua solemus alacritate animi, atque virtute; Diis freti auctoribus, ab eodem impie pejeratis, simul memores excitatorum sæpe à nobis Tro-
pæorum,

paorum, quæ scilicet ab ipso despecta sunt. Questa è la parlata, con cui Severo accese fuoco marziale ne' cuori de' suoi Soldati, e che ci viene figurata dalla Medaglia. In questa pure, per impegnare fermamente alla sua sorte il coraggio delle lor armi, e blandire con gli encomj la benevolenza degli animi, celebra il Principe la Fede militare, e con ciò dichiara di attribuire tutto il Cesareo suo onore: **FIDEI MILITUM**, come di sotto sta impresso. E con ragione poteva egli asserirlo: poichè le Squadre, alle quali quì ragiona, avevano di già rimarcata la Fede, ed il valore a di lui vantaggio, con rovesciare nell' Oriente tre Eserciti di Pescennio, nell' ultimo de' quali videsi l' infelice Principe così avviluppato, che in quel guerriero scompiglio, non ritrovando più egli la speranza della Monarchia, implorò qualche soccorso dalla sua fuga, e nella fuga appunto, sorpreso ed ucciso, lasciò libero al suo prepotente avversario l' Imperio.

La Fede quì notata de' Soldati, era nella Milizia Romana corroborata dal giuramento, ch' essi prendevano, e riputavasi sacrosanto; e l' impegno di tal giuramento, perchè fosse inviolabile, volevasi sull' autorità divina stabilito. Ciò fu parimente dalle Cristiane Legioni praticato, e Vegezio l' attesta, dicendo: *Victuris in cute punctis milites scripti, Et matriculis inserti, jurare solent, Et ideo militiæ sacramenta dicuntur; jurant autem per Deum Christum, Et Sanctum Spiritum, Et per Majestatem Imperatoris, quæ secundum Deum, generi humano diligenda est, Et colenda. Nam cum Imperator Augusti nomen accepit, tanquam præsentis, Et corporali Deo fidelis est præstanda devotio, Et impendendus pervigil famulatus.*

Flavius Vegetius lib. 2. de Re milit. cap. 5.

V.

DAlla Grecia ancora raccoglie le sue onoranze Settimio, alla di cui Immagine corre intorno l'Iscrizione, che parla nella forma seguente: ΑΥ. ΚΑΙ. Α. ΣΕΠΤΙ. ΚΕΟΘΗΡΟC ΠΕΡΤΙΝ., e vuole dire: IMPERATOR CÆSAR LUCIUS SEPTIMIUS SEVERUS PERTINAX.

Non così facilmente può dilucidarsi l'altro campo della Medaglia, assai consumato. Penso tuttavia, che la Figura in esso sedente rappresenti Ercole, che appunto è uno delli due Numi presi per auspicj favorevoli dal Principe alle sue guerre intraprese nell'Oriente. In fatti evvi Medaglia particolare di questo Monarca, che dà a vedere Ercole, e Bacco, coll'Iscrizione affissa: DIS AUSPICIBUS. Conferma il mio parere quel Sacrificio, che a i due accennati Dei celebrò Settimio, per implorarli assistenti alle conquiste, che le di lui armi meditavano nell'Oriente. Così è; avendo già egli formato il disegno, dopo la sconfitta di Pescennio, e de' Principi seco collegati, *De passer outre, & d'aller combattre le Roy des Parthes, voire d'aller estendre ses conquestes jusques dans les Indes, & faire bruire ses foudres jusques aux confins de la Terre, sacrifier à Bacchus, & à Hercule, desirant d'entreprendre cette vaste, & pénible expedition, sous leur auspices; de l'un, comme dompteur de Tyrans, & de Monstres; & de l'autre comme triomphateur des Indes.* Essendo adunque nota questa, benchè vana, divozione di Severo ad Ercole, ebbe motivo tutto proprio chi impresse il presente monumento di accompagnare il forte Nume al sembiante di Cesare, ben sapendo, che conformando alla di lui Pietà il dono, fondava le ragioni alla speranza di rilevare un benigno gradimento. Quale poi fosse la gente, e la Città, che volle onorare Augusto del nobile Impron-

*Patin. in
Num. Severi.*

*Tristan. Tom.
2. pag. 62.*

Impronto, io non posso avanzarmi a spiegarne definizione alcuna, mentre l' Iscrizione, quasi tutta confunta, non mi dà lume bastante a concepire una veridica conghiettura.

Persuasò dall' opinione antica, che non da altri, che da Ercole, e Bacco fossero state invase, e coll' armi domate le Regioni dell' Indie nell' Oriente, esibì facilmente a questi Dei le sue suppliche il Principe.

Certo è, che Megastene *Dicit, nec ab Indis unquam emissam expeditionem, nec extrinsecus in Indiam quemquam cum exercitu profectum esse, aut vicisse, præter Herculem, & Liberum Patrem.* Avverto di più, come non è improbabile, che la Città, in cui fu impressa la corrente Medaglia, venerasse con culto particolare Ercole, onde accoppiasse nel medesimo Improntò, e la sua divozione, e quella di Cesare.

*Megasthenes
apud Strabo
lib. 15. Geogr.*

V I.

GIULIA DOMNA.

L' Augusta Donna Giulia Conforte di Severo nobilita con la sua Immagine il primo campo della Medaglia, ed appellasi Domna; ciò che è notabile, mentre con tal cognome, che fu suo proprio, suole comparire nelle Medaglie greche; là dove nelle latine, per lo più, dicesi PIA; e così cominciò chiamarsi subito, che fu investita de' Cesarei onori.

Sortì questa Principessa un anima, che potea giudicarsi luminosa, e nera, a riguardo de' vizj, che la denigravano, come ho notato nelle Medaglie sue d' Argento, e di molte virtù, che l' abbellivano. Dilettavasi in fatti di Filosofia, di Geometria, ed Astrologia; e se talvolta qualche travaglio le amareggiava il cuore, l' antidoto dell' affannoso veleno era

Tomo V.

00 2

un

292 Tavola Decimottava.

*Philostr. lib. 2.
de Vitis So-
phist. ubi de
Philisco.*

un faggio di specolazioni preso negli studj mentovati, pe' quali ancora nella sua Corte alimentava valenti professori. Di questi fa menzione Filostrato, dove, ragionando del Sofista Filisco, così dice: *Philiscus Sophista Romam missus est, ut sua disponderet; ibi cum in Geometras, ac Philosophos Julia incidisset, ab ipsis, Imperatoris ope, Athenis sedem invenit.* Dotata la Cesarea Donna di talento virtuoso, fioriva parimente di gran prudenza, e consiglio; ancorchè, per dir vero, fosse talvolta dalla passione la di lei saviezza accecata. Così appunto le avvenne, allora che uccise Caracalla suo Figlio, non seppe comandare moderazione alcuna allo sdegno, che l'invase, ma vomitò contro Macrino mille maledizioni, che furono la funesta cagione del suo estremo infortunio.

Ci viene rappresentata nella parte opposta la Fecondità, ideata nella Figura sedente, che tiene un Fanciulletto in seno, come frutto dell' utero suo. Nel bel primo anno del suo maritaggio con Severo, se' conoscere Giulia il pregio della fecondità, ch' ella godeva, poichè se' ricco d'un Figlio il suo Consorte: con altri parti consolò poscia le di lui brame, dando alla luce un altro Figlio con due femmine. Sparziano fa menzione di esse dicendo, che Severo: *Filias suas dotatas maritis Probo, Et Aetio dedit. Et cum Probo Genero suo Praefecturam Urbis obtulisset, ille recusavit, dixitque: Minus sibi videri Praefectum esse, quàm Principis Generum. Utrumque autem Generum statim Consulem fecit, utrumque ditavit.* Discordano ben poi gli Autori nel discorrere de' figli maschi, cioè di Bassiano, e di Geta, poichè lo Storico citato vuole, che Bassiano fosse sorte del primo voto contratto da Severo con Marcia: *Antonium Bassianum, quem ex priore matrimonio susceperat, Et Getam, quem de Julia genuerat.* Sottoscrive a tal opinione Eutropio, e ragionando di Bassiano così scrive: *Impatiens libidinis, ut qui Novercam suam Juliam uxorem duxerit: Falso è però,*

*Spartian. in
Severo.*

Idem.

*Eutrop. lib. 8.
Hist. Rom.*

però, che gli fosse Madrigna, e ch' egli la sposasse; tuttavia Aurelio Vittore seco conviene; anzi sembra, che i due Autori s' imprestino a vicenda non solamente il parere, ma le parole ancora in questa spiegazione. Ecco il sentimento di Vittore: *Fuit impatiens libidinis, quippe qui novercam suam duxit uxorem*. Ciò non ostante, parmi, che in ciò debba preponderare l' opinione di Dione; poichè, dove Sparziano scrisse sotto l' Imperio di Diocleziano, e Vittore, ed Eutropio più tardi ancora, cioè sotto la Monarchia d' Arcadio, Dione visse negli anni di Severo, onde potea con più certezza esserne informato. Egli in più luoghi dà nome a Giulia di Madre, e non già di Noverca relativamente a Bassiano; e riflette espressamente, che questi teneva assai dell' umore Siriano, conformandosi in ciò a sua Madre, parimente Siriana, qual' era Giulia. *Inerat ei fraus, Et malitia Matris, Syriorumque, ex quibus illa orta fuerat*. Aggiungo, che Erodiano, anteriore anch' esso a gli Autori dell' opinione contraria, rimarca sentimenti tali nel cuore di Giulia, che la pruovano realmente Madre di Caracalla. E che sia vero; avverte, che volendosi deliberare il partaggio dell' Imperio, per sopire la discordia degli Augusti Fratelli con separarli, ed assegnare a Bassiano la Monarchia dell' Europa, ed a Geta quella dell' Asia, appena Giulia udì stagionato questo decreto, che lasciando tutto il governo dell' anima sua all' amore de' Figli, sclamò con passione somma: *Terram quidem, Et mare, ò Filii jam invenistis quo pacto dividatis, Et continentem utramque, ut dicitis, Pontici discriminant fluctus, Matrem verò quonam modo dividetis? quoniam modo infelix ego distribuar inter utrumque vestrum, aut diffecabor? Me primum occidite, dimidiamque uterque apud se partem sepeliat, ut ego quaque inter vos cum mari, terraque ipsa divider*. Come avrebbe potuto Giulia estendere a un tanto eccesso la sua passione, quando ella

Dio in Caracalla.

Herodian. lib. 4. Histor. sui Temp.

294 Tavola Decimottava.

ella non fosse stata veramente Madre d'amendue? Se solo Geta avesse avuto per Figlio, sarebbesi anzi facilmente accordata a stabilire il soggiorno, dove egli avesse fissata la Reggia del suo Imperio, poco o nulla intanto curandosi di Bassiano; e pure l'amore non volle parzialità, ma col fervore medesimo impegnossi e per l'uno, e per l'altro. Possiamo adunque conchiudere, che a fondare la gloria della di lei fecondità, concorsero insieme, come di sopra accennai, le due Figlie, e de' maschi, non solamente Geta, ma ancora Bassiano Caracalla.

Per quanto felice possa essere la fecondità, è di parere il Filosofo, che non più di cinque frutta possa dare in un parto l'utero d'una Donna: *Aristoteles Philosophus memoria tradidit, mulierem in Ægypto uno partu quinque pueros enixam, eumque esse finem dixit multijuga boni-um partitionis, neque plures unquam simul genitos comper-tum; hunc autem esse numerum ait rarissimum.* La rarità tuttavia non osservossi in una femmina Egiziana, la quale nella Città d'Alessandria partorì venti figliuo-li, cinque de' quali ne diè alla luce in ogni parto. Stra-vagantissimo è ben poi il caso, che ci rapporta l'Aven-tino; e ancorchè egli niente più faccia, che riferir-lo, come da altri narrato, e mostri di non prestar fede ad un evento tale, nientedimeno piacemi qui rammemorarlo, quale ne' suoi Annali si legge, e così dice: *Per idem tempus Matildam Hennenbergensem Fi-liam Florentii Bthavini, sororem Wilbelmi Caesaris, mille quingentos quatuordecim simul genuisse, in malluvio ab Otto-ne Trajectensi Episcopo, Sacra aqua lustratos esse. Quod equidem, magis ne prætermitterem retuli, quàm quia verum, aut verisimile putem.* E per dir vero, s' egli dichiarasi alieno dal credere avvenimento così portentoso, avrà ben molti, che facilmente sottoscriveransi al di lui parere col non approvarlo.

*Aulus Gellius
lib. 10. Noct.
Attic. cap. 2.*

*Antigon. in
Mir. Nat.*

*Jos Aventinus
in Annal. Bo-
jor. lib. 7. p. 400.
sub num. 40.*

TAVOLA

TAVOLA

DECIMANONA.



I.

CARACALLA.



Erve sempre di cote alla Virtù la gara del cimento. Rassembra talora freddo uno spirito, perchè lasciato languire nell' ozio; ma ben' accredita il talento del suo fuoco, quand' egli è provocato. L' arduità del contrasto, tanto è

lungi dal mettere in arresto il suo coraggio, che anzi, quanti ostacoli schieragli innanzi, tanti gradi gli fabbrica per farlo salire a maggior gloria. Reputa egli sua fortuna il dovere ad ogni colpo smentire qualche minaccia, e per giugnere al termine degli onori, cerca la strada più imbarazzata da' pericoli. Ciò accade singolarmente negl' incontri marziali; nè però resta priva d'applauso l'emulazione, quand' ella si eserciti in geniali, ma virtuosi trattenimenti. Dell' una, e l' altra gara aprirono festiva scena gli Antichi con celeberrimi Giuochi, de' quali più volte,

296 *Tavola Decimanona.*

volte, per mandarne a' posteri le rimembranze, le vollero eternate nelle Medaglie. A tal oggetto appunto rimira la presente, da' Laodicensi impressa per tributo d' onore a Caracalla. Questi nell' Iscrizione, che circonda la di lui laureata Immagine, appellasi: AYT. KAI. M. ATP. ANTΩNEINOC CEB. cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS ANTONINUS AUGUSTUS.

Il motivo, ch' ebbero i Laodicensi di esibire il glorioso monumento al Principe, fu eccitato non solamente dal rispetto da essi professato a Cesare, ma venne altresì rinforzato dal sentimento d' una obbligata gratitudine. Correva tra la Città di Laodicea, e d' Antiochia un avversione d' animo rimarcabile; onde quella, nel tempo che disputavasi l' Imperio tra Pescennio, e Severo, a questo impegnò la fede, non meno per cattivarsi la di lui benevolenza, che per far dispetto all' emula sua, la quale in favore dell' altro erasi dichiarata. La sorte intanto dell' armi girò tra' due gran litiganti in maniera, che Pescennio cadde abbattuto; e Severo, per rimeritare de' suoi portamenti Laodicea, la volle premiata con la pena decretata ad Antiochia; e fu spogliarla de' suoi antichi privilegi, e trasportarli in proprietà a' Laodicensi. Vero è, che Caracalla spiegò dopo alla Città nemica il sereno della sua grazia, e però *Antiochensibus, & Bizantiis, interventu suo, jura restituit, quibus iratus fuit Severus, quod Nigrum juverant*. I Laodicensi adunque sempre più contenti delle loro prime deliberazioni, seguitarono a coltivare l' affetto Augusto con pubbliche, e liete dimostranze. Perciò celebrarono al Monarca Giuochi solenni, e questi sono appunto nel corrente Rovescio accennati. L' indicazione è formata dalle tre Urne, che poggiano sopra un nobile tavolato, e da ciascheduna di esse spunta una Palma, destinata a glorificare i più valenti, come pegno esibito loro della

*Trifan. To. 2.
ubi de Caracall.*

*Spartian. in
Caracall.*

della Vittoria. La cagione poi, per cui la Palma à sì onorevole impiego sia destinata, ci viene da Plutarco con la penna di Gellio riferita. *Perbercle, scrive egli, rem mirandam Aristoteles in VII. Problematum, Et Plutarchus in VII. Symposiacorum dicit: Si supra Palmae, inquit, arboris lignum, magna pondera imponas, ac tam graviter urgeas, oneresque, ut magnitudo oneris sustineri non queat, non deorsum Palma cedit, nec infra flectitur, sed adversus pondus resurgit, Et sursum nititur, recurvaturque. Propterea, inquit Plutarchus, in certaminibus, Palmam signum esse placuit Victoriæ, quoniam ingenium ejusmodi ligni est, ut urgentibus, opprimentibusque non cedat.*

Aulus Gellius lib. 3. Noct. Attic. cap. 6.

Diversi erano i Giuochi, ed in essi i Certami, che praticavano gli Antichi in molti luoghi della Grecia. Quelli, che quì sono indicati, furono celebrati per onore di Caracalla in Laodicea della Siria d'ordine de' suoi Neocori, come l'Iscrizione avvisa con dire: ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ; cioè: LAODICENSIIUM NEOKORORUM. Di tali Personaggi presidenti a gli affari Divini, e in conseguenza a' Giuochi ancora, mentre erano sacrali a gl' Iddii, ho parlato bastantemente più addietro.

Convien ora dar qualche contezza, se non di tutti, almeno d'alcuni de' più cospicui Giuochi, de' quali diletstavansi i Greci; e però è da sapersi, che *Prima certaminum genera hæc fuere: Olympia in honorem Pelopis, cujus victores Oleastro coronantur: Pythia in honorem Apollinis; ma di questi ragioneremo nella Medaglia seguente: Isthmia in honorem Palemonis, Et Leucothoe marinorum Deorum, cujus victores Pinu coronantur; Nemea, in honorem Archemari, cujus victores Apio coronantur.* Per quello però spetta a' Giuochi Olimpici, vogliono alcuni, che Autore di essi fosse anzi lo stesso Pelope, indi Ercole, che cento e quindici anni dopo mandò la sua fama per tutto il Mondo. Al grand'Eroe attribuisce appunto Diodoro la gloria

Lucretius Interpres Statii lib. 6. sub init.

Ricciol. tom. 1. Chronol. lib. 3. de Græcor. Epochis.

298 *Tavola Decimanona.*

della Istituzione degli Olimpici, ed asserisce, che ciò avvenne allora che, stabilito il Decreto tra gli Argonauti d'istituire i detti festivi certami, *Instituendum cura Herculi demandata; illum elegisse ajunt, ad hominum conventus, Eleorum Regionem juxta Alphei flumen. Unde juxta eum loca, maximo Deorum sacrata, Olympia ab eo appellantur. Cum equorum certamen, Palæstramque instituisset, modo certaminum statuto, Urbes propinquas ad Deorum spectacula excivit.*

*Diodor. Sicul.
lib. 5. de Fabul. Antiquor.
Gestis.*

Celebravansi parimente da' Plateensi i Giuochi Gimnici, e la Corona, con cui fregiavasi la fronte del Vincitore, fioriva d'oro. Appresso i medesimi solennizzavansi pure gli Eleuterj, e praticavansi innanzi all'Ara di Giove Eleuterio: *Ad eam Aram Ludos, quinto quoque anno, Eleutheria faciunt, maximis de cursu propositis præmiis, armati ante Aram decurrunt.* Il motivo poi, per cui vollero istituiti gli Eleuterj, fu *Quod illic Græcorum copiæ Mardonium, cum trecentis millibus Persarum, delevisent.*

*Pausan. lib. 9.
in Bæotic.*

*Alex. ab. Alex.
lib. 5. cap. 8.*

Eranvi ancora i Musei in grazia delle Muse; i Demetrij sacratia Cerere: gli Ermei a Mercurio dedicati: gli Halj praticati da' Rodiani, ed erano così celebri, che, *Sicuti Atheniensibus Panathenæa, Eleis Olympia, Rhodiis quæ vocantur Halia.* Nè circa gli accennati Panatenei debbo ommettere la loro distinzione; poichè rappresentavansi i piccoli Panatenei, e i grandi; questi solennizzavansi in ogni lustro compiuto, e quelli ogn' anno. Costumavano altresì gli Ateniesi i Giuochi, che appellavansi Diasj, ed erano esibiti a Giove Milichio: *Festa Jovis Milichii fuere Athenis Diasia appellata.* Il più curioso spettacolo però, che in simili solennità si vedesse rappresentato in Atene, era quello, che chiamavasi: *Gallorum Gallinaceorum.* Qual egli fosse, e da qual motivo l'origine avesse lo spiega Eliano, che così scrive: *Post devictos Persas Athenienses legem posuerunt, ut Galli Gallinacei, quotannis, uno die,*

*Rhodigin. lib.
17. cap. 8.*

*Idem lib. 16.
cap. 24.*

Gilbert. Cognatus in Annot. Luciani in Charidemo.

die, certamen in Theatro inirent. Undè verò sumpserit occasionem hæc lex, planum faciam. Cum Themistocles civicum exercitum, adversus barbaros educeret, Gallos Galinaceos vidit pugnantes, neque ille spectatorem se se oscitantem ejus pugnae præbuit, sed totum exercitum cobibens, inquit ad ipsos. Sed hi, neque pro Patriâ, neque pro Diis familiaribus, neque verò pro avitis heroibus periculum subeunt, neque pro gloriâ, neque pro libertate, neque pro liberis, sed tantum, ne alter ab altero superetur, aut alter alteri cedat. Quibus verbis Atheniensium animos confirmavit. Quod ergo tunc eis incitamentum ad virtutem extitit, voluit ad similem rerum, & factorum memoriam sempiternam, consecrare. E ciò basti per ora aver accennato intorno a' Giuochi celebrati da' Greci, senza rammentarne altri, massimamente gli Scenici istituiti già dal Rè Archelao, e rinnovati nella Macedonia da Alessandro; nè gli Heroi rappresentati in Argo ad onore di Giunone, de' quali Livio parimente fa menzione distinta. Gli esercizi poi, che praticavansi ne' detti Giuochi, erano emulazioni di canto, di suono, di corso d' Uomini, di Cavalli, di Carrette, di salti, di combattimenti, e simili.

*Ælian. lib. 2.
de Var. Hist.*

*Livius Dec. 3.
lib. 7.*

I I.

DAi Perintj ancora rilevò pubblici onori Caracalla, il quale nel primo campo della Medaglia ci si presenta col capo adorno di Corona Laureata, e ciò ch' è notabile, insieme Radiata. Nell' Iscrizione dicesi: ATT. K. M. ATP. CEOTIP. ANTΩNEINOC, cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS SEVERUS ANTONINUS.

Nella parte opposta veggonsi sopra una Tavola due Urne, e da ognuna d'esse spunta una Palma. In tal' oggetto intendiamo indicati i Giuochi A&j, e

Tomo V.

P p 2

Pithj,

300 *Tavola Decimanona.*

Pithj, che a gloria di Caracalla furono celebrati da' Neocori di Perinto, come l' Iscrizione avvisa : ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΝΕΟΚΟΡΩΝ, e di sotto : ΑΚΤΙΑ ΠΥΘΙΑ, cioè ACTIA PYTHIA.

Dalla gratitudine fu consigliato a' Perintj questo tributo onorevole a Cesare; ed ecco come Settimio Padre di Caracalla, vinto ch' egli ebbe Pescennio, obbligò col gastigo al pentimento alcune Città, che avevano favoreggiato il suo nemico; e però spogliò de' suoi privilegi Antiochia, e di essi, come notai nella Medaglia antecedente, ne investì Laodicea. Alla medesima pena condannò Bizanzio, e privatala de' suoi gloriosi vantaggi, ne fe' cortese regalo a Perinto: *Civitati*, parla di Bizanzio, *abstulit libertatem eamque privavit dignitate principali, fecitque tributariam, bonis Civium publicatis, Urbem Regionemque omnem Perintbiis concessit*. Memori adunque i Perintj dell'insigne beneficenza accordata loro da Settimio, vollero rimarcarsi grati, anche al di lui Figlio, coll' esibizione de' Giuochi. Avverto, che Perinto è Città della Tracia, ed oggidì appellasi Pera, e prese tal nome *A' Perintbo Epidaurio, qui cum Oreste militiam exercuit*. Poteva ben poi in que' tempi Perinto con tutta magnificenza, e nobiltà mettere in iscena lieti, e grandiosi spettacoli; poichè *In ejus medio Amphitheatrum erat ex solido marmore, tanti splendoris, & ornatus, ut inter Mundi miracula haberetur*.

L' una e l'altra specie de' Giuochi quì accennati, cioè Actj, e Pithj, era consecrata ad Apolline. E per ragionare de' primi, noto, che questi furono instituiti alla foggia degli Olimpici, ed ebbero per Auspice, e Protettore Apolline, a cui si vollero consecrati. Tra gli altri, Strabone ci dà qualche notizia di essi con dire: *Habet, parla della Città di Nicopoli, in Oppido suburbio Templum magnificè extructum; est & lucus gymnasio, stadioque ad quinquennale Ludorum certamen apparatus, sacerque luco supernò tumulus*

Dio lib. 74.

Stephan. de Urbib. pag. 542.

Tom. de Pinedo in Annot. Steph. de Urbib.

tumulus imminet, dedicatus Apollini. Instar autem Olympiorum Ludi Actii designantur, Actio Apollini consecrati, eorum curæ Lacedemonii præfecti sunt. Reliqui vici, Et Strabo lib. 7. Geogr. circum habitata loca, Nicopoleos juri attributa sunt. Actia quoque ipsi Deo prius, Et à finitimis agebantur, Et certantibus coronæ proponebantur. Hac autem ætate Cæsar Augustus honorificentius edidit. Applicò egli a questo festivo trattenimento, allora che presso al Promontorio Actio guadagnò sopra M. Antonio la battaglia navale, nella quale litigavasi il dominio del Mondo. Fa parimente menzione di questi Giuochi Virgilio, là dove, dopo aver condotto Enea al Promontorio, in cui

Formidatus nautis aperitur Apollo,
fa prendere terra al suo Eroe:

Anchora de prorà jacitur stant littore puppes.

Virgil. lib. 3.
Æneid.

Ergo insperatâ tandem tellure potiti

Lustramurque Jovi, votisque incendimus Aras,

Actiaque Iliacis celebramus littora Ludis.

Exercent patrias oleo labente Palæstras

Nudati Socii.

Passo ora a spiegare quello spetta a' Giuochi Pithj, nella Medaglia parimente accennati. Pausania, con In Corinth. altri, vuole fosse autore di essi Diomede. Ovidio però attesta, che questi giocosi certami fortirono l'origine dall' idea di Apolline, il quale bramoso di eternare la gloriosa vittoria guadagnata dalle di lui faette contra il terribile Serpente Pithone, decretò, col mezzo de' Giuochi Pithj, se ne mandasse la memoria a' posterì. Quindi, trafitto ch' egli ebbe il velenoso mostro, applicò a tener viva la rimembranza della nobile impresa.

Neve operis famam possit delere vetustas

Instituit sacros celebri certamine ludos

Ovid. lib. 1.
Metam. n. 8.

Pythia, perdomiti Serpentis nomine, dictos.

His juvenum quicumque manu, pedibusve, rotæve

Vicerat, esculæ capiebat frondis honorem.

Un

302 *Tavola Decimanona.*

Un tal ferto da principio costumavasi , perchè non avendo ancora Apolline corso da impazzito dietro a Dafne , non era l' Alloro in quella estimazione , a cui dopo dal di lui affetto fu elevato . Oltre l' invenzione , accenna altresì il Poeta ne' versi addotti alcuni degli esercizi , che ne' Giuochi Pithj praticavansi . Tuttavia Pausania ne stende più distinta la relazione , e così scrive : *Cum cepti jam essent Pytbici ludi celebrari , antiquissimum fuisse omnium certamen memorant , inter eos , qui , præmio proposito , hymnum in Apollinis honorem cecinissent .* Siegue poi dopo : *Eadem præterea tunc , quæ in Olympia Athletis , indicta sunt certamina , Quadrigis tamen exceptis , lege lata , ut soli pueri , tum longiore , tum repetito cursu certarent ;* nè qui terminò la faccenda , perchè *Addiderunt deinde Equorum cursum ,* *Et de Quadrigis victor renuntiatus est Clisthenes , is qui Sicyoniorum Tyrannus fuit ;* di nuovo pure varioffì il costume , onde *Vicesimâ demum tertiâ Pythiade , accessit ad cetera ludicra , armatorum cursus , de quo auream reportavit Timanetus Pblasius .* *Ottava , post hæc ,* *Et quadragesima Pythiade Bigis certare ceptum .* Tra' diversi combattimenti in questi Giuochi rappresentati , non mancavano le sue gare ancora a gl' intelletti ; e però *Comædiæ ,* *Et Tragædiæ ,* *Et alia fabularum argumenta spectatoribus exhiberi , atque ad spectandum , tibiâ ,* *Et cantu invitari solebant .*

Pausan. lib. 10. in Phocicis

Alex. ab Alex. lib. 5. Gen. Dier. cap. 8.

Philostrat. in Vita Apollon. Tyan. lib. 6. cap. 5.

Ciò che parimente avea già avvertito Filostrato , il quale , introdotto Tespesione a tener discorso con Apollonio , lo fa parlare in tal senso : *Qui ad Pythios veniunt , tibiis Et cantibus , ac psalmis invitantur , quippe qui ad Comædias , Tragædiasque vocentur .* Con questi trattenimenti ingegnosi , praticavansi tuttavia altri lieti esercizi , de' quali Pausania ci ha informati .

Mi rimane , per intiera dichiarazione della Medaglia , formare qualche conghiettura sopra un'altra particolarità in essa notata . Vedesi sotto la Tavola , su cui

cui poggiano l' Urne, un Vaso, e appresso a questo impressi alcuni piccoli Segni. Certo è, che tutto ha relazione co' mentovati Giuochi; e però io son di parere, che ne' detti Segni sieno indicati que' Calcoli, che mettevansi in un vaso, indi a forte traevansi, per fare il compartimento de' combattenti ne' medesimi Giuochi. Ecco l' autorità, che appoggia la mia asserzione: *Sorte quoque duci ad pugnandum paria Athletarum, Et de loco inter se pugiles decernere exemplis saepe probatum est. Quæ sortitio fiebat, ut calculis in urnam coniectis, binæ compares litteræ inscriberentur, quique, eductis sortibus, pares sortiti erant, invicem committerentur.* E con ciò comprendesi ancora l' intenzione del Vaso, appresso a' notati Calcoli collocato. E' ben poi probabile, che l' eruditissimo Autore, qui citato, abbia in ciò preso lume da Luciano, il quale sul proposito nostro così appunto parla: *Initio quidem Urna argentea Deo sacra in medium proponitur, in eam parvæ quædam sortes conjiciuntur, fabacæ ferme magnitudine, litteris inscriptæ. Inscribuntur autem duæ, utraque videlicet littera A, deinde in alteras duas scribitur B, ac deinceps, juxta eandem rationem inscribuntur, Et reliquæ pro numero Athletarum, si plures fuerint, ita ut semper binæ sortes iisdem sint insignitæ litteris. Accedit deinde quisque ex Athletis, susceptis votis Jovi supplicans, immittæque in Urnam manu, unam ex sortibus extrahit, Et post illum alius; quibus singulis assistens Flagellifer, era quel ministro, che castigava coloro, i quali mancavano a' lor doveri ne' certami, protensâ manu obstat, ne legantur litteræ, quæ à singulis extractæ sunt. Cæterum ubi jam singuli singulas sortes habuerint; Alytarches, aut unus ex Judicibus circumeundo contemplatur, Et explorat sortes in circulo consistentium; atque ita eum quidem, quia habuerit cum altero sortem A inscriptam habente, aut Luctâ, aut Pancratio decertaturum committit; deinde pari ratione etiam eum, qui B habet extractum, cum altero ejusdem*

Alex. ab Alex. ubi supra.

Lucian. tom. 2. in Hermotimo, sive de Sectis pag. 232. & 233.

304 Tavola Decimanona.

ejusdem littera. Così egli, che seguita ancora a spiegare la forma, con cui regolavansi, quando gli Atleti preparati erano dispari. A queste sorti stimo dunque riflettano i Segni notati appresso il Vaso, che probabilmente è quello, da cui estraggonsi. Se una tal conghiettura dagli eruditi è approvata, godo ancor'io la sorte d'averla scoperta.

I I I.

E Ssendo logorata l'Iscrizione del Rovescio, non si può intendere qual sia l'Atleta, che a guisa di trionfante sopra una Quadriga, con la Palma nella sinistra, ed una Sferza, e con una Corona nella destra, partecipa le glorie sue vittoriose a Caracalla, che nel Diritto appellasi ANTONINUS PIUS AUGUSTUS.

Ambiva questo Monarca di accreditare la sua Fama col dimostrare munito di forza eroica il suo spirito; ond'era, che facilmente gli adulatori facevansi merito appresso a Cesare coll'imprimere seco gli Atleti, *Quibus ob fortitudinem comparabatur Caracalla*. Un tal sentimento consigliavalo ancora ad eccitare nelle altrui menti il concetto, ch'egli ricopiasse in sè stesso il Magno Alessandro. In fatti *Se se Alexandrum Orientalem appellavit, scripsitque aliquando ad Senatum, animum Alexandri in corpus Augusti introisse, ut quoniam illi fuerat vita brevis, in hoc viveret diutius*. A seconda di questa sua albagia affettava d'usare armi fabbricate sull'idea di quelle, con cui il gran Macedone proteggeva il suo valore. Fisso nell'atto esemplare, arrolò sotto le sue insegne una falange di Macedoni, numerosa di ben sedici mila Soldati: *Eamque Phalangem Alexandri cognominavit*. Che più? negl'istessi conviti voleva imitatore del celebre Eroe; onde per bere usava tazze formate sul modello dell'altre, che spesso asciugava nelle sue enormi

*Patin. in Tbe-
saur. Numif.
pag. 190.*

*Xiphil. in E-
pit. Dion.*

enormi computazioni Alessandro. Accordasi ancora l'Atleta, impresso nella Medaglia, a quel genio, che il Principe nudriva a gli spettacoli del Circo, e dell' Anfiteatro; ed era di essi così dilette, che comandava fossero preparati nel luogo, dov' egli fuori di Roma dovea tenere nel verno il suo soggiorno, e Circhi, e Anfiteatri, fabbriche tutte, che accollavansi alle spese de' Senatori, e d' altri; del qual aggravio querelasi Dione con dire: *Cogebamur, cum ipse Româ proficisceretur, complures Domos, & sumptuosa diversoria in mediis itineribus edificare, nostris sumptibus*; e poco dopo soggiunge: *Præterea Amphiteatra, & Circos in omnibus locis, in quibus hyemavit, aut se speravit hyematurum, gratis extruximus*; e ciò che sembrava uno scialacquo insoffribile, alla partenza di Cesare, tutte queste fabbriche *Diruebantur illic*. Tanto era il tributo, ch' esigeva da' suoi Sudditi Caracalla a' divertimenti geniali del Circo, e Anfiteatro.

Idem.

I V.

IN questo nobile monumento appoggia le glorie di Caracalla Focea, *Sic vocata, quod multa Phocæ* Steph. de Urb. pag. 707. *sequerentur conditores*, Città della Lidia nell' Ionia, Thom de Pinedo ibidem. *& una è duodecim, quæ in Panionio congregabantur*. L' Iscrizione, che sotto al secondo campo della Medaglia leggesi, cioè ΦΩΚΑΕΩΝ, ci dà la cognizione del rispetto, che la detta Città rimarca a Cesare; siccome i caratteri del contorno avvisano, che l' Impronto fu battuto ΕΠΙ CTPA. M. ATP. ΕΤΤΥ. ΧΟΥ, ch' è quanto a dire: SUB PRÆTORE MARCO AURELIO EUTICO, cognome, che significa Fortunato.

L' Acqua, che vedesi sotto la Figura giacente, dimostra, che Focea pregiavasi non poco della navigazione; anzi davasi il vanto di aver messa in uso

Tomo V.

Q q

una

306 *Tavola Decimanona.*

*Herodot. lib.
1. in Clio.*

una certa forma di navi, che dall' altre Città Greche non eranfi ancora adoperate: *Hi Phocenses, primi Græcorum, longis navibus usi feruntur.* Di più godeva il comodo di due Porti, uno detto Lamptera, e l'altro Naustatmo. Se però in molte loro occorrenze fu di grand' utile a' Foceensi la navigazione, in una singolarmente se ne prevalsero a loro scapito, ma scapito deliberatamente voluto, per evitare più pesante infortunio, qual' era un imminente servaggio. Ecco l' accidente come avvenne. Arpago, Capitano generale di Ciro, erasi gittato con formidabile Esercito sopra Focea, e già parca, che l' assedio co' militari progressi desse la legge d' un giusto timore a' Cittadini; quando Arpago propose loro un partito, e fu, che demolissero una parte del muro, e permettenessero, ch' egli su le rovine di esso alzasse una fabbrica, promettendo, che tutto sarebbe riuscito in forma pacifica. Udita ch' ebbero i Foceensi l' istanza, chiesero tempo un giorno per consultare, e maturare la risposta, con patto però, che in tal tempo, ritirasse Arpago le sue Truppe, affine che i Cittadini potessero con ogni quiete esaminare le ragioni del proprio interesse. La proposizione incontrò un favorevole assenso nella mente del guerriero Comandante, il quale subito allontanò alquanto l' Esercito; ma i Foceensi, che ben prevedevano irreparabile la servitù, a cui il loro cuore non sapeva arrendersi, in vece di consultare, *Continuò Lembos instruxerunt, quibus Libros unà cum uxoribus, atque supellectile universà imponent; ad hæc Statuas Templorum, Et cætera Donaria, nisi quæ, vel ferrea, vel lapidea, aut denique picta essent, Et reliqua omnia imposuerunt, quas, Et ipsi conscendentes, solverunt, trajeceruntque in Chium.* Ritornato poscia Arpago, e ritrovata la Città, che vota di abitatori, e lasciata in un profondo silenzio, non poteva reclamare contro i di lui ordini, se ne fe' facilmente Padrone assoluto,

*Herodot. ubi
supra.*

assoluto, ed a nome del Monarca Persiano ne prese allora il possesso.

Notai di sopra Focea collocata nell' Ionia, nè a ciò ripugna l'asserzione di Tolomeo, che la vuole nell' Eolide situata, poichè tutto fonda in un equivoco; mentre questa Città sorgendo ne' confini dell' Eolide, e nell' ingresso appunto dell' Ionia, ha dato motivo al grave Autore di appropriarla a quella, e non a questa. Un altro equivoco parimente piacemi di avvertire, ed è, che talvolta dagli Scrittori confondonsi i Foceensi co' Focensi, e pure questi spettano alla Regione detta Focide, là dove quelli appartengono alla Città di Focea, della quale qui facciamo la rimembranza.

*Ptolem. lib. 5.
cap. 2.*

V.

GETA.

L'Infelice Fratello di Caracalla, cioè Geta, adorna col suo Cesareo sembante la prima veduta della Medaglia, e s'intitola: PUBLIUS SEPTIMIUS GETA CÆSAR.

Nella parte opposta compariscono cinque Figure intente ad un Sacrificio. In quella di mezzo penso si rappresenti Settimio Severo, nelle due a lui laterali Caracalla, e Geta, e nelle altre, due Sonatori, che in conformità del rito Romano servono, e rallegrano il detto Sacrificio, l'uno con la Cetera, l'altro con la Tibia, che suonano. L'Iscrizione poi avvisa, che questa sacra solennità è praticata per le Feste Secolari, celebrate dall' Augusto Padre di Geta, Settimio; e tutto sta impresso per Consulto particolare del Senato.

Oltre le cinque Figure accennate, è manifesta un'altra

Tomo V.

Qq 2

tra

308 *Tavola Decimanona.*

Rosin. lib. 5.
Antiq. Rom.
cap. 21.

Idem.

tra giacente, la quale tiene il braccio destro sopra un' Urna, da cui scaturisce l'acqua. In questa è rappresentato, a mio parere, il Tevere; e la ragione si è, perchè nelle Solennità Secolari costumavano i Romani erigere l'Altare de' Sacrificj appresso al mentovato Fiume: *Ubi verò jam advenit festus dies, triduum, trinoctiumque Sacris intenti, in ripa ipsà maximè Tiberis, agitabant*; ed ordinavano la loro superstiziosa pietà in tali giorni al culto singolarmente di Giove, di Giunone, d' Apolline, di Latona, di Diana, delle Parche, di Cerere, di Dite, e di Proserpina.

Avendo però io ragionato di questa Solennità altrove, non mi fermo quì a spiegarla più distintamente. Avverto solamente, che le Feste quì indicate si videro celebrate da Settimio l'ottava volta; perocchè, istituite ch' elleno furono da Valerio Publicola, solennizzaronsi quattro volte nel tempo della Repubblica, la quinta spettò ad Augusto; indi, non osservandosi tuttavia esattamente l'ordine degli anni da' Cesari successori, vennero replicate; onde Claudio celebrolle la sesta volta, la settima Domiziano, e l'ottava, come dissi, Settimio co' suoi Figli. Parmi ben notabile intanto l'opinione di Zosimo, il quale vuole, che l'ultimo a festeggiare la medesima Solennità fosse appunto Settimio Severo; e pure fu rinnovata dopo da Filippo Augusto, che senza fallo celebrò il millesimo di Roma; nè di ciò può ammettersi dubbio, mentre le di lui Medaglie sono in questo un irrefragabile testimonio. Erodiano, parlando del tempo intermedio alle feste secolari, asserisce, che celebravansi *Decurso trium spatio etatum*, intendendo egli per un età trentatrè anni, e quattro mesi, ch'è quanto a dire ogni cent'anni, benchè alcuni sieno di parere, che talvolta se ne contassero cento e dieci.

Co' Principi sacrificanti veggonsi, come di sopra notai,

tai, due Figure intente al suono, che soleva accompagnare l'azione singolarmente del Sacerdote, che esibiva la vittima; siccome egli pria di sacrificarla costumava l'abluzione del suo corpo. Quindi il Poeta, introducendo Enea ad offerire Sacrificio, gli fa dire:

Donec me flumine vivo abluero.

Virgil. Æneid.

Quelli poi, che disponevanfi a sacrificare per la prima volta alla Dea Iside, premettevano un apparecchio di dieci giorni, ne' quali astenevanfi onninamente dal mangiar carne, e bere vino; e ciò che parmi più considerabile, e degno d'essere imitato, e santificato col rito della nostra Religione, si è, che, *Observatum antiquis invenimus ut; qui rem divinam factururus esset ad suas levandas culpas, se in primis reum dicere solitum, Et noxa poenituisse, Et admissa fassum, vultusque summississe, Et ad omnem modestiam finxisse.*

Gyrald. Syn- tag. 17.

Nell' Iscrizione gloriasi Geta della nobile appellazione di Cesare; e Sparziano parla in modo, che fa credere promotori, ed autori dell' inclito titolo al Principe appropriato i Soldati. Ciò avvenne allora, che l' Augusto suo Padre Severo, vincitore de' Parti, avea già fatto l'acquisto di nuova gloria con la presa della Città di Ctesifonte; poichè in quel tempo *Filium ejus Bassianum Antoninum, qui Caesar appellatus jam fuerat, annum decimum tertium agentem, participem Imperii dixerunt milites; Getam quoque, minorem Filium, Caesarem dixerunt;* onoranze, le quali riuscirono così gradite a Severo, che stimò opportuno ricompensarle con un generoso donativo, a' Soldati medesimi dispensato, concedendo loro parimente tutta la preda raccolta nella Città espugnata.

Æl. Spartian. in Severo.

GETA.

VI.

MACRINO.

Questo è quel Monarca, che, per far acquisto del dominio del Mondo, tentò facilmente il grand' azardo di gittare dal Trono Caracalla; ma non ebbe di poi attenzione, e forza bastante a sostenere la sua Augusta fortuna, rovesciatagli da una Donna, che guadagnò ad Eliogabalo la Monarchia. Comparisce egli nel primo aspetto della Medaglia, e tiene intorno alla sua laureata Immagine la seguente Iscrizione, un pò poco mancante: AT M. ΟΠΕΛ. CEOTH. ΜΑΚΡΙΝΟC CEB., cioè a dire: IMPERATOR MARCUS OPELIUS SEVERUS MACRINUS AUGUSTUS.

Veggonsi nel campo opposto alcune Figure, che con la Vittima preparata appresso all' Altare, alzano le mani verso un Nume, che spicca nel Tempio, ed è Esculapio, con le parole, che nel contorno dicono: ΕΦΕCΙΩΝ ΠΡΩΤΩΝ ΑCΙΑC, cioè EPHESIORUM PRIMORUM ASIÆ.

Per intelligenza del proposto oggetto conviene riflettere al litigio, che, a riguardo del Primato nell' Asia, disputavasi tra le Città di Smirna, di Pergamo, e d' Efeso; e perchè probabilmente un favorevole decreto di Macrino decise la pretesione a vantaggio degli Efesini, questi, per rimerito della grazia da Cesare rilevata, esibiscono col Sacrificio le loro suppliche ad Esculapio, implorando il di lui patrocinio alla diuturna Salute del Principe benefattore. Conengono i più gravi Autori in assegnare la Città d' Efeso all' Ionia; tuttavia pare, che discordi Erodotto,

doto, il quale, accennando le Città della Lidia, scrive in forma, che mostra di collocare Efeso in tal Provincia: *Illæ verò in Lydia*, dice egli, *Ephesus, Colophon &c.* tuttavia nella pagina seguente fa credere diversa la sua opinione; mentre, ragionando delle Feste, che appellavansi *Apaturia*, e volendo avvertire, che non erano ammessi a celebrarle gli Efesini, così appunto parla: *Concelebrant autem omnes, præter Ephesios, & Colophonios, qui soli ex Ionibus ab Apaturiis arcentur*; nella qual asserzione dichiara manifestamente gli Efesj spettanti all' Ionia.

*Herodot. lib. 1.
in Clio.*

Non così accordansi altri nell' assegnare il Fondatore dell' inclita Città. Pausania vuole, che l' onore di averle data l' origine fosse di Agatocle Figlio di Lisimaco: Strabone però, citando Ferecide, spiegasi in ciò dire: *Addidit etiam Androclum, Codri Atheniensium Regis legitimum filium, primò Ionum Colonia, postea Æolica imperasse, atque Ephesum condidisse, unde Ionum Regiam ibi constitutam dicunt*; con che può argomentarsi parimente il merito, ch' Efeso vantava per ottenere il Primato. Ciò non ostante si tiene comunemente, che fosse *Ephesus Amazonum opus*; *multis antea expetita nominibus*; *Alopes, cum pugnatum ad Trojam est, mox Ortygia, & Morges vocata est, & Samornion, & Ptelea*; vero è, che ogn' altro nome lasciò in fine la gloria di denominarla alla voce d' Efeso.

*Pausan. in At-
ticis lib. 1.*

*Strabo lib. 14.
Geogr.*

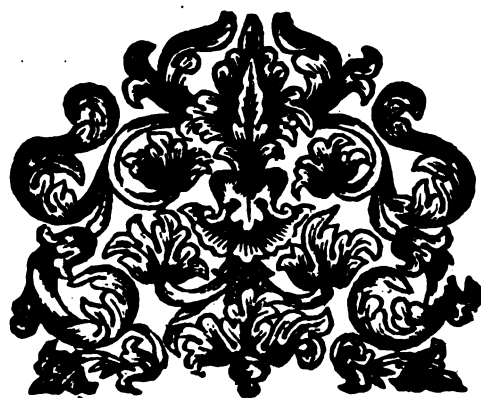
*Plin. lib. 5.
cap. 29.*



TAVOLA

TAVOLA

VIGESIMA.



I.

MACRINO.



L più chiaro carattere, che mettesse in luce il sentimento dell' adulazione, con cui coltivavano gli Antichi l' affetto de' loro Regnanti, era la brama d' eternare i loro augusti onori. Perciò obbligavano i metalli a farsi mal-

levadori dell' umana caducità, ed informare della Cesarea grandezza i posterì, benchè lontani. Supponevano con tal' opera di fabbricare a que' Principi quella immortalità, della quale è capace la terra, riscattandoli dall' obblivione a prezzo d' oro, d' argento, ed anco di rame impresso con le ideate memorie. Tanto appunto pretesero i Cesariensi col presente monumento, nel di cui Diritto fa gloriosa comparsa Macrino, e tiene innanzi alla faccia l' Immagine di Diadumeniano suo Figliuolo, dandoci a leggere nel contorno la seguente Iscrizione:

Tomo V.

R r

ne:

ne: ΑΤ. Κ. Μ. ΟΠΕΛ. CEOT. ΜΑΚΡΙΝΟC Μ. ΟΠ.
ΔΙΑΔΟΤ. ΑΝΤΩΝΕΙΝ, cioè: IMPERATOR CÆ-
SAR MARCUS OPELIUS SEVERUS MACRI-
NUS MARCUS OPELIUS DIADUMENIANUS
ANTONINUS.

Nel campo contrario sorge un altissimo Monte, a' di
cui fianchi stanno collocate due Urne, con entro
una Palma, ed innanzi al detto Monte un Tem-
pio, e nella sommità spicca una Statua, che dall' una
parte ha il Sole, e dall' altra una Luna falcata.
L' Iscrizione poi rimarca gli autori della Medaglia
con dire: ΜΗΤΡΟΠΟ. ΚΑΙCΑΡΙΑC, e di sotto,
ΝΕΩΚΟΡΟΤ ΕΤ. Β., e significa: METROPOLIS
CÆSAREÆ NEOCORÆ ANNO SECUNDO, e in-
tendesi, che fu coniato l' Impronto l' anno secondo
dell' Imperio di Macrino, non però terminato, ma
solamente principiato; poichè la gente armata di
Eliogabalo troncò, nel più bello del fiorire, i di lui
allori Augusti; onde *Regnavit annum unum, menses*
duos, tribus diebus, si usque ad pugnae tempus numeres,
exceptis.

Xiphil. in
Epit.

Il Tempio situato innanzi al Monte fu da Cesariensi
innalzato a qualche Deità, e probabilmente alla
Fortuna, con riflesso a Macrino, che col favore di
essa, supponevasi elevato all' apice sommo della Mo-
narchia. Le Urne poi con le Palme ponno indicare
le Feste, e i Giuochi celebrati nella dedicazione del
medesimo Tempio, le quali solennità essendo di-
pendenti dall' arbitrio de' Neocori, de' quali altrove
ho ragionato, veniamo parimente a sapere, che
Cesarea era in possesso della cospicua carica del
Neocorato. Avverto intanto, come non sono alie-
no dal credere, che questo sia quel Tempio della
Fortuna, la di cui ruina procurata da' Cesariensi, i
quali, dopo più anni lo demolirono, accese di tal
fatta lo sdegno di Giuliano l' Apostata scellerato,
che volle la celebre Città, nominata Massima, e
Felicif-

Felicissima da Cassiodoro, la volle, dissi, vittima del suo empio furore, spogliandola di tutti i di lei privilegi, e distruggendola con astio, sino a ridurla ad un miserabilissimo borgo, tenuto forse dal Barbaro in piedi per testimonio a' posteri di quanto potesse nell' anima sua iniqua il zelo dell' Idolatria enormemente professata. Non ostante il detto, potremmo, quando l' interpretazione riuscisse più gradita, assegnare diversa indicazione al presente Tempio, e credere fosse eretto in onore di Antonino Pio, o di Settimio Severo; al primo, per rimerito allo splendido beneficio, che quel Monarca accordò alla Città di Cesarea col dichiararla Metropoli, quale appunto nella Medaglia s' intitola; al secondo, per gratitudine del glorioso vantaggio rilevato da esso, che la volle di singolar onore insignita, concedendo, che la dignità de' Neocori fosse da lei posseduta.

*Cassiod. lib. 6.
Hist. Trip.
cap. 4.*

Nella Statua, che sorge su la vetta del Monte, con la destra stesa, ed un Asta nella sinistra, può supporfi rappresentato lo stesso Imperadore. E quì mi si apre il campo d'indagare qualche motivo, per cui i Cesariensi idearono a questo Principe il nobile monumento della Medaglia. A tal oggetto conviene riflettere, che parlandosi della di lui origine, vien egli creduto aver sortito nell' Affrica il suo nascento: *Macrinus natione Maurus, ex Civitate Sicilia;* tuttavia Eutropio scrive in forma, che manifestamente invalida una tale opinione; ecco le sue parole: *Imperii Romani administrationem Septimius Severus accepit, oriundus ex Africà Provincià Tripolitana, Oppido Lepti. Solus omni memorià, & ante, & postea ex Africà Imperator fuit.* Sicchè nè pria di Settimio, nè dopo salì sopra il Trono Romano Monarca alcuno, che fosse dell' Affrica nativo; adunque Macrino fuori dell' Affrica ebbe il suo natale. Non voglio io però farmi quì a diffinire la di lui Patria,

*Xipbil. in
Epit.*

Tristan. Tom.
2. pag. 293.

Xiphil. in
Epit. Dion.

nella quale, qualunque poi ella fosse, ebbe egli la nascita così oscura, che non è maraviglia non ne sia stata segnata una indubitata memoria. L' eruditissimo Tristan inclina assai a credere, che Macrino avesse nella Cappadocia il suo natale, e in pruova del suo parere, adduce una riflessione, che parmi di qualche peso. *Nous voyons, dice egli, que les principales Villes des regions, & Provinces voisines de Casaree, frapperent des Medailles comme elle en son bonneur, & de son fils. Comme Heraclee Ville renommée du Pont Euxin, Nicomedie, & Nicée en Bitbynie : Cizic en Cilicie, les Prusiens, Sardiens, & autres. Et au contraire ie n' en ayencore rencontre aucune frappée sous le non d' aucune Ville d' Afrique.* E pure sembra molto ragionevole il giudicare, che se l' Affrica avesse donato a Macrino il natale, qualche sua Città se ne farebbe fatta gloria coll' imprimere onorevoli monumenti a questo Monarca. Di più avverte il medesimo Autore, che quando le genti d' Eliogabalo ebbero rovesciato l' Esercito di Macrino, fu egli costretto ad implorare la sua salvezza da una sollecita fuga, ed allora il misero Principe dirizzò il suo cammino verso la Cappadocia, scortato probabilmente dalla speranza di ritrovare ne' Popoli del suo Paese qualche riparo al suo estremo infortunio. Certo è, che sorpreso in Calcedone da' Soldati persecutori, dovevano questi, giacchè morto lo volevano, disfarsene subito, e pure quivi non l' uccisero, ma *Perductus est in Cappadociam, ubi postquam intellexit filium suum captum esse, dejecit se ex vehiculo, nec enim vinc̄tus erat, fregitque bumerum, nec ità multo post occisus est;* nè ciò avvenne senza mistero, e forse fu per obbligarlo a morire in quella regione, dove egli respirata avea l' aria prima del suo vivere. Quando intanto l' addotta opinione sembri verisimile, resta in chiaro il motivo, per cui i Cesariensi vollero glorificato Macrino con l' onorevole

revole Impronto; se poi un tal parere patisce eccezione, converrà dire, che Macrino accordasse qualche suo cospicuo favore alla Città di Cesarea, ond' essa eternasse la sua gratitudine nella presente Medaglia.

Quattro Città col nome di Cesarea si distinsero. L'una situata nella Palestina, fabbricata da Erode il Grande ad onore d' Augusto: l'altra nominata di Filippo, perchè da Filippo appunto figlio d' Erode ebbe la sua origine, e fu fondata a gloria di Caligola sul piede del monte Libano: la terza è Città dell' Africa, assai celebre nelle Storie Romane: la quarta è quella di cui qui parliamo: *Cæsarea Metropolis Cappadociæ, quæ prius Eusebea, & Maza*, come scrive Stefano. Tuttavia Strabone l'appella, non già Maza, ma bensì Mazaca, dicendo: *Mazaca Metropolis gentis, atque ea etiam Eusebia nuncupatur, quæ juxta Argeam; jacet enim sub Argeo monte, omnium altissimo, qui semper in summo nives habet*. Ed è il Monte, che nella Medaglia comparisce, la di cui altezza tanto sollevasi, che, per esprimerla, i Cesariensi rappresentaronlo con il Sole, e la Luna, alla di lui sommità vicina. Appellossi di poi la Città, non più Mazaca, nè Eusebia, ma Cesarea, in onore di Tiberio, allora che quel Monarca ridusse in Provincia la Cappadocia, di cui ella fu Metropoli celeberrima; anzi da tanto splendore videsi investito il di lei pregio, ch' ebbe il merito d' essere nominata Madre delle Città: *In Cappadociâ multæ Urbes eximiae, inter quas Mazaca, quam dicunt Urbium Matrem, cui Argeus mons imminet*. E ben con ragione fanno pompa i Cesariensi di questo Monte, nella Medaglia parimente impresso, a riguardo degli utili, che da esso derivavano, e delle rarità, che nel medesimo notavansi: *Nam, cum tota ferè Cappadocia lignis careat, Argeus tamen circum circa Sylvam habet, unde de proximo lignari adest. Sed loca Sylvæ subiecta*
ignes

Stephan. de
Urbib. pag.
344.

Strabo lib. 12.
Geogr.

Marcian. Capella.

Strabo lib. 12.

Idem ibidem.

ignes habent ; sunt etiam gelidis aquis plena , quamquam , nec ignis , nec aquæ in summum extant , quapropter maximà ex parte herbida sunt : quibusdam in locis solum palustre est , Et per noctem ex eo flammæ consurgunt ; rei itaque gnari cautè lignantur , sed multis periculum est , præsertim pecori in obscuras ignis fossas incidenti . Questo adunque è il Monte nella Medaglia impresso , di cui pregiavansi i Cesariensi ; i quali anticamente nel loro governo civile osservavano le Leggi di Caronda : *Mazaceni Carondæ Legibus utuntur , eligentes aliquem legis peritum , qui sit eis Legum interpretes : dipendendo da esso in quella forma , che costumavano i Romani , regolandosi col parere de' loro Jurisconsulti .*

I I.

DIADUMENIANO.

*Jul. Capitol.
in Macrin.*

IL Cesareo Figlio di Macrino, cioè Diadumeniano, nobilita il primo campo della Medaglia, e s'intitola Antonino. Rilevò egli una tale appellazione dall'accorta politica dell' Augusto suo Padre ; il quale, siccome, per accreditare il suo Imperio, prese in prestito da Settimio il cognome di Severo, così, per far oggetto di benevolenza il Figliuolo, chiamollo Antonino. Andarono tuttavia delusi i di lui voti, poichè anzi correva tra' Soldati Romani una voce, con cui, beffandosi della di lui idea, dicevano: *Sic Macrinus est Severus , quomodo Diadumenus Antoninus ?*

Sorge questo Principe nel Rovescio parimente, e stando tra' Segni militari, stende la destra ad uno di essi, mentre con la sinistra tiene un dardo lungo, e si nomina Principe della Gioventù nell' Iscrizione, essendogli accordato l'onore da un particolare Consulto

sulto del Senato. In quanta stima fosse, qual' impiego ammettesse, e quanta gloria guadagnasse il titolo di Principe della Gioventù al Personaggio, che possedevalo, l'ho già io spiegato in altre Medaglie; onde qui ristringo tutto, con dire solamente, ch'egli era *Ad futurum Imperium titulus*, *Et omen*. Riuscirono però a questo infelice Giovanetto le splendide onoranze caparre piuttosto d'infortunj, che pegni di speciosi vantaggi; poichè, ammazzato il di lui Genitore, mischiò il proprio al sangue paterno: *Et occisus est etiam Filius; cui, hoc solum attulit Imperium, ut interficeretur à milite*. Infortunio, che gli fu bensì procurato dall'ambizione d'Eliogabalo, ma che insieme parve retaggio delle crudeltà da Macrino suo Padre praticate con molti, ed anche con quelli della sua propria Corte: *In vernaculis, Et aulicis tam impius, tam pertinax, tam asper, ut servi illum sui non Macrinum dicerent, sed Macellinum, quod, macelli specie, domus ejus cruentaretur sanguine vernularum*. Sarebbe qui da accennarsi la cagione, per cui questo Principe fu appellato Diadumeniano, ma avendola già io spiegata nelle di lui Medaglie d'Argento, a quelle mi rapporto.

Lipsius in Comment. Annal. Tacit. lib. 1. num. 3.

Julius Capitol. ubi supra.

Idem.

I I I.

ELIOGABALO.

ANcorchè meritasse questo sporco Monarca d'essere obbliato, e di starsene sepolto nel letto delle sue enormi laidezze, vive però tuttora la di lui infame memoria anche nelle Medaglie. Ecco la di lui Immagine nel Diritto dell'Impronto presente, dove s'intitola: ATT. KAI. M. AT. ANTΩ., cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS

Lamprid. in
Heliogab.

Idem.

Seguin. in Se-
lec. Num. pag.
123.

CUS AURELIUS ANTONINUS. Appropriossi l'appellazione d' Antonino, non meno per conciliarsi il pubblico affetto, che per accreditare il concetto già sparso, ch' egli, con nascita illegittima fosse Figlio di Caracalla, che Antonino parimente nominavasi; nè gli sembrò disonorevole l'incaricarsi d'un obbrobrio per acquistare la gloria dell' Imperio: *Antonini sibi nomen asciverat, vel in argumentum generis, vel quod id nomen, usque adeo charum esse cognoverat gentibus, ut etiam parricida Bassianus, causâ nominis, amaretur.* Nelle lettere istesse, che premise alla sua venuta a Roma, fe' pompa della sua condizione bastarda: *Romam Nuncios misit, excitatisque omnibus ordinibus, omni etiam populo, ad nomen Antoninum, quod non solum titulo, ut in Diadumeno fuerat, sed etiam in sanguine redditum videbatur, cum se Antoninum Bassiani filium scripsisset.*

Essendo logorata nella parte contraria l' Iscrizione, non posso formare giudizio accertato sopra gli Autori della Medaglia. La Figura istessa, che quì comparisce, non ha tutta la desiderata integrità; onde non si può discernere cosa ella tenga nelle mani, e se nel campo medesimo vi sia qualche altro aggiunto, che la specifichi. Emmi sorto in mente qualche dubbio, ch' essa rappresenti il Simulacro del Sole, Nume amatissimo, e rispettatissimo da Eliogabalo; nè osterebbe al pensiero, che il capo non veggasi fregiato di raggi: *Sine ipsis enim saepius effingitur*; ma l' abito, con cui adornasi, non mi pare confacevole al Sole, che d' ordinario figurasi ignudo, o al più, con un semplice manto, che gli penda, o gli svolazzi intorno. Ciò supposto, non voglio io avanzarmi a formare conghiettura, che fondata sia sopra una manifesta incertezza.

GIULIA

GIULIA MESA.

AL maneggio, al denaro, ed all' arti di questa Augusta Donna fu obbligato Eliogabalo, di lei Nipote, della sua Monarchia. Dotata di rara saviezza seppe eludere quell' infortunio, che scaricò il suo furore contra il Nipote, e la di lui Madre Giulia Soemiade, e sopravvivere alle mortali disgrazie, che misero in gramaglia la sua Cesarea Casa. Parve tuttavia sacrificasse all' ambizione l' onore, mentre, per esaltare il medesimo Nipote, infamollo nella nascita, ed aggravò d' adulterio Soemiade sua Figlia. Ci dà ella quì intanto a considerare il proprio sembiante, intitolandosi nell' Iscrizione: IOTAIA MAICA CEBACTH, cioè: JULIA MÆSA AUGUSTA.

Non abbiamo già così conservati i caratteri impressi nel secondo campo della Medaglia, dove manifestamente Esculapio fa la comparsa. Nientedimeno tanto vi si legge, che si può intendere da chi fosse esibito alla gran Donna il nobile Impronto. Spicca la parola, ΕΠΙΔΑΤΡΙΟΝ, e ci avvisa, che i Principali d' Epidauro formarono il nobile monumento, col quale dichiararonsi d' implorare alla salute della Cesarea Principessa il patrocinio di quel sognato Dio, che in Epidauro appunto veneravasi con culto distinto.

Con voce alquanto diversa dalla presente appellavasi già Epidauro: *Epidaurus antea Epitaurus vocabatur*. Stà ella situata nel Peloponneso, e con più nomi parimente specificata: *Juxta Argos Epidaurum*. *Alii verò Limeren eam vocant, quod prata haberet. Vocabatur verò Milissia, & Hamera, quod continuò Ara Æ-*

Strab. lib. 8. Geogr.

Stephan. de Urbib. pag. 265. & 266.

Tomo V.

S s

Esculapii

322 *Tavola Vigesima.*

*Gyrad. in
Hist. Deor.
Syntag. 7.*

*T. Livius lib.
5. Decad. 5.*

*Pausan. lib. 2.
in Corinth.*

sculapii sacrificiorum sanguine maderet. In quanto però all' Altare di questo Nume, può dirsi, che tutta la Città era un Tempio, aperto sempre alla di lui venerazione: *Epidaurus tota Æsculapio est consecrata.* Anzi il pregio maggiore, che obbligasse la Fama a celebrarla, erale donato da Esculapio, come ben nota Livio, il quale, parlando di Paolo Emilio, così scrive: *Sicyonem, inde, & Argos nobiles Urbes adit, inde baud parem opibus Epidaurum, sed inclytam Æsculapii nobili Templo.* E per dir vero, ancorchè in diverse altre Città fumassero ad Esculapio divoti incensi, possedeva Epidauro una singolar ragione di appropriarselo; perocchè correva l'opinione, ch'egli felicitasse già questa Città col suo natale, e che da essa, che insegnò i primi riti, si propagassero poscia in altri Paesi i di lui, sempre superstiziosi, Sacrarj: *Testimonio mihi multa sunt Epidauri genitum Æsculapium, ac omnem hujus Dei cultum ex Epidauro; nam & Athenienses initiorum diem unum, quem Æsculapio tribuunt, Epidauria nuncupant, atque illo se die bonores habere Æsculapio cœpisse tradunt, & Archias Aristæbmi filius, à convulsione membrorum sanatus, qua inter venandum, apud Pindasum correptus fuerat, Dei Religionem Pergamum traduxit. Acceptam à Pergamenis deinde Smyrnæi Templo consecrarunt, quod nostrâ ætate, Æsculapii nomine, ad mare est. Quin, & quod colitur Balanagris apud Cyrenæos Æsculapius, Medici cognomento, ex Epidauro sumptus est.*

Appena Esculapio si fe' conoscere dotato di moltissime fisiche intelligenze, e tutte profittevoli all' umana salute, che dalla pazza Religione di que' tempi, liberale de' divini onori, gli fu subito, e facilmente accordata la Deità; così Pausania avvisa: *Deum statim ab initio habitum Æsculapium, neque ejus Religionem solo temporis progressu & famâ hominum profecisse.* Favoleggiano intanto i Mitologi, ch'egli istituito da suo Padre, cioè da Apolline, di rarissima perizia

perizia nelle operazioni della Chirurgia, e dell'arte Medica, indagasse di poi con la sua mente la perfetta cognizione de' semplici, onde capace, e pronto fosse a sanare qualunque specie di piaghe, e morbi. *Pluribus à Patre in medicinâ perceptis, Chirurgiam, & medelarum compositionem, radicum insuper virtutes adinvenit. Adeo autem medicinae artem extulit, ut velut ejus inventor veneraretur.* Vedesi quì la di lui Figura in atto di tenere con la destra un bastoncello, al quale stà avviticchiato un Serpente; e questa è la sua propria divisa: *Baculus Serpente involutus familiare bujus Epidauri Dei symbolum.* Nè solamente i Serpenti, e i Dragoni, toltone l'Eriçtonio, che credevasi a Minerva dedicato, erano a lui consecrati, ma anche i Galli: *Cum Dracone, etiam Gallum illi tributum legimus, propter vigilantiam, de quo ipsi res sacra fiebat.* Quindi il gran Filosofo Socrate, dopo la mortal pozione della cicuta, stando per morire, spiegò l'ultimo suo desiderio, dicendo al suo amico Critone: *O Crito, Æsculapio Gallum debemus, quem reddite, neque negligatis.* Ben è vero, come molti son di parere, ch'egli per Esculapio intendesse, non già il Nume da' folli Idolatri adorato, ma il vero Dio autore clementissimo della salute, e di qualunque altro bene; sentimento realmente proprio d'un anima illuminata, e virtuosa, qual'era in fatti quella di Socrate.

Diodor. Sicul. lib. 5. de Antiq. Gestis.

Spanhem. Dif. sert. 3. Pausan in Corint. & in Atticis. Gilbert. Cognat. in Annot. Luciani tom. 2. pag. 704.

Plato in Phæd. lib. 29. in fine.

v.

ALESSANDRO SEVERO.

Non fu poco il favore di quella sorte, con cui Alessandro Severo deluse le insidie del suo Cugino Eliogabalo, il quale non reggendo a' rimproveri rinfacciatigli dalla di lui virtù, cercava disfarsene, e volevalo morto. Vero è, che non già al patrocínio di vana fortuna aveva il buon Principe l'obbligazione della vita, ma bensì al merito dell'integrità de' suoi costumi, perfetti quanto potea coltivarli nella scuola d'una Religione menzognera; anzi l'esser' egli stato oggetto dell'odio di quel laido Coronato, fruttogli più attenta la protezione, e più fervida la pubblica benevolenza. *Cum illi magnum conciliasset favorem, quod cum Eliogabalus occidere conatus est, nec potuit, & militibus repugnantibus, & Senatu refragante;* indi accennando, ch'era premio dovuto alla di lui virtù un'assistenza tanto cortese, soggiugne: *Atque hac parva sunt, nisi quod dignum se exhibuit, quem Senatus servaret, quem saluum milites cuperent, quem omnium bonorum sententia Principem diceret.* Di sì onorevole considerazione avea preso il possesso fin ne' primi anni del suo ordinatissimo operare, quando *Artibus bonis imbutus, tam civilibus, quam militaribus, ne unum quidem diem sponte sua transire passus est, quo se, non ad litteras, & ad militiam exerceret;* e con ciò rilevò quella amorevole stima, per la quale *Erat cunctis hominibus amabilis, & ab aliis Pius appellabatur, ab omnibus certè sanctus, & utilis Reipublicæ.*

Nel

*Æl. Lamprid.
in Alex.*

Idem.

Nel campo opposto il glorioso Monarca ostenta il Circo, dove veggonsi in corso, e in gara le Quadrighe, e formano parte di quegli Spettacoli, che dall'essere rappresentati nel Circo medesimo, appellavansi Circensi.

Il motivo, per cui questo Principe diè al pubblico sguardo il geniale divertimento, fu per solennizzare la strepitosa vittoria dal suo valore, e dalle sue armi sopra i Persiani riportata. Egli medesimo se ne dichiarò in Senato, allora che rappresentando il gran vantaggio militare acquistato, si fe' a dire: *Quirites vicimus Persas, milites divites reduximus, vobis Congiarium pollicemur, cras Ludos Circenses Persicos dabimus*. In fatti, fedele il Monarca alla sua splendida promessa, *Alià die actis Circensibus, Et item Ludis scenicis Congiarium Populo Romano dedit*.

Idem.

Era antichissimo in Roma il costume, e la celebrità de' Giuochi Circensi; poichè questi vennero praticati fin da Romolo, quando appunto, *Ex consensu Numitoris, avi sui, cepit consilium, raptis non paucis simul Virginibus, connubium querere*. Concorrendo adunque a questo pensiero il parere altresì del Senato, giudicò opportuna a felicitarlo la solennità de' Circensi, e però *Indixit celebritatem, festumque Neptuno diem, dimissis circum finitimas Urbes, qui invitarent ad conventum, Et certamina, quae tunc instarent cum virorum, tum equorum varia*. Dal detto argomentasi ancora, che Feste tali avevano per oggetto di venerazione Nettuno; benchè altri vogliono fossero dedicate al Dio Conso, a riguardo del consiglio, che da Numitore, e dal Senato prese Romolo per celebrarle, affine di rapire le Sabine; nientedimeno altri Dei parimente pretendevano la gloria, che ad essi fossero consecrati i medesimi certami: *Castori, Et Polluci deputantur haec species, quibus equos à Mercurio distributos, historiae docent; sed Et Neptuni equestris Ludus est, sed Et Marti, Et Jovi in Ludis equi sunt consecrati, Et ipsi*
Qua-

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Isidor. lib. 18. Etymolog. cap. 27.

Jo. Bapt. Casal.
part. 2. cap. 3.

D. Aug. lib. 2.
de Symb. cap. 2.

Lamprid. in
Alex.

Idem.

Quadrigris præsunt. Supponevasi, che in queste gare giocolse l'innocenza conservasse vive, ed intatte le sue ragioni, a paragone delle istorie, e parole oscene, che contaminavano i Teatri: *Omnium innocentissimi Circenses fuere, ex quibus nihil detrimenti moribus esse potuit, cum neque verba obscena, ut in Theatris, jacerentur, neque impudica historia exhiberentur.* Ciò non ostante, non comparve sì depurato il Circo alla considerazione del gran Dottore Santo Agostino, che potesse guadagnare la di lui approvazione, che anzi notando l'improprietà de' di lui trattenimenti così egli parla: *Amator est quispiam Circi? quid delectat in Circo? Aurigas videre certantes, populos insanà furia anbelantes, quemlibet celerem præcedentem, adversarii sui equum frangentem. Ista est omnis delectatio clamare, quia vicit, quem diabolus vicit, Et insultare, quod adversa pars perdiderit equum, cum is, qui tali spectaculo delectatur, jam perdiderit animum.*

Oltre i Giuochi Circensi da Alessandro Severo, come si è detto, celebrati, altro merito ancora si fece lo stesso Monarca, per ostentare con la sua Immagine il Circo, come nella presente Medaglia fuori di Roma gli fu impresso. Il denaro, ch'egli volle applicato al Circo per ristorarlo, gli fondò le ragioni, per cui potesse a sua gloria appropriarlo: *Lenonum, meretricum, Et exoletorum vectigal, in sacrum Aerarium inferri vetuerat Alexander, sed sumptibus publicis, ad institutionem Circi, Amphiteatri, Et Aerarii designavit.* E non è già, che il morigerato Principe desse pascolo molto delizioso alla sua curiosità co' mentovati spettacoli; poichè sebbene *Theatralia spectacula sæpe obiit*, nientedimeno la sua maggiore ricreazione non usciva di Palazzo, dove *Aviaria instituerat Pavonum, Fasianorum, Gallinaceorum, Anatum, Perdicum etiam, bisque vehementer oblectabatur; maxime Palumborum, quos habuisse ad viginti millia dicitur.* In conformità di questo suo genio, *Voluptates scenicas in convivio numquam habuit, sed*

sed summa illa oblectatio fuit, ut catuli cum porcellis luderent, aut perdices inter se pugnarent, aut aves parvulae sursum, & deorsum volitarent. Di tal fatta era il sapore del suo diletto, tanto più nell'anima penetrante, quanto più dimostravasi innocente. Godeva in somma, che i suoi divertimenti prendessero l'aria de' suoi costumi, con cui incantava a maraviglia gli altrui affetti. Questi in più occorrenze gli si provarono ben divoti, ma singolarmente nel giorno, che precorse a' Circensi quì rammemorati: *Cum ingenti gloriâ, comitante Senatu, Equestri ordine, atque omni Populo, circumfufisque undique mulieribus, & infantibus, maximè militum conjugibus, pedes Palatium conscendit, cum retrò Currus triumphalis à quatuor Elephantis traberetur. Levabatur manibus omnium Alexander, vixque illi per horas quatuor, ambulare permissum est, undique omnibus clamantibus: Salva Roma, quia salvus est Alexander.* Così trionfava la virtù del Principe nel pubblico amore, ed accreditava le speranze, che fin ne' primi anni eccitò d' un felicissimo Imperio: *Cum fluvienis* Zosim. lib. 1. Histor. *ad hoc esset, & egregiâ indole praeclitus, fecit, ut omnes de Imperio spes bonas conciperent.* Nè ingannaronsi punto, che anzi sempre maggiore rimarcavasi il bene aspettato; ciò che servì per rendere a tutta Roma più luttuosa la perdita dell' amato Monarca, allora che all' ambizione del perfido Massimino cadde vittima barbaramente svenata.

Idem.

Tanto

V I.

Tanto in questa, come nell' antecedente Medaglia, adornasi Alessandro con lo spoglio di Leone la testa. Con tal divisa mettesi in chiaro il di lui proprio talento, qual' era di livelare le sue imprese all' altezza, ed al modello delle gloriose azioni del Macedone, la di cui Immagine si dà a vedere più volte nelle Medaglie ornata col fregio feroce, per pruova, che *Alexandri genus ab Hercule*. Fin nel suo nascere fondò questo Principe la relazione, ch' ebbe per termine, e per oggetto l' antico Alessandro; nè mancò poscia di coltivarla, emulando la di lui valorosa condotta, per farsi luminoso erede della sua gloria. E che sia vero: *Alexandri nomen accepit, quod in Templo dicato, apud Arcenam Urbem, Alexandro Magno, natus esset; cum casu illud die festo Alexandri Pater, cum uxore, patriæ solemnitate implendæ causâ venisset*. Sortì adunque il suo natale in un Tempio dedicato al gran Macedone; ed affine, che di maggior forza fosse investita la somiglianza, *Eàdem die natalem habet hic Mammeæ Alexander, qua ille Magnus excessit è vitâ*. Di più, dovendo i suoi Parenti scegliergli la Nutrice, *Nutrix ei Olympias data est, quo nomine Mater Alexandri appellata est. Nutritor Philippus provenit casu, unus ex rusticis, quod nomen Patri Alexandri Magni fuit*. A seconda di questa simboleità, tratteneva egli facilmente, e con gusto i suoi pensieri nel leggere le vaste conquiste fatte dal celebre Eroe: Prestava benigno orecchio a chi occupavasi nel commendare le di lui gesta guerriere: *Agoni præsedit, Et maxime Herculeo, in honorem Magni Alexandri: Reservabat in mensâ unum poculum, quod amicis exhibebat in honorem Alexandri Magni*: e volle, che tra gl' Iddii collocato, e nel suo Larario maggiore consacrato, rilevasse distinti onori dal suo Cesa-

*Plutarch. in
Vitâ Alex.*

*Lamprid. in
Alex.*

Idem.

Cesareo ossequio; quindi non può recar maraviglia, se il Senato, tra le acclamazioni festose al Principe tributate, giudicò conveniente appropriargli lo specioso titolo di Magno, gridando concordemente que' Patrizj: *Magne Alexander Dii te servant, si Antonini nomen repudiasti, Magni prænomen suscipe.*

Idem.

Premesse le accennate notizie, intendesi molto bene la ragione; per cui nella presente Medaglia viene intitolato nell' Iscrizione il Monarca: ALEXANDER MAGNUS. E ancorchè questo onorevole monumento fosse già, a mio parere, fuori di Roma impresso, Roma medesima vide ne' metalli ravvivato l' invitto Macedone nel suo Principe, poichè egli *Alexandri habitu Nummos plurimos signavit.*

Idem.

Il campo contrario ci rappresenta una Figura somigliante a quella, che già esaminammo nella sesta Medaglia della Tavola prima. Quivi dissi, come io penso ideata in essa l' Immagine dell' Istoria. In tal supposizione si può credere, che chi tributò il decoroso Impronto al Principe, intendesse di significare, che l' Istoria stava attentissima a notare le di lui gloriosissime imprese, per tramandarle alle maraviglie de' posteri.

Accordasi saggiamente un tal pensiero al genio del Principe, il quale facendosi oggetto de' ragguagli Istorici, ch' eternassero i di lui civili, e militari andamenti, oltre al secondare in ciò i suoi voti, conformavasi ancora con questo sentimento alla brama del Macedone, che nulla più seppe invidiare ad Achille, che la penna d' Omero. In fatti: *Ad A-*

Plut. in Vita
Alex.

ebillis statuam, unà cum sociis, unguento delibutus, nudusque de more circumcurrens, eam coronis ornavit, felicem illum appellans, quod vivo quidem tam fidum amicum, mortuo quidem, tam magnum contigit habuisse præconem, non potendo i Grandi spogliarsi del desiderio di sopravvivere dopo morte con quella vita, che loro dona l' Istoria. Nè volle già Alessandro Severo dif-

Tomò V. ...

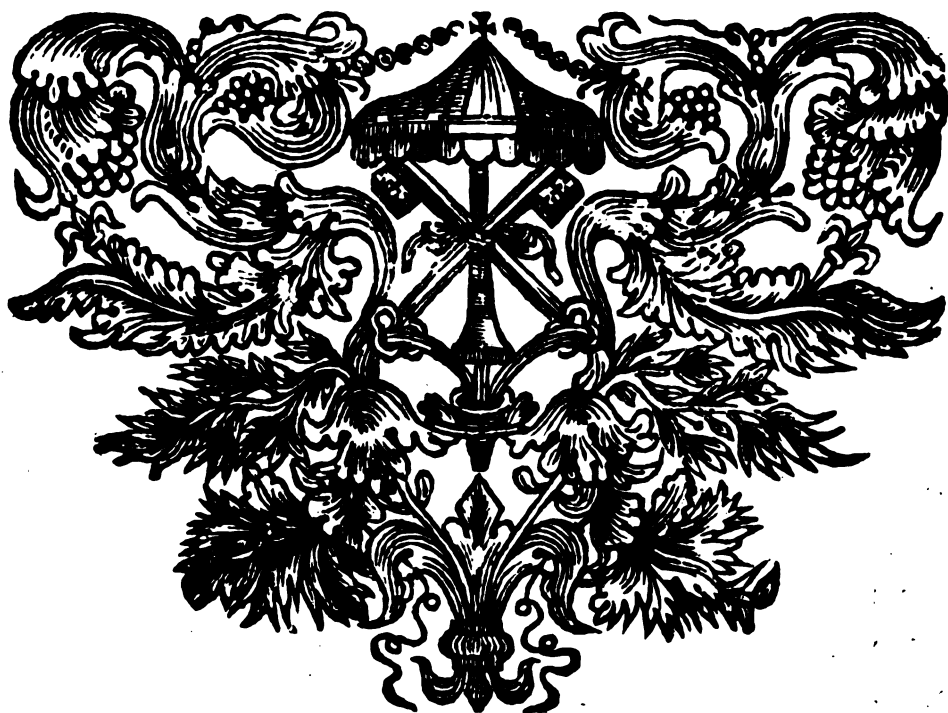
T t

simu.

330 *Tavola Decimanona.*

*Lamprid. in
Alex.*

simulare d' esser' egli pur acceso di simile brama, mentre *Singula quaque, quae publicè privatimque agebat, se ipso docente, volebat addiscere*, cioè instruiva Uomini dotti: *Si fortè ipsi non affuissent, eaque petebat, ut, si vera essent, in litteras mitterent*. Ecco adunque la convenienza, con cui vedesi assistito dalla Figura dell' Istoria quel Principe, che, mediante la di lei opera, sperava acquistare immortale la vita.



TAVOLA

TAVOLA

VIGESIMAPRIMA.



I.

ALESSANDRO

SEVERO.



Iccome la cieca Gentilità, senza reato
 di violato rispetto, addomesticava fa-
 cilmente i Dei agli Uomini, così, sen-
 za sinderesi di sacrilega adulazione, ac-
 comunava gli Uomini agli Dei. Non
 so poi, se l'improprietà del costume
 originata fosse o dal basso concetto, ch'ella de' suoi
 Numi formava, o dall'eccedente stima, che de' suoi
 Monarchi concepiva. Penso però, che l'uno, e l'al-
 tro sentimento si accordassero nell'appoggiare il
 disordine, che pigliava anzi sembiante di buona re-
 gola, perchè conformavasi ad una Religione intie-
 ramente fregolata. Per nera, ed enorme che fosse
 la scelleraggine, spogliavasi francamente d'ogn'in-
 famia, poichè vedevasi illustrata, ed onorata dagli

Tomo V.

T t 2

Iddii,

Iddii, che godevano praticarla; onde diveniva oggetto d' incenso adoratore quell' azione, che nelle sue proprie fattezze ravvisata, obbligava il discorso a detestarla. Quindi i vizj non avevano forza di perorare contro l' Apoteosi de' Personaggi, che dovevano divinizzarsi, ch' essi anzi, co' depravati loro costumi, facevanfi merito di salire al rango de' Celesti, delle di cui iniquità comparivano imitatori. In tanta prostituzione di leggi religiose, non fia poi maraviglia, che un Principe morigerato, qual era Alessandro Severo, figurato fosse in Giove istesso Rettore dell' Universo. Non poteva già negarsi alla virtù quel decoro, a cui estendeva le sue pretese anche il vizio. Ecco pertanto il Monarca, che appellandosi nel Diritto AT. K. M. ATP. CEB. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ, cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS SEVERUS ALEXANDER, accompagnasi nel Rovescio con Giove, il quale con un Asta nella sinistra, e la destra sopra la sua Aquila, siede in atto di dominare, e governare il Mondo.

Per dinotare il gran pensiero, tiene questo supremo, ma sognato Dio intorno a sè il Zodiaco, appresso al quale in alto vedesi il Sole, e la Luna, con una Quadriga da una parte, e dall'altra una Biga: questa, a mio credere, spettante alla Luna, e quella al Sole, poichè, *Ut Sol Quadrigis, ita Luna Bigis vebis solita fuit*. Compariscono pure sotto Giove due Figure giacenti, l' una delle quali ha nel braccio destro il Corno delle dovizie, e significa la Terra; l'altra nel braccio sinistro una Prora di Nave, e rappresenta il Mare. Tutto questo nobile, e splendido aggregato ha per idea l' indicare, che, siccome Giove con attenta provvidenza, e saggio governo regola le vicende dell' Universo, così il presente Monarca, con dominio, e talento non discordante da sì sublime esemplare regge l' Imperio.

La

*Marcus Manilius lib. 5.
Astronom.*

La rettitudine, che Alessandro aveasi prescritta per metodo, e indirizzo de' suoi Cesarei passi, si fa garante ben ragionevole della proprietà di così alto concetto, benchè sembri alquanto animoso. Attentissimo egli al pubblico bene, felicità i primi giorni del suo dominio con degradare gl' indegni Ministri, creati già da Eliogabalo: *Ubi Augustum agere* Lamprid. in Alex. *coepit Imperium, removit Judices omnes à Republica, & à ministeriis, atque muneribus, quos impurus ille Helio- gabalus, ex genere hominum turpissimo, provexerat.* Nè contento di questa sola riforma, *Senatum, & E- questrem Ordinem purgavit, ipsas deinde Tribus, & eos, qui militaribus utuntur prærogativis, purgavit, & Pala- tium suum, comitatumque omnem, abjectis ex aulico mi- nisterio cunctis obscænis, & infamibus, nec quemquam passus est esse in Palatinis, nisi necessarium hominem. Jurejurando deinde constrixit, ne quem ascriptum, id est vagantium, haberet, ne annonis Rempublicam gravaret, di- cens: Malum Pupillum esse Imperatorem, qui ex visceri- bus Provincialium, homines non necessarios, nec Reipubli- cæ utiles pasceret.* In conformità delle mosse saggie, e proficue al comun bene, prese dal virtuoso Prin- cipe nella sua salita al Trono, governò di poi la sua Augusta condotta con pari saviezza, valore, e prov- videnza, come abbiamo dimostrato nella terza, e quarta Tavola del Tomo quarto, dove in ciò mi rapporto.

Ora conviene ci tratteniamo con qualche considera- zione sopra le Figure nel secondo campo impresse.

Avverto adunque, che la Terra è divisa col Cor- no delle dovizie, perchè da essa in fatti ogni dovi- zia germoglia: perciò gli Antichi *Terram, tanquam vas aliquod eorum, quæ fierent putantes, Matrem appel- larunt; sicut, & Orpheus est testis, quam Terram omnium Matrem dixit divitias largientem.* Il Mare parimente tiene la Prora d' una Nave, simbolo tutto proprio per indicare la navigazione, alla quale egli di con- tinuo

*Diodor. Sicul.
lib. 1. de Gest.
Antiq.*

334 *Tavola Vigesima prima.*

tinuo appresta le sue acque . Nobile , e vaga comparfa , oltre il Sole , e la Luna , fa pur quì il Zodiaco , ed è quel Circolo , in cui veggonsi rassegnati dodici Segni , e sono l' Ariete , il Toro , i Gemini , il Granchio , il Leone , la Vergine , la Libra , lo Scorpione , il Sagittario , il Capricorno , l' Aquario , e i Pesci . Formano questi medesimi , secondo la dottrina degli Astronomi , dodici splendidissime Case alle Stelle , che sotto di essi aggiransi , che però chiamansi erranti , e sono i Pianeti . Ognuno ne possiede due , toltane la Luna , e il Sole , che si contentano d'una . Così Saturno ha per suo domicilio il Capricorno , e l' Aquario : Giove il Sagittario , e i Pesci : Marte l' Ariete , e lo Scorpione : il Sole il Leone : Venere il Toro , e la Libra : Mercurio i Gemini , e la Vergine , e la Luna il Granchio . Errando poi i detti Pianeti incessantemente ne' loro fulgidi viaggi , si fanno ospiti gli uni degli altri , imprestandosi a vicenda le Case , poichè tutte le scorrono ; con differenza però di tempo ; poichè la Luna le trapassa in un mese , dove il Sole v' impiega un anno ; e ciò avviene per la diversità de' Circoli in cui girano , più , o meno grandi . Così viaggiando Saturno nel Cielo superiore a gli altri Pianeti , e in conseguenza più vasto , *Eadem Signa annis triginta* , là dove la Luna *Diebus viginti octo amabit , & permeat ; sola causa in quantitate est Circulorum , quorum alter maximus , alter minimus* . Dee notarfi ancora , che *De Tropico in Tropicum Zodiacus obliquatus est* ; nè giammai il Sole nel suo corso oltrepassa questi Tropici , ma in essi formando i Solstizj , pervenuto ch' egli è al Segno del Capricorno , non s' inoltra più innanzi , ma rivolta il suo corso ; ciò che pratica parimente nel toccare il primo punto del Segno del Granchio . Quindi ne avviene , che *Ambæ partes ultimæ , idest Septentrionalis , & Australis , ad quas nunquam Solis calor accedit , necessariò perpetuâ premuntur pruina* .

*Macrob. lib. 1.
in Somn. Scipion. cap. 1.*

*Idem lib. 2.
cap. 7.*

pruinâ. Considerabili altresì sono le qualità diverse de' mentovati Segni; mentre l'Ariete, il Leone, ed il Sagittario sono riputati di natura ignea: di terrea il Toro, la Vergine, e il Capricorno: d'aerea la Libbra, l'Aquario, e i Gemini: e d'acqua lo Scorpione, i Pesci, ed il Granchio; come appunto dichiarano i versi seguenti:

*Ignæ producunt Aries, fervens Leo, Cbiron,
Terrea cum Tauro Virgo, nec non Capricornus,
Aëriam faciunt Libra, Urniger, atque Gemelli,
Scorpius, & Pisces retinent, ut Cancer aquosa.*

Penso quì cada in acconcio risolvere un quesito, che può farsi intorno a' Segni de' quali discorriamo. E' noto, che l'Anno astronomico prende il suo principio allora che il Sole fa nel Segno d'Ariete il suo primo ingresso, ma forse non è manifesta la ragione, per cui gli Astronomi hanno privilegiato l'Ariete con sì cospicuo primato; tanto più, che gli Antichi furono da questa regola assai discordanti: *Græci à Solstitio, Ægyptii ab Autumno initium fecere anni, quibus September erat principium; Alii ut Achæi circa ortum Virgiliarum, velut anni principio, Magistratus, & honores incunt: Druides à sextâ quaque Lunâ augurantur anni initium.* Per qual motivo adunque venne determinato il Segno dell'Ariete all'annuo principio? Eccolo; ed è accennato da Macrobio: *Ajunt, incipiente die illo, qui primus omnium luxit, qui idcò Mundi natalis jure vocitatur, Arietem in medio Cælo fuisse; & quia medium Cælum, quasi Mundi vertex est, Arietem propterea primum, inter omnes, habitum, qui, ut Mundi caput, exordio lucis apparuit.* Se però, fin da che il Creatore dell'Universo diè il bell'essere suo alla luce, l'Ariete, primo tra tutti gli altri Segni, prese il possesso del mezzo Cielo, parve conveniente accordargli il primato, e stabilire in esso il luminoso principio dell'Anno.

*Alexand. ab
Alex. lib. 3.
Genial. Dier.
cap. 24.*

*Macrobi. lib. 1.
in Somn. Scip.
cap. 21.*

Rimet.

RImettesi in campo Alessandro Severo, ed appellasi nell' Iscrizione del Diritto: ΑΤΤΟΚΡ. Κ. Μ. ΑΤΡ. ΚΕΒΗΡΟΚ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΚ, cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS SEVERUS ALEXANDER.

*Patin. in
Num. Impe-
rat. pag. 185.*

A gloria di questo Principe sorgono nella parte contraria due Figure, l'una delle quali rappresenta Esculapio, e l'altra, a mio credere, Giove: *Utrumque enim colebant Pergameni*; e da' Pergameni appunto è formato l'Impronto, come i caratteri avvisano, dicendo: ΕΠΙ ΚΤΡ. Κ. ΤΕΡ ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝ ΠΡΩΤΩΝ. Γ. ΝΕΩΚΟΡΩΝ; ed è lo stesso, che: SUB PRÆTORE, il nome non può intendersi, perchè in parte consumato, PERGAMENORUM PRIMORUM TER NEOCORORUM. Non solamente del Primato investiti, ma tre volte Neocori dichiaransi i Pergameni; avendo però io in altro luogo ragionato di queste onoranze, e dignità, non accade quì replicare il detto.

*Pausan. lib. 2.
in Corinth.*

*Idem in Elia-
cis lib. 5.*

Non sempre colle medesime fattezze figuravasi Esculapio; ma talora formavasi barbato, come l'accenna Luciano, ed altre volte imberbe, come quì rappresentasi, e come parimente attesta Pausania, che questo supposto Dio era altrove venerato: *Qua ex Arce descenditur, Æsculapii Ædes ad dexteram est, in qua signum imberbe*. Con pari riguardo ideavasi Giove, per lo più, barbato, ma ancora imberbe; ed oltre la testimonianza, che di ciò fanno le memorie antiche, il medesimo Autore l'afferma, dove scrive: *Longius hinc rectâ progressis illud est Jovis impuberis signum*. Mostra l'Immagine di questo Nume di tenere nella sinistra mano un Globo; e quando ciò sia, potrebbe essere in lui indicato il Monarca dominatore del Mondo, e felicitato nella salute sua da Esculapio.

Suppo.

Supposero i Pergameni di rimarcare un sommo rispetto al Principe, impegnando i loro Iddii a di lui favore; e per parlare singolarmente d'Esculapio: Raccolgeva egli distinta adorazione in Pergamo, e il suo Tempio fondava alla Città un gran decoro: *Illi decus erat Æsculapii Templum insigne*; e facilmente concorrevano ad esso gli adoratori, invitati dalla speranza di rilevare la salute con la virtù dell'erbe, o diciamo semplici, appropriati alla cura di morbi diversi, che i Sacerdoti di continuo conservavano nel Tempio d'Esculapio; ciò che pure notò il Poeta con dire:

*Si qua salutifero gemini Chironis in antro
Herba, tñolo quocumque tibi Trojana recondit
Pergamus.*

*Tb. de Pinedo
in Steph. pag.
502.*

*Statius Sylv. 1.
Poem. 4.*

Vero è, che quando anche la Città di Pergamo non fosse stata privilegiata, ed insignita col Tempio d'un Dio finto, e di professione sua peritissimo Medico, non si sarebbe ella trovata nella necessità di mendicare dalle favole onori, mentre in realtà ebbe la gloria di dare il natale a Galeno: *Eam natalibus suis condecoravit Galenus, medicina, dempto Hippocrate, Princeps*. D'un altro pregio, benchè allai differente, poteva Pergamo vantarsi, ed era d'aver ella la prima inventata, e fabbricata quella carta, che chiamasi Pergamena: *Ab hac Urbe Pergamena carta nomen accepit, quod etiam num vulgò nomen servat*. Con quanta ragione poi possedette questa Città il Primato notato nella Medaglia, può ancor dedursi dalla tradizione, che ci lasciò il citato Autore, il quale accordagli di buon grado il Principato nell'Asia, parlando nella seguente forma: *Pergamus Urbs Asiæ fuit, olim Princeps in Phrygia majore, Civitas, Attaliorum Regum sedes*.

*Thom. de Pinedo,
ubi supra.*

Idem.

Idem.

Il saggio dominio, con cui Alessandro governava l'Imperio, era un solletico amoroso degli altrui affetti, che spontaneamente consecravansi a quel Principe,

Tomo V.

V v

il

*Lamprid. in
Alex.*

il quale nella dilezione verso de' Sudditi occupava i fuoi primi pensieri. Basti il dire, che nella Partica spedizione, ch'egli prese, dovendo condurre per diverse Provincie l'Esercito, fu così attento nell'esigere da' Soldati una marcia con metodo di regolatissima disciplina sì ben condotta, per non danneggiare gli Stati, dove transitava, che, *Non milites, sed Senatores transire diceretur. Quacunque iter legiones faciebant, Tribuni accincti, Centuriones verecundi, milites amabiles erant; ipsum verò ob hac, tot, & tanta bona Provinciales, ut Deum suscipiebant.* Un Monarca adunque, che a forza, dirò così, di beneficenza rapiva tanta stima, ed amore, che qual Dio scorgevasi venerato, era ben capace di farsi oggetto degli onori tributatigli da' Pergameni, intenti non solamente a rimeritare i favori da esso rilevati, ma insieme a far giustizia alla di lui Augusta persona, rendutasi co' fuoi andamenti degna d'ogni gloria.

I I I.

CORDIANO III.

*Jo. Bapt. E-
gnatius lib. I.
Romanor.
Princip.*

LA luminosa nobiltà, con cui risplendeva il sangue di Gordiano, arricchita ancora di più chiarezza dalle belle doti, che adornavano il di lui spirito, fondò a questo Principe il merito d'essere oggetto della pubblica affezione. Anzi tale, e tanta era l'estimazione da ognuno accordatagli, che veneravasi come dono del Cielo, alla Terra esibito: *Optimum, ac nobilissimum Principem terris Dii dederant, si diu rebus illum praesse voluissent.* Co' titoli speciosi di Pio, Felice, ed Augusto, dà egli a vedere quì il suo laureato sembiante; e sopra ciò mi occorre notare, come l'amatissimo Monarca non fu già

già insignito nel medesimo tempo dell'appellazione di Cesare, e d' Augusto. Quella gli fu decretata in età poco più che fanciullesca, allora che per sedare i tumulti, *Raptus ad Senatum, atque in Concione positus, indumento Imperatoris teñtus, Caesar est appellatus.*

Jul. Capitol. in Gord.

Dell'altra poi più cospicua fu investito, quando estinto Massimino, e caduti vittime di militare sedizione Pupieno, e Balbino, *Gordianus adolescens, qui Caesar eatenus fuerat, à militibus, & Populo, & Senatu, & omnibus gentibus, ingenti amore, ingenti studio, & gratià, Augustus est appellatus.* Il nascere de' suoi supremi onori, non potea certamente ambire Ascendente più favorevole, mentre a formarlo convennero i voti, l'amore, e le acclamazioni del Senato, del Popolo, e de' Soldati, tutti in gara a felicitare i di lui sublimi avanzamenti. Vero è, che il gaudio fu non poco funestato da un accidente, che obbligò gli animi ad un pieno orrore, e la superstizione di que' tempi ad un presagio ferale: *Judicium non diù imperaturi Gordiani hoc fuit, quod Eclipsis Solis facta est, ut nox crederetur, neque, sine luminibus accensis, quicquam agi posset.*

Idem.

Idem.

Il campo opposto ci rappresenta una Nave Pretoria, nella quale veggonsi con bell' ordine i remiganti, ed insieme diversi Soldati, che tengono i Segni militari, spiccando tra questi l' Aquila Legionaria, mentre il Principe sedente in Poppa, con un Asta nella sinistra, stà in atto di dichiarare i Cesarei comandamenti con la destra. Avvisa poi l' Iscrizione, che quì si vuole eternato nella memoria de' posteri: **TRAJECTUS AUGUSTI.**

Stabilito ch'ebbe Gordiano il decreto di domare l'orgoglio di Sapore Re della Persia, portossi con forze poderose nell'Oriente; e quivi, dando il volo all' Aquile Romane, vibrò i fulmini dell'armi con tal valore, che insegnò a' Barbari il rispetto dovuto alla sua Monarchia: *Præliis ingentibus Persas afflixit.* In

Eutrop lib. 9. Hist. Rom.

Tomo V.

V V 2

questa

340 *Tavola Vigesima prima.*

questa gloriosissima impresa fu necessitato il Principe, nel corso del viaggio, fare un Tragitto pel Mare, e forse fu quello dall' Europa nell' Asia, sull' Ellesponto; e perchè le di lui mosse si videro condotte a terminè tutto vantaggioso all' Imperio, si volle immortalata la memoria di quell' istesso Tragitto, che fe' il Monarca, per così felice avvenimento. Dissi, che ciò accadde nel Mare, poichè i Delfini, che nell' acqua compariscono, al Mare appunto vogliono determinato il pensiero. Con qual cuore poi secondassero i Soldati la guerriera brama del loro Principe, si può facilmente argomentare da quello, che Cordo lasciò scritto: *Cordus dicit, omnes Milites eum Filium appellasse*. Sentimenti, che intieramente conformavansi al linguaggio del Senato, ed anche del Popolo, che di più era solito chiamare sue delizie l' Imperadore Gordiano.

Apud Jul. Capitol.

I V.

Benchè l' Iscrizione sia mancante, si ravvisa però nel primo campo della Medaglia l' Immagine laureata di Gordiano, che nella parte contraria ci dà a vedere una Lotta di varj Fanciulli, che impiegano la loro forza, per atterrare, ognuno d' essi, l' emulo, con cui contrasta.

Convien dire, che pria si spicasse il Monarca per portare le sue armi contro la Persia, si celebrassero i Giuochi Circensi, tra' quali praticavasi *Item Lucta cum alter alterum in terram prostertere, tum vi, tum agilitate corporis, nitebatur*. Pare, che appoggiato venga il pensiero dal ragguaglio ci fa lo Storico, avvisando, che dopo i tumulti, e la guerra intestina preceduta, e di poi sedata con l' Augusta esaltazione di Gordiano, *Voluptatibus, et deliciis Populus Romanus vacavit, ut ea, quæ fuerant asperè gesta, mitigaret*.

*Rosin. lib. 5.
Antiq. Rom.
cap. 5.*

*Jul. Capitol.
in Gord.*

Spet.

Spettacoli anche più dilettevoli disegnati avea il Monarca, per ricreare il pubblico sguardo, nella contingenza di solennizzare il suo Persico Trionfo. A tal oggetto teneva apparecchiato in Roma un gran numero di Fiere, così mansuete, come selvagge: *Has autem omnes feras mansuetas, Et praterea efferas parabat, ad Triumphum Persicum; sed votum publicum nihil valuit*; poichè il perfido, ed ingraticissimo Filippo, con l'uccisione dell'innocente Principe, cambiò le forti, ed usurpò egli le accennate Fere a sua gloria, nel celebrare il Millesimo di Roma.

Idem.

Non recherà frattanto maraviglia il vedere sortiti nell'Arena teneri Giovanetti a cimentare un fanciullesco valore, se si rifletterà, che ne' geniali Spettacoli rappresentati in Roma, ogni condizion di persone faceva Scena. Basti il dire, che le Femmine istesse per più anni vollero parte nelle gare de' Gladiatori; e a guisa d'Amazoni con la spada in pugno, smentirono il loro sesso imbelle, duellando francamente nella ferale tenzone. *Fœminarum illustrium, Senatorumque plures, per arenam fœdati sunt*. Ciò che parimente attesta Svetonio, dove, parlando di Domiziano, dice: *Venationes, Gladiatoresque, Et noctibus ad lychnuchos, dedit, nec virorum modo pugnas, sed Et fœminarum*. Quindi il Poeta potè cantare:

Tacitus lib.
15. Annal.
num. 33.

Sveton. in Domitian.

Statius lib. 1.
Sylvæ. Poem.
6.

*Hos inter fremitus, novosque luxus
Spectandi levis effugit voluptas
Stat sexus rudis, insciusque ferri,
Et pugnas capit improbus viriles;
Credas ad Tanaim, ferumque Phasim
Thermodontiacas calere turmas.*

Vero è, che l'improprietà di tal certame restò abolita sotto l'Imperio di Severo con particolare decreto del Senato, che vietò alle femmine nell'avvenire il cimentarsi nelle mentovate gare. Per confermazione, che in que' barbari Giuochi comparivano talvolta persone, che non sembravano già idonee

342 Tavola Vigesima prima.

idonee per così sanguinose dispute, avverto, che singolarmente sotto l'Imperio di Domiziano si videro ancora Nani ad esercitarsi nel crudele contrasto; sopra di che il citato Poeta sembra far le risate, con dire:

Idem, ubi supra.

*Hic audax subit ordo pumilorum
Quos natura brevi statu peractò
Nodosum semel in globum ligavit,
Edunt vulnere, conseruntque dextras,
Et mortem sibi, qua manu? minantur,
Ridet Mars pater, Et cruenta virtus
Casuraque vagis grues rapinis.*

Se adunque, e Femmine, e Nani, soggetti a' combattimenti poco idonei, ammettevansi come attori negli Spettacoli, potevano comparire a provare il loro nascente coraggio anche i Fanciulli.

Non trovo realmente, che Autore alcuno ci avvisi de' Circensi, nell'Imperio di Gordiano celebrati, tuttavia, non è questa la sola notizia, che ci donino le Medaglie, mentre gl' Istoricj non ne fanno alcuna relazione. Certo è, che negli antichi monumenti veggonsi notati diversi Congiarj da questo medesimo Monarca dispensati, e pure da niuno Autore noi ne abbiamo i ragguagli. *Plures occurrunt Liberalitates Gordiani in Nummis, quarum tamen, penes Auctores, nullum extat vestigium.* Ma già le Medaglie sono in possesso di parlare, dove tacciono le Istorie.

Medlob. in Gord. 3.

V.

PIo, Felice, ed Augusto s'intitola nella Iscrizione del Diritto Gordiano, che impugna con la destra uno Scettro, sopra il quale un Aquila poggia. Questo nobile pegno d'onore apparteneva al decoro de' Monarchi Romani; ed è quello appunto, di cui s'intese il Satirico, allor che disse:

Juvenal. Satyr. 10.

*Da nunc, Et volucrem, Sceptro, quæ surgit eburno.
Ador-*

Adornasi la parte contraria con un vaghissimo Carro trionfale, su cui vedesi la Figura del Principe, che tiene con la destra un Ramoscello d'Olivo, e con la sinistra uno Scettro, nobilitato dall'Aquila, mentre l'Immagine della Vittoria, che ha nella sinistra una Palma, stà in atto di depositare una Corona sulla testa del Monarca. Vedesi poi il suddetto Carro tirato da quattro Cavalli, presso a' quali compariscono alcuni Soldati, ognuno de' quali, per indicare le Vittorie di Cesare, ostenta una Palma.

Senza dubbio questo glorioso monumento ha per oggetto il Trionfo di Gordiano, a riguardo delle Città nell'Oriente acquistate, e de' Persiani dalle Squadre Auguste debellati. Ciò non ostante, conviene quì dilucidare ciò, che a prima vista chiaramente non si discerne. Quì rappresentasi Trionfante il Principe, e pure, dopo le Vittorie sopra i Persiani riportate, balzato dal Trono, e dal Mondo dalla mostruosa ingratitudine di Filippo, non potè già egli rimettersi in Roma, e godere il Trionfo decretatogli a pieni voti dal Senato. In fatti: *Rediens, baud longe à Romanis finibus interfectus est fraude Philippi.* Così è; ne' confini appunto Romani, e Persiani accadde il luttuoso infortunio; e però *Corpus ejus prope fines Romani, Persicique Imperii positum, nomen loco dedit: Sepulchrum Gordiani.* Come adunque sul Cocchio Trionfale comparisce il Monarca, mentre egli, dopo il merito fattosi del Trionfo, non vedesi in Roma? Per rispondere all'istanza dirò, che avendo glorificate, con la depressione de' nemici dell'Imperio, l'armi sue Gordiano, con lettere particolari ne diè subito lieto avviso al Senato, il quale, inteso che l'ebbe, colmo tutto di giubilo, applicò immediatamente il pensiero a felicitare con incliti onori le Cesaree imprese; perciò *Quadrige Elephantorum Gordiano decretae sunt, utpotè qui Persas vicisset, ut Triumpho Persico triumpharet, Misitbeo*

*Entrop. lib. 9.
Hist. Rom.*

*Sext. Aurel.
Victor. in Epit.*

344 *Tavola Vigesima prima.*

*Jul. Capitol.
in Gord. 3.*

Mistheo autem, questi era il Suocero, l' Ajo, e l' fedel Tutore del Principe, *Quadriga Equorum, & triumphalis Currus*. Appena stabilito il decreto, alzossi senza dilazione, a gloria del Principe, la Quadriga, e fu esposta al pubblico sguardo in Roma; onde fu impressa ancora nella Medaglia, affine d'eternarne la memoria. Non resta, a dir vero, con questa spiegazione sciolto ogni nodo; poichè lo Storico manifestamente dichiara, che alla Quadriga al Monarca decretata erano destinati gli Elefanti, dove quì si scorge da' Cavalli condotta. Per soddisfare l'obbiezione direi, come la mente de' Senatori era, che Cesare nell' atto reale del Trionfo, quando fosse pervenuto a celebrarlo, dovesse egli essere servito dagli Elefanti, sotto al di lui Cocchio impegnati: ma che intanto, perchè all' occhio di Roma venisse in qualche forma rappresentata la trionfale sua gloria, facesse onorevole comparir la Figura del Monarca sopra una Quadriga da Cavalli condotta. Comunque sia, non ha il pensiero altra forza, che di semplice conghiettura.

Non avendo solennizzato in Roma Gordiano il suo Persico Trionfo, erami sorta in mente qualche fantasia, che il presente Cocchio indicasse, non già pompa trionfale, ma bensì il processo del Principe al secondo suo Consolato, segnato nella Medaglia; poichè *Consules die Magistratus initi, per Urbem solemni pompâ procedebant*. Tuttavia riflettendo alla distinzione, che in tal faccenda i periti dano, cioè, che i Consoli erano soliti impugnare uno Scettro eburneo, e i Trionfanti un Ramoscello o d' Olivo, o d' Alloro, e scorgendo, che quì la Figura sul Carro tiene nelle mani e l' uno, e l' altro pegno glorioso, onde che la distinzione non milita, e di più vegghendo al corteggio del Carro i Soldati con le Palme, simboli manifesti di Vittoria, non seppi determinare questo Cocchio al processo del Consolato,

*D. Vaillant.
in Sele&E. Numism. Max.
Mod.*

to, ma lo considerai piuttosto col sentimento di sopra espresso.

V I.

FRegiato di Corona radiata Gordiano, appellasi nell' Iscrizione ATT. K. M. ANT. TOP. ΔΙΑΝΟC AT., cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANTONINUS GORDIANUS AUGUSTUS. Avverto quì ciò che pure ho notato nel Tomo quarto, alla Tavola sesta, Medaglia nona, ed è, che questo Principe trovasi nelle memorie antiche coll' appellazione ora d' Antonio, ora d' Antonino, avvisandoci Giulio Capitolino, *Utrumque Agnomen fuisse Gordianorum.* *Patin. in Thesaur.*

Siede nel campo opposto la Dea Cerere, con le Spighe nella destra, e la Face nella sinistra, ed è determinata a promuovere le glorie del presente Monarca da' Perintj, leggendosi nel contorno: ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΔΙC ΝΕΩΚΟΡΩΝ, cioè PERINTHIORUM BIS NEOCORORUM.

Gli aggiunti, o diciamolì le divise di Cerere, e sono le Spighe, e la Face, sono state da noi in altri luoghi considerate. Non lascio però quì di notare, come tanto son proprie le Spighe di Cerere, che M. Tullio è di parere, che in esse sia fondato il nome istesso della Dea: *Ceres, quasi Geres, à ferendis frugibus dicta.* Fattasi Maestra a' Popoli nel governo della loro coltura, pregiavasi, nell' opinione de' Mitologi, di far pompa d' una sì rilevante beneficenza; e però godeva d' essere figurata con le Spighe, che le servissero o di vezzi alla mano, o d' ornamento al capo; onde il Poeta cantò:

Imposuitque suæ spicea fersa comæ.

Ovid. Fastor. 4.

La Face parimente riuscivale graditissima, poichè dalle Faci appunto, accese al fuoco dell' Etna, prese la scorta, allora che addolorata, e raminga pel-

Tomo V.

X x

legrinò

346 Tavola Vigesima prima.

*Herodot. lib. 2.
in Euterp.*

legrinò in traccia della Figlia rapita. Non posso qui tacere la fantasia stravagante, che nudrivano gli Egiziani a riguardo di Cerere. Credevano essi, *Inferorum Principatum tenere Cererem, & Liberum*; quasi volessero detronare la Figlia Proserpina, per collocare sul nero foglio la Madre. Per appoggio di questa loro follia, contavano lo stravagante avvenimento del Re Rampsinoto, cui dicevano *Descendisse vivum sub terram, ed, ubi Graci opinantur sedes Infernas esse, & ibi cum Cerere alcà lufisse, & aliquando victorem, aliquando victum fuisse, & sursum iterum fuisse reversum, munus ab ea obtinentem Mantile aureum.*

*Jul. Capitol.
in Gord.*

I caratteri del secondo campo notano i Perintj autori dell'onorevole monumento dedicato a Gordiano, mentre dicono: ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΔΙΕ ΝΕΩΚΟΡΩΝ, cioè PERINTHIORUM BIS NEOCORORUM. Assumevano essi il motivo di glorificare il Monarca, o da qualche beneficenza dal medesimo a loro accordata, o dal rispetto, ed amore, che professavangli, conformandosi in ciò al sentimento degli altri tutti, che fecero sempre oggetto de' propri affetti il buon Principe, finchè l'arti maligne di Filippo gli alienarono gli animi, massimamente de' Soldati: *Amatus est à Populo, & Senatu; & militibus, ante Philippi factionem, ita, ut nemo Principum.* A seconda adunque dell'estimazione, con cui i Perintj veneravano il Principe, obbligarono, dirò così, la Dea, da essi con culto distinto adorata, a proteggere il Monarca celebrato, e ad accertare la felicità al di lui Imperio.

*Ammian.
Marcellin.
lib. 22. cap.
12.
Steph de Urb.
pag. 543.*

Diverse poi sono le opinioni intorno all'origine di Perinto. Ammiano Marcellino è di parere, che Ercole fosse il di lei Fondatore, asserendo: *Herculem conditam Perinthum, comitis sui memoriae dedicasse.* Stefano tuttavia la vuole fabbricata da Perinto: *Perinthus à Perinthe Epidaurio, qui cum Oreste, militiam exercuit.* Notizia però più distinta ci forma della nobile Città

Città il di lui erudito Comentatore, così scrivendo:

*Urbs Tbraciæ ad mare posita in jugo quodam, peninsula Thom. de Pi-
formam habente, stadii fermè unius longitudine, cujus nedo inComm.
Isthmus CC. tantum pedum continenti adnectebatur. In ejus Stephan. ubi
medio Amphiteatrum erat ex solido marmore, tanti splen- supra.
doris, & ornatus, ut inter Mundi miracula haberetur.*
Convieni con esso nella misura dell' Istmo anche
Plinio, dicendo: *Perinthus latitudine ducentorum pas. Plin. lib. 4.
suum continenti adnexa. Nell' andare de' tempi ha di Nat. Hist.
poi questa Città variato il suo nome, onde oggidì cap. 11.
appellasi Eraclea, assai decaduta dalla sua antica Volaterr. lib.
grandezza. 38.*



THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL
ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

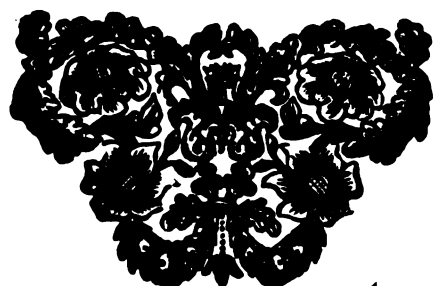
VOL. LXXV
PART I
1945

CONTENTS

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL
ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

TAVOLA

VIGESIMASECONDA.



I.

GORDIANO.



Arve volesse soverchiata la ragione dalla fantasia, con aprire scuola d'innumerabili favole la Grecia. Nè le mancarono adoratori delle sue mentite idee, in tempo massimamente, che i Dei medesimi erano divisi dalle bugie. Quanto più disordinato appariva il capriccio, con tanta maggior forza armava l'inganno; onde zelanti de' proprj errori ribellavansi facilmente alla verità i Popoli illusi. Con ciò occupata la mente dalle menzogne, facevasi reato il non venerarle; e però, abbandonata alle insanie, studiavasi tutto giorno di accreditare la falsità con la novità delle stravaganze. Passavano per misterj i sogni, per oracoli gli enigmi, e le trasformazioni, benchè mostruose, esigevano incensi sopra gli Altari. Gareggiava la Terra col Mare nel far Teatro d'inventate chimere, le quali sull'istessa deformità fondavano talora il capitale de' primi onori. Vediamo frequentemente figurati negli antichi monumenti questi

350 *Tavola Vigesima seconda.*

questi delirj; e la presente Medaglia ce ne porge un saggio col mostro, che vedesi nel Rovescio impresso. Pria però di farmi a discorrerne, considero il sembiante di Gordiano, che adorno di radiata Corona illustra il primo campo, intorno al quale leggesi la seguente Iscrizione: ATT. K. M. ANT. ΓΟΡΔΙΑΝΟC CEB., cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANTONINUS GORDIANUS AUGUSTUS. Il carattere del duplicato Π, che piglia in mezzo l'Immagine del Principe, vuol dire, a mio credere: ΠΑΤΗΡ ΠΑΤΡΙΔΟΣ, cioè PATER PATRIÆ.

La parte opposta ci rappresenta il mostro di Scilla, e nel contorno ci dà a leggere: ΤΑΡCΟΥ ΜΗΤΡΟΠΟΛ., ch'è quanto a dire: TARSÌ METROPOLIS. E quì sorge subito la curiosità d'intendere, da qual motivo indotti i Tarsensi imprimeffero Scilla ne' loro metalli. Questa certamente appartiene al Mare della Sicilia, la dove la Città di Tarso era Metropoli della Cilicia. In tal oscurità confessò non trovar io lume valevole a farmi scorta al discorso. Dirò solamente, ch'essendo famoso per tutta la Terra questo mostro di Mare, a riguardo de' frequenti naufragj in esso incontrati, a segno, che anche Anchise, navigando col Figlio Enea, e vedutolo, lo riconobbe per quello, di cui già Heleno in Troja cantar soleva, avea impresso nell'altrui considerazione tal concetto della sua voracità nell'inghiottire le navi, che dimostrava il merito di servire di simbolo capace a dinotare i perigli, che ne' viaggi fatti sul Mare sono famigliari. In questa supposizione può essere, che i Tarsensi, pretendendo indicare il coraggio del Monarca nell'esporsi a gli infortunj dell'onde, col tragittare ch'egli fece il Mare, portando l'armi contro la Persia, sceglieressero il presente mostro, come figura de' perigli, dal di lui coraggio nel navigare sprezzati. Certo è, che il Tra-

gitto

Æneid. lib. 3.

gitto fatto da Gordiano sul Mare eccitò tanta estimazione, che fu giudicato meritevole d'essere ne' metalli eternato, come in fatti nella terza Medaglia della passata Tavola veduto abbiamo; e però forse, come dissi, i Tarsensi vollero immortalarne la gloria, e a tal oggetto servironsi dell' idea qui appunto impresa.

Non lascio di riflettere, qualmente potremmo ancor credere, che i Tarsensi, come Metropolitani della Cilicia, si facesero gloria di asumere, dirò così, per propria divisa il Mostro di Scilla, o per immortalare la memoria di qualche insigne impresa fatta dalla loro Armata nell'acque della Sicilia: o per indicare i pericoli dell'onde, dal coraggio delle sue genti superati nelle guerre marittime bravamente condotte. In fatti sappiamo, che anticamente gli Armatori della Cilicia erano da' Romani considerati come Corsari; ma dopo che da Pompeo furono soggiogati, e sottomessi all'obbedienza di Roma, segnarono molto bene la loro fedeltà, e valore, col servire il mentovato Eroe, e rinforzare le di lui posse ne' combattimenti navali; onde potè cantare il Poeta:

Itque Cilix justà, non jam Pirata, carinà.

Lucan. lib. 3.

Inerendo alle regole delle proprie fantasie, pubblicarono i Greci, che Scilla, pria di vedersi in Mostro trasformata, era Giovanetta assai cospicua di nobiltà, e bellezza. Nulladimeno non convennero già tutti nella di lei metamorfosi. Tra gli altri discorda dalla comune opinione Pausania, con asserire, che Scilla, Figlia di Niso Re de' Megarensi, coltivava fervidamente l'amore di Minoc, il quale, con affetto niente men caldo, tanto mostrava di corrispondenza, che avevale impegnata la fede di farla sua sposa. Per guadagnare però la libertà di prosperare la sua focosa brama, pensò l'insana Giovane di sbrigarfi del suo Genitore; tuttavia

Pausan in Corinthiacis.

non

352 *Tavola Vigesima seconda.*

non poteva ella ultimare il feroce disegno, poichè Niso teneva nella sua chioma un capello porporino, *Quo incolumi, mori non poterat*, come avea protestato l'Oracolo. Preso però consiglio dalla sua ardente passione, deliberò Scilla di distruggere l'incanto; e in fatti recise al Padre il capello affatturato; e per aggruppare senza pietà i tradimenti, diè la Città in potere degli Ateniesi. Vero è, che non colse già ella il frutto, che sperava comperare col barbaro misfatto, mentre Minoe, mancatole di parola, non solo ruscò poi di sposarla, ma nel Mare la volle precipitata; dove la misera col suo cadavere andò errando per l'acque, finchè pervenuta al Promontorio, che fu detto Scilleo, quivi giacque insepolta, e da' rapaci uccelli finalmente divorata. Tal'è il parere di Pausania. Altro Autore però asserisce, che Minoe la facesse sospendere alla prora della sua nave, strascinandola per l'onde, finchè l'infelice cessò di vivere. Ciò non ostante, la comune opinione sente diversamente nell'assegnare la cagione dell'infortunio di Scilla. La maggior parte conviene nell'ammettere la di lei trasformazione. Vogliono alcuni, che Circe, per liberare Glauco dall'amoroso fuoco, che obbligavalo a far dono del suo cuore alla detta Giovane, affatturasse l'acque, in cui ella solea ricrearsi, e con la virtù de' suoi magici carmi allo strano cambiamento la costringesse. Altri affermano, che la rivalità ardesse anzi tra Scilla, ed Anfitrite. Questa, inteso ch'ebbe il suo ludibrio, originato dall'impudica pratica di Scilla con Nettuno suo sposo, giurò di contentare la sua collera con una fiera vendetta. A tal fine gittò la Dea un possentissimo incanto nella fonte, dov'era solita lavarsi la Giovane; la quale appena invasata dalla forza della magia, si sentì sorpresa da uno spietato furore, da cui senza triegua agitata, precipitossi ciecamente nel Mare, dove

*Zenodotus lib.
3. Compend.*

*Ovid. lib. 14.
Met.*

*Myro Priancus
lib. 5. Rerum
Messenic.*

dove fortì la fatale trasformazione, nella guisa appunto che la Medaglia ci mostra, e che il Principe de' Poeti ci descrive co' versi seguenti:

*At Scyllam cœcis cobibet spelunca latebris,
Orâ exertantem, & naves in saxa trabentem.
Prima hominis facies, & pulcro pectore Virgo
Pube tenus, postrema immani corpore Pistris
Delphinum caudas utero commissa Luporum.*

*Virg. Æneid.
lib. 3.*

Lo strepitoso rimbombo, che fanno l'onde urtando nelle caverne di Scilla, ha dato il fondamento a' Mitologi di spacciarlo per ululato di Lupi, come pare pensi Virgilio, e per latrato di Cani, come afferma Ovidio, dicendo:

*Scylla venit, mediâque tenus descenderat alvo,
Cum sua fœdari latrantibus inguina monstribus
Aspicit; ac primò non credens corporis illas
Esse sui partes, refugitque, abigitque, timetque
Ora proterva Canum, sed quos fugit, attrahit unâ,
Et corpus querens femorum, crurumque, pedumque
CerberEOS rictus, pro partibus invenit illis,
Statque Canum rabies, subjectaque terga ferarum.
Inguinibus truncis, utroque, extante cobarent.*

*Ovid. lib. 14.
Met.*

Procopio però leva il velo, con cui la favola copre il vero, e dichiara, *Inde Scyllæ nomen inditum, quod in ea freti parte, magna sit Canum piscium copia, quos catulos vocant.*

*Procop. lib. III.
de Bello Go-
thic. cap. 27.*

Ora conviene riflettere a Tarso, in cui la Medaglia ebbe la sua prima forma. Gode questa Città l'onore d'intitolarli Metropoli; e perchè intendasi, che l'incrita preminenza, di cui ella si vanta, non era usurpazione di pretensione superba, ma anzi ragione giusta di merito ben fondato, odasi ciò, che di lei ci riferisce Strabone: *Tarsus in campo jacet, Argivorum opus, qui lo quarentes cum Triptolemo erraverunt; e dopo aver descritto il fiume Cidno, che le passa nel seno, così soggiugne: Tantum Tarsensibus studium circa Philosophiam fuit, & alias disciplinas, quæ in co-*

*Strabon. lib. 14.
Geogr.*

Tomo V.

Y y

ronâ

354 Tavola Vigesima seconda.

*Thom. de Pine-
do in Steph. de
Urb. pag. 638.*

*Act. Apost. cap.
21. num. 39.*

Cap. 22. num. 4.

Steph. de Urb.

*rona versabantur, ut Athenas, & Alexandriam supera-
rent, & si quis alius locus dici potest, in quo Scholae &
Philosophiae exercitationes fuerint; ed in pruova di que-
sto, parla egli dopo in tal senso: Roma maximam eru-
ditorum hominum multitudinem afferre potest, qui ex hac
Urbe sunt, Tarsensibus enim, & Alexandrinis plena est.*
Uomini certamente qualificati, dall' insigne Città
partiti, sparsero il credito delle sue perfezioni in
molte parti: *Protulit Tarsus viros litteraturâ insignes,
inter alios Hermogenem, qui de Arte Rhetoricâ, maximâ
cum laude scripsit.* Il pregio tuttavia più chiaro, di
cui ella può giustamente gloriarsi, è l'aver dati i
natali al grande Appostolo delle Genti, come il
medesimo San Paolo attestò al Tribuno, che ave-
valo fatto condurre negli alloggiamenti militari in-
catenato, dicendogli: *Ego homo sum quidem Judæus,
à Tarso Ciliciæ, non ignotæ Civitatis, municeps; e nel
capo seguente, ragionando col popolo concorso,
lo ripete chiaramente ad alta voce: Ego sum vir Ju-
dæus, natus in Tarso Ciliciæ.*

Un'altra Città parimente col nome di Tarso trova-
vasi nella Bittinia, ma contentavasi di buon grado
cedere la gloria a questa della Cilicia, a cui appar-
tiene la presente Medaglia.

I I.

FILIPPO.

F Attosi grado al Trono col cadavere dell'affas-
sinato Gordiano, Filippo non seppe, tra gli
splendori dell' Augusta gloria, discernere la
difformità del suo nero misfatto; ma godevasi tran-
quillamente l' Imperio, come se fosse stato guider-
done sublime d'alto merito, e non anzi ladronec-
cio

cio scellerato d'infame tradimento. Eccolo nel primo campo della Medaglia, coll'usurato alloro in testa, e tiene appresso l'Immagine di Marzia Otacilla sua Consorte, ed ha innanzi l'Impronto di Filippo suo Figlio. Dichiarasi intanto, che siccome le Immagini sono unite, così i cuori con mutua benevolenza si corrispondono, e però nell' Iscrizione è notata: CONCORDIA AUGUSTORUM.

Segnando l'anno quinto del suo Tribunizio Potere, ed il terzo de' suoi Consolati, e intitolandosi Pontefice Massimo, e Padre della Patria, si dà a vedere sopra nobilissimo Carro Trionfale. Accompagnasi al di lui strepitoso onore Filippo il Figliuolo, volendo la convenienza fosse egli ancora partecipe della gloria, poichè era stato già dichiarato dall' Augusto Genitore, Consorte nella Monarchia. Tale fu proclamato nel ritorno che fece Cesare a Roma: *In itinere Consortem Imperii fecit Philippum Filium.* Dietro al Principe sorge la Figura della Vittoria, che tenendo nella sinistra una Palma, alza una Laurea sul capo al Monarca; di più veggonsi due Soldati, ognun de' quali tiene una Palma, ed un Asta armata.

*Pompon. Lat.
in Comp. Hist.
Rom.*

Non è, a mio credere, manifesto il motivo del presente Trionfo. A me certamente non dà l'animo d'attribuirlo alle Vittorie riportate dall' armi auguste sopra i Persiani; poichè di quelle tutto il merito era di Gordiano, a cui spettava, se rimettevasi in Roma, il trionfare. Là dove Filippo nella celebre, e vantaggiosa impresa altra parte non ebbe, fuorchè una distinta ignominia, per avere vilmente abbandonate al dominio de' Persiani la Mesopotamia, e l'Assiria. Odasi come parla l' Istoric: *Percusso cum Persis foedere, Mesopotamiam, & Assyriam hostibus reliquit, passus victriculum armorum dedecus, ut ad Urbem à Syria advolaret*; come impaziente, ed ansioso ch' egli era di far ritorno a Roma, per mettere quivi il suo fa-

Idem.

356 Tavola Vigesima seconda.

Idem.

Spanhem. Dis-
sert. 9.

Pomp. Lat.

sto in superba veduta. E' vero, che scorgendo l'animo del Popolo, non poco alienato per l'ignominiosa cessione a' nemici accordata, studiosi di cattivar-selo, mostrandosi risoluto di muovere di nuovo l'armi contro i Persiani, e soggiogarli: *Studens sedare animos omnium, inducto cum Persis decreto, illis bellum indixit, sperans ignominiam abolere. Res sine sanguine peracta est, Persis Provincias restituere pollicentibus*; tuttavia non mi pare, che un azione di sì lieve rimarco, che tutta fermossi in disegno, ed in minacce, stabilisse, che il Principe possedesse le ragioni di celebrare un Trionfo tanto solenne. Altra cagione adunque conviene indagare, per la quale egli si appropriasse l'onore della pompa trionfale. A tal fine avverto vedersi particolari Medaglie, che riflettono alla Vittoria, che aquisitarono l'armi di questo Principe sopra i Carpi; e trovasi pure Medaglia distintamente segnata con le parole: VICTORIA CARPICA; perchè in fatti, *Carpi sub Maximo, Et Balbino contra Moesos pugnantes, Scythico bello principium dedere, qui à Gordiano dein repulsi, dum in Persas tendit, à Philippo tandem successore profligati fuere*. A questo rimarcabile vantaggio si può forse con più ragione attribuire il Trionfo. Certo è, che i Carpi diedero le mosse a quelle ruine, che poi gli Sciti procurarono, mentre, *Facta irruptione, limites transgressi, Urbes, Et agros Imperii Romani vastare, prædas abducere, cædes undique facere, incendia suscitare, domos, villas, tuguria evertere, metum baud inane inferebant*.

L'aver però domati que' barbari, che dirsi potevano primi autori di tanti estermi, era impresa, ch' esigeva molta estimazione, e perorava assai bene a favore di chi, a riguardo di essa, avanzavasi a trionfare. A questa dunque piuttosto, che all'altra spettante a' Persiani, farei di genio d'appropriare il presente Trionfo di Filippo.

Confor-

I I I.

Conformasi il primo aspetto della Medaglia all' antecedente, e tutta la differenza di questa rimarcase nell' Impronto della parte contraria. Quì vediamo impresso il Circo, ma ornato di Torrioni, eretti a fianco delle Mete, con un bell'Albero di Palma nel luogo dell' Obelisco; affinchè, fissando lo sguardo in quel nobile oggetto, i competitori ne' Certami chiamino al cuore lo spirito per sortire vittoriosi dal campo. Il lemma, che nota SÆCULARES, manifesta il motivo, per cui presentasi all'occhio il medesimo Circo, e avvisa, che nelle solennissime Feste Secolari, celebrate da Filippo, pel millesimo di Roma, oltre gli altri molti spettacoli, che ricrearono lo sguardo, praticaronsi i Giuochi Circensi. Così attesta parimente lo Storico, con dire: *Circenses dati, in quibus certamine currendi, quadragesimus Equorum, è carcere missus, numeratus est.* Avendo però io così delle Feste Secolari, come de' Circensi ragionato in altre Medaglie, a quelle mi rimetto.

*Pomp. Lat. in
Comp.*

I Giuochi Circensi quì rammemorati mi svegliano il pensiero di notificare un avvertenza, che là dove nella seconda Medaglia della Tavola decimanona parlai d' altri Giuochi, cioè de' Pitj, non fu, come dovevasi, pubblicata. Discorrendo adunque di essi, notai que' piccoli Segni, che nel Rovescio della Medaglia accennata appariscono, e dissi esser io di parere, che potevano crederli figurati in loro que' Calcoli, di cui servivansi i Greci per l' estrazione di quelle sorti, le quali combinavano i concorrenti ne' Certami. Quivi pure rinforzai il parere col ragguaglio recatoci da due celebri Autori. Ora intanto aggiungo, che so benissimo aver essi nelle loro relazioni parlato de' Giuochi Olimpici; tuttavia, siccome

358 Tavola Vigesima seconda.

*Lucian. Tom. I.
Dialog. de Gy-
mnas.*

come allo scrivere di Pausania, ciò che pure là ho avvertito, i Giuochi Pitj variarono di quando in quando costume nella pratica de' Certami, conformandosi in ciò ad altri, non mi pare improbabile, che convenissero con gli Olimpici nell' estrazione altresì delle forti. Emmi noto parimente, che ne' Pitj, tra gli altri guiderdoni, proponevansi Pomi sacri ad Apolline, in premio a' Vincitori, e lo attesta Luciano con dire: *In Pythiis Poma Sacerdotes Apollinis proponere consueverunt*. Ciò non ostante, non posso indurmi a credere, che i Segni, nella Medaglia mentovata impressi, debbano riputarfi figure de' medesimi Pomi; i quali anzi, se tali fossero, dovrebbero comparire o decentemente collocati sopra la Tavola, su cui poggiano l' Urne, o in qualche Vaso convenevole in gran pregio, in cui que' ciechi li tenevano, e non già come nel Rovescio sopraccennato si mostrano.

Ho dovuto non omettere la presente considerazione, mentre parmi, se non necessaria, almeno opportuna, per l' intiera dichiarazione della Medaglia sopraddetta.

I V.

ANche il primo campo di questo insigne monumento accordasi a' due già veduti; la novità dimostrasi nel Rovescio. Due Figure della Vittoria tengono un Clipeo, in cui stà impresso VOTIS, ma il numero è consumato. Leggesi nel contorno: VICTORIÆ AUGUSTORUM. Son d'opinione, che in questo onorevole oggetto ci venga rappresentata la Vittoria Carpica, della quale ho parlato nella seconda Medaglia della corrente Tavola. I Voti poi erano concepiti per la salute del Principe, per la conservazione dell' Imperio, per l' abbattimento de' nemici, e per altri simili riguardi;

guardi; indi scioglievanfi, scorso che fosse quel numero d'anni, ch'era stato determinato nelle loro Nuncupazioni, e concepimenti. Strano tuttavia riputavasi, come Tacito avverte, il passare talvolta dal Voto supplicante la prosperità dell'Imperio, alla morte procurata al Principe; ma questi erano disordini, che non disdicevano ad una Religione, la quale, tutta alle superstizioni intenta, non potea dolerfi d'essere profanata. Tacit. Hist. 1.

Meritano in questo proposito d'essere rammemorati i Popoli antichi della Scandia, i quali, *Securi adversus homines, securi adversus Deos, rem difficillimam assecuti sunt, ut illis, ne Voto quidem, opus sit.* Non applicavano già essi il pensiero a concepire Voti, a' loro Dei dirizzati; e il motivo, che ritraevali da quest'atto, era ben curioso, perchè derivato da un'estrema mendicità. *In fœdâ enim paupertate securi adversus raptores, furesque agebant, quibus nihil quæstui apud eos; Et dum agriculturæ non studebant, securi etiam erant adversus Deos, idest adversus grandines, Et tempestates, cæterasque Cœli injurias, quæ segetes, atque omnes alios terræ fructus aliquando destruere solent.* Nulla avevano che sperare, nulla che temere, onde lasciavano in pace i loro Numi, senza stordirli con esibiti Voti. Idem de mor. German. in fine. Picbena in Comment Tacit. ubi supra.

V.

Discorda il presente Diritto da' passati a riguardo della situazione diversa de' Sembianti Augusti; poichè quì vedesi da una parte Filippo il vecchio da sè solo, e dall'altra Marcia Otacilla, con Filippo il Figliuolo, senza l'ornamento del Cesareo Alloro, di cui il capo del Padre ancora è nudo. Vago, e raro è l'oggetto, che incontrasi nel campo contrario. I due Principi Padre, e Figlio veggonfi in posto eminente sedenti, con l'assistenza di varj Personaggi; e di sotto compariscono molte Figure grandi,

360 *Tavola Vigesima seconda.*

*Pomp. Lat. in
Comp.*

grandi, e piccole, mentre quella, che nel mezzo spicca, tiene alzata con la sinistra una Tessera frumentaria. Ciò mi fa credere, che questo aggregato, e concorso di Persone rappresenti un particolare Congiario dispensato da' due Monarchi con fastoso apparato. Col prezzo di questo pensò Filippo redimersi dalle mormorazioni, che susurravano contro la sua condotta, per la cessione poco onorevole fatta a' Persiani di due Provincie: *Reversus ad Urbem, jam voti compos, plura largitus est*. Nientedimeno, perchè i regali non bastavano a ricomprare la riputazione sua, venduta, per così dire, alla propria ambizione, impaziente di vedersi in Roma, applicò parimente il pensiero a riacquistare le dette due Provincie, dall' Imperio smembrate.

V I.

L' Immagine laureata di Filippo nobilita il primo aspetto della Medaglia, ed ha intorno la seguente Iscrizione: A. K. MAP. ITA. ΦΙΑΙΠ. ΠΟC ; cioè : IMPERATOR CÆSAR MARCUS JULIUS PHILIPPUS.

Nella parte contraria leggesi: ΕΠ. CΤΡΑ. CKPEIBΩ. ΝΙΑΝΟΥ ; cioè : SUB PRÆTORE SCRIBONIANO. Così non fossero logorati i caratteri, che dovrebbero indicare gli Autori di questo bel monumento; ma per la mancanza di essi non posso determinare a qual Città appartenga il simbolo impresso nella presente Medaglia. So, che in Istria anticamente pubblicaronsi Impronti, ideati col Delfino divorato da un Aquila; se ciò sia bastante a sumministrare qualche lume per fermare la conghiettura sull' oggetto quì proposto, sarà parte de' più eruditi il diffinirlo.

TAVO.

TAVOLA

VIGESIMATERZA.



I.

MARCIA
OTACILLA.

Ell' età, in cui regnava il Vizio, penava la Virtù a ritrovar piazza, ove potesse far pompa del suo merito. Tuttavia i di lei raggi folgorarono sempre sì vivi, e penetranti, che seppero farsi discernere dalle pupille anco idolatre, abbenchè cieche. Anzi ella con la propria bellezza, rinfacciando tacitamente la sua difformità al pravo costume, obbligavalo, ancorchè sprezzante d' ogni equità, a sentimenti di riverenza. Il paragone medesimo era un carattere distintivo della sua preziosità, oltre la rarità, che servivale di ragione per essere glorificata. A parte di un tanto bene si fe' Marcia Otacilla, Donna non poco illustre per la Virtù, che seppe intrepidamente coltivare alla presenza del Vizio. E realmente *Elle fu prudente, sage,*

Tomo V.

Zz

mo-

Tristan. Tom.
2. pag. 574

362 Tavola Vigesima terza.

modeste, & pudique; e però vedesi corteggiata con gli onori dalle genti, che facevano loro interesse il celebrarla.

Quindi frequenti sono le di lei cospicue memorie negli antichi monumenti, tanto latini, come greci, poichè tutti gareggiarono nell' idearle rispetti. Qui pure ella ci mette sotto lo sguardo la sua Immagine, con l' Iscrizione, che dice: MARCIA OTACIL SEVERA AUG.

L'accompagnano nel secondo campo il di lei Conforte Augusto, ed il suo Figlio, i quali pregiandosi della Pietà, la vogliono accennata nel contorno, in cui leggesi: PIETAS AUGUSTORUM; siccome di sotto: IMP. TR. POT. COS. II. Se poi realmente la Pietà fosse dote dello spirito, massimamente di Filippo il Padre, può facilmente argomentarsi da quello, che di esso ho spiegato nella Tavola settima del quarto Tomo. Crederei, che la sua Pietà potesse rassegnarsi nel rango di coloro, che fanno regola di sì bella virtù l'interesse; de' quali parlando Seneca, così scrisse: *Ad mercedem Pii sumus, ad mercedem Impii.* Il sangue istesso, donatogli dal suo Genitore, di affare assai vile, poca pietà potea istillargli nel cuore; poichè *Philippus humillimo ortus loco fuit, Patre nobilissimo Latronum ductore.*

*Seneca Tom. 2.
Epist. 115.*

*Sex. Aurel. Vi-
ctor. in Epit.*

FILIPPO

I I.

FILIPPO JUNIORE.

NOn avea Filippo ottenuto per anche dal Monarca suo Padre l'augusto Alloro, quando fu impresso alla di lui gloria il presente Impronto. Perciò col solo titolo di Nobile Cesare lo rimarca l'Iscrizione, dicendo: M. JUL. PHILIPPUS NOBIL. CÆS., cioè MARCUS JULIUS PHILIPPUS NOBILIS CÆSAR. Nientedimeno questa nobile appellazione di Cesare investiva il Principe di tal onore, che di essa dotato rispettavasi già come dichiarato successore all'Imperio. E quì mi cade in acconcio di notare ciò, che il gran Maestro di queste dottrine saggiamente avverte, ed è, che la speciosa nominazione di Cesare, la quale ne' primi tempi servì per indicare l'apice della Maestà Imperiale, usurpossi dopo per dinotare il Personaggio destinato all'augusto ingrandimento; Con questa osservazione, che quella voce, che formava a gli Augusti il Cognome, divenne poscia per essi prenome, e lasciossi a' Candidati dell'Imperio per Cognome. *Quæ antea primi tantum fastigii, mox etiam evasit secundi appellatio; ita tamen, ut ab utroque sit retenta.* Ezechiël. Spanhem. Differs. 8.
Adbibitum nempe hoc discrimen in iisdem Nummis videas, ut quæ Augusti successoribus ad Vespasiani tempora, cognominis loco cedebat, postea mutatâ sede, prænominis vicem, ut plurimum, occuparet, ac pro cognomento Augustorum liberis, aut apparitoribus, ut eos vocat Ammianus, vulgò sit relicta. In fatti quì pure l'appellazione di Cesare serve a Filippo di nobile Cognome.

Tomo V.

Z z 2

Com.

364 *Tavola Vigesima terza.*

Comparisce nel campo opposto il Principe nel mezzo di due Segni militari, e appresso ad uno di essi vedesi parimente la Figura galeata d'un Soldato, e munita di Scudo. Distinguesi poi nell' Iscrizione col titolo rispettatissimo di Principe della Gioventù. Avendo io intanto in più luoghi ampiamente dichiarata, ed anche nelle Medaglie in Argento di questo Principe, spiegata la significazione del detto titolo, non accade quì parlarne di nuovo.

I I I.

E' Discordante dalla passata la presente Medaglia, poichè quì il primo campo ha l' Iscrizione meglio terminata, ed il secondo, ancorchè conformisi all' altro, mostra però qualche diversità nella situazione de' caratteri del suo contorno.

I V.

Coll' Immagine sua laureata nobilita Filippo il primo aspetto della Medaglia, e tiene intorno la seguente Iscrizione: ATT. K. M. IOTA. ΦΙΛΙΠΠΙΟC ATT., cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS JULIUS PHILIPPUS AUGUSTUS.

La celebre Città d' Apamea della Siria volle l' onore di eternare in questo raro monumento il nome, e la gloria del Principe. Le lettere nel Rovescio impresse lo attestano, mentre dicono: ΕΠ. Μ. ΑΤΡ. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΒΕΛ. ΑΡΧΤ. ΑΠΑΜΕΩΝ, cioè: SUB MARCO AURELIO ALEXANDRO OPTIMO PONTIFICE APAMENSIUM. Per carattere distintivo della detta Città, compariscono due Figure giacenti, che tengono in una mano un Ramoscello palustre, e nell' altra il Corno dell' Abbondanza. Queste rappresentano l' acque, dalle quali è circondata Apamea, poichè il Fiume Oronte, e di più

di più una gran Laguna, la muniscono intorno contro ogni ostile offesa. *Apamea Urbem habet magnà ex parte optimè septam. Est enim Collis quidam in campo bene munitus, quem Orontes, & ingens quidam Lacus circumpositus, & latè Paludes Peninsulam faciunt.* Per ciò fu parimente appellata Cherroneso: *Apamea Syria vocata fuit etiam Cherronesus; id nominis sonat terrestrem Insulam, scilicet quod aquis circumdata esset.* Ostantano le accennate Figure il Corno delle dovizie, e con tal simbolo dinotano la fertilità del Paese, meritevole di singolare considerazione, come può ben intendersi dall' antico Geografo, il quale così scrive: *Urbs in tuto jacet, eaque Cherronesus è re ipsa vocatur; Regione, & multà, & ubere abundat;* e in pruova di questa sua relazione attesta, che quivi *Seleucus Nicator quingentos Elephantos alebat, & magnam exercitus partem, sic etiam posteriores Reges;* e poco dopo segue a dire: *Hoc in loco milites recensentur, & Equi alebantur, & Regis Equæ, numero triginta millia.*

Strab. lib. 16.
Geogr.

Thom. de Pinedo in Steph. de Urb. pag. 91.

Strab. lib. 16.

Steph. de Urb. pag. 91.

Strab. ubi sup.

Pinedo, ubi supra.

Si distinsero col nome d' Apamea diverse Città, e fiorivano nella Frigia, nella Bittinia, ed in altre Regioni; questa però di cui parliamo, appartiene alla Siria: *Apamea Syriae Urbs, sic dicta ab Apama Seleuci Matre.* Strabone però la vuole bensì *Conditam à Seleuco Nicatori*, ma afferma, che il medesimo Principe nominolla *Apamia, ab uxore sua Apama.* Fu appellata parimente Pella *A primis Macedonibus; propterea quod maxima Macedonum pars, qui in Asiam militaverant, hic habitare, supponendo essi nobilitarla, coll' investirla del nome di Pella, Metropoli della Macedonia, e Patria di Filippo, e d' Alessandro il Grande.* Consideravasi altresì come una delle quattro Città, *Quæ propter concordiam dicebantur sorores. Eæ verò fuerunt Antiochia ad Daphnem, Seleucia in Pieria, Apamia, & Laodicea; quas omnes condidisse fertur Seleucus Nicator, ac eis nomen imposuisse, deducendolo dal suo*

366 Tavola VigesimaTerza.

fuo Padre Antioco , per Antiochia : da sè medesimo , per Seleucia : dalla Conforte , per Apamea : e dalla propria Madre , per Laodicea .

V.

TRAJANO DECIO.

L' Ambizione , che d' ordinario governava la mente de' Principi Romani , non osò già d' invadere lo spirito di Trajano Decio , mercecchè vedevalo ben munito dalla sua moderazione contro ogni fasto . Videsi certamente elevato alle più splendide dignità ; ma per salirvi ricusò egli sempre la scorta d' artificiosi maneggi , e volle il solo suo merito per guida a' sommi onori . Coltivò fin ne' primi suoi anni questo nobile , e generoso sentimento , e *Ab ineunte ætate spem optima indolis præbuit , in quo virtutes , cum ætate , creverunt ; quindi Ad amplissimas dignitates non ambitio , non emptæ suffragia , non corruptæ amicitie , sed boni mores perduxere .* E ciò , che sembra più nuovo , e raro , non potè essere indotto ad assumere la condizione augusta , e l' Imperio , se non con la violenza , a tal fine usatagli dall' Esercito Illiriciano . Ecco intanto l' Immagine dell' inclito Principe nel Diritto della Medaglia , con l' Iscrizione seguente : IMPERATOR GNEUS MESSIUS QUINTUS TRAJANUS DECIUS AUGUSTUS . Ancorchè però egli non degnasse de' suoi desiderj la Monarchia , ciò non ostante videsi dotato di gran saviezza , e capacità , per ben governarla ; in fatti : *Il estoit estimé prudent , accort , peu ambitieux , & fort capable de gouverner un grand Empire .*

Ponpon. Let.
in Compend.
Hist. Rom.

Triſtan. Tom.
2. pag. 175.

Vanta

Vanta quì Cesare nel secondo campo la Felicità del Secolo, ideata in una Figura, che con la destra tiene un Caduceo, con la sinistra il Corno ubertoso. La proprietà de' simboli appoggia ottimamente il pensiero, poichè opportunissime realmente sono la Pace, e l'Abbondanza per creare la Felicità d'una Monarchia. Così avesse saputo Decio lasciare il godimento di sì gran bene a quelli, che più d'ogn'altro meritavanolo, ed erano i seguaci di Cristo. Contro questi, sguainando arrabbiata spada, imperversò alla peggio l'illuso Principe, e screditò brutalmente quella virtù, di cui pareva si adornasse. *Bonitate Traiano adequatus*, superollo nella barbarie praticata a' danni di Santa Chiesa; mentre maggior numero d'innocenti Cristiani svenò egli in men di due anni, che non fe' il primo Traiano nel corso di venti. Empietà tanto ingiusta privò Decio delle ragioni di godere la Felicità quì vantata, subbissandolo in una palude, dove rimase il suo corpo infelicemente perduto; e pure il gran Filosofo d'Atene Antistene, *Rogatus quid esset mortalibus beatissimum, Felicem, inquit, mori*; ma non dovea morir felice chi con tanta inumanità avea stracciata la vita all'Innocenza. Basti il dire, che la persecuzione sua fu sì spietata, e impetuosa, che fe' cadere una delle gran Piante, di cui quell'età si gloriava, cioè Origene, che fu costretto *Thus offerre Idolis*.

Pompon.
Lat. ubi su-
pra.

Leggesi nel Rovescio il Consulto del Senato, col quale fu decretato al Monarca l'onore del presente monumento, in cui suppone quel nobilissimo Confesso di compendiare ogni più facondo Elogio, attestando, che Decio accertava la Felicità del Secolo; e con ciò secondò egli quell'affetto, che avea impegnato al Principe, il quale per verità *Carissimus Senatui fuit*.

Epiphan. Hæ-
res. 64. apud
Ricciol in
Chron. sub
An. Christi
250.

Quanto però n'andasse poi ingannato il grand'encomio, si può facilmente intendere dal discorso, che
all'As

Egnat. lib. 1.
Roman. Prin-
cip.

all'Assemblea de' Vescovi tenne Costantino; *Abs te*, dice egli con una grave Apostrofe: *Abs te Deci jam fiscitari volo, qui aliquando justorum labores insectatus es, qui Ecclesiam odio habuisti, qui pœnam sanctè, pièque degentibus irrogasti, quid crudelitatis jam post banc vitam patras? Immo verò quibus, Et quam acerbis calamitatibus ipse quasi irretitus teneris? Tuam porrò miseram, Et infelicem conditionem satis declaravit illud temporis interval- lum, tanquam inter vitam, Et mortem interpositum, cum ipse in agris Scythicis, unà cum omnibus copiis prostra- tus, Imperium Romanorum, omnium ore celebratum, Ge- tis ludibrio, Et despectui objecisti.* Per rimarcare il glo- rioso Monarca l'infelicità di Decio, con tutta ener- gia considerò l'infelicità temporale, che funestò il di lui vivere, ed accoppiolla coll' eterna, in cui il misero precipitò dopo morte.

V I.

HERENNIA ETRUSCILLA.

FA speciosa comparsa nel primo campo Heren- nia Etruscilla, Consorte Augusta di Decio, e ci dà a considerare nell' opposto un Sacrificio fatto alla Dea Vesta nel suo Tempio. Tutto serve per celebrare la Pietà di questa Principessa, e forse ancora qualche suo distinto affetto verso la mede- sima Dea; della quale, come pure de' di lei Sacrifi- cj, e delle sue Vergini, ho ragionato bastantemen- te in altri luoghi.

TAVOLA

THE GREAT

LIBRARY

OF THE
UNIVERSITY OF
TORONTO

1917

1917

1917

1917

1917

1917

TAVOLA

VIGESIMAQUARTA.



I.

VALERIANO.



El bel sereno di quella fortuna, che scorre Valeriano al Trono di Roma, non poteva già egli discernere la notte funesta, in cui tramontò miseramente la di lui gloria. Avviossi tuttavia l'infelice Monarca su le vestigia di

molti suoi predecessori, i quali dalla Maestà Latina altro in fine non trassero, che rendere, coll'altezza dell'ingrandimento, più rovinoso il precipizio. Parca realmente, che per far compra dell'Imperio, impegnassero il proprio sangue, riserbandolo a soddisfare il debito nel giorno del loro estermio. Il verde del Lauro Augusto serviva bensì alle speranze d'incanto, ma spesso fiate tempo non avea di fiorire su la fronte de' Cesari, perchè d'improvviso inaridiva, troncato dal ferro de' congiurati. Così è; le oppressioni violente erano pensioni indispensabili di que' Principi, che nelle loro Persone abbattute facevano insuperbire anche i disastri. Più d'ognuno

Tomo V.

A a a

però

370 *Tavola Vigesimaquarta.*

però Valeriano segnò il suo termine, perchè fu, senza risparmio d'affanni, estremamente calamitoso. Prigioniero del Rè Persiano, avvilito sino a formargli col Cesareo dorso lo scabello, allora che il barbaro montava a Cavallo, e finalmente scorticato vivo, e col sale condito, ebbe il luttuoso privilegio d'essere tra' Romani Monarchi senza esempio nel grande infortunio. Eccolo intanto, coll'appoggio della sua prima sorte, da' Popoli applaudito, e nella presente Medaglia tiene innanzi a sè l'immagine di Gallieno suo Figlio, che partecipa del paterno onore, come avvisa l'Iscrizione, che dice: **AT. K. A. ΠΟ. ΛΙ. ΟΥΑΛΕΡΙΑΝΟC**; e di sotto: **AT. K. A. ΠΟ. ΛΙΚΙ. ΓΑΛΛΙΗΝΟC**, cioè: **IMPERATOR CÆSAR AURELIUS PUBLIUS LICINIUS VALERIANUS**; e poi: **IMPERATOR CÆSAR AURELIUS PUBLIUS LICINIUS GALLIENUS**.

Avverto, che in questo Principe suol premetterfi il prenome di Publio a quello d'Aurelio, ma qui certamente è premesso il prenome d'Aurelio a quello di Publio.

La Città di Tripoli è quella, che promove le glorie del Monarca, e l'Iscrizione lo dimostra, dicendo: **ΤΡΙΠΟΛΕΙΤΩΝ**. Ci espone un Tempio, in cui vedesi una Dea, che nelle sue braccia tiene due Figurine; ed è, a mio credere, Latona Puerpera, con Apolline, e Diana suoi Figli nelle braccia. Questa Dea, da' Tripolini venerata, viene impegnata da essi a felicitare l'Imperio di Valeriano, ed insieme del di lui Figlio Gallieno.

Avea già Latona concepiti di Giove gli accennati Figliuoli, quando Giunone, non trovandosi munita di sofferenza bastante a dissimulare l'onta dal suo Celeste Consorte inferitale, abbandonossi al governo d'un implacabile sdegno, e diessi a perseguitare ferocemente la sua rivale. Cacciolla però su le prime dal

dal Cielo, indi comandò al Serpente Pitone, che dovesse sempre seguirla, senza perderla giammai di veduta. Oltre di questo obbligò tutta la Terra a prendere giuramento, che non darebbe alla misera Dea luogo alcuno, dove ella potesse sgravarsi del parto. Non entrò però in tal giuramento l'Isola di Delo, la quale, come notante, ed ora sopr'acqua, ora sotto, non meritava la gelosia di Giunone, che anzi, supponendo dovesse l'Isola nel tempo del parto di Latona trovarsi sott'acqua, non degnava considerarla.

Nettuno intanto bene consapevole della persecuzione, che travagliava la Dea, sentissi tocco da pietà, e comandò si fermasse l'Isola. A questa adunque portatasi Latona, fu avvisata da' suoi dolori del parto vicino. Contuttociò non poteva darlo alla luce, e di già erano scorsi nove giorni, da che penava ella ne' suoi martori. Allora, per ordine fatto dall'altre Dee, inviossi l'Iride ad Illitia, con avviso, si portasse ella subito ad ajutare il parto impedito. Pausania però vuole, che tal ajuto non fosse già prestato da Illitia, ma bensì da Lucina: *Quam ex hyperboreis venisse memorant, ut parturienti Latonæ opem ferret.* Evvi ancora chi asserisce, che la Dea, per ingannare lo sguardo di Giunone, cangiossi in Coturnice, e in tale trasformazione si condusse a Delo. Quivi ella finalmente sgravossi del parto, e nacquerò Diana, ed Apolline, il quale, di poco nato, volle liberare la Madre sua dal velenoso seguace, e però con molte saette trafisse, ed uccise l'importuno Serpente Pitone. Abbenchè l'opinione comune giudichi Latona esser Madre de' detti Figli, ciò non ostante discordano alcuni da questo parere, e sono indicati da Erodoto, dove scrive: *Apollinem, & Dianam ajunt Dionysii, & Isidis Filios esse, Latonam verò Nutricem horum, ac liberatricem.*

Homer. in Hymno ad Apollin.

Pausan. in Atticis lib. 1.

Herodot. lib. 2. in Euterp.

Comunque sia, certo è, che i Tripolini venerarono

Tomo V.

A a a 2

Lato-

372 *Tavola Vigesimaquarta.*

*Livius lib. 42.
cap. 55.*

*Idem lib. 35.
cap. 25.*

*Diodor. Sicul.
de Gestis Phili-
ppi anno 10.*

*Strabo lib. 16.
Geog.*

Latona quell' illustre Madre de' due splendidi Figli, e perciò li vollero collocati, ed impressi nelle braccia alla medesima Dea. Diverse Città distinguevansi col nome di Tripoli. Nella Macedonia trovavasi quella, che da Livio viene appellata Scea; e nell'Epiro un'altra, che lo stesso Istorico chiama Tripoli del Campo Laconico, perchè anticamente l'Epiro comprendeva appunto la Laconia. La più celebre però stava situata nella Fenicia, e di questa Diodoro ne dà chiaro ragguaglio, così scrivendo: *Est in Phœnicia nobilis Urbs, Tripolis nomen ex re habens. Sunt enim Urbes tres, invicem, stadii intervallo, distantes, Aradiorum una: altera Sidoniorum, Tyrionum altera. Est però Civitas hac in magnâ dignatione apud Phœnicas omnes, in qua conventus habere, et per concilium de maximis rebus agere consueverunt.* Accordasi ad esso Strabone nel formalizzare la Città di Tripoli, ma la nota situata nella Siria: *Post Orthesiam, et Eleutherum est Tripolis, quæ nomen à re ipsa accepit; tres enim Urbes habet: Tyrum, Sidonem, et Aradum.* Se si riflette tuttavia, che la Siria conteneva già la Fenicia, può scorgere tra' due Autori la consonanza. Rimane intanto, a distinzione dall'altre appresso a Tripoli, dalle tre Città accennate formata, rimane dissi il merito fattosi da essa innanzi a Valeriano, e Gallieno col nobile monumento a loro gloria pubblicato.

GALLIE

GALLIENO.

NEl Teatro dell' Imperio Romano rappresen-
tò più Personaggi questo Monarca, poichè
Imperium primùm feliciter, mox commodè, ad ulti

*Eutrop. lib. 9.
Hist. Rom.*

mum perniciosè egit. Nientedimeno non aveva tal po-
tere nel di lui spirito la virtù, che non fosse sopra-
fatta dal vizio; onde il suo ingegno, il suo corag-
gio, la sua liberalità, e cortesia smarrirono i pro-
prij pregi in faccia alla foccordia, al lusso, alla libi-
dine, al disamore verso il Padre suo prigioniero, ed
al furore, da cui talvolta sorpreso girava ciecamen-
te su le teste de' suoi nemici il ferro, ancorchè Zo-
nara asserisca, ch'egli non peccò di crudeltà, e che
non prese giammai vendetta di que' Soldati, che ave-
vano appoggiati contro la di lui Monarchia i novel-
li Imperadori. Ci rappresenta quì egli la sua augu-
sta Immagine in fattezze guerriero, mentre tiene
con la destra sopra l'omero destro una Lancia ar-
mata, ed ha munito il braccio sinistro con uno Scu-
do, in cui vedesi impressa una Gorgone. Non era ve-
ramente sfornito di militare talento, che anzi fu Co-
rageux, *Et vaillant, entendant bien à faire la guerre, avec*
la conduite, Et prudence necessaires a un grand Capitaine;
ma le delizie del vivere, a cui abbandonossi, smen-
tirono francamente le di lui doti guerriere, e pri-
varonlo di quella gloria, che non seppe fare tra le
di lui effeminatezze un' eroica comparsa.

*Tristan. tom. 3.
pag. 60.*

L'Iscrizione, benchè non intiera, che adorna il Ro-
vescio, e dice ADVENTVS AV... ci fa conoscere
una solenne venuta de' Principi, a' quali precede la
Figura d'una Vittoria, ed hanno per corteggio il
seguito d'alcuni Soldati. Tre sono i Personaggi,
che

374 Tavola Vigesimaquarta.

che compariscono a Cavallo; e in essi, a mio credere, ponno ravvisarsi Valeriano, Gallieno, e Valeriano il Juniore, altro Figlio del Seniore, di cui attestò lo Storico, che non mancogli nel decorso del suo vivere il titolo di Cesare conferitogli da suo Padre, nè tanpoco quello d' Augusto, appropriatogli dal Fratello.

*Trebell. Pol-
lio ubi de Gal-
lienis.*

*Zosim. lib. 1.
Hist.*

Corteggiano l'arrivo de' Principi i Soldati, i quali, benchè per qualche tempo osservassero con istima lo spirito di Gallieno, ciò non ostante il neghitto- so vivere, a cui egli dopo abbandonossi, screditol- lo tanto appresso di essi, *Ut ejus ne mentio quidem apud exercitum fieret*; e pure il di lui Cesareo Geni- tore Valeriano avevalo insignito col sublime tito- lo d' Augusto, e fattolo suo Compagno nel Trono, affinchè governando con invitto valore le Squadre Romane, provvedesse d' opportuno sostegno al va- cillante Imperio Romano: *Valerianus animadversa periculo, quod Imperio Romano cunctis ex partibus immi- neret, Gallienum Filium Imperii consortem deligit; Et quod undique publica res infestarentur; ipse versus Orientem movet, ut Persis resisteret, Europæos Exercitus Filio tra- dit, cohortatus eum, cum iis ut copiis semet irruentibus undique barbaris opponeret.* Ma ancorchè su le prime mosse desse saggio d' intrepido Condottiero, ciò non ostante, lasciò dopo avvilire il suo coraggio in forma, che sino a trenta almeno furono i Ti- ranni, che lacerarono la Monarchia.

I I I.

A Ccompagnato dall' Augusta sua Consorte Sa- lonina, compare Gallieno nel primo cam- po della Medaglia, dove rimarca la Concor- dia tra essi inalterabile, con l'iscrizione: CONCOR- DIA AVGG. Convien dire, che la Cesarea Princi- pessa sapesse contenersi in una saggia moderazio- ne,

ne, senza usare della potenza, che la sua alta condizione doveva accordarle, nè impacciarsi negli affari dell' Imperio; altrimenti il legame della Concordia sarebbe disolto, poichè *Arduum est eodem loci Potentiam, Et Concordiam esse.*

*Tacit. lib. 4.
Annal. num. 4.*

Tre Figure veggiamo nella parte opposta, ognuna delle quali tiene con la destra le Bilance, e con la sinistra il Corno delle dovizie, ed ha a' suoi piedi un Monticello indicante la massa del metallo per la stampa della Moneta preparato; e perchè così di Rame, come d' Argento, ed Oro formavansi, perciò in tre Figure la loro qualità si rappresenta. Dalle Bilance significata viene la giustizia, necessaria non meno del metallo, che del peso di esso; e tanto stimasi propria della Moneta la giustizia, che Platone la richiede ancora nella Persona, che l' istessa Moneta possiede: *Existimo pecunie possessionem plurimi faciendam; non cuius homini, sed modesto, Et equo;* onde il di lui erudito Comentatore potè aggiugnere, che l' essenza medesima della Moneta dee riportarsi ad una inviolabile giustizia: *Pecunie namque referenda sunt ad Iustitiam.* Il Corno poi dell' Abbondanza dinota la copia de' beni, che ponno essere provveduti dalla Moneta; anzi è scambievolmente l'acquisto, di cui si approfittano tanto i detti beni, quanto la Moneta; perocchè da questa quelli si avvantaggiano, e quelli parimente di questa aumentano la dovizia: *Cum ex frugum ubertate, Et venditione pecunie nascatur Copia.*

*Plato in Dial.
de Repub. lib.
31.*

*Marfil. Ficin.
in Dialog. 1.
Platon. de Re-
pub.*

*Rosin. lib. 2.
Antiq. Rom.
cap. 4.*

Dopo che andò in disuso il baratto delle merci ne' quotidiani contratti, non si prevalse già subito Roma dell' Argento, e dell' Oro per formare la sua Moneta, ma *Hoc ex auctoribus constat, quod, à condita Urbe ad Pyrrhum Regem, Populus Romanus Argento signato minimè usus fuit, tudi enim Ære appenso, non numerato, utebantur.* Anche il ferro fu scelto per le sue Monete da Licurgo, ad esclusione dell' Argento, e dell'

*Alex. ab A-
lex. lib. 4 G. n.
Dier. cap. 24.*

376 Tavola Vigesimaquarta.

Daniel. Angel. orat. ubi de Monet. cap. 2.

Jo: Aquila de Util. Monet.

L. Fin. C. de Fal. Monet.

Hotoman. de re Num. pag. 26.

Bartol. ad Leg. II. C. de Fal. Monet.

Philostrat. in Heroic. ubi de Palamed. pag. 682.

Jo: Aquila de Pot. & Utilit. Monet.

dell' Oro: *Lycurgus apud Lacedamonios omnem aureum, argenteumque nummum abrogavit, soloque uti ferreo jussit.*
MONETA AUGUSTI leggesi nell' Iscrizione, e dicesi Moneta, *Quod monet signi, vel auctoris impressione, ne qua fraus in metallo, pondere, vel formâ committatur.* Essendo intanto giudicata sempre alta ragione del Principe la Moneta, non mancò Gallieno di farne pompa, per ismentire le stampe di que' Tiranni, i quali, per pubblicare il possesso da loro preso della Monarchia, erano ben solleciti nel coniare la propria Moneta. Così è: *Monetam cudere ad summum Principem spectat in unaquaque Provinciâ.* Quindi *Auctoritas, ac potestas Nummi proficiscitur ab eo, qui cum summâ potestate, atque Imperio est.* Ed affine di conciliare un distinto rispetto alla Moneta istessa, costume antichissimo de' Principi fu renderla venerabile con la propria Immagine in lei impressa. Perciò ancora era stabilita indispensabile la pena a chi avea la gran temerità di adulterarla; in fatti abbiamo nelle Leggi, che la persona rea di tal delitto, se libera, *Ad bestias damnatur*; se in condizione di servo, *ultimo supplicio afficitur.*

Filostrato è di parere, che prima di Palamede la Moneta conia in uso non fosse: *Ante Palamedem nondum erant, nec boræ, nec mensuræ Orbis, temporique annus nondum erat nomen, nec signata adhuc erat pecunia.* Altro Autore però è di opinione, che il primo inventore della Moneta segnata, fosse Tare Padre del gran Patriarca Abramo, e vuole, ch'egli, come fabbro, ed incisore peritissimo, desse principio a quest'opera, che potè realmente dirsi origine di molti beni, ma insieme sorgente di gran mali. E che sia vero, i Peripatetici non collocavano già le Monete nel primo ordine de' beni, ma le rassegnavano nel terzo; e sappiamo, che molti Filosofi fissarono il vanto del proprio spirito nel loro disprezzo. Così Apollonio, consigliato da Damide ad accettare le Monete

nete dal Rè preparategli, rispose con superiorità d'animo a i denari esibiti, che se il Sapiente *Pecunia si se subjecerit, nullam omnino merebitur veniam, omnibusque erit odio, & vitiis cunctis obnoxius existimabitur.* Philostat. in Vita Apollon. lib. 1. Diverso di sentimento non era Crate il Tebano, perocchè diceva: *Philosopho nulla re opus esse; eoque pecuniam deposuit apud Trapezitam, hac conditione, ut si liberi essent idiotæ, traderet eam illis, sin Philosophi, nummos distribueret in plebem, quod indoctis opus esset pecunie, Philosopho nec opus, nec utilis.* Erasm. in Apophr. lib. 7.

Noto parimente, che appresso i Romani distinguevansi talvolta le Monete con diversi vocaboli, onde eravi la Moneta, che appellavasi *Ablata, Coacta, Capta, Conciliata, Aversa*, ed assumevano queste significazioni dalle varie maniere, con le quali i Presidi delle Provincie riscuotevano da' Sudditi; e di esse fa pur menzione M. Tullio nelle sue Verrine.

I V.

CLAUDIO
GOTTICO.

IL primo aspetto della Medaglia è nobilitato dal Sembiante di Claudio, che per carattere distintivo del suo valore nel vincere, e trucidare i barbari, massimamente i Gotti, rilevò l'appellazione di Gottico. Dicesi nell' Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR CLAUDIUS PIUS FELIX AUGUSTUS. La di lui spada avea realmente il talento di garantire la gloria dell'armi di Roma; e sembrava essere *Vir ad barbaros delendos natus, quos statim multis in locis, & vicit, fudit, atque cecidit; Præliis, ac rerum* Pompon. Lat. in Comp. Hist. Rom.

Tom. V.

Bbb

penu.

378 Tavola Vigesimaquarta.

Idem.

penuriâ Sarmatas, Getas, Scythas, Quados consumpsit, Daciam recuperavit, victor Sirmium Pannonia petit. Ma quì, sorpreso da morbo contagioso, troncò il corso alle sue vittorie, e chiamò con la sua morte Roma alle lagrime. Pensò ella di risarcire la gran perdita coll' intronizzare il di lui Fratello Aurelio Quintillo; ma questi avvisato, che i voti dell' Esercito erano determinati ad altro Personaggio, Venas solvit, Et post paulo decessit decimo septimo Imperii die.
 Essendo simile il Rovescio presente a quello abbiamo considerato nell' antecedente Medaglia, ad esso mi riporto.

V.

Discorda il proposto Impronto dall' altro, perchè quì l' Immagine del Principe è circondata da contorno più ampio; e in questi titoli dell' Iscrizione: PIUS FELIX, veggonsi impressi con tutti i loro caratteri, dove in quello leggonsi nel solo P. ed F. Oltre di ciò l' aspetto del Monarca ha quì maggiore apparenza. Anche il Rovescio ha il contorno simile al Diritto, nel rimanente poi conformasi al passato.



FLORIA.

FLORIANO.

L' Ambizione nello scorgere che fece questo Principe al Trono, lo condusse, senza ch'egli se n'avvedesse, al precipizio. Suppose, che l'Allo loro augusto fosse ereditario, onde arrogossi facilmente le ragioni possedute già da Tacito suo Fratello, per usurparlo. Ma *Quasi per ludum Imperio usus*, nel corso di soli due mesi ebbe agio di gustare il dolce della Monarchia, dalla quale licenziossi, o spontaneamente tagliandosi da sè stesso le vene, come Sesto Aurelio Vittore, e Gio: Batista Egnazio asseriscono, o da' Soldati ucciso, come Pomponio, e Zosimo vogliono. Vago tuttavia di proteggere in qualche forma la propria superbia, s'indusse a mortificarla, e disperando poter conservare per sè tutto l'Imperio, esibì a Probo, suo grande competitore, il partaggio del medesimo: *Mais Probus, qui estoit aimé, Et desire d'un cbacun, à cause de son incomparable virtù, Et extraordinaire industrie militaire, se voyant assure du total, luy manda apertement qu'il luy faloit devenir particulier, ou mourir.* Una protesta così risoluta fu un fulmine, che atterrò tutte le speranze di Floriano, a cui però parve men tormentoso il mortale incontro, che spogliarsi la porpora, e vivere privato.

*Sex. Aurel. V.
Flor. in Epit.
Egnat. lib. 1.
Pomp. in Cdp.
Zosim. lib. 1.*

*Tristan. tom.
3. pag. 265.*

Quì frattanto in condizione di Monarca appellasi nell'Iscrizione IMP. C. M. ANN. FLORIANVS AVG., cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANNIUS FLORIANUS AUGUSTUS.

Abbiamo nel Rovescio le tre Figure delle Monete, vedute già nelle passate Medaglie, e proprie del tempo, in cui regnò Floriano; perocchè *Romani*

Tomo V.

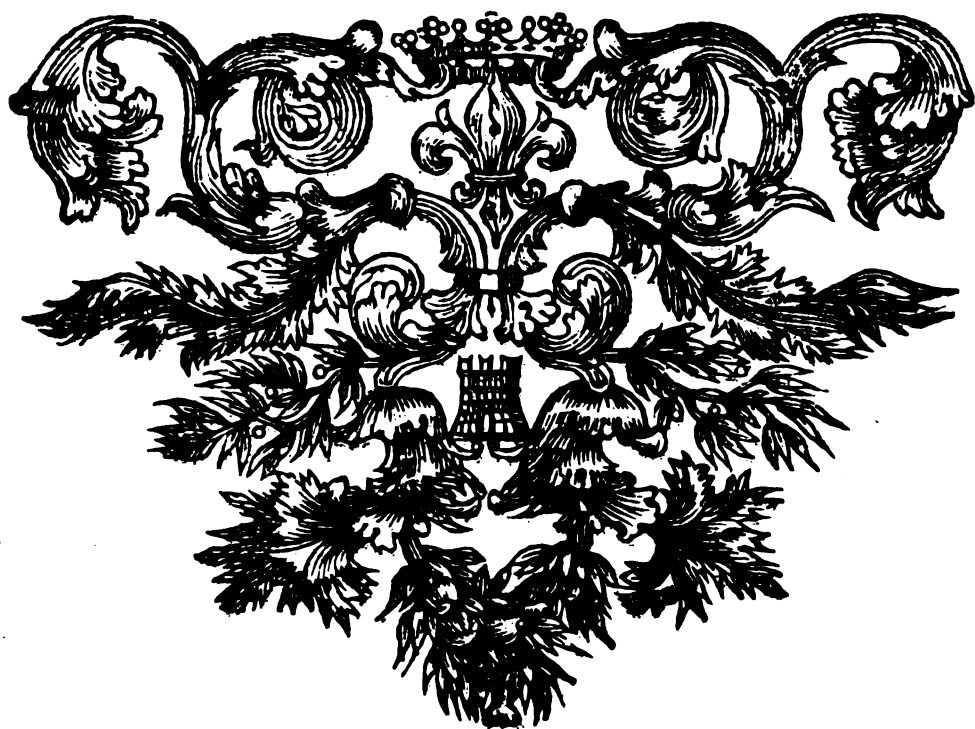
Bbb 2

Princi.

380 *Tavola Vigesimaquarta.*

*D. Vaillant
in Select. Numism.
pag. 118.*

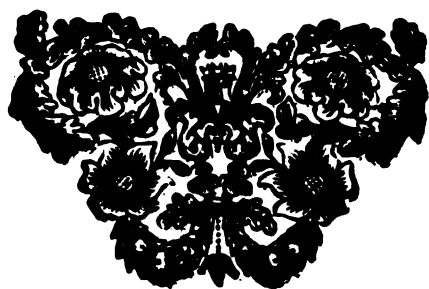
Principes infimi, ut vocant, Imperii, à Claudio inchoantes, Nummos maximos frequenter, cum tribus Monetis, percusserunt, ut penes se jus omne signanda pecuniæ denotarent.
Nel corrente Impronto, come può vedersi anco nelli già scorsi, è da notarsi la Figura di mezzo, che non tiene, come l'altre, le Bilance a basso pendenti, ma le alza con la mano destra; e ciò probabilmente per indicare, che in lei rappresentasi la Moneta d'Oro; e come tale ha a godere il privilegio meritato dal prezioso metallo, ed è, che le sue Bilance, siccome più rimarcabili nel pregio, così più elevate denno comparire nel posto.



TAVO.

TAVOLA

VIGESIMAQUINTA.



I.

PROBO.



Otrebbe, a mio credere, farsi Problema, se recasse maggior bene, o fosse cagione di peggior male la potenza de' Soldati a' loro Monarchi. Arbitri più volte del Trono, donavano essi in proprietà a que' Principi, ma ritrat-
tando di poi il gran dono, cacciavanli dal Soglio, e, coll'ucciderli, anche dal Mondo. Obbligavano intrepidi le vittorie ad arrolarsi sotto le Auguste Bandiere, ma in fine, mascherando col coraggio la fellonia, esigevano in tributo a' loro furori il Cesareo sangue. Con quella spada medesima, con la quale eransi dichiarati garanti de' Sovrani, proteggevano la ribellione, ed inferivano nel petto de' miseri Dominanti. Parea li mettessero in iscena non ad altro oggetto, che per aprire Teatro, in cui facesse fiera comparsa la militare prepotenza; mentre servivansi de' Personaggi elevati, per somministrare alle penne tragici argomenti. Sperimentò

382 Tavola Vigesimaquinta.

tò pur troppo le fatali vicende di questa sorte l'Imperadore Probo; poichè acclamato da' Soldati Monarca, fu udito dire: *Agenda est Persona, quam mihi Miles imposuit*; ma dopo cinque in sei anni d'Imperio, *Permoti milites, confugientem eum in Turrem feratam, quam ipse, Speculae causâ, editissimam exedificaverat, interemerunt*. Adorno intanto dell'augusto Alloro si dà egli quì a vedere con un Asta sopra l'omero destro, e l'Iscrizione, che dice: IMPERATOR PROBUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Giustamente distinguesi col nome di Probo questo Principe, perocchè esprime nel proprio nome l'insigne Probità, che lo pregia, ed in esso porta, dirò così, la credenziale delle molte virtù, che l'illustrano. Ciò che fu parimente avvertito da chi protestò, che *Probus uerè probus, ità se, Et in Togâ, Et in militiâ gessit, ut res ipsa nomen sequeretur. Sarmatas contudit, Tyrannos extinxit, orbem pacavit, judicia bonorum de se, admirabili virtute, confirmavit, pace terrâ, marique partâ*. Convieni nel detto sentimento anche Egnazio, asserendo, che *Non fefellit omen nominis, cum hoc illi cognomen esse potuerit, ut, si non illi fuisset Probi nomen, cognomento hoc appellari potuerit. Huic nec Taciti frater obstitit, quo minus, Orbis totius consensu, Imperator diceretur, nec generis humilitas, cum Patrem Dalmatici sanguinis, Et cum agrestem habuerit. Vir pacis, bellique artibus longè clarissimus*. Non posso tacere, che da questo Autore discorda Vopisco nell'accennare la Patria di Probo, che non già dalla Dalmazia, ma dalla Città di Sirmio nella Pannonia lo vuole oriundo: *Nobiliore Matre, quam Patre, patrimonio moderato, affinitate non magnâ, tam privatus, quam Imperator nobilissimis virtutibus claruit*. Cominciò egli sin ne' primi anni a provarsi meritevole del nome di Probo, addomesticandosi alla virtù, nè soffrendo giammai di vederli scompagnato da essa; onde guadagnogli bensì applauso, e gloria,

Pompon. Lat.
tus in Com-
pend.

Egnatius lib. 1.
Rom. Princip.

Vopisc. in Pro-
bo.

ria, ma non recò maraviglia quel gran talento perfettamente disciplinato, che, per quanto potea insinuargli la cieca sua Religione, mise in bella veduta fin ne' suoi primi anni a gli occhi del Mondo. *Ex quo apparet, neminem unquam pervenisse ad virtutum summam jam maturum, nisi qui puer seminario virtutum generosiore concretus, aliquid inclytum designasset.*

Idem.

Il Rovescio conformasi a quelli, che più volte abbiamo veduti.

I I.

REplica Probo la sua speciosa comparsa, e dicefi nell' Iscrizione del Diritto: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS PROBUS AUGUSTUS.

Il campo opposto ci rappresenta il medesimo Principe a Cavallo, in atto di combattere i Barbari, due de' quali veggonsi atterrati, e sono indicanti que' moltissimi, che dall' invitto Monarca furono abbattuti. Nel contorno espressamente si celebra la di lui Virtù guerriera, che a guisa di fulmine scagliata contro i nemici di Roma, non volea darfi posa, finchè tutti non fossero o sconfitti, o umiliati, ed obbedienti alla di lui trionfante Monarchia.

Quante poi sieno le ragioni possedute da Probo per eternare negli antichi monumenti il suo valore, può facilmente argomentarsi dalle relazioni, che delle di lui imprese marziali ci danno gl' Istoric: *Tyranni, per hunc, omnes sublatis, pax universo terrarum Orbi restituta.* Così pure Pomponio attesta nel suo Compendio, e così altri. Ma più di tutti Manlio Statiano, parlando in Senato ad onore di Probo, rammemora, e celebra la di lui Virtù guerriera nella seguente forma: *Si rectè cogitemus, non nobis Aurelianus, non Alexander, non Antonini, non Trajanus, non Claudius requirendi sunt; omnia in uno Principe constituta*

Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

384 Tavola Vigesimaquinta.

Vopisc. in Probo.

Idem.

fitata sunt: Rei militaris scientia, animus clemens, vita venerabilis, exemplar agenda Reipublicæ, atque omnium prerogativa virtutum. Enim vero quæ Mundi pars est, quam ille non, vincendo, didicerit; Testes sunt Marmaridæ, in Africa sola victi: testes Franci inuis strati paludibus: testes Germani, Et Alemanni, longè à Rbeni submoti littoribus. Jam verò quid Sarmatas loquar, quid Gotbos: quid Partbos, ac Persas, atque omnem Ponticum tractum; ubique vigent Probi Virtutis insignia. Un Personaggio adunque di tanta Virtù dotato, potea bene col linguaggio del proprio merito perorare innanzi alla considerazione de' precessori Monarchi in tale efficacia, che rilevasse da essi tutta la possibile stima. Certo è, che Valeriano, Gallieno, ed Aureliano ebbero a gloria l'occuparsi ne' di lui encomj, e colmarlo degli augusti favori. Ma, per non fermarmi in ciascheduno di essi, oasi solamente con qual sentimento in una sua Lettera Tacito Imperadore gli parla. Me quidem, dice egli, Senatus Principem fecit, de prudentis exercitus voluntate; at tamen sciendum tibi est, tuis nunc humeris magis incubuisse Rempublicam. Qui, Et quantus sis omnes novimus, scit Senatus. Adesto igitur nostris necessitatibus, tuæ Familiæ assere, ut soles, Rempublicam. Senza un gran capitale di Virtù, non avrebbe certamente Probo fatti acquisti così gloriosi, tanto più rimarcabili, quanto giustamente accordatigli dagl' istessi Monarchi.



CARO.

I I I.

C A R O.

ANcorchè non risplenda questo Principe nella Sfera de' Monarchi più luminosi, ha però il merito d'un illustre mediocrità, che lo rassegna tra' Cesari virtuosi piuttosto, che tra' viziosi. In tal aria appunto ce lo rappresenta lo Storico, dichiarandolo *Medium virum inter bonos magis, quam inter malos Principes collocandum*. Ci dà quì egli a considerare il suo sembiante ornato della seguente Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS CARUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Vopisc. in Caro.

Ebbe il vanto di raddolcire alquanto l'amarezza, che avea contaminata tutta Roma, afflittissima per la gran perdita fatta di Probo. Procurò subito di autenticare con eroiche azioni la stima, che di esso erasi formata; e però con forze poderose portossi in Oriente, per aprire quivi nuovo Teatro alle sue glorie. La guerra contro i Persiani fu l'alto oggetto dell'armi sue, governate con tal saviezza, e valore, che *Mesopotamiam cepit; Et Ctesiphontem usque pervenit*. Ma il più bel corso delle vittorie fu interrotto da un fulmine, che ridusse alla meta de' suoi giorni l'infelice Monarca. Correva tra' Romani il concetto d'una superstizione, fondata su la vana protesta fatta dall'Oracolo; ed era, che non osassero i Principi Romani d'oltrepassare Ctesifonte con Truppe ad acquisti ulteriori intente; altrimenti, invece delle palme desiderate, sarebbero per essi fioriti funestissimi i Cipressi. L'infortunio di Caro fulminato accreditò l'accennato concetto, tuttochè dalla sola follia fosse originato. In fatti Galerio Massimiano portò l'armi oltre Ctesifonte, e si condusse

Idem.

Tomo V.

Ccc

fino

386 *Tavola Vigesimaquinta.*

sino a gli estremi confini della Persia, nè scese fulmine alcuno ad avvisarlo, e punirlo come reo di temerità praticata. Altro motivo ebbe il Cielo di piombare lo strale su la testa di Caro, e fu, a mio credere, perchè provocato dall'orgoglio del Principe, volle con fuoco vendicatore dissipare il fumo della sacrilega superbia, con cui l'audacissima sua pretesione s'intumidiva. E che sia vero, ammetteva egli in sè stesso l'appellazione di Dio, veggendosi ne' di lui antichi monumenti alcune Iscrizioni, che così parlano: DEO, ET DOMINO CARO AUGUSTO. Non è adunque improbabile, che il vero Dio, abbominando una usurpazione cotanto pazza, volesse con un suo fulmine incenerirla, senza che all'acceso gastigo potesse servire d'amparo il Cesareo Alloro. Notai nel quarto Tomo, spiegando le Medaglie di Caro, che alcuni son di parere, ch'egli mancasse consunto da febbre; ma comune è il sentimento, come pure accennai, ch'egli perisse fulminato.

L'altra passione di Caro non gli prescriveva però sempre la legge in modo, che fosse dal fatto indispensabile; poichè anzi, quando occorreagli vivere alla militare, non avea già difficoltà a fare strappazzo di sua Persona, e del suo vitto. In prova di questo narrasi, che stando egli in Campo sopra il suo manto di porpora steso sull'erba, in atto di prendere il cibo, arrivò in quel punto un Ambasciadore del Rè Persiano; avvisatone Caro, non se' già ritirare il piatto, che teneva innanzi, ma seguitando a pranzare, ammise, senza molte cerimonie, l'Ambasciadore. Il primo ad incontrarlo nella Cesareo udienza fu un grande stupore, che lo sorprese, nel vedere il Romano Monarca a mangiare del majale salato, ed avere la mensa di rustici legumi imbandita. La meraviglia tuttavia cedette il luogo al timore, quando sentì l'intrepida fran-

franchezza, con la quale il Principe protestò, e disse: *Se il vostro Re non piglierà il consiglio di rappacificarsi meco, con umiliarsi alle mie istanze, non verrà il fine del torrente mese, ch' io desolerò, e farò la Persia tutta più nuda, che non ho io la testa*; e in così dire, levossi la Celata di capo, che fe' vedere di capelli affatto privo. Poscia soggiunse con marziale libertà: *Se voi vi sentiste fame, sedete qui con me, e mangiate de' miei legumi*. La risolutezza, ch' usò il Principe nel parlare, lo sprezzo che dimostrava de' suoi comodi, e del suo vivere, furono due forti argomenti, che facilmente lo persuasero al timore. Quindi speditosi il più presto gli fu possibile, ritornò sollecito ad informare il suo Rè di qual tempra fosse l' animo, e il coraggio del Principe, con cui egli avea a combattere. L' impressione, che fe' nell' animo del Re il di lui ragguaglio, fu così penetrante, che deliberò redimersi dallo spavento concepito, con un atto modesto di spontaneo accordo. Perciò portatosi in persona innanzi a Caro, contentò le dimande in tutto quello gli seppe chiedere il Romano Principe.

L' idea delle Monete nel secondo campo impressa conformasi alle passate. Ciò non ostante, parmi debbasi qualche riflesso all' Iscrizione, in cui leggiamo: **MONETA AUGG.** Non apparisce intanto chiaramente quali sieno i due Augusti in essa notati. So, che preso da Caro il decreto della guerra Persica, dichiarò Cesari i due suoi Figli Carino, e Numeriano: *Bellum Persicum, quod Probus parabat, aggressus est, Liberis Caesaribus nuncupatis*; ma non trovo già, che ad alcuno di essi appropriata fosse l' appellazione Augusta. In tal pendenza io direi, che il secondo Augusto dalla Medaglia accennato, fosse Carino; perchè, sebben' egli non rilevò espressamente dal Padre il titolo supremo d' Augusto, l' ebbe però, dirò così, tacitamente; e l' arguisco da quello

Synesius in lib. de Regno.

Vopisc. in Caro.

388 Tavola Vigesimaquinta.

Idem in Carino.

ci riferisce lo Storico, il quale ragionando di Carino, così parla: *Hic cum Caesar, decretis sibi Gallis, atque Italiâ, Illyrico, Hispaniis, ac Britanniis, Et Africâ, relictus à Patre Casarianum teneret Imperium, sed ea lege, ut omnia faceret, quæ Augusti faciunt; enormibus se vitiis, Et ingenti fœditate maculavit.* Se adunque Carino ebbe il potere, e l'operare augusto nella reggenza del molto Imperio ad esso confidato, non è fuor di ragione sia egli distinto, ed onorato ancora con l'appellazione Augusta.

I V.

NUMERIANO.

COl supremo titolo d' Augusto insignito fa quì nobile comparsa il secondogenito di Caro, cioè Numeriano, che appellasi IMPERATOR CÆSAR NUMERIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

*Eutrop. lib. 9.
Rom. Hist.*

Non potè già questo Principe gloriarsi molto tempo della Felicità nell' Iscrizione vantata, poichè anzi un' insanabile rammarico gli se' piaga sì profonda nel cuore, a riguardo della morte del Padre, che l'unico suo conforto era il piagnere. Nè ristettero di piovere da' suoi occhi le lagrime, finchè il di lui Suocero Arrio Apro, non diè fine al lutto con un termine più funesto, levandolo barbaramente dal Mondo. *Adolescens egregia indolis*, era l'oggetto degli affetti dell' Augusto suo Genitore; e tanto più bella appariva l'aria, in cui egli metteva in veduta le sue virtù, quanto più gli enormi vizj di Carino suo Fratello rinforzavano il paragone. Soldato, Oratore, e Poeta, non meno con la Spada, che con la Penna, facevasi bravamente il merito di più corone

ne d'Alloro. In fatti egli fu quello, *Cui Mars in armis familiare numen prae-buit, Minerva peculiarius adfuit, Et citbaram prae-buit Apollo, Miles, Orator simul, Et Poeta.* E di tutte queste professioni diè il buon Principe saggi molto plausibili.

Anche quì si replica l'Impronto delle Monete nel Rovescio, riferito dall'Iscrizione a due Augusti, ch'io penso sieno Numeriano, e Carino.

V.

DIOCLEZIANO.

UN Tiranno implacabile, un Carnefice coronato occupa col suo barbaro sembiante il primo campo della Medaglia. Egli è il sanguinario Diocleziano, come l'Iscrizione avvisa: IMPERATOR CAESAR CAJUS VALERIUS DIO-CLETIANUS AUGUSTUS. Avverto, che il prenome di Cajo è il più usato, ancorchè veggasi nelle antiche memorie notato il prenome altresì di Marco. Con ampliare la sua condizione dilatò poi il suo nome, e dove dalla Madre sua Dioclea appellavasi Diocle, assunto all'Imperio chiamossi Diocleziano. Non gli fu già scarsa la natura in dotarlo di rari talenti, ma di questi in fine se ne abusò contro i suoi Dei, nel di cui rango presunse d'entrare, e contro gli Uomini, il di cui sangue incessantemente faceva scorrere. Pria di regnare era solito dire: *Cum in privatâ vitâ esset, nihil esse difficilius, quàm bene imperare; nam quisque pro voto de Principe loquitur.* *Ad hac Principem cubiculo clusum vera minimè noscere, aures suis prae-bere, Et horum verbis accendi, ac sedari, magistratus creare: denique sit qui imperat bonus, sit cautus, sit optimus, omnino venditur ab aulicis, ac decipitur.*

Pompon. La-tus in Com-pend.

Aurel. Victor. in Epit.

Pomp in Comp. Hist. Rom.

Inte-

390 Tavola Vigesimaquinta.

*Tristan. Tom.
3. pag. 325.*

*In Excerpt. à
Suida.*

*Scaliger. lib. 3.
de Emendat.
Tempor. in
Epist. ad ipsū.
S. Ignatii An-
tiocb. Patriar.*

Interrogato poi qual fosse la dote, che ornasse più d' ogn' altra un Monarca, rispose essere la Liberalità, e la Clemenza. Ma di questa poco egli curossi, poichè anzi *Estoit superbe, arrogant, altier, & vain, effront, & cruel autant qu' homme, qui fut en l' Empire Romain*. Di qual tempra fosse il suo genio, alieno piuttosto dalla Clemenza, diello a vedere manifesto, allora che *Ira, & furore percitus contra eos, qui in Ægypto res novas moliti erant, non moderatè, neque humaniter, potestate usus est, sed proscriptionibus, & cadibus illustrium virorum pollucendo Provinciam pervasit*. Più d' ognuno tuttavia provò gl' insani sforzi del di lui inclemente spirito l' innocente Popolo di Cristo. Contro questo armò il Tiranno tutta la sua ferocia, e ne fe' macello così sanguinoso, in qualunque parte del suo Imperio, che il solo Paese di Egitto contò cento quaranta quattro mila, e settecento persone alla sua rabbia sacrificate. Arrivò a persuadersi pazzamente di averlo con tante stragi annichilato; e perchè i Posterì fossero informati della barbara impresa, pensò eternarla con la seguente Iscrizione.

DIOCLETIANVS IOVIVS ET
MAXIMIANVS HERCVLEVS
CAESS. AVGG.
AMPLIFICATO PER ORIENTEM
ET OCCIDENTEM
IMPER. ROM.
ET
NOMINE CHRISTIANORVM
DELETO QVI REMP.
EVERTERANT.

*Ezech. Span-
bem. dissert. 3.*

Ma ingannossi lo spietato, ed a' Posterì non altro lasciò, che *Vana baud minus, quàm impiæ jactationis monumentum*. Nè prendeva già la di lui ferezza la legge

legge dal puro e schietto amore, e zelo de' suoi sognati Dei, che piuttosto ardì di avvilitare, dando loro gli Uomini per compagni; e però, *Homo vecors*, *Ex Suida.* *Et Christi osor*, elevossi egli medesimo, con la scorta della propria superbia, al loro ordine. Così è: *Son arrogance, Et son impieté parurent excessives, en ce qu'il voulut estre adoré comme un Dieu ainsi que Caligule, Et Domitian, Et n'estre autrement désigné, que par l'insupportable titre entre les Romains de Seigneur, Et Maître, ne voulant estre estimé inférieur à quelque Dèité, qu'elle fust.* E come non contento di ciò solamente, deliberò propagare anche negli altri Cesari gli onori divini: *Divinos honores Imperatoribus Augustis habendos præcepit.* Appropriossi superbo il titolo di Giove, ma il suono solo dell'alto cognome non soddisfece il di lui genio arrogante; volle di più essere appellato, e creduto *Jupiter foudroyant, vainqueur conservateur, Jupiter Auguste, Et esgal en terre au Jupiter Celeste.* *Tristan. ubi supra.* E pure, non ostante la temeraria alterigia di spirito cotanto borioso, l'empio Giuliano, venerandolo come inumano persecutore ch'egli fu de' Cristiani, dal perfido Apostata odiatissimi, lo celebra qual Principe dotato di somma moderazione. Quindi introducendolo al Convito da esso ideato degl' Iddii, accompagnando seco i due Massimiani, e Costanzo, soggiugne: *Quos sibi ille apparitorum vice fungi, Et præire volentes, prohibebat, nihil enim sibi præcipuum arrogare studebat.* *In Caesar. Jul.* Tanta è la notte, con cui talvolta dalla passione resta l'anima accecata, che nè pur discerne dalla chiara verità una nera menzogna.

Qui ancora veggiamo nel Rovescio l'Impronto delle Monete; e notando l'Iscrizione due Augusti, sono indicati Diocleziano, e Massimiano in essi.

COSTAN.

COSTANTINO MASSIMO.

COrregge le infauste memorie del fiero Monarca Diocleziano la felice, e gloriosissima Immagine del Principe, che dà a vedersi nel primo aspetto della Medaglia presente. Questi è il Marte non finto delle battaglie, per dissipare, e sconfiggere i Tiranni: il Sole fortito dalla notte del Paganesimo, l'Iride apportatrice di pace a Santa Chiesa, il Fulmine intento a incenerire gl'Idoli abbattuti, l'Antesignano Eroico de' Principi battezzati. Questi è Costantino il Massimo; e tale appunto dichiaralo l'Iscrizione: **CONSTANTINUS MAXIMUS AUGUSTUS.**

La Virtù d' Augusto, **VIRTUS AVGVSTI NOSTRI**, stà impressa nell' altro campo, ed è ideata in una Figura equestre, rappresentata in atto di atterrare con la Lancia un barbaro. Moltissime furono le militari imprese, con le quali Costantino si fe' il gran merito di ottenere l'onorevole monumento.

*Egnatius lib.
1. Rom. Princ.*

*Eutrop. lib. 10.
Hist. Rom.*

Bella contra barbaros multa felicissime confecit; unde primus Romanorum Principum, Magni cognomentum tulit. Crederei però potesse riferirsi il proposto Imprinta all'invitto valore, con cui il Monarca domò le furie de' Gotti. Militaris gloria appetentissimus, fortuna in bello prospera fuit, verum ita, ut non superaret industriam. Nam etiam Gothos, post Civile bellum, variè profligavit, pace his ad postremum data, ingentemque apud barbaras gentes memoriam gratie collocavit.

Cimento tuttavia assai rimarcabile fu quello, in cui disputò

disputò il dominio di Roma col Tiranno Massenzio, il quale finalmente precipitò nel Tevere, e passò dall'acque al fuoco immortale. Una gran piena di giubilo allagò il cuore de' Romani, dopo sì fortunato avvenimento; onde bramosi di eternare la gratitudine dovuta al loro magnanimo liberatore, alzarongli subito una Statua. Costantino però, che ben conosceva essergli stato donato il vantaggio dalla Croce comparitagli con luminoso prodigio, comandò poi, che nella destra mano della Statua medesima fosse collocato il potentissimo, ed adorabile Segno. Con la virtù insuperabile di questo debellò parimente Licinio suo Cognato: *Nec alià magis causa acrius in Licinium exarsit, quàm quod ille adversaretur nobis*. Fattosi intrepido Campione della Croce il gran Monarca, non seppe tollerare le furie di quella spada, che col sangue degli adoratori della Croce istessa voleva colorita. Anzi estese a tutta la Chiesa l'Augusto suo patrocínio con tanto amore insieme, e rispetto, che nel celebre Concilio Niceno, dove raccolti si videro trecento e diciotto Padri, essendogli presentate da maligne mani certe pagine, in cui erano notati i mancamenti supposti d'alcuni Vescovi, nè pur d'uno sguardo degnolle, ma datele al fuoco, volle le loro memorie incenerite: *Cum libelli dati essent de erroribus quorundam Episcoporum, manu accepit Constantinus, et projecit in ignem, asserens nolle de Episcopis decernere, ut qui in ea auctoritate, et veneratione sint, peccare non possunt*. Qual estimazione debbasi a un tal concetto, e quanto bella fosse l'anima di chi nodrivalo, è facile il conoscerlo. Ma è verissimo: *Innumera in eo animi, corporisque virtutes clauerunt*; onde resta smentita in gran parte la pena pagana di Zosimo, che non potendo soffrire i danni all'idolatria inferiti dal Massimo Monarca, non mancò di screditare la di lui Cesarea condotta.

Fiorell. part.
1. Monarch.
Orient.

Egnatius, ubi
supra.

Pompon. Lat.
in Comp. Hist.
Rom.

Eutrop lib. 10.
Hist. Rom.

1917

TAVOLA

VIGESIMASESTA.



I.

COSTANTINO

MASSIMO.



A pure il bel combattere un Principe, quando è governata la sua spada da man celeste! Sono allora ambiziose le vittorie di seguitare le di lui battaglie, ed egli segna gloriosamente i suoi passi con i trofei. Ogni campo gli germoglia in palme, ogni Pianta gli fiorisce in allori, e i deserti medesimi disimparano gli orrori, cangiansi in Campidogli a' suoi trionfi. Può ben la barbie schierare contro il valore di esso tutte le furie d'Inferno, se alla fine sconfitte, avveggonfi, che la loro nera audacia non serve, che a rendere più luminosa la di lui gloria. Tanto appunto sperimentarono que' Tiranni, che cimentarono l'armi con Costantino. La virtù invittissima della Croce, impressa nelle Auguste Bandiere, avvalorava con tal possanza il brando del gran Monarca, che il combattere aprivagli il sentiero al vincere, e i marziali pericoli conferivano ad illustrare maggiormente il di

Tomo V.

Ddd 2

lui

396 *Tavola Vigesimaesta.*

lui spirito. Poteva ben la Fama impegnarsi ad eternare ne' metalli le Vittorie da esso acquistate, se già egli col Segno formidabile della Croce abbattèva i nemici, pria con lo spavento, che con il ferro. Perciò quì ancora giustamente si celebra la Virtù militare del Cesareo Principe; ma non essendo la Medaglia discordante dall' ultima dell' antecedente Tavola, fuorchè nella diversa situazione de' caratteri nel Rovescio, a quella mi riporto.

I I.

N Uda d' Iscrizione l' una, e l' altra parte della Medaglia si trova. Vedesi però, oltre l' Immagine di Costantino nel Diritto impressa, intento il medesimo Principe nel Rovescio a qualche spedizione militare, e lo precorre una Figura, che ostenta con la destra mano una Laurea; quando però non dobbiamo riconoscere in questo Improvviso quella Statua, che i Romani alzarono al Monarca dopo la morte del Tiranno Massenzio, come di sopra accennai. Con ragione precedono le Vittorie, e le Lauree il glorioso Augusto, se tali, e tante ne arrolò egli sotto le sue Insegne, che rilevò dagl' Istoricì con tanto merito lo strepitoso titolo di Vittoriosissimo. Glielo volle appropriato anche il gran Dottore Santo Agostino, il quale, facendo oggetto de' suoi encomj l' inclito Signore, così di lui scrisse: *Diù imperavit, universum Orbem Romanum unus Augustus tenuit, Et defendit: in administrandis, Et gerendis bellis Victoriosissimus fuit: Tyrannis opprimendis per omnia prosperatus est.* Il lume di tanta gloria ferì così tormentosamente le pupille al sacrilego Apostata Giuliano, che ammaestrato dal suo livore, studiosi screditare il valore di Costantino, pubblicando, che i nemici dalla sua spada combattuti, erano sprovveduti di coraggio, inesperti della militare condotta,

*D. Aug. lib. 5.
de Civit. Dei
cap. 25.*

dotta, e affatto imbelli, onde che ogni leggier fiato d' applauso era soverchio guiderdone a chi avevali debellati. Ecco come parla il maligno, introducendo a discorrere Costantino alla presenza degl' Iddii: *Post hunc, Constantinum ut diceret, admonuerunt. Atque ille primum quidem fidenti animo in certamen prodibat; veruntamen in aliorum opera intuenti, sua sibi parva prorsus, & nullius pretii visa sunt. Duos enim Tyrannos, si verum dicere oportet, de medio sustulerat, unum quidem afflictâ fortunâ, etiam senectute confectum, utrumque verò Diis, hominibusque maximè invisum. Præterea ejus in barbaros gesta, erant ipsi parum decora, & ridicula. Latrò però indarno il Cerbero coronato, mentre è chiaramente smentita la di lui arrabbiata perfidia da quegli Istorici istessi, che, come pagani, non potevano già favorire il Cristiano Monarca col linguaggio d' un adulatrice benevolenza.*

*In Caesarib.
Julian. Aug.*

I I I. I V. V.

Tutte e tre le correnti Medaglie spettano ad alcuni Atleti, che la Grecia, considerandoli, e celebrandoli come Eroi, niente meno pregiavali di quello facesse Roma i suoi Personaggi trionfanti. *Ut prope majus, & gloriosius fuerit, quam Romæ triumphasse.* Quindi applicava il pensiero ad eternarli ne' metalli, e mandare a' Posterì la fama de' loro generosi contrasti. Così pretese nell' imprimere questi, che quì sono proposti; e ognuno d'essi nel Diritto tiene con la sinistra mano un Cavallo, e nella destra il Flagello, di cui servivasi, per provocare alla carriera appunto i Cavalli. Ne' Rovesci poi veggonsi notati alcuni de' varj certami, in cui cimentavansi i medesimi Atleti, ed erano combattimenti con Fiere, corsi delle Carrette, la Lotta tra gli Uomini, ed altri geniali sì, ma ardui incon-

M. Tullius:

398 Tavola Vigesimaesta.

incontri. Ho giudicato però conveniente il rassegnare quì gl' Impronti presenti, mentre il di lor conio sembra conformarsi a quello, che usavasi nell' Imperio di Costantino; onde non è improbabile, che in quel tempo appunto formati fossero. A riguardo della stima accennata, che i Greci donavano a' loro Atleti, supponevano ancora di glorificare non poco i Cesari, se a questi attribuivano le doti, ed il valore de' fortissimi loro Eroi. Quindi pare, abbiano preteso di conformare ancora taluna delle presenti Immagini al sembiante di Costantino medesimo.

Apud Cael. Rbodig. lib. 7. cap. 11.

Apud eundem lib. 13. cap. 25.

Rilevavano, senza babbio, gli Atleti vittoriosi una grande estimazione dalla Grecia; ciò non ostante, Euripide, parlando indistintamente degli Atleti in genere, protesta: *Multa inter Græcos mala versari, Athletico tamen genere nil prorsus haberi pejus, ut qui malarum servi sint, ac ventris*. Mangioni veramente ingordissimi apparivano gli Atleti, e però Galeno attestò: *Athletas, quorum vita, ars & sagina est, nec diu posse vivere, nec sanos esse, animasque eorum, ita nimio sanguine, & adipibus, quasi luto involutas, nihil coeleste, sed semper de carnibus, & victu, & ventris ingluvie cogitare*.

lib. 2. cap. 24.

In ogni Diritto degl' Impronti proposti l'Atleta tiene il suo Cavallo; e questo potrà essere rassegnato nella specie di quelli, di cui disse l'eruditissimo Autore citato: *Sunt inter Equos, qui vocentur Athletæ, & Agonista*. Ed erano assuefatti al corso, e docili, per essere governati nell' atto de' festivi Certami.

COSTAN.

V I.

COSTANTE.

IL terzogenito del Massimo Costantino nobilita col suo augusto sembiante il primo campo della Medaglia, e viene appellato dall' Iscrizione: DOMINUS NOSTER FLAVIUS CONSTANS AUGUSTUS.

Nel gran partaggio che si fece del Mondo tra' Cesarei Fratelli Costantino il Juniore, Costanzo, e Costante, a quest' ultimo formò l' Imperio *Italia, & Afri-* Pomp. Lat. in Comp. *ca cum Insulis, Illyricum, Macedonia, Acbaja, Peloponnesus, Græcia.* Costantino frattanto, estendendo le brame del suo Dominio a misura della propria superbia, non contento della sua parte, invase coll' armi la Monarchia di Costante; ma la di lui altera pretesione gli fu dannosa sino alla morte, e formò più vasto Imperio al rivale Fratello, poichè avanzando egli le sue ragioni coll' armi, nel corso di due anni guadagnò il possesso del Dominio lasciato dall' estinto Costantino.

Il campo contrario ci dà a vedere una Figura galeata, sedente sopra arnesi militari, che tiene con la sinistra mano un Asta, e con la destra sostiene un Globo, su cui poggia l' Immagine d' una Vittoria. Nella detta Figura rappresentasi Roma, e lo attesta l' Iscrizione ancora, dicendo: VRBS ROMA BEATA. Rimarca ella la Beatitudine, che pruova sotto l' Imperio di Costante, vittorioso de' suoi nemici, e promotore glorioso de' di lei onori. Essendo venuta, come accennai, l' Italia in parte del Dominio di Costante, con molta ragione impegnasi Roma a celebrare la Fama, e godere delle Vittorie del suo Monarca.

Così

400 *Tavola Vigesimaesta.*

Pomp. Lætus.

Idem.

*Aurel. Victor.
in Epit.*

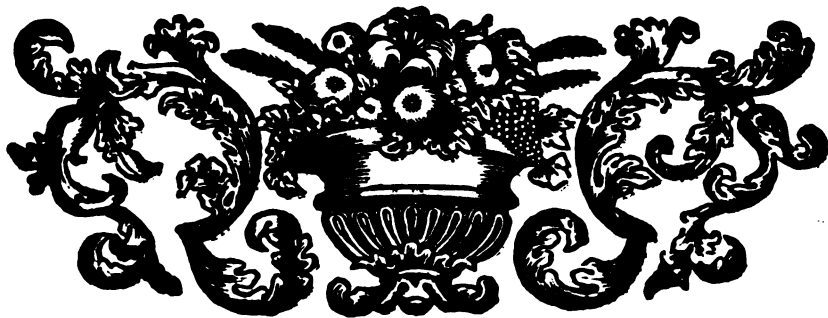
*Pomp. in Comp.
Hist. Rom.*

Così avesse saputo egli mantenersi sul piede de' suoi primi andamenti, e Roma sarebbe stata sempre beata, nè il Principe avrebbe lasciata la vita sotto la spada de' Mandatarj di Magnenzio, il quale, per vestire il Manto Imperiale, non ebbe difficoltà a comparire mostro d'ingratitude. Era in fatti egli vivo, perchè Costante col suo Cesareo Paludamento avevalo già coperto, e difeso da coloro, che volevano morto: *Nam cum Milites, exorto tumultu in Illyriis, occidere vellent, objecto Paludamento, Imperator textit, ac servavit.* Rinnovò il barbaro sconoscente l'empietà praticata da Popilio Lena, il quale, dopo essere stato liberato dal supplicio, in virtù del perorare di M. Tullio, ebbe dopo barbarie bastante per incrudelire contro di esso, e decapitare con la propria mano il suo difensore. Vero è, come dissi, che se Costante, cangiando costume, non avesse provocata la pubblica indignazione, non avrebbe con questa probabilmente appoggiato Magnenzio il suo fastoso ardimento. Ma pur troppo il Monarca *Præfuit aliquandiu, ut bonus rector, post sive debilitate naturæ, sive amicis suadentibus, animum ad delicias flexit, ex quo in leves articulorum incidit ægritudines, quæ hominem reddiderunt difficilem, morosum, austerum, unde factus est Provincialibus gravis, & militibus illiberalis; ea causa seditionem peperit.* Per disfarsi della noja, che frequentemente sorprendevalo, divertivasi Cesare con la Caccia, e in questa appunto cadde egli preda dell'altrui perfidia, perocchè, *Venandi cupidine, dum per sylvas, saltusque erraret, conspiravere aliquanti militares in ejus necem, auctoribus Cbrestio, & Marcellino, simulque Magnentio.* Nota espressamente Pomponio, che l'infelice Monarca fu assalito, ed ucciso da' congiurati, mentre stava ristorando le fatiche della Caccia con un pò di riposo: *Ad eum missi persecutores qui insidiarentur, offenderunt Constantem, venatione fessum, quiescentem; ingressi tento-*

tentorium, nihil tale cogitantem, interficiunt. Afferendo intanto Eutropio, che *Constantis Imperium strenuum aliquandiu, Et justum fuit,* corregge in parte la relazione di Zosimo, il quale, avendo la penna intinta di livido veleno contro la Casa di Costantino, non considera già molto il primo tempo, in cui l'Imperio di Costante comparve ben regolato, ma attribuendo alla di lui Monarchia solamente i disordini, protesta, che questo Principe *In subditos cum omni crudelitate grassabatur, Et omnem intolerabilem tyrannidem excedebat;* e dopo aver isfogato con altre imputazioni lo stile, conchiude con dire, che *Omnes Imperio suo subjectas nationes in extrema mala precipitabat.* Così quest' Autore Pagano, pigliando la legge dal suo odio, mise Costante in un aria tutta tenebrosa, per rendere intieramente detestabile a' Posterì la di lui memoria.

*Eutrop. lib. 9.
Hist. Rom.*

*Zosim. lib. 2.
Hist.*



TAVOLA

VIGESIMASETTIMA.



I.

COSTANTE.



Ran pensione della Maestà de' Monarchi è il non potere con tutta sicurezza chiamar la pace a sedere seco nel Trono, per felicitarlo con un Dominio tranquillo. Pur troppo le trombe frastornano frequentemente il riposo de' Regnanti, a' quali conviene bene spesso lasciare nella Reggia lo Scettro, per portarsi ad impugnare la Spada nel Campo. La sollecitudine di difendere le proprie attinenze, o pur la brama d' ampliarle con nuove conquiste, sono due passioni, che divenute proprietà del cuore de' Grandi, fanno credere sia in essi quasi legge di natura l'impegno di Guerra. Pel governo poi di questa, una sol norma si reputa opportuna, ed è la Ragione di Stato, la quale all'indennità de' suoi interessi, stipendia francamente i pericoli, e maschera con la convenienza gli abusi. Quando ella parla, può ben reclamare quanto vuole il sangue ancor de' Fratelli, che non odonsi le voci, mentre ogni sentimento è occupa-

Tomo V.

Ecc 2

to

to ad appoggiare coll' armi le di lei pretese. Non andarono già esenti da così strano costume molti de' Cesari antichi, tra' quali singolarmente il Primogenito del Grande Costantino, col praticarlo precipitò nell' estremo infortunio, e dilatò col proprio Dominio l' Imperio di Costante suo Fratello.

*Pomp. in Cōp.
Hist. Rom.*

Vero è, che questo Augusto Principe, dopo la morte dell' altro, trovossi nella necessità di guadagnarlo; poichè, essendo entrati nella Gallia i Franchi, gente dell' Alemagna, gli convenne con la spada alla mano scacciarneli: *Omniconatu, superatis Alpibus, Galliam intrat, varioque eventu pugnans, biennio partem Fratris affecutus est.*

A questo militare vantaggio penso rifletta il presente Rovescio, in cui comparisce la Figura della Vittoria sedente, che tiene con le mani uno Scudo, in cui notati sono i soliti Voti, ma il numero di essi è logorato, e non può rilevarsi.

*Eutrop. lib. 9.
Hist. Rom.*

Ancorchè Costante, come più addietro ho avvertito, non rendesse glorioso tutto il corso del suo Imperio; ciò non ostante ebbe l' armi pronte, e fu egli sempre temuto da' suoi Soldati, e rispettato: *Rebus plurimis strenue in militia gestis, exercituique, per omnem vitam & tempus, sine gravi crudelitate, terribilis. Un Principe munito di spirito, e di tali appoggi, può ben promettere le Vittorie a' suoi guerrieri cimenti.*

I I.

L Iscrizione nel primo campo impressa è diversa dalle passate, mentre dice: **CONSTANS PIUS FELIX AUGUSTUS.**

Non senza qualche ragione appellasi Pio Costante; e benchè le di lui azioni, massimamente negli ultimi anni del suo Imperio, non fossero livellate alla misura della

della Pietà; ciò non ostante, non fu egli sfornito di merito, per illustrare col di lei lume la propria gloria. Mostrò in fatti questo Monarca di coltivarla, se non con altro, con la sua Augusta protezione impegnata a favore de' Cattolici contra gli Arriani, che in quel tempo misero in furiosa tempesta la Nave di Santa Chiesa con tanti turbini. Il Trono, e la Reggia di Costante potea dirsi il Porto, in cui ricoveravasi con sicurezza la Religione agitata. Invigilava il Principe sopra di essa, ed affine che tra le tempeste andasse da' naufragj sicura, appoggiava col Cesareo patrocinio que' valenti Piloti, che nell' onde procellose la governavano. Tra questi uno de' più periti, e generosi fu certamente il gran Vescovo Santo Atanasio, il quale, dopo la dimora di tre anni fatta in Roma, fu chiamato da Costante a Milano, e quivi l'invitto Prelato ebbe motivo di compiacersi de' continui travagli, che tollerava a vantaggio di Santa Chiesa: poichè somma fu la benignità, con cui videsi accolto da Cesare, liberale di cortesie, e d'onori a chi sapeva reggere intrepido a tanti cimenti. Di più, interpose il Principe le sue fervide istanze, non iscompagnate dalle minacce, dirizzate con Lettere particolari al suo Augusto Fratello Costanzo pertinacissimo Arriano, per indurlo a rimettere nel suo Vescovado d' Alessandria l'esule Prelato, e richiamare parimente alla sua Sedia di Costantinopoli Paolo, che n'era espulso. Tentò ancora di placare le furie de' Donatisti, ed affine di metterli a concordia, mandò Paolo, e Macario in Affrica; vero è, che que' Cerberi, sempre più contumaci, latrando contro le Apostoliche voci, armarono a danno de' religiosissimi Inviati i Circoncilioni; ma molti di questi sfatarono gl'insani furori sotto alle spade de' Soldati, da cui furono messi in pezzi, venerati di poi pazamente, come Martiri da' medesimi Donatisti.

G'l'im.

Arban. Apol.

^{1.}

*Sozomen.lib.3.
cap. 19.*

Optat. lib.3.

406 Tavola Vigesima settima.

Gli impegni adunque, che prese Costante a favore della Religione Cattolica, fondarongli il merito d'intitolarsi, come qui appellasi, Pio.

La parte contraria della Medaglia ci mette sotto lo sguardo la Figura d'una Vittoria, che sedente sta in atto di notare in uno Scudo alcuni caratteri, ma non si distinguono, perchè sono logorati. Nel contorno leggesi: VICTORIA AVGG. NN. cioè: AUGUSTORUM NOSTRORUM. In questi due Augusti intendiamo indicati Costante, e Costanzo, poichè nel medesimo tempo *Constantius in Mesopotamiam Persas, Et Constantius in Gallis Germanos irrumpentes reprimant*. Convien tuttavia, per indennità del vero, riflettere, che le Vittorie secondarono con più parzialità l'armi di Costante contro i Germani, che di Costanzo contro i Persi.

Mediob. in Imperat. Num. pag. 480.

Comparisce nella parte contraria della Medaglia la Virtù guerriera del Monarca, ed è ideata in una Figura, che con la destra tiene, in atto di ferire, un Asta, con la sinistra sostiene un Globo, simbolo del suo Imperio, ed ha a' piedi un Cattivo abbattuto.

Ebbe Costante il campo aperto di dar prove della sua virtù militare, poichè gli convenne guadagnarsi coll'armi il Dominio, di cui era già in possesso Costantino Juniore di lui Fratello. Perciò schierò le sue Truppe, e le spinse non solamente contro i Franchi nelle Gallie, ma ancora in *Britannia contra Scotos, Et Pictas*, obbligando i Barbari ad umiliarsi sotto i suoi stendardi, e a venerare con la debita obbedienza i Cesarei comandamenti. In questi incontri accreditò con la spada il suo merito, e la sua Virtù in forma tale, che potè rilevare in altre Medaglie il gran titolo di Trionfatore delle Genti barbare.

Mediob. ubi supra.

COSTAN.

I V.

COSTANZO.

IL secondogenito di Costantino il Grande , cioè Costanzo , nobilita col suo sembiante il primo incontro della Medaglia , e viene appellato: FLAVIUS VALERIUS CONSTANTIVS NOBILIS CÆSAR . Contentasi l'onore del Principe di questo titolo , poichè , quando fu qui impresso , regnava ancora il Massimo suo Genitore , onde in quel tempo non dicevasi egli Augusto .

Vedesi nell'altra parte una Vittoria sedente , che tiene un Clipeo , ed in esso ostenta i Voti Decennali di Cesare . Avendo io ragionato in più luoghi de' Voti accennati , a quelli debbo rimettermi . Qui però avverto , che il costume di concepire , e di sciogliere i medesimi Voti , per implorare la felicità del Monarca , e dell'Imperio , fu anticamente praticato dagl'Imperadori Gentili , e da essi passò a' Principi Cristiani , con questa differenza , che dove i Monarchi Pagani esibivanli a' loro sognati Dei , i Dominanti Cristiani al vero , ed unico Dio offrivano il Voto . Aggiungo , che non dirizzavansi all'oggetto solamente della prosperità in universale alla Monarchia bramata , ma distintamente talvolta supplicavano la salute del Principe , o pure il di lui felice ritorno a Roma , quando trovavasi in Regione lontana , ovvero un prospero viaggio alla partenza sua dalla Città . Così , come attesta Svetonio , permise Tiberio , che a suo riguardo si praticasse : *Ad extremum Vota , pro itu , & reditu suo suscipi passus* . Per quello poi spetta alla salute del Monarca , *Id servandum est , ut nisi tertio die , post Calendas Januarias , pro salute Principis votum concipiatur* . Rifletto però ,

Sveton. id
Tiberio cap.
38.

Alex. ab Alex.
lib. 3. cap. 22

408 Tavola Vigesima settima.

*Mercerus in
Annotat. A-
lex. ubi supra.*

*Tacit. lib. 15.
Annal. cap. 23.*

però, che l'eruditissimo Mercero, con l'autorità di Plutarco, e di Giulio Capitolino, corregge un tal giorno, e nota che i Voti solenni e pubblici, così detti a differenza de' privati, fatti dalle Famiglie particolari, non concepivansi già nel terzo giorno dopo le Calende, ma bensì nel terzo innanzi alle None: *Neque illa Vota solennia concipiebantur tertio die post Calendas, sed tertio Nonas, qui est secundus post Calendas.* Rifletto parimente, che non erano soli i Monarchi a somministrare co' loro avvenimenti il motivo a gl'istessi Voti, ma talora le Donne Auguste ancora ne porgevano l'argomento. Tanto accadde, per non dire dell'altre, nella gravidanza di Poppea, Consorte di Nerone, per la quale con Voto pubblico impegnossi il gran Consesso del Senato Romano: *Senatus iterum Poppeam commendaverat Dis, Votaque publice susceperat, quæ multiplicata, exolutaque, Et addita supplicationes, Templamque Fecunditati.* Vero è, che i Dei dovevano forse in quel punto trovarsi applicati ad altri affari, onde non ebber agio di presentare favorevole orecchio a gli esibiti Voti; poichè in fatti la Figlia, che dopo nacque, finì di vivere dentro il quarto mese.

*Mediob. in
num. Imperat.
pag. 478. &
488.*

Dall'Iscrizione, che corre intorno alla seconda faccia della presente Medaglia, rilevasi: **VICTORIA BEATISSIMORUM CÆSARUM**; ed è ben notabile il Dittongo nella voce, **BEATISSIMORUM**, usato. Essendo frattanto indicati quì due Cesari, penso, che questi sieno Costanzo, e Costante di lui Fratello. Mi fermo in tal parere, mentre considero, che nell'anno appunto, nel quale Costantino il Grande celebrò i Voti suoi Tricennali, solennizzaronsi parimente i Decennali di Costanzo, dalla proposta Medaglia accennati; e in questa celebre solennità Costantino condecorò col nobilissimo titolo di Cesare il suo terzogenito Costante; ond'è probabile, ch'egli col suo Fratello Costanzo sieno i Personaggi ne' due Cesari intesi.

Mor.

V.

Morto già Costantino il Magno, fa quì la sua nobile comparsa Costanzo, insignito del titolo supremo d' Augusto, dicendo l' Iscrizione : DOMINUS NOSTER CONSTANTIUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

La Felicità, che quì vanta il Monarca, fu assai bene appoggiata da quella prospera fortuna, che accompagnò le di lui pretensioni contra i competitori della sua Monarchia. Magnenzio, dopo l' assassinamento dell' infelice Costante, dichiarato Augusto: Vetranione nella Pannonia, e nell' Illirico al grado medesimo sublimato: Nepoziano in Roma possessore del Trono, e qualch' altro, furono gli emuli, a' quali egli videasi necessitato stracciare dalla fronte gli allori usurpati. Felici però sortironogli contro costoro gli avvenimenti, perchè fu veramente *Bellis civilibus fortunatus*, a differenza de' cimenti militari intrapresi contro i Persiani, co' quali disputando la Mesopotamia, e l' Armenia, in nove battaglie contò nove sconfitte, e se nella decima comparve vincitore, appena la Vittoria mostrogli il sembiante, che ritiratafi, abbandonò le sue Truppe all' ira ostile.

Oltre la Felicità, gloriasi della Pietà parimente l' Augusto Signore. Ciò non ostante, i suoi andamenti furono tali, che poco, o niun merito potè egli addurre per entrare nelle ragioni della vantata Pietà. Parmi in realtà dir si potesse l' anima di Costanzo uno steccato, in cui pugnando con la Virtù il Vizio, non lasciò fiorire in pace quelle doti, che avrebbongli maturate non poche frutta d' onori:

Vir egregiae tranquillitatis placidus, nimis amicis, & familiaribus credens, mox etiam uxoribus deditior, qui tamen primis Imperii annis ingenti se modestia egerit; familiarium

Tomo V.

Fff

liarium

Fiorell. in Monarch. Orient. Part. 1. Eutrop. lib. 10. Pompon. in Compend.

Eutrop. lib. 16. Hist. Rom.

410 Tavola Vigesima settima.

liarium etiam locupletator, neque in bonores, sinens, quorum laboriosa expertus fuisset officia; ad severitatem tamen propensior, si suspicio Imperii moveretur, mitis aliàs. Alla piacevolezza del proprio genio accoppiava un amore sincero della Giustizia, ed una laudabile temperanza ancora nella sua mensa: In victu parcissimus latè lege vetuit Phasianum, Et Sumen convivii inferri. Nunquam spuisse memoratur. In Judiciis justus, Et moderatus, si secretiores Consultores non habuisset; ad iram tardus.

*Pomp. Lat. in
Compend.*

Il pregiudizio intanto più rimarcabile, ch'egli portò all'altre sue prerogative, fu il danno appunto alla Pietà inferito. Impegnossi ostinatamente a patrocinare l'esecranda bestemmia da Arrio vomitata; e vago di palesarsi sempre attento a difenderla, volle che gli empj fautori della medesima avessero facilissimo l'accesso alla sua Reggia: *Fit Arrio novi erroris auctori, ceterisque discipulis ejus, ad familiaritatem Constantii Imperatoris promptus aditus, Et facilis via. Suadet Constantio, ut quosdam in Deo gradus credat, Et qui per januam ab errore Idololatriæ fuerat egressus, reversus in sinum ejusdem, in Deo Deos querit; Perverso igitur zelo potestas armatur illusa, Et sub nomine Pietatis, vis persecutionis agitur.* Così è: *In Fide semper favit Arrianis.* E ciò, ch'è notabile, per ben fissarlo nel suo perfido errore, concorsero le doti, che mirabilmente adornavano, cangiandosi in oscure macchie i più bei lumi, ed in iscapito di gloria i fregi più rari. Per esporre più chiaramente il disordine, conviene sapere, che questo Principe, tra gli altri suoi vanti, pregiavasi di potente facondia, e di molta dottrina, e non già senza ragione; affermando di più San Gregorio Nazianzeno, che nella vivacità, ed acutezza dello spirito sorpassò, con talenti stupendi, gli Augusti suoi Predecessori. Quai detrimenti però cagionasse alla vera Pietà, ed a Santa Chiesa la soverchia stima, ch'egli nudriva del suo intelletto,

*Paulus Oros.
lib. 7.*

*Pompon. in
Comp.*

Victor jun.

Orat. 2.

to, e della propria opinione, lo conobbe il Mondo tutto, che in vigore del possentissimo braccio, con cui si fe' sovrano garante della follia detestabile d'Arrio, non senza sua attonitezza sopraffatto dall'Eresia, *Totus Orbis ingemuit, & Arrianum se esse miratus est.* Operò certamente Costanzo in forma così scellerata, che il Sacro Eroe Santo Atanasio non seppe

D. Hieronym. aduerj. Lucif.

contenersi, sicchè non cangiasse la penna in fulmine contra l'empio Dominante, e lo chiamasse: Novevello Achab, secondo Baldassar, vero Anticristo, abbominabile Giuda, crudel Erode, Tiranno nemico giurato di Gesù Cristo, ed il pessimo de' viventi in questo basso Mondo. Se poi un soggetto capace di ammettere, e addossarsi le vibrato denominazioni, possa intitolarsi Pio, è facile il giudicarlo. Siccome non è arduo il conoscere, che l'eloquenza, e la sapienza, de' quai pregi gloriavasi Costanzo, nè tampoco la potenza, e i tesori hanno la virtù di arricchire un anima con la bella dote della Pietà:

S. Atban. in Tractat. de Synod. & in Epist. ad Solitar.

Viri Pii viri sunt optimi: Pietas enim fons Virtutum; ubi autem non Pietatis, ibi nihil est boni in homine, quantumvis erudito, sapiente, eloquente, potente, opulento.

Gilbert. Cognat. in Annot. Lucian. Tomo 3. ubi de Imaginib.

Il secondo campo della Medaglia ci fa vedere il Monarca a Cavallo, in atto di abbattere con la Lancia un Barbaro, e ci dà a leggere nell'Iscrizione: DEBELLATORI GENT., cioè GENTIUM. Il valore militare, con cui Costanzo domò l'orgoglio ferace de' Sarmati, Daci, e Quadi, somministra ragionevole motivo al presente Impronto. Seppe a danno de' detti Barbari governare le sue battaglie con forza così ben ordinata, e vigorosa, che gli ebbe supplici a' piedi, ed egli con carattere invitto d'onore, *Bis Sarmatici nomen inscripsit.* Stravagante però fu l'accidente avvenutogli tra quelle genti rozze, e scostumate, allora che, spiegando Cesare le condizioni dalla sua Vittoria pretese, e a tal oggetto, *Cum in suggestu Orationem haberet, malè audien-*

Pomp. in Compend.

Tomò 2.

Fff 2

tibus,

Idem.

412 Tavola Vigesima settima.

ribus, quod ad hoc opus assueti non erant, unus è Quadis secessit, Et stercore alterum è calceis replevit, sub veste tulit, Et propius accedens, in vultum concionantis projecit. Con atto più villano non potea già il temerario fare spettacolo d'inciviltà barbarefca. Ciò non ostante, le trombe auguste sbalordirono di tal fatta l'insolenza di que' Popoli incolti, e le spade tanti ne trucidarono, che li rimasti de' Quadi, e de' Sarmati gittatisi genuflessi innanzi al Monarca vincitore, quivi deposero la fiera arroganza, e con le voci, anche mute, d'un panico spavento implorarono clemenza, e perdono. Ma odasi lo Storico, che distintamente narra il celebre avvenimento: Pervenuto il capo de' Barbari, nominato Zizais, alla presenza di Cesare, appena, *Viso Imperatore, abjectis armis, pectore toto procubuit exanimis stratus, Et amisso vocis officio præ timore, tum, cum orare deberet, majorem misericordiam movit, conatus aliquoties, parumque impediende singultu, permissus explicare, quæ poscebat. Recreatus denique, tandem jussusque exsurgere, genibus nixus, usu linguæ recuperato, concessionem delictorum sibi tribui supplicavit, Et veniam; eoque ad precandum admissa multitudo, cujus ora formido muta cludebat, periculo adhuc præstantioris ambiguo, ubi ille solo jussus attolli, orandi signum expectantibus diu monstravit, omnes chypeis, telisque projectis, manus precibus dederunt, plura excogitantes, ut vincerent humilitate supplicandi, Regalem.* Tanto potè il timore in que' cuori feroci, che in un momento divenne loro maestro di moderati, e rispettosi sentimenti. Queste intanto sono le ragioni, con le quali il Principe appoggia il merito di appellarsi Debellatore delle Genti.

*Ammian.
Marcellin.
lib. 17.*

COSTAN.

COSTANZO GALLO.

IL Fratello dell' Apostata Giuliano, e Gugino di Costanzo Augusto, cioè Costanzo Gallo, con la sua Immagine forma la prima faccia della Medaglia; e nell' Iscrizione appellasi: DOMINUS NOSTER FLAVIUS CLAUDIUS CONSTANTIUS NOBILIS CÆSAR.

Nella parte contraria vedesi la Figura d'una Vittoria, che stà in atto di notare in un Clipeo i Voti Quinquennali di Cesare, con la moltiplicazione de' Decennali; e l' Iscrizione vuole applaudito il Principe, com' egli sia GLORIA ROMANORUM.

Qualche argomento, non può negarsi, somministrò egli, per guadagnare lo specioso titolo, mentre seppe tenere in freno l'orgoglio Persiano, come nella Medaglia seguente diremo; ciò non ostante, il governo suo nell' Oriente videsi da tali, e tante crudeltà screditato, che l' acclamarlo qual Gloria de' Romani, potè riputarfi più sentimento dall' adulazione concepito, che pensiero formato a misura del di lui merito; ma conviene spiegarlo con chiarezza maggiore.

Nella partenza, che fe' il Monarca Costanzo dall' Oriente, per portar l'armi sue a disingannare l'ambizione di Giuliano, che affettava la condizione, ed il supremo titolo d' Augusto, *Orienti à Constantio Cæsar est datus Patruī filius Gallus*. Lo splendido ingrandimento armò di fulmine la destra d'uno spirito nelle sue passioni veemente, poichè egli era *Vir naturā ferox, Et ad tyrannidem promior, si suo jure imperare licuisset*. E ben tale provarono i miseri Giu-

*Eutrop. lib. 10.
Hist. Rom.*

Idem.

Tomo V.

Fff 3

dei;

414 Tavola Vigesima settima.

Ricciol in
Chronic. ma-
gno sub anno
Christ. 352. &
Niceph. lib. 9.
cap. 32.

Pomp. in Comp.
Hist. Rom.

Idem.

dei; i quali avendo acclamato per loro Re un certo Patrizio, provocarono con l'animoso esaltamento l'indignazione di Gallo in modo, che il suo furore, *Nulli parcens aetati saevit, caesis multis millibus; incensisque Diocæsarea, Diospoli, & Tiberiade*. Quasi poi non bastasse il fuoco del di lui genio feroce per farlo avvampare, gli si aggiunse un'altra face accesa dalla sua Consorte Costanza, che alcuni appellano Costantina, ed era Sorella dell'Imperadore Costanzo. Questa non cessava di soffiare nella fiamma, stimolando Gallo ad inferire alla peggio, o riputare la sua spada avvilita, quando la teneva neghittosa. Perciò fissata da Cesare la sua residenza in Antiochia, quivi, *Stimulante uxore, omnia genus scivendi expertus est*, con tanta sollecitudine, che andava in traccia de' motivi di esigere dalle altrui vene il sangue; a tal oggetto *Noctu cum satellitibus incognitus errabat, per lupanaria, & tabernas, explorans submissa voce, græco sermone, quid de Cesare sentirent, & notabat singulos, qui oblocuti fuissent, post, aliqua reperta fragmento, trucidabat*. Lo strepito della Cesareica ferocia fu sì sonoro, che arrivò a ferire l'orecchio di Costanzo Augusto; il quale, detestando i fieri portamenti del Cesareo Cognato, e Cugino, mandò Domiziano Prefetto de' Pretoriani ad intimargli, che dovesse lasciare l'Oriente, e venire in Italia. Non si arrese già Gallo all'ordine sovrano; e però l'invio, per disarmare col timore la di lui contumacia, rinforzò l'augusto comandamento con le minacce; ma queste furono per esso sentenza di morte, poichè Cesare, dopo averlo fatto arrestare, lo volle pria infamemente frustato, indi gittato nel Fiume. Non può dirsi quanto si alterasse Costanzo all'avviso ricevuto di tanta insolenza; onde deliberò disfarli del Principe temerario con la forza; tuttavia dubitando, che questa restasse delusa, se a scoperto sembiante compariva, giudicò di mascherarla;

rarla; quindi con arte astuta procurò di attirarlo in un Isola appresso a Pola d'Istria; dove pervenuto il misero, venne subito fermato prigione; nella quale pianse il suo infortunio, finchè, legategli ignominiosamente le mani dietro le spalle, come ad un reo di condizione vulgare, gli fu recisa la testa. Parmi, che Gallo, co' demeriti di sì mala condotta, non potesse già essere a' Romani di molta gloria.

V. I. I.

Non discorda dalla passata l'Iscrizione del primo campo, in cui replica la sua nobile comparsa Costanzo Gallo. Nella seconda faccia veggiamo la Figura d'una Vittoria, che tiene con la destra una Laurea, con la sinistra una Palma, ed ha a' piedi un Cattivo, e dichiarasi d'essere VICTORIA ROMANORUM.

Più col timore impresso negli animi de' suoi nemici, che con la forza dell'armi, seppe Gallo tenere in freno l'audacia Persiana; onde questa non osò, nel campo del di lui Governo, far passo, che provocasse Cesare a qualche combattimento. Partito poi ch'egli fu, e dall'Oriente, e dal Mondo, sonarono subito i Barbari a battaglia: *Lacet antea quievissent vetiti ne Gal-*
lus Caesar eas adoriretur. Il terrore adunque, con cui il Principe tenne quieti, ed umiliati i Persiani, potè crederli equivalente alla spada, con la quale egli avrebbe saputo riportar la Vittoria, ed insegnare i propri doveri a quelle genti sempre feroci, quando si fossero mosse, per disputare in campo di guerra le loro altere pretese; quindi la Vittoria, che pareva stipendiata da' Romani, dimostrasi pronta ad esibire a Cesare la Laurea, e la Palma. Nel primo fiorire de' suoi anni si mise Gallo in un corso di vivere, che non era già incamminato per la

*Zosim. sub init.
lib. 3.*

416 *Tavola Vigesima settima.*

S. Greg. Nazianz. Orat. I.
 Julian.

Seppem. lib. 9.
 cap. 2.

la strada di Marte; poichè egli, insieme col suo Fratello Giuliano, dedicaronsi con professione clericale a Santa Chiesa, e presero insieme la prima tonsura. Su tale idea lavorando i due Principi Costanzo Augusto, fegli ammaestrare negli studj, e singolarmente nelle scienze teologiche, onde si rendessero capaci di spiegare le sacre Carte. In quel tempo avvenne un caso, col quale il sommo Dio volle far conoscere, che al suo alto Tribunale erano esosi gli officj religiosi di colui, che con enorme Apostasia avea dopo a tiranneggiare la sua Chiesa. Ecco l'avvenimento. Accordaronsi i due nobili Fratelli in un atto di pietà, e fu di erigere un Tempio ad un celebre Santo Martire, nominato Mamas. Formato il bel pensiero, si accinsero amendue all'opera dell'edificio. Ma che? il muro, ch'era alzato da Gallo, appariva sempre consistente nel suo lavoro; la dove quello, che fabbricava Giuliano, non poteva sussistere, perchè appena fatta una parte di muraglia, risentivasi quasi inorridita la terra, e, scuotendosi, sollecitamente la diroccava, provando manifestamente, che l'offerta del futuro Apostata era dal Cielo rifiutata. Questo maraviglioso rifiuto accreditò maggiormente la sacra Fabbrica di Gallo, il quale, ancorchè fortisse, come di sopra accennai, un genio alla ferezza propenso, ciò non ostante, tenne sempre fisso nel suo cuore il rispetto dovuto alla vera Religione. Anzi alcuni sono di parere, ch'egli non sarebbesi giammai abbandonato a gli eccessi crudeli, in cui proruppe, se non avesse avuto al fianco lo stimolo, agitato dallo spirito della Consorte sua Costanza, Donna altiera, ambiziosa, e fieramente vendicativa. Lo stesso Costanzo Augusto, dopo averlo condannato a morte, trattò col pentimento la sentenza ferale, e mandò speditamente Magistriano con sue lettere a trattener il colpo. Ma l'Eunuco Eusebio, che avea il cuore

cuore avvelenato contra Gallo, e signoreggiava con prepotente dominio l'animo del Monarca, trattenne l'Inviato, onde l'infelice Gallo non evitò la disgrazia, e lasciò sotto alla spada la testa.

V I I I.

VALENTINIANO.

DOpo che l'Esercito ebbe consecrato alla tomba di Gioviano l'universale compianto, ridotto in Nicea di Bittinia, elevò al Trono dell'Imperio Valentiniano, con acclamarlo Augusto. Forma egli pertanto il primo aspetto della Medaglia presente con la sua Immagine, ed è intitolato nell'Iscrizione: DOMINUS NOSTER VALENTINIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

La Felicità, di cui questo Principe potesse meglio vantarsi, era quella, che fiorivagli ne' campi di Guerra. Pareva, che i prosperi avvenimenti dirigessero sotto le sue Insegne il corso alle Vittorie, o le invitasse Cesare col lampo della sua spada, o per mezzo de' suoi Luogotenenti le obbligasse a servire alla sua Monarchia. E che sia vero: *Gothi & barbara nationes à Valentiniano Thrasia exturbata, Septentrioque omnis, cum Saxoibus ad assitum, ejusdem opera, redacti, Partibi, è Syria per Legatos ejecti, inquieta Germania, Theodosii majoris auspiciis, pacata.* Non era però dall'armi la Felicità del suo dominio così protetta, che non fosse da altra forza insuperabile contaminata: M'intesi quell'orribile tremuoto, che nel di lui Imperio conquassò Terre, e Mari con insolito, e universale spavento: *Terramotus, per totum terrarum Orbem factus, ita turbatum quoque pelagus excussit, ut per vicinas terrarum campestrum partes, refuso mari, plurima*

Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

Paul. Oros. lib. 7.

418 Tavola Vigesima settima.

rimae Insularum Urbes concussa, Et subruta perisse referantur.

Rinforzasi con più lume la gloria di Valentiniano, mentre oltre la Felicità, la Pietà parimente concorre ad illustrarla. Negli anni ancora di sua privata fortuna dimostrossi di sì bella Virtù giurato amante; e perchè scorgevala dalla Corte dell' empio Giuliano relegata, volle provarsi a lei fedele coll' abbandonare gli onori, e i vantaggi dallo scelerato Apostata preparatigli, e ricco bastantemente coll' eroico rifiuto, seguitarla nel bando. Vero è, che sebbene questo Monarca compariva *Vultu decens, solers ingenio, animo gravis, sermone cultissimus*, era però di suo talento *Severus, Et veemens*. Quindi rilevò la Pietà qualche pregiudizio; poichè il Principe, obbediente più al suo sdegno, che alla piacevolezza del rito Cristiano, oltre diversi Soggetti alla morte dannati, oltraggiò la Pietà col soverchio rigore usato a Diocle: *Quem, ob delicta levia, flammis jussit exuri*. Di più, con iscapito della nobile Virtù, *Si quis eum adisset, judicium potentis inimici declinans, aliumque sibi postulans dari, hoc non impetebat; ad eundem, quem metuebat, licet multa prætenderet justa, remittebatur. Itemque aliud audiebatur horrendum, quod ubi debitorem aliquem egestate obstrictum nihil reddere posse dicebatur, interfici debere pronunciabat; e quel ch' è peggio, soggiugne il citato Autore: Ea quod erat publicè, privatimque dolendum, inflexa severità patientem gregariorum errata, parcentem potioribus, qui tanquam peccatis indulta licentiâ, ad labe delictorum immanium consurgebant*. Con tali costumi non potea certamente la Pietà collegarsi: tuttavia fu egli celebrato qual Personaggio *Christianâ Pietate insignis*. Ma per dirla come sento, penso, che il Monarca fosse investito di sì bell' elogio dal paragone fatto di esso con Valente suo Fratello, dichiarato già Augusto; perocchè dove questi voleva, che all'ombra del

Pompon. in
Compend.

Ammian.
Marcell. lib.
27.

Ricciol in
Chron. sub
ann. Christi
364.

del suo Trono riposassero quieti, e patrocinati gli Arriani, Valentiniano non succhiò giammai il loro veleno, ma conservò sempre illibato il primo latte bevuto al Sacro Fonte della Chiesa Cattolica, Per altro, videsi signoreggiato pur troppo il di lui cuore dalla passione a danno della Pietà, ed osservanza Cristiana, come se' apparire allora, ch'essendo egli legittimamente sposato a Severa, ed arricchito da lei d'un Figlio, e fu Graziano, si sentì accendere l'affetto verso Giustina, di bellezze pellegrine dotata; nè sapendo resistere al fuoco, che dominavalo, deliberò di celebrare seco il voto col secondo matrimonio, senza abbandonare il primo. Così appunto fece, e da lei ebbe tre Figlie, cioè Giusta, Grata, e Galla, oltre un Figlio, nominato anch'egli Valentiniano. Ma quì non terminò il disonore inferito alla Pietà, in onta della Cristiana Religione professata; perocchè bramoso di velare la macchia contratta, e di redimersi da' rimproveri potesse fargli la censura Cattolica, con una nuova piaga, non sanò già, ma studiossi coprire l'altra; perciò decretò, e se' pubblicare una Legge, con la quale permettevasi ad ogni Uomo lo sposare due Donne, e ad esse compartire il suo cuore. Il mostruoso decreto se' ben gemere la Pietà, dall'empia licenza troppo contaminata.

Jacob Fievel.
in Monarch.
Orient. Part.
1. pag. 29.

Convienne il R'ovescio della proposta Medaglia con quelli, che nelle Medaglie passate abbiamo considerati. Parmi tuttavia, che Valentiniano abbia distinto, e particolare motivo di formarlo; ed eccone la ragione. Praticò questo Monarca una singolare attenzione per regolare i pesi di tutte le cose, affine di togliere gli abusi, che con le bilance alterate danneggiavano i negozj. A tal oggetto, *Pondera per Regiones instituit universas, cum aviditati multorum, ex libidine trutinas componentium, occurrì nequiret*. Se poi il Principe impegnava le sue

Ammian.
Marcell.
lib. 27.

420 *Tavola Vigesima settima.*

sue premure, affine che riuscissero i pesi aggiustati nel giro delle mercatanzie, tanto più esatta doveva esigere la diligenza nel peso delle Monete, che tra tutte le robe meritano la prima considerazione. Spiegato questo pensiero, altro qui non mi rimane a notare, se non che ne' due Augusti, dall' Iscrizione indicati, intendesi Valentiniano, col suo Fratello Valente.

IL FINE.



